

GLI ANNI DI CRAXI



Il riformismo di Gianni De Michelis

a cura di Gennaro Acquaviva

con una prefazione di Piero Craveri

Marsilio

© 2020 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: ottobre 2020

ISBN 978-88-297-0955-7

www.marsilioeditori.it

Realizzazione editoriale: Liberink, Padova

INDICE

- 7 Nota
di Gennaro Acquaviva
- 11 Prefazione
di Piero Craveri
- 37 Rinnovo e rilancio delle partecipazioni statali
- 37 Introduzione
di Sabino Cassese
- 40 Domenico Cacopardo
- 43 Vito Gamberale
- 46 Marcello Inghilesi
- 49 Biagio Marzo
- 58 Carlo Scognamiglio
- 65 Un caso di scuola: il decreto sulla scala mobile
- 65 Introduzione
di Renato Brunetta
- 71 Marco Bentivogli
- 76 Giorgio Benvenuto
- 82 Giuliano Cazzola
- 87 L'invenzione dei giacimenti culturali
- 87 Introduzione
di Luigi Covatta
- 91 Marco Cammelli
- 97 Alessandro F. Leon

INDICE

- 107 La modernizzazione di Venezia: la proposta dell'Expo
107 Introduzione
di Maurizio Sacconi
111 Giuseppe De Rita
113 Luigi Zanda
- 119 L'azione per la politica estera: Est Europa, crollo dell'Urss,
Maastricht, Cina
119 Introduzione
di Antonio Varsori
126 Margherita Boniver
130 Giovanni Castellaneta
132 Corrado Clini
134 Gerardo Pelosi
- 137 La ricostruzione della classe dirigente del Partito socialista (1976-1980)
137 Introduzione
di Gennaro Acquaviva
139 Fabrizio Cicchitto
144 Giulio Di Donato
149 Giuseppe La Ganga
152 Mauro Seppia
153 Claudio Signorile
- 159 Gianni De Michelis: uno statista
di Giuliano Amato

DOCUMENTAZIONE

- 167 Pensare il futuro: da Venezia a Maastricht e ritorno.
Profilo biografico di Gianni De Michelis
di Livio Karrer
- 199 Principali pubblicazioni di Gianni De Michelis
raccolte da Livio Karrer

NOTA

La Fondazione Socialismo ha costruito, nel corso degli ultimi diciotto anni, un'ampia e approfondita ricerca, rigorosamente storico-critica, su «Gli anni di Craxi», pubblicata in dieci volumi in un'apposita collana editoriale dalla casa editrice Marsilio¹. Essa è centrata sul lungo decennio degli anni ottanta del secolo scorso (1978-1992), una fase in cui il protagonismo craxiano e l'insieme dell'azione mossa dai socialisti furono tra i maggiori fattori positivi capaci di influenzare la vita sociale e culturale, ma anche politica e di governo, dell'Italia e dell'Europa.

Alla realizzazione di questo lungo lavoro ha voluto partecipare, con profitto e grande disponibilità, molta parte di quello che costituì, in quel tempo, il gruppo dirigente del Partito socialista italiano. E tra di esso, naturalmente, con particolare e costante presenza, Gianni De Michelis, che di quella storia era stato – da dirigente socialista e da ministro della Repubblica – uno dei maggiori protagonisti e che è purtroppo scomparso recentemente, l'11 maggio 2019, nella sua amata Venezia. Ma non è solo per ricorda-

¹ *La politica estera italiana negli anni ottanta*, Venezia, Marsilio, 2007; *La politica economica italiana negli anni ottanta*, Venezia, Marsilio, 2005; *La grande riforma del Concordato*, Venezia, Marsilio, 2006; *Moro-Craxi. Fermezza e trattativa trenta anni dopo*, Venezia, Marsilio, 2009; *La «grande riforma» di Craxi*, Venezia, Marsilio, 2010; *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Venezia, Marsilio, 2011; *Il crollo. Il psi nella crisi della prima Repubblica*, Venezia, Marsilio, 2012; *Decisione e processo politico. La lezione del governo Craxi (1983-1987)*, Venezia, Marsilio, 2014; *I primi trent'anni del Concordato Craxi-Casaroli (1984-2014)*, Venezia, Marsilio, 2016; *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Venezia, Marsilio, 2018.

re un compagno a cui ci legava una così lunga e vitale esperienza di fraternità e di operosità, appassionatamente vissuta, che abbiamo voluto costruire una ricerca sul suo riformismo: un testo che oggi possiamo consegnare agli storici e ai tanti, come noi, ancora appassionati e partecipi della buona politica. Quello che ci ha spinto a realizzare questo lavoro nasceva da un'esigenza preliminare a esso, un bisogno che sentivamo premere fortissimo dentro di noi e che ci interpellava come un «moto dell'anima».

Volevamo che quella passione e quella volontà, quella intelligenza e quella preveggenza, quella operosità e quella cultura che era stata espressa in quegli anni dai socialisti come De Michelis, di cui anche noi eravamo stati testimoni e attori, non fosse solo banalizzata e sporcata, immiserita o peggio imbarbarita da una «vulgata» tuttora prevalente, da una storia tanto spesso raccontata parzialmente e anche falsamente da moralisti da un tanto al chilo. Volevamo, al contrario, che essa fosse portata alla luce per quello che era realmente stata: nel bene e nel male, nei successi e nelle sconfitte, nella preveggenza e nell'arretramento, nella vita vissuta come negli errori fatti, ma anche nelle tante opere realizzate per il bene e il progresso dell'Italia, da parte di una comunità di uomini liberi e solidali: quali erano stati i socialisti alla De Michelis.

Raccontare la verità su di lui, sulla sua grande e positiva esperienza di uomo politico, ci ha impegnato, inevitabilmente, a ripercorrere la storia del suo riformismo: della sua alta qualità come della perenne modernità, della sua preveggenza intelligente e acuta ma anche della grande forza solidale e progressista che lo innervava e lo motivava. È quello che abbiamo ricercato e costruito in questo ultimo anno, nel realizzare la ricerca e nel comporre questo volume. Chiamando naturalmente a ricordare e a tornare a riflettere tanti suoi compagni di un tempo ma anche molti di coloro che lavorarono positivamente con lui, con disinteresse e passione. I preziosi contributi che essi ci hanno voluto consegnare sono nel volume². E io torno a ringraziarli, con sentimenti di rinnovata amicizia e di affettuosa solidarietà. Come ringrazio per l'intelligen-

² I testi contenuti nel volume sono stati raccolti nel corso di una giornata di confronto pubblico organizzata dalla Fondazione Socialismo e dalla rivista «MondOperaio», che si è svolta il 15 ottobre 2019, presso la Sala del Refettorio del Palazzo di San Macuto della Camera dei Deputati.

NOTA

za e la cura Livio Karrer che ha costruito il prezioso allegato documentativo.

Mi corre l'obbligo in conclusione di richiamare il fatto che le spese affrontate per la realizzazione della ricerca e per la stampa del volume sono state sostenute dalla Fondazione Socialismo.



PIERO CRAVERI

PREFAZIONE

In questa raccolta di scritti su Gianni De Michelis, intervengono quasi tutti i maggiori protagonisti dell'ultima stagione del Partito socialista, quella che incomincia nei giorni del luglio 1976, all'Hotel Midas di Roma, con l'elezione di Bettino Craxi a suo segretario politico. Sono assenti invece, per naturali ragioni di età, quelli che fino allora lo avevano governato, segnatamente, oltre a Pietro Nenni, Giacomo Mancini, Francesco De Martino, Antonio Giolitti, Riccardo Lombardi, che guidavano ciascuno una propria corrente, da destra a sinistra, in cui quel partito si era insieme rattrappito e diviso. Quella del Midas fu la riunione del Comitato centrale che doveva prendere atto dei risultati delle elezioni politiche del 1976, in cui il Partito socialista aveva conseguito un 9,6 per cento, che era il risultato più negativo della sua storia. Dopo il 1968 il partito aveva visto nuovamente dividersi la componente socialdemocratica dal vecchio tronco socialista. E quest'ultimo, per due legislature, aveva proseguito a far parte, in modo altalenante, di maggioranze parlamentari di centrosinistra, senza riacquistare quel ruolo di protagonista riformista nella coalizione di governo, che aveva già perso nel 1964, con la crisi del primo governo organico di centrosinistra.

In un primo momento, sul finire degli anni sessanta, da parte dei socialisti venne una forte spinta al mutamento, che portò con sé, come prima cosa, la riforma delle pensioni, non realizzata nel 1967 per meditate ragioni di bilancio, così da ripercuotersi sul risultato elettorale. La riforma passò dopo il 1968, di fronte a una

nuova stagione conflittuale della società italiana di cui erano protagonisti gli studenti e poi con l'autunno del 1969 gli operai delle diverse categorie industriali, a partire dai metalmeccanici. La stessa Democrazia cristiana parve anch'essa propensa ad allargare organicamente la spesa sociale, che per tutti gli anni settanta fu il tipo di mediazione sociale praticato senza controllo (ancor più quando col 1973 le politiche di «svalutazione competitiva» della lira divennero la norma, determinando un forte rallentamento della crescita del salario reale, che aveva caratterizzato i cinque anni precedenti), portando alla crescita del debito pubblico e dell'inflazione.

L'iniziativa riformista dei socialisti si volse, inoltre, anche in altre direzioni. Tre furono i provvedimenti che incisero profondamente sul sistema italiano, nella cui realizzazione certamente i socialisti ebbero un ruolo: l'istituzione delle regioni, la riforma dei regolamenti parlamentari e lo statuto dei lavoratori. Tutte e tre furono poi decisive a spostare l'asse del sistema politico verso il Partito comunista. L'istituzione delle regioni portò subito quest'ultimo al governo di tre di esse nell'Italia centrale, la riforma dei regolamenti parlamentari rafforzò il suo ruolo nel rapporto, incerto già costituzionalmente e tanto più nella prassi politica, tra esecutivo e legislativo, lo statuto dei lavoratori fece del sindacato un'organizzazione interna ai luoghi di lavoro, da esterna, come era stata fino ad allora. Tre riforme che possono anche essere definite come le basi istituzionali del «consociativismo», consolidando cioè a tutti i livelli, sia sociali, sia politici, il potere di iniziativa del Partito comunista nella società e nelle istituzioni e indebolendo di conseguenza quello del Partito socialista.

Si erano dunque accresciute le contraddizioni della linea riformista che i socialisti avevano inteso rappresentare fin dalla seconda metà degli anni cinquanta, avendo essa subito la prima decisiva sconfitta nell'esperienza del primo centrosinistra. La segreteria di Francesco De Martino aveva pedissequamente ratificato questa crescente caduta di ruolo del partito, coniando, tra l'altro, la formula degli «equilibri più avanzati», che postulava la necessità dell'ingresso dei comunisti nel governo nazionale, cioè l'abdicazione definitiva da parte del Partito socialista al ruolo che si era storicamente proposto. Era una resa incondizionata che portò al conseguente risultato elettorale di cui tutta la vecchia classe diri-

PREFAZIONE

gente era responsabile, così da essere obbligata a fare un passo indietro. Al Midas questa si trovò così nella necessità di cedere la responsabilità del partito a una generazione più giovane. Non pensò propriamente di ritirarsi, ma di porre tra sé e la grave sconfitta elettorale un'intercapedine, aprendo le porte a un ricambio generazionale. Negli anni seguenti avrebbe nuovamente tentato di farsi sentire, mettendo in discussione la scelta del nuovo segretario e cercando soluzioni diverse, che nella realtà non c'erano più. Non a caso, quando nel gennaio del 1980 avrebbe tentato l'ultimo affondo contro Bettino Craxi, il candidato che mandò avanti fu Antonio Giolitti, il meno responsabile della eredità negativa del passato. Un candidato che già era stato avanzato al Midas, il quale, come lui stesso ebbe poi a dire, non era convinto di voler e potere svolgere questo ruolo. E l'unico di quella classe dirigente a continuare ad avere un peso di grande rilievo, anche ai fini della storia seguente, sarebbe stato solo Sandro Pertini, che Craxi era riuscito a portare alla Presidenza della Repubblica. Veniva dunque avanti una nuova generazione, che mediamente non oltrepassava di molto i quarant'anni e che si sentì investita del compito che aveva assunto, essendo unita negli intenti da perseguire. Gianni De Michelis è stato di quella stagione protagonista decisivo, probabilmente, dopo Craxi, quello che ebbe il ruolo più incisivo, ed è quanto di lui, in primo luogo, occorre mettere storicamente in luce.

C'era innanzi tutto un problema da affrontare ed era quello della linea politica nuova da perseguire. E il primo assestamento si espresse nella formula dell'«alternativa» di governo.

Alternativa di sinistra con il Partito comunista, che tuttavia non voleva più essere quella «frontista» del passato. Né poteva, del resto, esserlo, perché non era ciò che i comunisti avrebbero sostenuto, né che mai in seguito sostennero. Nutriva dunque questa ambivalenza, di voler essere concorrenziale, sia rispetto ai comunisti, sia rispetto ai democristiani. In questa proiezione in avanti, presupponeva condizioni politiche che non erano reali, postulando di per sé un futuro opinabile. C'era in essa una suggestione che veniva dalla coeva esperienza del socialismo francese. In Francia tuttavia, a differenza dell'Italia, si era accompagnata a una rapida crescita elettorale del Partito socialista e poggiava su di un impianto istituzionale che era quello della quinta Repubblica gollista. Anche il riformismo socialista che agli inizi del centrosinistra era

stato avanzato principalmente da Riccardo Lombardi poteva dirsi un precedente. Un riformismo con profonde venature «anticapitalistiche», che pretendevano di superare a sinistra l'impostazione tattica degli stessi comunisti. Aveva trovato subito la porta sbarrata e lo stesso Lombardi aveva tradotto questa sua iniziale impostazione da proposta di governo a problema di schieramento politico della sua corrente di partito che ora compiva un balzo in avanti e si convertiva in una indefinita linea politica dell'intero partito. Nel contempo veniva nominato come segretario politico Bettino Craxi, depositario dell'eredità della linea riformista opposta, quella di Pietro Nenni. Il riformismo di Nenni, secondo un'analisi penetrante di Luciano Cafagna, può essere definito un «riformismo di fatto», che faceva perno sull'idea che il processo di industrializzazione, in atto nella seconda metà degli anni cinquanta, avrebbe fornito la possibilità di sostenere un programma di riforme e avrebbe dato, con la presenza socialista al governo, una risposta in termini sociali, tale da rendere vincente il confronto con i comunisti, rimanendo assai generico lo slogan delle «riforme di struttura», che ideologicamente non costituiva propriamente una scelta politica meditata e compiuta di tipo socialdemocratico.

Le cose negli anni sessanta sarebbero andate diversamente, sia politicamente, sia economicamente, da come Nenni le aveva immaginate, ancor più, come si è detto, da come aveva creduto di impostarle Lombardi. Nenni aveva tuttavia avuto chiara l'idea che, comunque, fatto il passo in avanti della collaborazione al governo, non si poteva tornare indietro, senza dare ai comunisti una carta polemica del tutto abrasiva, rispetto al ruolo che doveva essere proprio dei socialisti. Lombardi invece non aveva tenuto conto di ciò e aveva convogliato l'iniziativa della sua corrente interna sull'ipotesi polivalente e ambigua dell'alternativa, facendola poi entrare sotto questa insegna nella maggioranza che eleggeva il nuovo segretario. Questo era dunque il nodo politico che prima o poi occorreva sciogliere a seguito delle decisioni prese al Midas.

Bettino Craxi avviò la sua segreteria avanzando suggestioni d'ordine generale, che suonavano anche in modo diverso da questa prospettiva di politica interna. De Michelis, riflettendo sulla crisi della classe politica italiana del 1992, avrebbe affacciato un giudizio non consueto, che merita di essere tenuto in conto come analisi di quel momento storico, e che qui riproduciamo in parte alla

PREFAZIONE

lettera: «ripercorrendo il cammino a ritroso, la situazione politica italiana nel corso dei 15-20 anni precedenti (diciamo dalla metà degli anni settanta fino agli inizi degli anni novanta), è stata caratterizzata da un fenomeno molto semplice, che con lo “schema di Yalta” può essere interpretato molto facilmente. Nel corso dei 45 anni precedenti, l'Italia era stata totalmente dominata dalla “logica di Yalta”, ovvero da una logica bipolare basta su due perni: l'uno corrispondeva al mondo occidentale e l'altro al mondo orientale, da una parte la DC e dall'altra il PCI. Questa architettura nel corso degli anni tra il 1948 e il 1975-1976 è rimasta molto solida, per poi frantumarsi quando, in qualche maniera, l'equilibrio di Yalta ha cominciato a mostrare le sue crepe in tutto il mondo e soprattutto in Europa». De Michelis segnava nel trattato di Helsinki il punto probabile di svolta e come l'Italia, che pure ne era stata una delle promotrici, non fu poi in grado di cogliere a pieno gli effetti di quella mutazione. Di seguito osservava che «Craxi pur non avendo capito tutto questo, e ugualmente noi che con Craxi giungiamo alla testa del PSI nel luglio 1976, avendo però inteso una cosa: nella “logica di Yalta” non avevamo spazio, perché costretti a stare da una parte o dall'altra, o frontisti con i comunisti, o subalterni con i democristiani. Craxi, che aveva ovviamente pensato, letto e meditato la vicenda di Saragat (di cui era il reale erede), aveva chiare le ragioni per le quali Saragat, pur essendo probabilmente il leader più colto e preparato della socialdemocrazia europea, non solo di quella italiana, negli anni quaranta e cinquanta era stato costretto ad ammettere il risultato cinico e baro del 1953. Capì così di dover fuoriuscire dalla logica di Yalta e lo tenne bene a mente nel corso di tutti gli anni del craxismo. Più per intuizione, che non per riflessione personale, colse tutti gli spazi che progressivamente si aprivano, e colse innanzitutto la vicenda Moro che considero il primo vero spiraglio rispetto a quella logica claustrofobica».

Senza fare, in questa sede, un'esegesi filologica di questo testo, occorre sottolineare che De Michelis coglie bene due aspetti fondamentali della vicenda di Craxi: in primo luogo che la politica estera assunse fin dagli inizi un aspetto decisivo e da questo punto di vista la questione dell'installazione in Italia dei missili NATO, come torneremo ad analizzare, rappresenta il momento determinante della svolta craxiana, senza dimenticare altri aspetti costanti

della sua iniziativa politica che muovono in direzioni diverse, dal sostegno senza limiti dato al dissenso che emergeva nell'Est europeo, in particolare nella crisi polacca in cui sostenne anche finanziariamente Solidarność, stringendo un rapporto non formale con lo stesso Giovanni Paolo II, nonché alla solidarietà verso i movimenti democratici dell'America Latina e prima di tutto verso l'OLP nel Medio Oriente, da cui sarebbe derivata anche la vicenda di Sigonella e la collisione con gli Stati Uniti. Tutto questo accompagnato da una forte accentuazione dell'identità nazionale anche in sede europea.

Il secondo aspetto riguarda il rapporto con il Partito comunista. Craxi aprì subito con i comunisti un confronto radicale d'ordine ideologico e politico, che era di netta ripulsa del «socialismo reale» e si espresse anche per un deciso distacco dalle tradizioni marxistiche originarie del socialismo italiano. Così declinata questa linea poneva fine a tutti i margini di ambiguità, che pure nel Pci rimanevano, perfino nella posizione di Nenni, circa la piena adesione a una concezione liberal-democratica di tipo occidentale. E fin dai primi atti della sua segreteria insistette nel rendere esplicito l'allineamento del partito sulle posizioni analoghe filo occidentali degli altri partiti socialisti europei. Non escluse tuttavia (il coevo caso francese del resto insegnava qualcosa) l'ipotesi di un'alternativa politica con i comunisti, a condizione che la guida del governo fosse socialista, affermando il primato democratico del suo partito. E fu proprio la «questione socialista», posta in questi termini, l'elemento profondo di rottura, perpetrato poi con forza, non da Craxi, ma da Berlinguer e proseguito da chi gli succedette alla guida del Pci, non senza contrasti all'interno di quel partito, come rifiuto di qualsivoglia primato del socialismo democratico.

Sono elementi politici che vanno tenuti presenti per ricostruire, fin dall'origine, le vicende del Partito socialista dagli eventi del Midas, nel luglio del 1976, al Comitato centrale del marzo 1980, quando Gianni De Michelis si schierò con Craxi, rompendo con la corrente della sinistra socialista. De Michelis si sarebbe allineato a Craxi anche sulla questione comunista (egli pure non escludeva politicamente, a determinate condizioni, la partecipazione del Pci al governo), sebbene la sua formazione giovanile fosse stata diversa. La pregiudiziale anticomunista di Craxi, nelle forme a cui abbiamo accennato, risale ai primi anni cinquanta, quando invia-

PREFAZIONE

to a Praga come membro dell'apparato giovanile del suo partito, aveva maturato un'istintiva ripulsa del «socialismo reale», di cui acquisiva allora diretta conoscenza. De Michelis invece aveva fatto le sue prime esperienze a Venezia, nella vita politica universitaria, attraverso l'ultima stagione di quella rappresentanza studentesca democratica che aveva contraddistinto il primo ventennio del dopoguerra, come crogiuolo di attività politiche che il '68 interruppe con i suoi esiti populistici e estremistici. Ma accanto a quell'esperienza De Michelis ne svolse un'altra, che aveva una forte impronta «operaista» e che a Venezia aveva il suo naturale luogo di incubazione nella conflittualità sociale che si svolgeva nel complesso industriale di Marghera, ripercuotendosi nella vita sindacale e avendo vivaci sviluppi in quella intellettuale della città. Soprattutto aveva radici profonde nel Partito socialista, a cui De Michelis aveva aderito. Perché storicamente fu allora proprio il Partito socialista non quello comunista, a generare due diverse prospettive: oltre a quella «riformista», che lo portò al governo di centrosinistra, quella che possiamo definire se non che «operaista», come tra l'altro mostrano le «sette tesi sul controllo operaio» di Lucio Libertini e Raniero Panzieri e all'impronta che quest'ultimo diede con la direzione di «MondoOperaio», la rivista teorica del partito, volta a una rivisitazione del dibattito marxista degli inizi di secolo. Ebbero pure un notevole impatto le rielaborazioni ai margini del marxismo di Lelio Basso, mentre Vittorio Foa scriveva la prefazione del primo numero di «Quaderni Rossi», la rivista su cui si sarebbe formato il nucleo dirigente di Potere Operaio. Elaborazioni intellettuali e politiche che ebbero poi svolgimento all'esterno del Partito socialista, soprattutto nella galassia eversiva post '68, e i loro sviluppi arrivarono anche nel dibattito comunista (le tesi che agli inizi degli anni sessanta venne elaborando Pietro Ingrao, sotto molti aspetti, non erano distanti dal «principe senza scettro» di Lelio Basso) e per quel che riguarda il versante propriamente «operaista» ebbero seguito nello stesso sindacalismo comunista, in particolare nella FIOM.

De Michelis aveva aderito alla sinistra socialista e la piattaforma riformista di Lombardi rappresentò un decisivo ancoraggio. Egli stesso «ricordava benissimo le discussioni con Massimo Cacciari e con altri appartenenti a gruppi di estrema sinistra» e «la battaglia per un approccio più concreto e meno demonizzante sui problemi

del processo produttivo» e la vittoria conseguita a Mestre nel 1971 da parte dei socialisti sulla messa a punto di questi problemi. Gli sviluppi della carriera politica di De Michelis in quegli anni furono tuttavia lenti fino al 1975 in cui entrò nel consiglio comunale di Venezia (e ai problemi di Venezia continuò intensamente a occuparsi anche in seguito) e al 1976 in cui fu eletto deputato. Il Midas comportò poi subito ulteriori e profondi cambiamenti. «Credo – avrebbe più tardi osservato – di aver vissuto più lucidamente di altri membri del Partito socialista la fase del Comitato centrale del Midas è [...]. I più ne erano coscienti in materia parziale, [...] ma per quelli come me che erano pronti a percepire la profondità del cambiamento, è stata una grande occasione. Questo spiega infatti perché il mio impegno politico allora si sia così accelerato». Entrando nella Direzione del partito, assumeva infatti la carica di segretario organizzativo, che in una struttura come quella del psi, poteva incidere profondamente sul ricambio delle classi dirigenti periferiche e locali. E De Michelis si impegnò a fondo in questa attività, come segnalano molte delle testimonianze che qui pubblichiamo, dal Piemonte alla Sicilia, divenendo egli stesso un punto importante di riferimento nel partito.

Ma il 1976 fu anche l'anno in cui si dovevano avviare i governi di «solidarietà nazionale», aperti alla collaborazione con i comunisti. Il dialogo, tra Berlinguer e Moro, sofferto per ambedue, determinava nella sostanza lo stretto cerchio entro cui si era racchiuso il sistema politico italiano. A determinarlo era, prima ancora del risultato elettorale, la grave situazione economica, che era deflagrata nel 1975 e non si era chiusa, con una conflittualità sociale non sopita, e implicava la necessità inderogabile di operare una politica deflattiva. E quest'ultima richiedeva inoltre la collaborazione del Partito comunista, per non rimanere ulteriormente sospesa. Emergeva così come assai ristretto fosse lo spazio politico di cui potessero usufruire i socialisti stretti nella morsa tra i due partiti maggiori, senza poter dare in proprio una qualsivoglia risposta, come per altro avevano fatto senza costrutto nelle due legislature precedenti. Per loro gli spazi di iniziativa politica erano dunque diventati esigui, anzi inesistenti.

Bloccati con gli altri partiti centristi in una situazione di attesa, che non poteva che essere partecipe, potevano contare solo sulle contraddizioni che quella collaborazione con i comunisti poteva

PREFAZIONE

generare. Quello che si stava realizzando non era, invero, quanto previsto dal «compromesso storico» di Berlinguer, perché ciò non entrava nella prospettiva che Moro perseguiva tanto meno di larga parte della DC, che rimaneva nel complesso contraddittoriamente incerta e divisa. La stessa sua sinistra, pareva aver consumato ciò che, fino agli anni sessanta, era stato il fulcro della socialità cattolica; cioè quelle forme di penetrazione e rappresentanza diretta dei segmenti della società italiana che erano rimasti fuori dalla rete corporativa, (fossero le aree di emarginazione sociale, ma anche i ceti operai e la parte più marginale del ceto medio), e con ciò, perdendo il contributo più attivo delle ACLI e autonomizzandosi sempre più quello sindacale della CISL. Cominciava inoltre ad avere effetto l'orientamento preso dalla Chiesa, con il Concilio Vaticano II, che con la sua proiezione nel sociale – non più secondo la prassi di origine leonina, cioè attraverso il movimento politico dei cattolici – dava avvio a quel fenomeno del volontariato, attraverso la sua articolata struttura ecclesiale e laicale, che avrebbe assunto caratteri sempre più diffusi, concentrati nel sociale, ma rimanendo avulso da qualsivoglia dimensione politica. Avrebbero fatto eccezione a questa sostanziale nuova inclinazione un movimento come Comunione e liberazione, che don Giussani era riuscito a rafforzare, assorbendo un segmento della spinta populista del '68, con una sua specifica inclinazione politica che, non a caso, rimaneva esterno alla DC e avrebbe cercato, in seguito, quegli agganci con il potere politico più consoni alla sua struttura e vocazione propriamente politica. Le correnti di sinistra, interne alla DC, avevano così compiuto interamente un passo oltre, assumendo un'identità tutta «politica» e seguivano da vicino l'iniziativa non solo di Moro, ma anche quella di Andreotti, che aveva assunto la presidenza del Consiglio.

Era stato lo stesso Moro a chiamarlo in quel ruolo, come condizione necessaria della tenuta complessiva della DC, soprattutto verso l'elettorato di destra, dovendo operare un'apertura di governo ai comunisti. E la posizione di Andreotti si sarebbe rivelata diversa dal disegno di Moro. Quella del nuovo presidente del Consiglio era una tradizionale visione «trasformistica» (proprio quel tipo di trasformismo che Togliatti aveva ritenuto caratterizzare come incipiente esito, nel 1963, l'operazione di centrosinistra) degli equilibri politici propri della società italiana, rispetto a come

allora si era determinata. Coglieva la necessità di utilizzare la sponda comunista che la crisi italiana di quel momento storico-politico proponeva come una via di uscita che andava regolata mantenendo nelle mani della Dc le leve sostanziali del potere politico. Questo era il compito che si proponeva, pretendendo di prendere nelle sue mani l'intera trattativa politica e i suoi sviluppi ulteriori, sottraendola passo dopo passo da quelle di Moro, che stava svolgendo il ruolo essenziale di avviare quella nuova stagione politica.

Moro, cadendo il terzo governo Andreotti, aveva inteso come quest'ultimo si muovesse con tali propositi, avendo lui stesso determinato l'avvio di quella crisi con l'intento di accelerare l'ingresso dei comunisti nel governo e comunque nella maggioranza parlamentare, con un disegno complessivo assai diverso. Moro guardava più a fondo la realtà italiana. Tutte le sue analisi ci mostrano la consapevolezza di come, a partire dal 1968, si fosse aperto nuovamente un solco tra la società italiana e il sistema politico, che il secondo dopoguerra, pur con le sue fratture interne, pareva aver colmato e che, incrementandosi, avrebbe potuto rendere sempre più fragili le stesse istituzioni democratiche. Rispetto a Moro che era stato protagonista dell'operazione di centrosinistra, rimanevano in lui intangibili alcuni presupposti, ma la diagnosi socio-politica era radicalmente cambiata. Rimaneva l'idea che l'unità della Dc, con la sua tenuta sull'elettorato di destra, fosse essenziale per non frantumare il sistema politico, come era avvenuto nella quinta Repubblica francese, e inoltre che la solidità dell'intero sistema politico andasse salvaguardata. Si incominciava però a riflettere se l'articolazione dei partiti dovesse mantenere il carattere centrista che fino ad allora aveva garantito le istituzioni democratiche e se le degenerazioni trasformistiche, che si erano verificate proprio con la vicenda del centrosinistra – di cui pure era stato protagonista – avessero ulteriormente indebolito, in quella congiuntura che si era allora creata, non solo le parti ma anche il tutto. Quell'accordo con i comunisti si presentava a lui dunque come necessario, ancor più nella situazione socio-economica in cui si era entrati, rimanendo comunque transeunte. Moro non indicava per quale via si potesse uscirne altrimenti, affacciando tuttavia l'idea che la strada per rendere «compiuta» la democrazia italiana, avrebbe dovuto considerare il necessario approdo, oltre la tradizionale formula centrista, a un'alternanza di governo. Nel frattempo era interamente teso a

PREFAZIONE

garantire la continuità della Dc e della sua centralità nel sistema politico, tenendo insieme un arcipelago di posizioni assai cangianti, incominciando da quelle interne al suo partito.

Si intende così come la sua tragica scomparsa nel maggio del 1978 avrebbe determinato un vuoto politico difficilmente recuperabile. Fu rapito alla vigilia dell'ingresso dei comunisti nella maggioranza parlamentare, mentre il quarto governo Andreotti attendeva la fiducia delle Camere. Il congresso del Pci era stato convocato nel mese seguente e si tenne mentre entrava nella sua fase più drammatica la prigionia di Moro. Risultava chiaro che la sua scomparsa costituisse di per sé una rottura profonda dell'equilibrio politico esistente. La scelta di tentare di salvare Moro aprendo una trattativa nacque nel Pci da un naturale impulso umanitario. Il primo ad avanzare questa suggestione, priva di qualsivoglia motivazione politica, fu il vecchio segretario De Martino. C'era il fatto, tuttavia, che la classe politica italiana nel suo complesso si era febbrilmente chiusa nell'ipotesi della «fermezza», che non aveva altra giustificazione se non quella di aggrapparsi allo «status quo», senza sapere dove andare altrimenti.

Il discorso che tenne Ugo La Malfa in Parlamento, alla notizia appena giunta del rapimento di Moro, è testimonianza significativa di questo smarrimento, che si accrebbe nei giorni seguenti, quando i comunisti espressero la loro volontà di mantenere la loro fiducia al governo, solo se la linea della fermezza fosse stata mantenuta. Pendeva allora sulla classe politica un altro timore, quello di non sapere quali fossero i mandanti di quell'azione terroristica e la sensazione che il Paese fosse esposto a una tensione esterna, che indicava una fragilità profonda di tutto il sistema sulla cui origine ci si interrogava.

Venne così alla luce che rompere la linea della «fermezza» costituiva da parte del Pci un passo politico rilevante. Doveva esserci consapevolezza di ciò e non solo da parte di Craxi che imboccò decisamente quella strada. Tanto più che il Partito socialista non era ancora in grado, in quel momento, di garantire politicamente il suo sostegno al governo senza il voto dei comunisti, che fu poi la richiesta che fece Fanfani a Craxi, prima del suo tentativo finale presso la direzione democristiana, perché aprisse una trattativa, lasciando infine questo compito all'ultimo accorato appello del Pontefice Paolo VI.

Così il rapimento di Moro doveva necessariamente condizionare anche il significato stesso da attribuire alla strategia dell'alternativa che Craxi presentò al congresso di Torino, città nella quale si teneva anche il primo processo alle Brigate Rosse e che viveva dunque in condizioni pressoché di stato d'assedio. Nella sua relazione Craxi parlò di alternativa, precisandola come alternativa del «progetto socialista» in cui l'ambiguità originaria di quella prospettiva si proponeva in termini diversi, se si vuole più precisi: lasciava aperta la strada sia a un governo con i comunisti, come quello allora esistente, sia ad un'altra possibile ipotesi. E questa fu poi l'ambigua conclusione politica di quel congresso che confermò gli esiti del Midas con un'alleanza tra la corrente di Craxi e la sinistra di Lombardi, che lo riconfermava segretario, e con Claudio Signorile vicesegretario unico, che affiancava Lombardi nella guida della corrente, mentre uscivano di scena pressoché definitivamente i vecchi leader come Mancini e De Martino. La partita decisiva nel psi era rinviata. Era inoltre evidente che la maggioranza della Dc, nella fase postmorotea che si era aperta, avrebbe proseguito sulla linea della collaborazione con i comunisti lasciandone la regia ad Andreotti, mentre una parte del psi, facendo capo a Signorile, era anch'essa propensa a continuare sulla stessa linea.

L'evoluzione da questa situazione di sostanziale stallo era lasciata al corso degli eventi, che furono di natura eminentemente internazionale e che avvennero senza che si potesse misurarne a priori i loro effetti sulla politica interna. Nel 1978 si stava portando a termine la riforma complessiva del welfare italiano, compresa la riforma sanitaria, sebbene quest'ultima poggiasse già su margini di deficit pubblico. Gli anni di «solidarietà nazionale» avevano tuttavia determinato una ripresa dell'economia italiana, per il contenimento che si era operato nella politica salariale e per il maggior controllo della massa monetaria e l'accorta politica del cambio operata dalla Banca d'Italia, pur mantenendosi molto alto il saggio di inflazione. Era proprio su queste premesse che prendevano a mutare le condizioni internazionali, sia per l'iniziativa franco-tedesca volta a costituire un «Sistema monetario europeo» (SME), che regolasse i processi di cambio tra le monete nazionali, sia perché l'ingresso alla Federal Reserve di Paul Volker preannunciava un rilevante aumento dei tassi di cambio del dollaro. Due misure che avrebbero determinato la necessità di una più robusta stretta de-

PREFAZIONE

flattiva a cui il Paese non era politicamente preparato. Soprattutto rendeva più arduo ai comunisti partecipare alla maggioranza di governo Andreotti, il quale – avendo lasciato alla responsabilità del governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, di seguire la trattativa sullo SME – tergiversava puntando a procrastinarne l'adesione italiana. Fu costretto invece ad aderirvi per la pressione determinante di Ugo La Malfa e di un folto gruppo di deputati democristiani, guidati da Gerardo Bianco. Nella seduta della Camera del dicembre 1978, quando venne approvata l'adesione dell'Italia allo SME, il PCI votò contro, aprendo di fatto la crisi di governo.

Sarebbero seguite le elezioni del giugno 1979 che videro il PSI mantenere le sue posizioni (la caduta sembrava così almeno fermata) e soprattutto una flessione della DC e un non marginale arretramento del PCI di tre punti percentuali, mentre si rafforzavano il Partito radicale e anche i partiti laici di centro. Era un'inversione di tendenza, rispetto a una crescita elettorale costante, che aveva accompagnato i comunisti dal 1963. Ne nacque la sensazione più generale che la prospettiva di una maggioranza parlamentare che non li comprendesse, tornasse a essere plausibile.

La crisi di governo che si aprì dopo le elezioni fu guidata con calcolata spregiudicatezza dal nuovo presidente della Repubblica, Sandro Pertini, il quale, esaurito l'incarico dato ad Andreotti, lo conferiva prima a Craxi e poi a La Malfa, inviando infine ad agosto, alle Camere un monocolore democristiano, presieduto da Francesco Cossiga, che raccolse oltre i voti della DC, del PSDI e del PLI, anche l'astensione benevola del PSI e del PRI.

A settembre Cossiga diede, a nome del suo governo, l'adesione dell'Italia all'installazione sul proprio territorio dei missili Pershing e Cruise americani, previsti dalla NATO, come risposta al un già avvenuto dispiegamento degli SS20 sovietici. L'adesione doveva concretarsi in un voto del Parlamento, insicuro in partenza per l'incerta maggioranza su cui poggiava il governo. La questione era politicamente del tutto aperta. Una decisione che aveva a livello internazionale un risvolto decisivo perché a quella installazione aveva aderito la Germania ma a condizione che i nuovi missili fossero dispiegati in più parti del territorio europeo. Essendo gli inglesi e i francesi dotati di armi proprie, questo metteva in gioco anche l'Italia. Un riequilibrio missilistico che si riteneva indispensabile per l'Europa, essendo gli SS20 a corto raggio, cioè destina-

ti esclusivamente al teatro europeo e che lasciava agli americani l'eventuale opzione di intervenire o meno, non essendo direttamente minacciati. Problema che era stato sollevato dal cancelliere tedesco, il socialdemocratico Helmut Schmidt.

Si trattava naturalmente di un nodo complesso di contrasti internazionali. L'Unione Sovietica da parte sua aveva esercitato pressioni sulla socialdemocrazia tedesca, nella quale Willy Brandt era in posizioni di *appeasement* verso i sovietici, diverse da quelle rigorosamente filo occidentali del cancelliere. Così in Italia i comunisti italiani, venendo meno a garanzie date in precedenza, avevano preso decisamente posizione contro l'installazione dei nuovi missili sul nostro territorio. Le ragioni per le quali i sovietici avessero così interrotto una fase di crescente distensione, seguita al trattato di Helsinki, non erano allora chiare del tutto, ma comunque ne risultava il tentativo di rendere permanente un forte condizionamento politico ed economico dei Paesi dell'Europa occidentale.

La posizione dei socialisti italiani era così diventata determinante. Craxi, attraverso il canale dell'Internazionale socialista, si era dichiarato solidale con Schmidt e avverso a Brandt. Si trattava ora di allineare il partito – il che non era scontato – per il risvolto che necessariamente conseguiva, rispetto all'ipotesi di una ripresa di collaborazione governativa con i comunisti. Anche il psi nel suo complesso doveva essere allora oggetto di forti pressioni. Craxi a settembre aveva mandato uno dei suoi più fidati collaboratori, Gennaro Acquaviva, negli Stati Uniti, dove aveva raccolto i messaggi di rito. Questa volta però erano stati più perentori del solito, insistendo che tutto «dipendeva da Craxi».

Craxi convocò la Direzione del partito il 25 ottobre con all'ordine del giorno la questione dei missili – relatore Lelio Lagorio – e presentando, come recita il verbale di quella riunione, «un testo di orientamento». Nel testo, tra l'altro, si precisava che «appaiono giustificate le misure di aggiornamento e le opzioni necessarie di misura difensiva che vengono proposte. Esse devono poter essere sospese e non rese effettive, qualora un appropriato negoziato dovesse giungere a risultati soddisfacenti (clausola così detta di "dissolvenza")». Non aveva poi inteso far votare su di esso, con il timore che potesse emergere una posizione contraria, e aveva chiuso la riunione osservando che «l'orientamento prevalente del-

PREFAZIONE

la Direzione mi pare favorevole ai punti illustrati e ne prendo atto», lasciandosi così le mani libere. Il 5 dicembre era la volta della Camera dei deputati di votare per l'installazione dei missili ed Enrico Manca, come relatore del gruppo socialista, ritirava la mozione che aveva presentato per far confluire il voto socialista su quella del governo, che aveva accolto nel suo proprio ordine del giorno la «clausola di dissolvenza» presentata da Craxi nel documento della sopra ricordata riunione della Direzione. Fu allora che Signorile chiese tardivamente di tornare a decidere in merito nella sede di partito.

Ma chiusa così la questione dei missili, Craxi non poteva più comunque rinviarsi una verifica più generale nel partito. Il 22 dicembre una nuova riunione della Direzione vide spaccarsi la maggioranza del congresso di Torino tra la corrente autonomista e quella di sinistra, tra Craxi e Signorile. Nel corso della riunione qualcuno aveva già passato ai giornalisti la notizia che Craxi era stato messo in minoranza (qualche quotidiano l'indomani avrebbe appunto intitolato così). Ma in realtà non si era votato e Gianni De Michelis si era interposto, protestando, per quell'annuncio prematuro, non avendo tra l'altro egli stesso ancora preso la parola. La decisione fu quella di trasferire quel confronto ormai aperto a un Comitato centrale da convocarsi nel prossimo gennaio.

Fu probabilmente allora che De Michelis iniziò a maturare il suo dissenso dalla corrente di sinistra a cui apparteneva. Aveva votato con convinzione per l'installazione dei missili mentre altri deputati della sinistra si erano aggiunti ai franchi tiratori che Andreotti, nella DC, aveva spinto a votare contro la deliberazione presentata dal governo, come Achilli e Mancini (che non volle partecipare al voto) dichiararono poi apertamente. De Michelis era sempre più mosso dalla convinzione che, se Craxi avesse dovuto lasciare la segreteria, sarebbe stata la stessa autonomia del partito a ricevere un grave colpo. Cementava questa sensazione uno scandalo che in quel periodo aveva attraversato la classe politica. Era, come lasciò scritto Licio Gelli, il capo della P2, «la madre di tutte le tangenti», legata a un grande contratto di fornitura petrolifera dell'ENI con l'Arabia Saudita.

La notizia fuoriuscì dall'ENI e arrivò nelle mani di ambienti craxiani che non ne fecero mistero. Era una tangente davvero cospicua, solo in parte riscossa, ma che avrebbe dovuto proseguir-

re nel quinquennio seguente. Gelli ne aveva beneficiato per allargare la sua partecipazione nella proprietà del *Corriere della Sera*. Ma il demiurgo dell'operazione era Giulio Andreotti, che si preparava a far passare la sua linea politica, in continuità con i governi di «solidarietà nazionale», anche in vista del congresso della DC previsto per il febbraio seguente. Uno dei punti chiave di questa operazione era quello di sbarazzarsi della segreteria Craxi e il referente politico nel PSI era Claudio Signorile, la cui intesa politica con Andreotti si era andata cementando proprio in quei mesi.

Per sostituire Craxi la scelta era nuovamente caduta su Antonio Giolitti, che era allora fuori dai giochi politici, commissario europeo a Bruxelles. Al Comitato centrale del 15 gennaio Giolitti fece un discorso che non era da candidato alla segreteria, ma conforme a quello che era stato sempre il suo ruolo nel PSI, tutto centrato sui problemi economici che l'ingresso dell'Italia nello SME rendeva urgenti, assai poco consoni a quello che avrebbe plausibilmente potuto essere un nuovo accordo di «solidarietà nazionale». De Michelis era avverso a un cambio di segreteria, per le ragioni a cui abbiamo accennato e che aveva ulteriormente maturato. Avrebbe poi ricordato di aver avuto, in quell'occasione, un lungo colloquio con Signorile, che a sua volta non gli chiese di votare per le dimissioni di Craxi. Il giovane leader della sinistra socialista fu incerto in quel Comitato centrale sulla decisione da prendere. Come racconta nel contributo alla raccolta di testimonianze che qui presentiamo, si orientò a rinviare uno scontro sul cui esito non era sicuro. Si era legato strettamente ad Andreotti ma se questo, con la sinistra DC, non avesse vinto il congresso del suo partito? Nella DC, come del resto in pressoché tutti gli organi dirigenti dei partiti, c'è un quoziente paludoso di partecipanti che può fare maggioranza, schierandosi sempre con chi vince la partita, e questo c'era anche nel PSI. In quel Comitato centrale Signorile avrebbe potuto probabilmente prevalere su Craxi, anche senza l'appoggio di De Michelis. Ma se Andreotti avesse perso la sua partita, cosa sarebbe avvenuto con una segreteria socialista diversa da quella di Craxi? Preferì rimandare la decisione, e anche quel Comitato centrale si chiuse con un nulla di fatto.

La riunione decisiva si tenne nel marzo seguente e doveva scontare l'ampia vittoria del «preambolo» e la sconfitta di Andreotti nel congresso democristiano. Anche su quest'ultimo le pressioni

PREFAZIONE

esterne, soprattutto tedesche e americane, avevano avuto il loro peso. La storiografia è, sotto questi aspetti, in ritardo e non sono state fatte ancora verifiche indispensabili. Tuttavia, anche nel caso del PSI, aver tenuto conto dello scenario internazionale, come aveva fatto Craxi, fu premessa risolutiva. L'essersi avviluppato tutto in un disegno di politica interna, non valutando le interrelazioni con quella estera, fu invece il limite politico di Signorile. De Michelis ebbe allora una visione più ampia del gioco politico e di ciò che realmente contava perseguire. In quel Comitato centrale del marzo 1980, il voto di De Michelis e dei compagni che avevano lasciato la sinistra socialista, diede un contributo decisivo al consolidamento definitivo della segreteria Craxi, di cui sarebbe diventato uno dei più stretti collaboratori. Nel mese di aprile di quel 1980 si costituiva il secondo governo Cossiga con la partecipazione piena del PSI con ben nove ministri e a De Michelis venne affidato il Ministero delle Partecipazioni statali, ruolo che ricoprì fino all'agosto del 1983 con i governi Forlani e Spadolini.

De Michelis si era laureato in chimica e di questa materia era diventato professore nell'università di Venezia. Portava anche nella sua attività di ministro una peculiare attitudine analitica, sempre volta concretamente a centrare i problemi e a risolvere le situazioni. Tuttavia il suo consapevole pragmatismo si connetteva, sempre a una visione più generale dei problemi. Nel nuovo gruppo dirigente socialista che Craxi andava formando tra partito e governo, De Michelis con Giuliano Amato fu certamente quello più consapevole di quali fossero i problemi di fondo del sistema politico-sociale italiano e delle sue condizioni economiche. Intese subito che la grande industria, sia pubblica, sia privata, non aveva superato interamente la crisi degli anni settanta. Egli non si fermava a considerare soltanto la grande vitalità che il Paese ancora mostrava nella fertilità delle iniziative della piccola e media industria e nella loro capacità di proiettarsi anche sul mercato internazionale. Vedeva che la crisi dei grandi complessi industriali non si era veramente risolta, come era avvenuto in altri Paesi europei, e che il problema dominante era l'accresciuta concorrenza internazionale, il moltiplicarsi di soggetti e fattori che nel decennio precedente ne avevano determinato un crescente allargamento, sempre più tendenzialmente globale. E ciò implicava problemi di ricapitalizzazione, rispetto a cui lo stesso sistema credi-

tizio era carente, di decentramento produttivo, ricerca scientifica, innovazione tecnologica e flessibilità della forza lavoro, rispetto ai troppo bassi livelli di produttività. Un quadro complessivo su cui c'era un ritardo italiano che non poteva essere risolto solo a livello di singole iniziative nel riquadro proprio a ciascuna unità imprenditoriale, sia privata, sia pubblica. Nell'ambito dell'impresa pubblica, che era oggetto dell'attività del suo ministero, la prassi consolidata consisteva in interventi che erano sì continui ma per lo più volti ad affrontare le situazioni congiunturali delle diverse imprese, senza strategie industriali complessive. Notava come Paesi che avevano radici profonde nell'economia di mercato, come la Germania e il Giappone, avevano svolto un intenso intervento pubblico, con attività di strategia industriale complessiva, rendendo così l'intero sistema più competitivo, capace di reagire in tempi brevi, con una flessibilità direttiva che era entrata nelle maglie dell'intero sistema. Guardava in quest'ottica i problemi dell'integrazione europea, che attraversavano in quel momento una fase di stallo, superata dopo la metà degli anni ottanta con la presidenza Delors della CEE e che spingeva ciascun Paese a far da sé, cosa che appunto l'Italia non faceva.

Un quadro di queste sue idee trovò posto nel vasto *Rapporto sulle partecipazioni statali*, che fu redatto con un gruppo di esperti, già nel suo primo anno di attività in quel ministero, a cui egli stesso premise un «rapporto di sintesi». Nel complesso una delle analisi più accurate dell'industria pubblica, sia da un punto di vista analitico, sia prospettico, che fosse mai uscita da quel dicastero. Quanto alla sua azione concreta di ministro, quanto pubblichiamo di seguito ci offre molte testimonianze del suo pragmatico operare, fermo restando che i problemi di quadro generale individuati e di cui incominciò a premere per una soluzione non si avviarono nei tempi che lui stesso riteneva necessari. Su ciò occorrerebbe una diversa analisi storica da quella che qui possiamo fare. Salvo a dire che delle parole d'ordine che allora, sotto la guida di Craxi, il Partito socialista si fece interprete, quali quelle di una riforma delle istituzioni e della necessità di un diverso livello di «governabilità», De Michelis fu uno di quelli che più in concreto ne illustrò concretamente i problemi rispetto alla questione centrale e inderogabile del funzionamento del processo produttivo, riconducendoli anche al concetto più generale che la perdita

PREFAZIONE

di funzionalità dell'intero sistema Paese – come allora si era da più parti preso a dire – stava diventando l'ostacolo primario da superare.

Nella legislatura seguente, quando Craxi assunse la carica di presidente del Consiglio nel 1983, De Michelis passò al Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, allargando questa sua attitudine a collocare i problemi economici e sociali in un quadro prospettico più ampio di natura politica e sociale. Un'attitudine che non si esaurì in quello che viene riconosciuto come l'episodio più rilevante della sua attività di ministro, e cioè l'aver portato a compimento l'accordo con le parti sociali per la riforma della scala mobile. Con il decreto legge del 1984 avrebbe anche sancito la rottura con i comunisti e con la maggioranza della CGIL e lo scontro politico che ne seguì portò alla vittoria finale del governo nel referendum popolare del 1985. È questa una vicenda che può trovarsi ricostruita storicamente in più narrazioni. Non tutte mettono in luce la parte essenziale che in essa ebbe De Michelis. Fu il primo dei problemi che si trovò di fronte come ministro. La Confindustria a settembre aveva disdetto l'accordo sulla scala mobile che aveva con le Confederazioni sindacali. Già il precedente governo Fanfani era intervenuto, tagliando per il 1983 tre scatti di quel sistema di indicizzazione salariale. Era provvedimento necessario per diminuire un tasso di inflazione più alto di quello degli altri Paesi europei, perché la crescita dei prezzi interni che ne derivava, premeva fuori misura sulle esportazioni, senza vie d'uscita per mezzo di svalutazioni della moneta nazionale e con una flessibilità limitata del cambio monetario derivante dall'adesione al Sistema monetario europeo (SME). Con Berlinguer, dal Partito comunista non erano venute sostanziali obiezioni. Ora, avendo il governo Craxi previsto che l'effetto antinflazionistico per il 1984 comportasse il taglio di quattro punti dell'aumento della scala mobile, questi spinse il suo partito e la maggioranza CGIL a opporsi fino in fondo a una tale misura. Era l'inizio di quell'attacco contro la presidenza Craxi che sarebbe proseguito anche dopo Berlinguer portando al referendum popolare del 1985 e risolvendosi a favore del governo.

Uno scontro che al momento fu affrontato con molta perplessità dalle stesse forze politiche di governo. Certamente da una larga parte della DC e nei repubblicani, ad esempio da Spadolini, mentre Confindustria, presa dal timore delle tensioni sociali che

potevano derivarne, solo all'ultimo diede il suo assenso all'accordo raggiunto. E questo fu conseguito per la mano ferma con cui De Michelis seppe condurre la mediazione con lo schieramento non comunista del sindacato, sostenuto in ciò, oltre che dal segretario socialista della UIL, Giorgio Benvenuto, in particolare dal leader della CISL, Pierre Carniti. Anche lo stesso Craxi ebbe un momento di dubbio, quando il segretario della CGIL, Luciano Lama, venne a proporgli, come mediazione possibile, il taglio di soli due punti della scala mobile. De Michelis lo convinse a rifiutare quella proposta. Avrebbe del resto reso del tutto pleonastica la manovra non determinando l'effetto antideflattivo per cui era prevista.

Quest'ultimo è un punto che va sottolineato, in un profilo di Gianni De Michelis perché mostra come non perdesse di vista il quadro più ampio dei problemi che erano di fronte al Paese. Elaborò a riguardo un «piano del lavoro» che avrebbe poi pubblicato con questo titolo. E al centro di esso avrebbe posto il problema della disoccupazione. Era dal 1963 che l'Italia non raggiungeva più un tasso tendenziale di «piena occupazione». Con gli ultimi anni settanta era uscita dalla crisi economica più grave dal dopoguerra, ma anche per l'andamento deflazionistico che tutti i Paesi europei avevano dovuto seguire, i livelli di occupazione erano ulteriormente scesi, spinti dagli intensi processi di ristrutturazione nella grande e media impresa, e da uno stringente processo di innovazione tecnologica. I termini più elementari del mercato del lavoro erano stati messi in discussione e De Michelis ne faceva una rassegna attenta, cogliendo la diversità dei problemi a livello territoriale. Incominciando dal Mezzogiorno, che si presentava ormai come una realtà diversificata, distingueva la disoccupazione femminile e giovanile rispetto a quella più generale, affrontava i problemi di ristrutturazione che erano propri delle aziende in quel momento e quelli di flessibilità del lavoro che gli erano connessi. Vedeva la necessità di riorientare la contrattazione sindacale e indicava obiettivi nuovi di ristrutturazione del mercato del lavoro, indispensabili rispetto a una ripresa dello sviluppo che si annunciava a livello internazionale.

De Michelis soprattutto si sarebbe – tra i pochissimi – posto il problema di un debito pubblico che continuava a crescere in modo abnorme, in larga parte per gli alti tassi di interesse a cui ci si era

PREFAZIONE

esposti con il divorzio tra il Tesoro e la Banca d'Italia. Un passo istituzionale che aveva compiuto Andreatta, come ministro del Tesoro con il governo Spadolini, da cui non era possibile tornare indietro per gli stessi vincoli esterni che già allora legavano il Paese, e a cui non era stata mai accompagnata una conseguente politica del bilancio pubblico. Ritenne allora che il problema di frenare l'inflazione, come si era fatto con il taglio dell'indicizzazione salariale, fosse decisione imprescindibile ma non sufficiente. Vide inoltre con chiarezza che occorreva porre un freno alla spesa pubblica incominciando da quella sociale, e stese un progetto di legge di riforma del sistema pensionistico che alzava l'età pensionabile e toccava molti altri nodi che sarebbero poi tutti venuti al pettine. Si era ormai alla fine del 1986 e fu lo stesso Craxi a ritenere che non ci fossero le condizioni politiche per portarlo in Consiglio dei ministri.

E con ciò tocchiamo un punto cruciale della vicenda di quegli anni. Come di seguito ancora ci soffermeremo, De Michelis, dopo le lezioni del 1987 e fino al 1989, avrebbe svolto le funzioni di capogruppo socialista alla Camera dei Deputati, per diventare poi ministro degli Esteri ininterrottamente con i due governi Andreotti che si succedettero, fino alla fine di quella legislatura. Come tale, sostenne a oltranza l'ingresso dell'Italia nella moneta unica europea e l'opera decisiva che Guido Carli, a questo fine, svolgeva nella trattativa che si concluse con il trattato di Maastricht.

Anche De Michelis era convinto che quel nuovo vincolo esterno che si introduceva con la moneta europea, ancor più cogente per le politiche di bilancio, fosse necessario. Ma storicamente esso contribuì ulteriormente a portare il Paese verso la crisi fiscale che doveva deflagrare nell'autunno del 1992. Ho sempre condiviso il giudizio di Luciano Cafagna, che la premessa necessaria per intendere il crollo del sistema politico che si manifestò sotto la spinta degli avvenimenti di «Mani Pulite», è costituita proprio dalla crisi fiscale che prese a manifestarsi nel settembre di quell'anno. Le responsabilità risalgono a tutti i partiti della Prima Repubblica e anche ai socialisti, la cui giovane classe dirigente si era segnalata per le indubbie capacità di governo. E dopo aver espresso con chiarezza, soprattutto da parte di Amato e di De Michelis, i problemi che sotto più aspetti andavano affrontati, dal 1987 al 1992 sarebbe passata poi un'intera legislatura, senza che nella sostanza

politica e istituzionale venissero affrontati. Troppo tempo durante il quale le cose si sarebbero solo ulteriormente inasprite e peggiorate senza trovare la necessaria soluzione.

Nei decenni seguenti De Michelis avrebbe compiuto a ritroso ulteriori riflessioni, tra l'altro sostenendo che proprio la spesa pubblica fu il terreno di tipo consociativo su cui le due forze politiche maggiori, la DC e il PCI, determinarono una ferma difesa conservativa dei rapporti sociali, istituzionali e politici esistenti, portando poi alla crisi definitiva del 1993. Non fu questa la sola ragione per cui quelle forze politiche si opposero ostinatamente ai necessari cambiamenti, giacché c'era in gioco un problema di mutamento della loro identità politica a cui non si erano internamente preparate, come avevano maggiormente fatto i socialisti. La questione meriterebbe comunque di essere approfondita perché trova storicamente fondamento nel sistema della Prima Repubblica che è andato sempre più fondandosi su di una competizione democratica che aveva al suo centro le modalità di distribuzione della spesa pubblica. A loro volta esse erano oggetto di decisione distributiva attraverso una prassi consociativa complessa, operata sia in sede di governo, sia in Parlamento. Una considerazione questa che vede tuttavia anche il Partito socialista tra gli attori di questa prassi ancor più dopo il 1987, avendo interrotto quel processo di rottura politica che lo aveva fino ad allora caratterizzato.

Fare presto, perché l'urgenza dei problemi che costituivano il presupposto di un improrogabile ritardo italiano era un motivo ricorrente nei discorsi e negli scritti di De Michelis, uomo di governo, fin dai primi anni di questa esperienza politica. Come ministro degli Esteri il suo ruolo fu meno significativo, ma non perché venissero meno le sue capacità di governo e l'intelligenza di governo. Aveva quale presidente del Consiglio Andreotti, la cui esperienza in politica internazionale, riscuoteva all'estero grande riconoscimento. Soprattutto erano gli anni, quelli tra il 1989 e il 1992, dei grandi avvenimenti che mutarono soprattutto il quadro atlantico ed europeo e l'Italia ebbe storicamente – di fatto – un ruolo marginale. De Michelis avvertiva le ragioni di questo inesorabile processo. Alcune derivavano da un momento in cui i rapporti di forza tra i diversi protagonisti della scena internazionale si misuravano fino in fondo per quel che erano. E in Europa era inevitabile che emergessero le ragioni dell'unificazione tedesca,

PREFAZIONE

malgrado le diffidenze innanzitutto francesi e inglesi, oltre che del governo italiano e in particolare sia di Andreotti, che di De Michelis. Come si è detto egli appoggiò Carli che, come ministro del Tesoro, conduceva personalmente la trattativa più importante: quella sulla moneta unica europea. De Michelis seguì l'altra parallela procedura intergovernativa della Comunità europea volta a conseguire l'approdo istituzionale a un'Europa politica, che suscitava le diffidenze inglesi e fu segnata dalla sostanziale rinuncia francese. Così si proiettò in altri tentativi che riteneva sostanziali per gli interessi italiani, come il mantenimento dell'unità jugoslava, sulla strada di una lenta frantumazione, in cui già emergeva il problema dell'indipendenza slovena, assieme al contrasto tra Serbia e Croazia, su cui l'Europa comunitaria si divideva, sostenendo Francia e Inghilterra l'una, la Germania l'altra (per non dire della Santa Sede che si schierava decisamente per la cattolica Croazia). La visione di De Michelis era lucida ma la sua azione incontrava limiti quasi a priori insuperabili. Soprattutto, come mostra il libro *Come guidare l'Italia nel duemila* che scrisse nel 1989 con Carlo Scognamiglio, si rendeva conto che l'Italia, anche nella stessa sua struttura economico-produttiva, perdeva colpi rispetto ai maggiori Paesi europei, avendo tardato ad adeguarsi ai processi di integrazione, alla cui realizzazione aveva dato essa stessa un contributo risolutivo in sede comunitaria nella seconda metà degli anni ottanta.

Era una considerazione che tuttavia non fiaccava il suo innato ottimismo, fondato sulla convinzione che l'Italia avesse le risorse e le capacità di superare le prove che doveva necessariamente affrontare. E ciò pur essendo stato, tra i più stretti e fidati collaboratori di Craxi, il primo a riflettere a fondo, nella concretezza del suo ruolo di ministro, su quelli che erano i punti deboli del sistema italiano e su come fossero inesorabilmente destinati ad aggravarsi se non si fosse operato un cambiamento profondo dello stesso sistema politico istituzionale e delle modalità di governare il Paese.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Sugli esiti «consociativi» delle riforme che seguirono il 1968, P. Craveri *Storia della Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, xxiv, Torino, UTET, 1994, pp. 322 ss.

Sulla candidatura di Giolitti al Midas vedi A. Giolitti, *Lettere a Marta*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 84.

Il «dopo Yalta» di Gianni De Michelis è un tema che ritorna spesso nelle sue riflessioni e che da il titolo alla sua lunga «conversazione con F. Kostner», G. De Michelis, F. Kostner, *La lunga ombra di Yalta. La specificità della politica italiana*, Venezia, Marsilio, 2003.

Il lungo brano citato è invece tratto dalla sua intervista in *Il crollo. Il psi nella crisi della prima Repubblica*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, Venezia, Marsilio, 2012, pp. 321 ss.

Su come andò svolgendosi la collaborazione tra Craxi e il nuovo gruppo dirigente socialista è importante la testimonianza di G. Acquaviva, *Noi, il gruppo di Craxi*, in «Reset», n. 70, marzo-aprile 2002, pp. 27 ss.

Sulla posizione di Craxi circa la collaborazione del pci al governo, con o senza la dc, si veda P. Craveri *L'ultimo Berlinguer e la «questione socialista»*, in *La democrazia incompiuta*, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 297 ss.

Sulla formazione giovanile di De Michelis lui stesso si sofferma nel citato *La lunga ombra di Yalta*, come anche le sue considerazioni sul ruolo da lui svolto a partire dal Midas riportate nel testo.

Sulla biforcazione riformista-rivoluzionaria del dibattito interno al psi negli anni cinquanta il primo a segnalarlo fu F. Fortini, *Per l'origine di Quaderni rossi e Quaderni piacentini*, in «Aut Aut», n. 142, luglio-ottobre 1974, pp. 125 ss. e trovasi sviluppato con bibliografia in P. Craveri *L'arte del non governo*, Venezia, Marsilio, 2016. Sul costante interesse di De Michelis per la città di Venezia si veda il testo da lui scritto, G. De Michelis, *Una strategia per Venezia*, in *Le grandi città italiane: saggi geografici ed urbanistici*, a cura di R. Mainardi. Milano, Franco Angeli, 1971.

Su aspetti del suo ruolo nella vita del Comune veneziano vedi G. Pellicani, *Governare la città*, Venezia, Marsilio, 2008, *passim*.

Sulla differenza tra il riformismo di Nenni e quello di Lombardi, vedi L. Cafagna, *Contraddizioni del primo centrosinistra*, in *Riformismo italiano. Saggi per Giorgio Ruffolo*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 147 ss.

Sulle ripercussioni nella politica italiana del problema missilistico della fine degli anni settanta, si veda L. Nuti, *I rapporti con gli Stati Uniti e la questione degli euromissili*, in *La politica estera negli anni ottanta*, a

PREFAZIONE

cura di E. Di Nolfo, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 37 ss, ma soprattutto per il ruolo di Craxi e del psi, nello stesso volume, l'intervento di G. Acquaviva, pp. 77 ss. Sull'uscita dalla sinistra lombardiana di De Michelis vedi S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna d'ago. Craxi il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Bari, Laterza, 2005.

Sul suo primo incarico di governo vedi *Il Rapporto sulle partecipazioni statali*, Milano, Franco Angeli editore, 1981.

Vedi anche su questo tema di De Michelis, *Uscire dalla crisi: un'impresa possibile*, in *Crisi della grande impresa ed integrazione europea*, a cura di A. Mosconi e E. Rullani, Milano, Franco Angeli editore, 1982, pp. 107-135.

Per il Ministero del Lavoro vedi *Il Piano del Lavoro*, Bari, Laterza, 1986. Sull'accordo di San Valentino relativo alla scala mobile e alle vicende che seguirono non mancano le testimonianze e ricostruzioni storiografiche ma vedi anche il racconto dello stesso De Michelis, in G. De Michelis, *Verso il XXI secolo. Idee per fare politica*, Venezia, Marsilio, 1987, in cui sono presenti gli interventi sull'argomento da lui svolti tra il 1984 e il 1987 sul progetto di riforma delle pensioni da lui preparato,, pp. 53-84.

Sul suo ruolo come ministro degli Esteri, G. De Michelis, C. Scognamiglio, *Come guidare l'Italia nel duemila*, Milano, Sperling & Kupfer editore, 1989 e si veda soprattutto A. Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda: la politica estera dei governi Andreotti, 1989-1992*, Bologna, il Mulino 2013.

La visione «pessimistica» che accompagna l'«ottimismo» politico di De Michelis, si trova accennata e sparsa nei suoi scritti, già nel citato G. De Michelis, *Uscire dalla crisi: un'impresa possibile* (1982).

Vedi inoltre sul crollo fiscale L. Cafagna, *Una strana disfatta*, Venezia, Marsilio, 1996.



RINNOVAMENTO E RILANCIO DELLE PARTECIPAZIONI STATALI

INTRODUZIONE
di Sabino Cassese

Gianni De Michelis diviene ministro delle Partecipazioni statali il 4 aprile del 1980 nel secondo governo Cossiga (centrosinistra organico). Resta in quella carica con i governi Forlani, Spadolini primo e secondo (pentapartito) e Fanfani (quadripartito), fino al 4 agosto del 1983. È quindi un esempio di quella che Giulio Andreotti, in uno dei suoi libri sulla storia della Repubblica, ha chiamato «la continuità nella discontinuità». È stato il quarto più duraturo ministro delle Partecipazioni statali: Giorgio Bo lo è stato per otto anni, Antonio Bisaglia per quattro e mezzo e Clelio Darida per quattro.

Cercherò di rispondere a quattro domande: chi era De Michelis nel 1980, quale era il contesto in cui si trovò a operare, che cos'erano le Partecipazioni statali in quell'anno e che segno ha lasciato come ministro delle Partecipazioni statali.

De Michelis nel 1980 è un quarantenne; nello stesso anno, diviene professore universitario associato. A Capodanno di quell'anno era morto l'altro grande personaggio della storia del socialismo del secondo dopoguerra, Pietro Nenni. Poco prima, Craxi aveva cominciato a parlare di grande riforma, «un processo di ripresa che abbracci insieme l'ambito istituzionale, amministrativo, economico, sociale e morale». Quello stesso anno viene ucciso Piersanti Mattarella.

I problemi sullo sfondo in quegli anni sono: il risanamento della Montedison, la finanziaria chimica, Rizzoli e la proprietà del Corriere della Sera, la questione Di Donna, il bilancio di assestamento del 1982, la disdetta dalla scala mobile data dall'Intersind, i rapporti con Hammer e le nomine.

De Michelis diventa ministro a seguito di quella che Antonio Maccanico nei suoi diari ha chiamato «la crisi più breve della storia della Repubblica». Sono suoi colleghi Giorgio La Malfa al Bilancio, Filippo Pandolfi al Tesoro e Franco Reviglio alle Finanze.

Il ministero delle Partecipazioni statali era in una situazione peculiare. Era stato istituito più di venti anni prima con la legge numero 1589 del dicembre 1956. Questa aveva anche stabilito due principi: il cosiddetto sganciamento delle imprese a prevalente partecipazione statale dalla Confindustria, che aveva dato luogo alle reazioni di una gran parte della cultura giuridica (la Confindustria pubblicò pareri di illustri giuristi in più tomi) e la regola dell'economicità, che diventò importante proprio con De Michelis. Il ministero sarà destinato a durare poco: è vissuto meno di quarant'anni, dal 1956 al 1993.

Caratteristico di De Michelis è il piglio con il quale il giovane quarantenne esercita la sua funzione di ministro. Dopo sei mesi, nel novembre del 1980, presenta un rapporto sulle partecipazioni statali che – nella versione dattiloscritta – consta di due volumi di 300 pagine, il primo destinato ad analizzare crisi, risanamento e rilancio delle partecipazioni statali, e il secondo le politiche industriali. Anche se l'oggetto è parzialmente diverso, è un rapporto paragonabile al più noto rapporto di Ugo la Malfa, redatto su richiesta di Einaudi e pubblicato nel *Libro bianco* sull'IRI.

I punti salienti del rapporto De Michelis sono: la crisi delle partecipazioni statali, il ritorno all'economicità, il rifiuto di quelli che allora si chiamavano gli oneri impropri (espressione nata nel mondo delle ferrovie), il rispetto degli obiettivi di redditività e la concentrazione sui settori prioritari.

Al capezzale delle 3 vi erano state molte altre persone: nel 1976 aveva lavorato la commissione Chiarelli, vi erano state le memorie Lombardini nel 1980, successivamente vi sarà la commissione Amato nel 1981, nominata proprio da De Michelis.

De Michelis non solo disegna il futuro del settore, ma si preoccupa anche della gestione quotidiana: ricapitalizzazione degli enti,

nomine (Prodi all'IRI, Reviglio all'ENI), avvio della ristrutturazione e della eliminazione delle aree di perdita con conseguenti dolorose chiusure di impianti.

Che tipo di ministro è stato Gianni De Michelis? I ministri delle Partecipazioni statali fino a De Michelis, avevano concepito il loro compito come un lavoro notarile. Il modo migliore per rendersene conto è di esaminare le direttive e i rapporti di Ferrari Aggradi. Questi chiamava i presidenti degli enti di gestione (l'organizzazione del sistema delle partecipazioni statali aveva al vertice il ministero, poi gli enti di gestione – quelli preesistenti e quelli nuovi, l'IRI e l'ENI e poi EGAM, EAGAT, EFIM) e le controparti, specialmente i sindacati. Faceva da arbitro e poi registrava gli accordi, che prendevano la forma di una direttiva. L'accordo era il contenuto della direttiva. De Michelis riuscì a dare una sua impronta al ruolo del ministro, diversa da quella consensuale dei suoi predecessori. Interpretò il suo ruolo di ministro come titolare di una sorta di super holding, come se ai diversi livelli se ne fosse aggiunto un altro. Quindi, il ministro veniva a partecipare meno al mondo politico e più a quello imprenditoriale.

Questo nuovo approccio fu visto male dagli enti di gestione che percepivano il proprio ruolo come quello dell'imprenditore esclusivo e vedevano il ministro come il portavoce degli interessi imprenditoriali nel governo. Solo, quindi, dalle partecipazioni statali in direzione del mondo politico. De Michelis rovesciò ambedue queste impostazioni, sia quella del ministro come portavoce delle partecipazioni statali all'interno del governo, sia quello del ministro come un corpo estraneo al mondo dell'impresa, e agì in qualche modo come un super imprenditore.

A questo si aggiunge il problema dei suoi rapporti con Craxi. Abbiamo la testimonianza dei diari di Maccanico. De Michelis svolse, nella prima parte della sua permanenza al ministero, il ruolo di «plenipotenziario di Craxi», cioè di voce di Craxi all'interno del governo; dal febbraio del 1983, invece, «è in rotta con Craxi».

In conclusione, il ruolo di De Michelis come ministro delle Partecipazioni statali è stato ben diverso da quello dei suoi predecessori. Al ministero «vuoto» degli anni precedenti (aveva poco più di un centinaio di impiegati ed era sostanzialmente dipendente dagli enti di gestione, che preparavano tutto il materiale e che

addirittura prestavano il personale proprio al ministero) sostituì un ministero «centro imprenditoriale», una specie di super holding.

DOMENICO CACOPARDO

Io sono uno dei testimoni, un testimone diretto del periodo delle Partecipazioni statali e secondo me, fuor di metafora, fuor dai discorsi da fioretto, Gianni De Michelis, entrando nel Ministero delle Partecipazioni statali di via Sallustiana, fece subito una scelta del cui valore alcuni si resero subito conto. Altri invece, che erano la maggioranza non ebbero la stessa prontezza: ovvero imporre la primazia della politica sul sistema. Sin lì, i ministri democristiani che avevano occupato la posizione, erano espressione, manifestandone le volontà, dei grandi enti di gestione che si incrociavano con le esigenze politiche e non politiche della Democrazia cristiana. De Michelis non subiva gli eventi e cercò di imprimere una svolta al sistema, ripeto, con la supremazia della politica. Il primo strumento cui pensò fu quello di mettere in piedi una commissione di analisi e proposta, che poi doveva redigere il rapporto sulle partecipazioni statali, comunemente chiamato *Libro bianco*.

Questa operazione costituì una rivoluzione culturale, perché è vero che Pietro Sette, presidente dell'IRI, si opponeva in tutti i modi evidenti, sottili e pesanti, all'iniziativa politica del ministro delle Partecipazioni statali. Questi era l'espressione del moroteismo e il difensore degli interessi economici della Democrazia cristiana. È peraltro vero che la presenza di Gianni De Michelis e dei suoi esperti, tutta gente che sapeva di cosa ragionare e lo faceva con competenza, suscitò in qualche modo l'autonomia e l'indipendenza dei presidenti meno compromessi e più disposti al futuro delle varie finanziarie dell'IRI. Ma non avvenne solo questo con il suo arrivo. De Michelis si presentò al Ministero delle Partecipazioni statali nel pieno della questione ENI-Petroven che era una questione socialista. Non possiamo né vogliamo rimuoverla: investiva il Partito socialista e da essa si uscì in maniera dignitosa con vari commissariamenti dell'ENI, tutti oggetto di ricorsi da parte di Mazzanti e dei suoi avvocati, finiti nel nulla. Anzi con il pieno riconoscimento giudiziario della legittimità dell'azione del governo. Ma l'ENI era l'altra atout forte dell'amministrazione delle parteci-

pazioni statali e, a prescindere da ogni considerazione che è stata qui sviluppata, uno degli obiettivi di De Michelis su ENI era di costruirne l'internazionalizzazione. In questa ottica, nacque il rapporto con l'Occidental di Armand Hammer, la *joint venture*, che si immaginava come un'occasione per far crescere l'ENI (il mondo dell'energia era immaginato come dominato dalle Sette sorelle). Insieme all'Occidental, l'ENI avrebbe scalato varie posizioni. E poi questo si collega con chi ha ricordato un certo cambiamento di funzioni di Gianni De Michelis nel 1983, perché con l'arrivo di Umberto Colombo alla Presidenza dell'ENI (la cui scelta fu compiuta in via del Corso) avvenne l'immediata liquidazione del rapporto con l'Occidental, con conseguenze decisamente negative sulla vita dell'ENI.

Per fare fronte alle fronde che si erano diffuse nell'IRI, Gianni De Michelis chiamò a collaborare con lui, come capo dello staff economico, Leopoldo Medugno, che era stato direttore generale dell'IRI per quindici anni, il padrone delle partecipazioni statali, qualsiasi questione si venisse a trattare, Medugno conosceva l'ultimo dei dirigenti che si era occupato del problema e colui che poteva venire a chiarire. Questa di Medugno fu una delle cartine di tornasole intorno alla quale si sviluppò l'azione di Gianni De Michelis alle Partecipazioni statali. Gianni non era un egoista, era uno che apriva e coinvolgeva le persone. Ricordiamoci che eravamo ancora in pieno tempo delle Brigate Rosse. Quando Gianni andò a Pomigliano d'Arco a spiegare che si doveva lavorare, dalla folla fecero il segno della P38, compagni cari. Lui li sfidò. Il caposcorza lo invitava ad andarsene, ma Gianni pronunciò tutto il suo discorso, finendo tra i contrasti e gli applausi, avendo però spiegato quale era il futuro dell'azienda, come accadde poi alla FINSIDER di Bagnoli, all'ITALTEL e ovunque si recò per invitare tutti al realismo e alla difesa del lavoro e dei lavoratori. Un coraggio personale e fisico come il suo nella storia di questo Paese non è stato mostrato da nessun'altro di coloro che avevano assunto responsabilità di governo. Da ministro delle Partecipazioni statali con questo magma di attività, di iniziative assunte nella direzione del risanamento e del rilancio, venne chiamato, insieme a Gianni Gorla, a partecipare a un convegno ad Aspen, in Colorado, che poi declinò. Quindi Gianni tornò nell'autunno del 1981 dal Colorado, ci riunì, l'8 dicembre del 1981, al ristorante Perilli di via Lucullo, vicino al mi-

nistero, e ci disse: «Qui dobbiamo fare qualcosa di simile all'Aspen, un punto di incontro tra cultura *tout court*, cultura economica italiana e americana.» E fu l'Aspen Italia. L'Aspen che nasce con il contributo sostanziale di FIAT, ENI e IBM. Quest'ultima era allora il più grande operatore del settore informatico, e così si trovò a investire nel rapporto culturale con l'Italia. Ho voluto ricordare questo episodio, per dimostrare come Gianni non fosse un provinciale come era d'uso (e lo è ancora oggi) nel mondo della politica nazionale. Il caso SME è stato un caso macroscopico e si è concluso che Gianni non era più ministro delle Partecipazioni statali. Il regista della chiusura della vicenda fu Giuliano Amato, che scrisse i termini della direttiva del governo che inibiva il processo. Ma perché doveva essere inibito? Perché la SME era beneficiaria di un grosso finanziamento dello Stato per il suo risanamento e sviluppo, un progetto di risanamento e sviluppo passato dal CIPi. Ci siamo dimenticati cosa era il CIPi? Il CIPi era il Comitato interministeriale per la politica industriale, che vincolava l'alienazione per pezzi della SME al completamento del risanamento. Risanamento che non c'era, quindi era assolutamente illegittima e inopportuna questa idea di Prodi di dare la SME a un prezzo abbastanza di favore a De Benedetti all'interno di un'intesa De Benedetti-De Mita. Rievoco questo particolare perché penso che questa non debba essere un'operazione nostalgia, ma piuttosto un'operazione di recupero di fatti, storie, scelte operate dal mondo del socialismo italiano. Un certo giorno, Romano Prodi incontra De Benedetti in un hotel romano e si fa accompagnare da Antonio Zurzolo, direttore generale, Pietro Rastelli, direttore finanziario dell'IRI. Quando sono lì, De Benedetti mette sul tavolo una lettera di intenti, loro la guardano e chiedono di parlare fuori dalla riunione con Prodi e gli dicono: «Questa non la puoi firmare, non hai poteri, è sbagliata». Conclusione: la sera stessa viene rimosso il direttore finanziario dell'IRI, Pietro Rastelli, un personaggio importante della finanza, nominando al suo posto un geometra amico di De Mita, mentre Zurzolo, che era un mite, subì e non ebbe più altre reazioni. Questo l'ho raccontato proprio per ricordare qual era il clima. Rammento un'altra cosa: per la siderurgia Gianni fu un combattente a Bruxelles. Non era stato uno di quegli italiani che si presentavano a Bruxelles non preparati e con il cappello in mano. Sulla siderurgia ci furono mesi di scontri, discussioni con Etienne

D'Avignon, che era il commissario di settore, fino a raggiungere un accordo che fu giudicato soddisfacente dai nostri operatori. Due ultime cose: Maccarese (c'era Prodi presidente dell'IRI, e c'era stato il suo tentativo di vendere questa azienda importante in riva al mare a un gruppo di speculatori legati ad Andreotti) saltò e Prodi rimase col cerino in mano. Seconda e ultima cosa: voglio dare qui pubblicamente atto a Renato Brunetta di avere chiesto a Gianni di collaborare nella sua gestione del ministero della funzione pubblica, offrendogli l'ultima occasione di assolvere a un pubblico incarico. Sicuramente Brunetta si è giovato del genio di Gianni De Michelis, ma sicuramente questo è stato un atto non dovuto, ma un atto di sua libera scelta, da amico ed estimatore di Gianni, di cui aveva avuto, come tanti di noi, occasione e opportunità di apprezzare il valore morale, politico e amichevole.

VITO GAMBERALE

Io ho lavorato nelle partecipazioni statali dal 1969 al 1997, quindi per ventotto anni; incrociando per questo De Michelis durante tutta la sua permanenza come responsabile di questo ministero. Gli altri ventidue anni ho lavorato nel mondo privato.

Però, prima di fare qualche riflessione sull'opera di Gianni come ministro delle Partecipazioni statali, mi permetto di fare una riflessione che avrei voluto esprimere nell'evento che abbiamo dedicato a Gianni poco dopo la sua morte, il 14 giugno scorso. Penso che Gianni si sia ammalato e sia morto per la persecuzione antisemita che si è scatenata contro il Partito socialista al seguito dalla pagina oscura, che l'Italia deve ancora chiarire, di Mani Pulite. Io sono stato sempre convinto che la storia al momento la scrivono i vincitori, ma che con il tempo la riscrivono i vinti e quindi tocca a noi che siamo stati socialisti e lo siamo tuttora, di riscrivere oggi quella pagina di storia. La Prima Repubblica secondo me non può essere archiviata come guidata da una DC mafiosa e da un Partito socialista ladro. E proprio la fine di Gianni dimostra che la sua persecuzione personale, insieme a quella del partito, fu ingiusta e profanatoria. Gianni è morto povero, in una dependance di una casa di Venezia, assistito da un figlio e dalla moglie del figlio. Questo era il ladro di Venezia. Io penso però che Gianni sia anche

morto per l'umiliazione dell'isolamento subito, dall'ostracismo patito come statista, come politico, come professore universitario, come uomo capace di visioni – come ha detto il professor Cassese – e di sentimenti sociali, ma anche di sentimenti umani. In questi giorni sappiamo che è morto Penati; ho apprezzato l'articolo umano e ricostruttivo della storia di Penati che il Corriere della Sera gli ha dedicato. Però mi sono andato a riprendere anche l'articolo che lo stesso giornale dedicò a Gianni De Michelis nel giorno della sua morte: è proprio un brutto e ingiusto articolo. Io mi sono sentito in dovere di esprimere queste poche riflessioni perché tutti noi che apparteniamo a quella generazione abbiamo l'obbligo di riscattare quel periodo e di riscrivere la storia del Partito socialista, la storia dei suoi uomini, a partire da quella di Gianni.

Venendo all'attività di Gianni come ministro delle Partecipazioni statali, come ha ricordato il professor Cassese, lo fu per quattro anni. Poi Gianni svolse sempre un'attività ministeriale, governativa diciamo, per circa tredici anni, eppure nella mente collettiva è rimasto forse particolarmente impresso come ministro delle Partecipazioni statali perché, come ha detto il professor Cassese, portò uno spirito e una visione innovativa nel panorama della presenza pubblica centralizzata nell'economia. Il professor Cassese ha ricordato l'attenzione che De Michelis diede al settore della chimica. A me piace ricordare il riassetto della siderurgia. Il professor Cassese ha accennato al coraggio con cui affrontò i problemi di Napoli, di Bagnoli, di Taranto e di Trieste.

Se ne occupò avendo un progetto, dimostrando coraggio per scelte difficili ma innovative e rivoluzionarie per l'epoca. Mise le basi per un riassetto della produzione e per la specializzazione dei vari centri produttivi; ratificò per l'Italia la seconda convenzione di cooperazione industriale tra gli Stati membri della CECA, cioè i sei Paesi che avevano costituito l'Unione Europea, e gli Stati ACP, cioè l'Africa, i Caraibi e il Pacifico, che si avviavano a uno sviluppo economico, per favorire un nuovo sviluppo commerciale dei prodotti siderurgici italiani ed europei. Mise lucidamente le basi per la privatizzazione di Servola, avvenuta negli anni novanta con il gruppo Pittini di Osoppo e altrettanto per la privatizzazione dell'Italsider col gruppo Riva nel 1995. Oggi Servola chiude e lo fa in una regione a guida leghista; nei giorni e nei mesi scorsi c'è stato il disastro di Taranto e di Riva, una storia gestita in maniera

mistificante dalla magistratura, da esproprio da soviet e dalle incerte ricadute amministrative per lo Stato. Perché, si sa, quando accadono questi espropri che cosa ricade poi sullo Stato quando la verità subentra all'arbitrio? Di sicuro se oggi ci fosse stata la lucidità di Gianni sia Servola che Taranto avrebbero avuto un'altra storia. Gianni completò e razionalizzò il riassetto dei metalli non ferrosi dell'EGAM, favorendo un ruolo più chiaro per la SAMIM dell'ENI; organizzò la partecipazione dell'Italia all'Esposizione internazionale dell'Energia nel 1982 nel Tennessee; fece aderire l'Italia alla Convenzione internazionale del 1969, per i danni derivanti dagli inquinamenti e da idrocarburi; fece sottoscrivere all'Italia la Convenzione del 1971, che aveva istituito un fondo internazionale per l'indennizzo dei danni derivanti dall'inquinamento da idrocarburi. E infatti poi ci furono due gravi sinistri agli inizi degli anni novanta sulle coste tirreniche che permisero l'utilizzo di quei fondi. Intuì, con un decennio di anticipo, la futura trasformazione copernicana che avrebbero subito le telecomunicazioni; fu il primo in Italia a favorire un polo di eccellenza italiana nelle apparecchiature delle TLC che si chiamò ITALTEL; chiamò al vertice la Bellisario, prima donna italiana in assoluto ad assurgere meritatamente al vertice di importanti aziende, indipendentemente dalla dubbia regola delle quote rosa. Sempre nelle telecomunicazioni, fu il primo a parlare dell'esigenza del riassetto di queste, le quali erano divise tra cinque gestori nazionali, uno estero e uno proprietario della rete a lunga distanza. Proprio da questa visione di Gianni, nel 1995, nacque Telecom Italia, che poi divenne in quegli anni il faro mondiale delle telecomunicazioni.

Noi in Italia non siamo abituati a parlare bene di ciò che funziona, anzi, sembra che dobbiamo profanarlo. Se il Paese avesse capito il valore che le telecomunicazioni italiane avevano assunto nel 1995, probabilmente non si sarebbe assistito a questo scempio. Intuì il ruolo di ammortizzatore sociale industriale per la GEPI, che conobbe con lui una seconda era dopo l'iniziale giusta intuizione di Donat Cattin, anch'essa adeguata ai tempi. Donat Cattin la fece nascere negli anni settanta con la prima rivoluzione industriale, quindi diciamo l'industria 2.0, e Gianni gli diede un nuovo impulso negli anni ottanta. Fu il primo in Italia a capire che il settore aereo avrebbe avuto un inarrestabile sviluppo, sia come traffico che come basi aeroportuali. Insomma, non fu un ministro gestore di

potere ma un ministro che tese a dare ruolo moderno e potere commerciale, economico e industriale alle grandi imprese italiane. Fu un ministro che nella propria azione guardò al mondo prima ancora che la globalizzazione ci facesse capire che cosa significasse il mondo. Fu un ministro che non guardò all'ombelico del Paese. E nei dodici anni in cui fu ministro e vice primo ministro non mi ha mai chiesto un piacere. Sapeva ascoltare e da par suo dare consigli per il bene dell'azienda. Questo è Gianni che ho conosciuto nelle Partecipazioni statali, che non mi ha mai fatto un piacere, che non mi ha mai chiesto nulla ma è stato sempre un faro. Poi Gianni ha vissuto altre esperienze ministeriali al Lavoro, agli Esteri, è stato vicepresidente del Consiglio. Però in me, da qualsiasi posizione lui operasse, lasciava sempre il messaggio che l'esperienza alle partecipazioni statali, lo avesse talmente legato in maniera indissolubile al mondo economico, al mondo industriale, da caratterizzare tutta la sua attività ministeriale successiva. Io penso, come si è capito anche dalle considerazioni del professor Cassese, che Gianni è stato senza dubbio il migliore ministro delle Partecipazioni statali nel nostro Paese, per cui in questa circostanza mi sento di dirgli «ciao Gianni, sei stato grande e ti ricorderemo tutti per come meriti».

MARCELLO INGHILESI

Il riformismo è stato lo strumento politico principale del socialismo. Oggi il riformismo è diventato «cambismo»: sono riformisti tutti; basta proporre o fare cambiamenti, forse buoni per chi li propone, ma il più delle volte di scarso significato o addirittura dannosi. Purtroppo il «riformismo», strappato dalla sua storia tra «riforme e rivoluzione», oggi è diventato una pratica che dicono post-ideologica, al fine di giustificare ogni scelta, ogni cambiamento: uno strumento, che può essere adattato a molte politiche, di tutti i colori, giuste o sbagliate che siano.

«Sporchi riformisti» dicevano i comunisti italiani ai socialisti; la via italiana al socialismo doveva essere per loro una strada di rotture, di strappi anche istituzionali, di conquista rivoluzionaria del potere; i socialisti proponevano al contrario un intervento e un controllo dello Stato sulle storture (o sulle insufficienze) del libero

mercato; per uno sviluppo degli interessi collettivi e quindi per un progetto di progressive riforme dirette al bene di tutti e in particolare dei più deboli.

Gianni De Michelis cominciò la sua esperienza politica in questo scontro tra «riforme e rivoluzione» nella sua Venezia, come ebbe modo lui stesso di testimoniare.

Scrisse infatti di sé: «ricordo benissimo le discussioni con Cacciari e [...] con altri gruppi dell'estrema sinistra. Ricordo l'approccio più concreto e meno demonizzante nei confronti del processo produttivo. La loro scienza della produzione serviva infatti solo a fini eversivi e rivoluzionari [...]. Anche grazie a queste discussioni alcuni di noi cominciarono a sentire l'urgenza di avere una nozione più precisa delle logiche che strutturavano il processo di produzione capitalistico e determinavano i processi sociali e politici. Il debutto nel socialismo lombardiano all'inizio degli anni sessanta mi situò in una sorta di emarginazione che, in fin dei conti, mi consentì di non essere coinvolto negli anni violenti della contestazione e dell'utopia».

Nel 1980 Gianni De Michelis fu nominato ministro delle Partecipazioni statali. E subito costituì una commissione di studio per conoscere e capire in profondità i problemi connessi al suo incarico. Di essa facevano parte i professori Guerri, Mossetto, Ragazzi, Scognamiglio, Sicca, Vaccà e Morganti. Nacque da questa commissione il *Libro bianco* o *Rapporto sulle partecipazioni statali pubblicato*, già nel dicembre del 1980.

L'Italia delle partecipazioni statali fu un caso, forse unico, nel mondo dei Paesi industrializzati; l'intervento dello Stato nel capitale delle aziende, in un'economia di mercato, e anche nella direzione di quelle aziende. Uno strumento formidabile in mano ai socialisti, per la correzione dei limiti del libero mercato, per l'indirizzo strategico della politica economica del Paese, per la difesa nelle aziende a intervento statale, dei diritti del lavoro in generale e di quelli dei più deboli in particolare.

E infatti Gianni con il suo Rapporto mostrò la linea di direzione di un socialista italiano per l'intervento dello Stato dell'economia:

1. Conoscere: conoscenza approfondita dei settori ove lo Stato-azienda deve operare; «conoscere per deliberare» aveva detto il liberale Einaudi; e De Michelis fece suo questo principio nella

politica socialista; per «deliberare» non per «decidere»; deliberare assieme ad altri, dalle associazioni allo Stato. Studiò e fece studiare tutti i settori di intervento delle partecipazioni statali; chiese a tutti i soggetti interessati di dire la loro, per capire e tracciare una strategia operativa. Capire anche ove lo Stato doveva intervenire e dove invece il motivo economico e politico non c'era o era venuto meno.

2. Gestire economicamente: i conti delle aziende a partecipazione pubblica dovevano essere risanati, corretti e la loro gestione doveva essere trasparente.

3. Salvaguardare l'occupazione: un obiettivo prioritario soprattutto in aree deboli come il Mezzogiorno d'Italia.

4. Stabilire delle strategie aziendali; la conoscenza dei mercati nazionali e internazionali e delle nuove tecnologie, avrebbe dovuto guidare le aziende a partecipazione statale a essere le punte di diamante del sistema economico Italia nel mondo.

Gianni De Michelis fu il primo e unico ministro delle Partecipazioni statali socialista ed ebbe coscienza dell'importanza di questa sua funzione. In un'intervista al Mondo Economico nel luglio 1980 (pochi mesi dopo la sua nomina) disse: «lo strumento delle partecipazioni statali venne sfruttato appieno e il suo contributo – discutibilissimo nei suoi effetti collaterali – è stato determinante per quello che sarebbe stato poi chiamato il miracolo economico, e più in generale per la trasformazione di un Paese rurale in Paese industriale. Fu allora che le partecipazioni statali riuscirono a diventare protagoniste di alcune operazioni strategiche – come la siderurgia, le autostrade e l'energia con Enrico Mattei – che si sono rivelate decisive. Operazioni che difficilmente sarebbero avvenute se fossero state semplicemente affidate al sistema privato. Oggi – ricordava ancora De Michelis – *mutatis mutandis*, ci troviamo per certi versi in una situazione analoga di fronte a una scelta storica. E di nuovo la via seguita si ripropone come necessaria e inevitabile; non c'è altro strumento per consentire al Paese di compiere un altro balzo in avanti (in effetti l'Italia, qualche anno dopo sarebbe diventata la quarta potenza industriale del mondo). Molti pensano che i socialisti siano a favore delle partecipazioni statali per una pura scelta ideologica. Vi è una ragione di fondo oggettiva che costringerà l'Italia a credere nel sistema delle partecipazioni statali e cioè la mancanza di alternative, perché

l'industria privata non potrà mai svolgere questo ruolo [...]. E nulla è possibile se una parte dei costi da affrontare non sarà scaricata sul sistema finanziario e bancario. C'è dunque un problema di ricapitalizzazione e di crediti inesigibili. È necessario a questo riguardo superare l'oleografia un po' stantia della contrapposizione tra banchieri seri e oculati e managers industriali incapaci e inetti. Le responsabilità sono di tutti e tutti devono trarne le debite conseguenze».

Si sa come andò a finire poi. Le partecipazioni statali furono liquidate irresponsabilmente nel 1993; le «produzioni» italiane furono sottomesse alla finanza sempre più mondializzata. Leggi del libero mercato? Personalmente non credo, ma penso che Gianni De Michelis, il ministro degli Esteri di Maastricht, nei suoi ultimi anni travagliati ritenne la legge della finanza mondiale, ineluttabile; era stato il ministro della produzione, dell'occupazione e dello sviluppo; credette nella necessità di un rapporto positivo e paritario tra politica finanziaria e politica industriale. Ma le cose andarono diversamente.

Vorrei concludere con una citazione di Antonio Giolitti, che uscito dal PCI scrisse in *Riforme e rivoluzione*: «Non udremo più soltanto parole, non andremo più a caccia di parole, se avremo qualcosa di serio da dire, per incastonare futilità in discorsi aridi come il vento che nelle nebbie di autunno sussurra tra le foglie secche, come rimprovera Faust a Wagner; riapriremo il pensiero marxista alla ricerca, alla critica, al rigore metodologico, al dubbio metodico, faremo davvero delle opere di Marx, di Engels, di Lenin i prolegomeni a ogni sociologia, a ogni economia, a ogni politica che si porrà come scienza. Maturerà così l'umanesimo socialista, che deve trionfare sui dogmi e sui feticci e costruire con gli uomini, il socialismo per gli uomini».

Gianni De Michelis, nominato ministro, aprì il suo pensiero alla ricerca, alla critica, al rigore metodologico, al dubbio metodico.

BIAGIO MARZO

Tutta la storia politica e di governo di Gianni De Michelis è stata segnata dalla cultura socialista riformista. E dopo la fine del PSI di Craxi, abbiamo visto solo surrogati di riformismo. I governi

di centrosinistra della Seconda Repubblica hanno prodotto talvolta riformismo tecnocratico, talaltra quello calato dall'alto, senza alcuna ombra di consenso. Ma il riformismo, per i socialisti, si coniuga con il consenso.

Di fronte a ciò, Gianni De Michelis ha vissuto come tanti socialisti la «solitudine del riformista», per riprendere il titolo di un articolo di Federico Caffè, pubblicato sul «Manifesto», il 29 gennaio 1982.

Prima di addentrarci sulla figura di Gianni De Michelis, dobbiamo dare una rinfrescata al significato di riformismo: «Il riformista – scrive Caffè – è ben consapevole di essere costantemente deriso da chi prospetta future palingenesi, soprattutto per il fatto che queste sono vaghe, dai contorni indefiniti e si riassumono generalmente in una formula che non si sa bene cosa voglia dire, ma che ha il pregio di un magico effetto di richiamo. La derisione è giustificata, in quanto il riformista, in fondo, non fa che ritessere una tela che altri sistematicamente distruggono. È agevole contrapporgli che, sin quando non cambi il “sistema”, le sue innovazioni miglioratrici non fanno che tappare i buchi e puntellare un edificio che non cessa per questo di essere vetusto e pieno di crepe (o “contraddizioni”). Egli è tuttavia convinto di operare nella storia, ossia nell’ambito di un “sistema”, di cui non intende essere né l’apologeta, né il becchino, ma, nei limiti delle sue possibilità, un componente sollecito ad apportare tutti quei miglioramenti che sono concretabili nell’immediato e non desiderabili in vacuo. Egli preferisce il poco al tutto, il realizzabile all’utopico, il gradualismo alla trasformazione radicale del “sistema”.

Il riformista è anche consapevole che alla derisione di chi lo considera un impenitente tappabuchi (o, per cambiare immagine, uno che pesta l’acqua nel mortaio), si aggiunge lo scherno di chi pensa che ci sia ben poco da riformare, né ora né mai, in quanto a tutto provvede l’operare spontaneo del mercato, posto che lo lasci agire senza inutili intralci, anche di preteso intento riformistico. Essendo generalmente uomo di buone letture, il riformista conosce perfettamente quali lontane radici abbia l’ostilità a ogni intervento mirante a creare Istituzioni che possano migliorare le cose».

Quanto sia attuale il riformismo va da sé, in tempi di massimalismo e populismo, però, manca l’offerta, ossia il soggetto che

possa incarnarlo. Gianni De Michelis seppe interpretare il riformismo, coevo con lo spirito dei tempi (gli anni ottanta), meglio degli altri.

Il governo Craxi, di cui fece parte ben quattro volte, si identificò come la stagione riformista. E De Michelis fu un grande e leale sostenitore di Bettino Craxi, ma a modo suo, non tradendo le sue origini della sinistra lombardiana.

A diciotto anni si iscrisse al Partito socialista italiano a Venezia, dopo un'infatuazione per la destra monarchico-fascista, in una sezione socialista in gran parte composta da operai di Porto Marghera, le cui posizioni politiche maggioritarie facevano capo alla corrente di Lelio Basso. Naturalmente, la sua prima formazione fu «operaista». Dopo la scissione a sinistra del 1964, che portò alla nascita del *PSUP*, abbracciò la sinistra lombardiana.

Il lavoro di fabbrica lo portò a radicare il *PSI* veneziano nella classe operaia, che nelle elezioni dei consigli di fabbrica, in pochi anni, risultò il primo partito. Fu la vittoria del riformismo sul massimalismo di Potere operaio e del *PCI*.

Quella fondamentale esperienza gli servì molto quando a quarant'anni fu nominato ministro delle Partecipazioni statali.

Tutta la sua vita politica e di governo fu segnata dal riformismo innovativo, progettuale e di cambiamento graduale delle strutture e delle sovrastrutture, come diceva Riccardo Lombardi, copiando Karl Marx.

De Michelis portò quel riformismo nei ministeri che guidò: da quello delle Partecipazioni statali a quello del Lavoro a quello degli Esteri.

Fu alla guida degli operai riformisti e non dell'aristocrazia operaia e tantomeno del massimalismo operaio, e i frutti si raccolsero con la vittoria referendaria sul taglio della scala mobile, referendum indetto dal *PCI* di Enrico Berlinguer. Come diceva Giacomo Brodolini: un socialista sta sempre dalla parte dei lavoratori e Gianni De Michelis fu sempre da quella parte.

Quando fu ministro delle Partecipazioni statali, dal 1980 al 1983, io non ero parlamentare. Ma quando fui eletto nella IX legislatura, mi invogliò a far parte della commissione bicamerale delle partecipazioni statali, visto che nella mia circoscrizione elettorale (Brindisi, Lecce e Taranto) erano e sono presenti lo stabilimento siderurgico più grande d'Europa, oggi Mittal Arcelor, a

Taranto, lo stabilimento chimico in quei tempi più grande d'Italia (ENICHEM), a Brindisi. Nella Bicamerale, ricoprii prima il ruolo di capogruppo, nel 1983, e poi fui eletto presidente, nel 1987, fino alla soppressione del ministero avvenuta il 15 aprile 1993, mentre la sua creazione risale al dicembre 1956. A conti fatti, il ministero visse trentasette anni.

Seppure non più ministro delle Partecipazioni statali, De Michelis seguì le vicende del sistema imprenditoriale statale e ci fu con lui il confronto e anche, talvolta, lo scontro, continuo e franco, quando capitava: dalla siderurgia alla chimica, dalla SME alle telecomunicazioni, alla cantieristica, alle banche (le tre BIN). A lungo discutevamo dei tre Enti di gestione (IRI, ENI ed EFIM) delle loro partecipate, di chi li dirigeva e chi le guidava. Precisiamo che gli Enti erano regolati dal diritto privato, le partecipate dal diritto pubblico. Questa fu l'originalità di Alberto Beneduce: economia mista, pubblica e privata, nel contempo. L'Istituto statale, avrebbe dovuto risanare le aziende in crisi e subito dopo metterle nel mercato.

Il ministro De Michelis ereditò il sistema delle partecipazioni statali in piena crisi che, in seguito, risultò irreversibile in alcuni settori, non avendo più il supporto dei fondi di dotazione da parte dello Stato e, peraltro, non ci fu una riforma, come il ministro auspicò nel suo *Libro bianco*, per colpa dei partiti di governo, delle opposizioni e delle organizzazioni sindacali. Per la stesura del Libro chiamò le migliori teste pensanti: dai giuristi agli economisti, dai docenti che insegnavano politica industriale a quelli di ingegneria gestionale.

In verità, il sistema delle partecipazioni statali era in crisi, ma non in tutti i settori, solo in quelli colpiti dalla congiuntura ciclica (siderurgia e chimica di base), in altri invece (telecomunicazioni, banche, cantieristica) c'era la crescita.

A mio modesto parere, condiviso da Gianni, una sorta di de-generazione delle partecipazioni statali iniziò con l'acquisizione di aziende "decotte" private.

Per la cronaca, la prima operazione di acquisizione fu fatta con il Pignone di Firenze, (oggi in mano alla General Electric), che produceva armi e, alla fine della seconda guerra mondiale, fu riconvertita in fabbrica tessile, che non decollò mai. Da qui, partì una mobilitazione generale con a capo il sindaco La Pira, il vescovo di Firenze, i partiti di maggioranza e di opposizione e i sinda-

cati, per salvare i posti di lavoro. Alla fine il Pignone fu acquisita dall'ENI di Enrico Mattei.

Fu il primo caso e purtroppo non l'ultimo, che portò il sistema delle partecipazioni statali a essere una specie di *rifugium peccatorum* delle imprese private decotte. Sicché, con l'acquisizione sorsero le sovrapposizioni, ossia le duplicazioni di settori nello stesso Ente.

Alla guida del ministero di via Sallustiana, De Michelis tentò, con successi e insuccessi, di disegnare una politica industriale, di razionalizzare il sistema immettendolo nel mercato nazionale e internazionale, di avviare processi di internazionalizzazione. Tentò lo smobilizzo di aziende fuori mercato e, quindi, in perdita. Si sforzò di creare alleanze tra pubblico e privato, consapevole di avere a che fare con un capitalismo senza capitali, con uno Stato afflitto dal debito pubblico e con una inflazione alla sudamericana.

A ben vedere, puntò, per la crescita economica del sistema delle partecipazioni statali, sulla formazione del capitale umano, sull'adattamento alle nuove tecnologie e sulla ricerca e lo sviluppo (R&S), con esiti abbastanza positivi. Tuttavia, con il processo di privatizzazione delle imprese di Stato, si ebbe un processo al contrario, per esempio Telecom Italia non investì più in R&S. E la stessa sorte subirono con ogni probabilità aziende che furono vendute a prezzi stracciati, nella cosiddetta Seconda Repubblica. Grasso che cola, le privatizzazioni, per la Goldman Sachs e per Merrill Lynch, per citare le due più importanti che parteciparono al «sacco» delle partecipazioni statali.

Per non parlare del caso EFIM, (che grida vendetta al cospetto di Dio), dichiarato in stato di insolvenza, dove la Corte dei conti, con la sentenza del marzo 2001, ha negato sia il carattere fallimentare della gestione dell'Ente, sia di conseguenza la validità dell'azione del commissario governativo, Alberto Predieri, che fece dell'EFIM carne da macello.

Al tempo di Reagan e della Thatcher, in alcuni settori si stava avviando la *deregulation* e l'economia globale aveva fatto il proprio ingresso. Il management delle partecipazioni statali di fronte al nuovo non poteva più praticare la vecchia politica assistenziale.

De Michelis aveva le idee chiare su questo punto: le partecipate dell'IRI, dell'ENI e dell'EFIM avrebbero dovuto fare un salto di qualità, ossia entrare nel mercato, altrimenti il sistema non avrebbe

be retto. Fu consapevole che le partecipazioni statali avevano da una parte dei manager all'altezza del compito, dall'altra, avevano quelli che consideravano le aziende in chiave insolita: ossia che avrebbero dovuto soltanto occupare dei lavoratori, senza dare significato al mercato, alla competitività, ai bilanci e al fatturato. Questi ultimi erano i cosiddetti «boiardi di Stato», mentre il resto, buona parte dei manager erano di alto rango, erano attrezzati per l'economia reale che stava cambiando pelle. Si può dire forte e chiaro: nelle partecipazioni statali vi erano manager competenti, un patrimonio che si è disperso con le privatizzazioni dei «compradores» di tipo nuovo (suk) o vecchio («salotti buoni»).

L'impegno che mise in campo il ministro fu sovrumano e, tutto sommato, le partecipazioni statali furono messe nelle condizioni di farcela senza il finanziamento statale. Per la siderurgia, che viveva una crisi internazionale senza precedenti, il colpo accusato fu mortale. In seguito, FINSIDER-ITALSIDER cambiò in Ilva, per essere salvata. Ma non ci fu verso, l'Ilva fu venduta alla famiglia Riva a un prezzo di favore.

Di certo, ci sono molte luci e alcune ombre nell'azione del ministro, ma non poteva essere altrimenti, in quel contesto.

Tuttavia, ci fu la vicenda sull'accordo mal riuscito italo-giapponese Alfa Nissan, fortemente contrastato dalla FIAT, con una sua pesante campagna di lobbying.

Difendendo da un lato i manager e dall'altro il loro progetto di rilancio dello stabilimento, De Michelis riteneva che la FIAT non poteva essere il *dominus* del settore auto e non solo.

Il ministro socialista andò di persona all'Alfa Romeo, fabbrica considerata a rischio per la presenza di infiltrati della camorra e del terrorismo. Parlò su un palchetto traballante a una folla di sette o ottomila persone, forse di più, nonostante i tafferugli tra socialisti ed estremisti. Di quella manifestazione il risultato fu che molti lavoratori capirono il riformismo di De Michelis e non le tesi massimaliste della FIOM. Tant'è che al referendum sulla scala mobile vinse il riformismo e non il massimalismo.

Quel giorno il ministro parlò nel primo pomeriggio a Pomigliano D'Arco ma la mattina la trascorse tra gli operai dello stabilimento siderurgico di Bagnoli. Parlò a duemila operai, in un capannone dello stabilimento siderurgico, nella stragrande parte obsoleto, che dava molti problemi e che poi fu smantellato, non salvando nem-

meno quei reparti che potevano essere salvati. I comunisti erano sul piede di guerra, contestando tutto e tutti, soprattutto i socialisti. L'accusa più dura fu che il ministro stava attentando ai diritti dei lavoratori.

A Bagnoli, tutto sommato, non successe nulla di particolare al contrario di Pomigliano, nel cui stabilimento c'era – come detto – di tutto e di più. In seguito l'Alfa Romeo fu privatizzata, dal 1933 era di proprietà dell'IRI di Alberto Beneduce. Dagli anni settanta si trovò in cattive acque e ad Arese gli operai furono costretti a stare in cassa integrazione. Nel 1987, la Finmeccanica guidata da Franco Viezzoli e Fabiano Fabiani, con il placet dell'IRI, fu venduta alla FIAT, che anni prima aveva lottato contro l'insediamento dell'Alfa Sud a Pomigliano d'Arco.

La FIAT organizzò una campagna mediatica a furor di popolo «anticolonialista», oggi diremmo sovranista, visto che la Ford si era mossa per l'acquisto.

Bettino Craxi, presidente del Consiglio, a malincuore, approvò la vendita dell'Alfa Romeo, venerdì 7 novembre 1986.

Per il suo modo di pensare, il leader socialista non vedeva di buon occhio che il potere fosse concentrato in un solo gruppo, nella fattispecie in quello della FIAT.

Anche in questo caso, De Michelis la pensava come Craxi e mi sostenne nella battaglia che feci per impedire, senza successo, che lo stabilimento automobilistico finisse nelle mani della famiglia Agnelli. La medesima battaglia fu sostenuta da Maurizio Sacconi, nella commissione Bilancio di Paolo Cirino Pomicino.

Con Gianni, non più al Ministero delle Partecipazioni statali, ebbi un rapporto continuo, per avere consigli e suggerimenti, sui casi che maggiormente fecero clamore politico negli anni ottanta, come il tentativo mancato della svendita della SME al gruppo di Carlo De Benedetti. Tant'è che pure il ministro repubblicano, Bruno Visentini, buon amico del gruppo editoriale «Repubblica&Espresso» definì, parafrasando il famoso titolo del libro di Carlo Emilio Gadda, «Il pasticciaccio brutto dell'affare SME».

Come capogruppo socialista nella Bicamerale mi opposi alla svendita che il presidente del Consiglio, Bettino Craxi, aveva appreso dai giornali. A conti fatti, l'IRI avrebbe incassato 497 miliardi di lire, quanto costò il suo risanamento, vanto dell'allora presidente dell'IRI, Romano Prodi. In commissione Bicamerale, d'accor-

do con Craxi, De Michelis e Francesco Forte, alla presenza del ministro delle Partecipazioni statali, Clelio Darida, parlai di aggiotaggio sul titolo SME e di non congruità del prezzo dell'azienda.

Nel 1993, ci fu lo «spezzatino» della SME, dal quale lo Stato ricavò 1.753 miliardi di lire, al posto dei circa 497 miliardi di lire, che Romano Prodi aveva progettato nel 1985. In verità, non era una vendita bensì una «svendita».

Un'altra battaglia fu la vicenda TELIT, negli anni 1987-1988, che De Michelis mi suggerì di condurre senza se e senza ma. Contrastai il tentativo di far sposare la TELETRA della FIAT con ITALTEL del gruppo STET. Dalla fusione tra l'azienda privata e quella pubblica sarebbe sorta la TELIT.

Intanto, STET e FIAT avevano trovato l'accordo su Salvatore Randi, come amministratore delegato, mentre il PSI puntava su Marisa Bellisario che aveva risanato l'ITALTEL.

Se fosse andato in porto la fusione tra ITALTEL e TELETRA, così come era stata orchestrata, sarebbe stato l'ennesimo regalo alla FIAT e a Mediobanca. Disgrazia volle che Marisa Bellisario morì prematuramente, nell'estate del 1988. E, in seguito, l'ITALTEL si unì con At&T, con a capo Salvatore Randi, le cui capacità manageriali erano fuori discussione.

Ciò dimostra che il PSI non si è mai assoggettato a una mera «reverenza d'uso», nei confronti degli allora poteri forti.

Con Maurizio Sacconi e Franco Piro, portammo avanti la battaglia per la privatizzazione di Mediobanca di Enrico Cuccia, battaglia sostenuta da Bettino Craxi e Gianni De Michelis.

Contrario fu il presidente dell'IRI, Romano Prodi. L'assetto di Mediobanca non poteva restare bloccato al solito «salotto buono»; dovevano entrare nuovi interlocutori, con tutte le nostre remore possibili e immaginabili, nella scena del capitalismo italiano. Insomma, era ingiustificabile che restassero fuori da via Filodrammatici.

La legge di privatizzazione di Mediobanca, approvata dal Parlamento, stabiliva il nuovo assetto che prevedeva la divisione paritetica delle quote tra il privato e i pubblici: 25% all'uno e 25% per gli altri. A ogni buon conto, la metà del capitale sociale si trovò sotto il controllo del nuovo patto sottoscritto tra i vecchi e nuovi soci.

La privatizzazione di Mediobanca si fermò in via Filodrammatici e non fu una sorta di apripista di un nuovo processo del capitali-

smo di cui il mercato aveva bisogno. Anzi, dagli anni novanta in poi, il capitalismo pubblico fu saccheggiato e quello privato si consegnò ai gruppi internazionali.

Per il mio sostegno alla privatizzazione della Banca d'affari, un giorno fui chiamato dalla segretaria di Enrico Cuccia per incontrarlo. Ne parlai con De Michelis e con Craxi e mi dissero di andare a Milano. Così feci e Cuccia mi ricevette, ma non parlamo né di Mediobanca né di privatizzazione, piuttosto il «vecchio» era interessato al localismo Veneto e Salentino. Dopo un'ora di «chiacchierata» ci salutammo e ritornai a Roma. Dopo mesi, seppi che Gianni De Michelis, parlando con Cuccia, aveva indicato il sottoscritto, come presidente della Bicamerale delle partecipazioni statali, per discutere della privatizzazione. Cuccia ebbe la conferma, recandomi in via Filodrammatici, che i socialisti sostenevano per davvero la privatizzazione, per questa ragione preferì cambiare discorso, parlando di localismo veneto e pugliese-salentino.

Il sistema delle partecipazioni non ha avuto alcuna imitazione rilevante e nemmeno riconoscimenti *post mortem*, però nulla toglie che, senza questo apparato bancario-industriale, l'Italia sarebbe rimasta un sistema economico agricolo-industriale.

A Gianni De Michelis va il merito di aver difeso il sistema delle partecipazioni statali e di aver sostenuto, senza peli sulla lingua, come solo lui sapeva fare, che il grande patrimonio industriale e finanziario non doveva essere svenduto a prezzi stracciati, semmai doveva essere razionalizzato, cedendo imprese e assetti non competitivi.

Ciò che ha nuociuto molto alle partecipazioni statali è stata la vulgata che prese l'abbrivio con Mani Pulite e secondo la quale, irrimediabilmente, il sistema statale era corrotto. Non alcune «mele marce», ma tutto il sistema era marcio. Di conseguenza, si causarono danni enormi alle partecipazioni statali, che furono alla mercé dei «compradores» stranieri.

Alla luce dei fatti, non abbiamo ministri alla Gianni De Michelis, tant'è che l'Italia conta sempre meno nel mondo.

CARLO SCOGNAMIGLIO

Gianni De Michelis ebbe la carica di ministro per le Partecipazioni statali dall'aprile 1980 (secondo governo presieduto da Francesco Cossiga) fino all'agosto 1983 (primo governo presieduto da Bettino Craxi). Si trattò del suo primo incarico ministeriale, un compito che svolse in modo eccellente e che onora la storia del socialismo italiano.

Il ministero era stato istituito nel 1956, dopo l'uscita dell'IRI e dell'ENI dalla Confindustria, per svolgere una funzione di raccordo fra gli organi economici del governo¹ e gli Enti economici controllati dallo Stato. Di fatto era stato politicamente un feudo della Democrazia cristiana e funzionalmente il portavoce in seno al governo degli interessi dei grandi gruppi pubblici².

Per molti anni dalla sua fondazione il ministero era stato una sorta di sinecura proconsolare. Ma con la crisi degli anni settanta la situazione degli Enti delle partecipazioni statali si era fatta molto problematica.

Il nucleo delle partecipazioni statali si era formato con l'IRI negli anni fra il 1933 e il 1935, come conseguenza del salvataggio delle banche d'interesse nazionale (Credit, Comit e Banco di Roma) che – durante la Grande Depressione seguita alla crisi del 1929 – si trovavano in condizioni d'insolvenza per avere impiegato i fondi raccolti dalla clientela in finanziamenti azionari o a lungo termine alle principali imprese industriali del Paese.

Si trattava quindi in origine di un «salvataggio» – come quelli che un po' dovunque si faranno dopo la crisi del 2007-2009 – che portava sotto il controllo pubblico importanti impianti industriali, con più di 200.000 dipendenti, e soprattutto un gruppo di manager molto capaci come Guglielmo Reiss Romoli e Oscar Sinigaglia, cui si aggiungerà in seguito Enrico Mattei.

Trascorsi gli anni dell'autarchia e della guerra – da dimenticare

¹ I principali organi collegiali di governo dell'economia erano: CIP, CIPE, CIPI, CIPES. Ovvero: Comitato interministeriale prezzi; Comitato interministeriale politica economica; Comitato interministeriale politica industriale; Comitato interministeriale politica economica per l'estero.

² Oltre all'IRI e all'ENI facevano capo al Ministero delle Partecipazioni statali anche gruppi minori (EFIM, EGAM, Ente Cinema), ma non gli Enti definiti d'interesse nazionale (ENEL, Ferrovie, Poste e ANAS).

per la storia dello sviluppo economico del Paese – negli anni della ricostruzione lo Stato si trovò ad avere fra i propri strumenti ciò che Pasquale Saraceno (il maggiore studioso della materia e uno dei migliori economisti italiani del Novecento) definì «una centrale di management», che avrebbe potuto ricostruire l'industria italiana su basi moderne, perseguendo non solo la logica del profitto ma anche obiettivi d'interesse sociale.

I manager delle imprese a partecipazione statale, a loro volta, trovarono condizioni eccezionalmente favorevoli per le loro attività. La disponibilità d'ingenti finanziamenti per mezzo della garanzia (diretta o indiretta) dello Stato e al concorso di capitale privato superava infatti il tradizionale punto di debolezza per il sistema delle imprese italiane costituito dalla scarsità di capitali. Fu così possibile sviluppare progetti all'avanguardia nelle opere pubbliche (autostrade), nella siderurgia e nelle telecomunicazioni. Inoltre, la natura pubblica dell'impresa rendeva possibile realizzare opere che sarebbero state impossibili per le imprese private, come nel caso della costruzione della rete dei metanodotti da parte dell'ENI.

Questi fattori portarono la formula delle partecipazioni statali ai grandi risultati del «miracolo economico italiano». In una quindicina d'anni, fra il 1950 e il 1965 i dipendenti crebbero del 250% (+ 415% al Sud), e altrettanto gli investimenti, mantenendo una discreta redditività per l'autofinanziamento e il servizio del capitale.

La crisi degli anni settanta, in seguito, rappresentò una sorta di «tempesta perfetta», tanto violenta da indurre alle dimissioni il Governatore della Banca d'Italia Guido Carli³, che era stato fra i protagonisti del «miracolo».

La tempesta per le partecipazioni statali venne dalla congiunzione di una somma di elementi che provocarono effetti negativi: la maggiore concorrenza dovuta al Mercato comune; la crisi petrolifera che, peggiorando le ragioni di scambio del Paese, deprimeva la domanda interna; la crisi delle relazioni industriali con la rincorsa fra salari e prezzi; l'inflazione a due cifre, con i maldestri tentativi di porvi freno congelando le tariffe e i prezzi amministrati.

³ Le cause delle dimissioni di Guido Carli dalla carica di Governatore della Banca d'Italia (agosto 1975) non sono mai state del tutto chiarite. Avendolo conosciuto assai bene personalmente, credo che avesse ritenuto necessario passare ad altri la responsabilità della gestione della Banca centrale, non essendovi più le condizioni nel Paese per garantire la stabilità monetaria.

In questo quadro di perdite economiche crescenti nasce la dottrina degli «oneri impropri», secondo cui le imprese a partecipazione statale, svolgendo anche funzioni di carattere sociale, sarebbero dovute essere compensate con la corresponsione di finanziamenti (fondi di dotazione) non onerosi, in parte parametrati agli investimenti effettuati.

L'insieme di questi elementi aveva avuto effetti devastanti per l'economicità del sistema. Le pressioni sul governo e sul Parlamento per ottenere fondi di dotazione a ripianamento delle perdite e dell'indebitamento si fecero sempre più insistenti. Gli stanziamenti dei fondi decuplicarono rispetto ai livelli degli anni sessanta⁴. Ciò distrusse il requisito essenziale per il successo della formula delle partecipazioni statali, cioè l'autonomia della «centrale di management» rispetto al potere politico e non si era che all'inizio.

Gli stanziamenti dei fondi, peraltro, erano del tutto insufficienti a coprire le perdite d'esercizio e i fabbisogni per nuovi investimenti. La *FINSIDER*, per esempio, alla fine degli anni settanta era indebitata per il 95% del suo attivo. Il rialzo dei tassi d'interesse nominali per contrastare l'inflazione, e quindi del costo dell'indebitamento, completò il disastro per le imprese molto indebitate.

In questo quadro la dottrina degli «oneri impropri» rappresentava uno strumento corruttivo del sistema. In primo luogo perché faceva sì che una parte della spesa pubblica avvenisse al di fuori dei controlli del Parlamento, della Corte dei conti e così via. In secondo luogo perché il ripianamento delle perdite «a piè di lista», a fronte di una funzione «sociale», estrometteva il risparmio privato dal finanziamento delle imprese. In terzo luogo perché l'asserita funzione sociale faceva velo a colossali sacche d'inefficienza, non sostenibili in un quadro di crescente concorrenza internazionale. La montagna di debito così accumulata – alla fine – sarà pari a un terzo del debito pubblico che da allora fino a oggi grava sull'economia italiana. L'elenco potrebbe continuare ancora, sino a comprendere le aree oscure del finanziamento ai partiti e della gestione «clientelare» delle assunzioni e delle carriere del personale.

⁴ I fondi di dotazione stanziati nel triennio 1965-1967 erano stati pari a 338 miliardi di lire. Nel triennio 1975-1977 lo stanziamento era salito a 3089 miliardi di lire (fonte: commissione per il Riassetto del Patrimonio Mobiliare Pubblico e per le Privatizzazioni, *Rapporto al ministro del Tesoro*. Istituto Poligrafico. Roma, novembre 1990, p. 32).

L'originale sistema delle partecipazioni statali, in altre parole, aveva ormai assunto quasi le caratteristiche del sistema delle imprese proprie dei Paesi a economia «di comando», cioè quelli comunisti dell'Est europeo; caratteristiche che avrebbero, infatti, portato al collasso quei sistemi, e che, comunque, erano del tutto incompatibili con l'economia di mercato.

Tale era, dunque, la situazione nella quale Gianni De Michelis assunse l'incarico di ministro per le Partecipazioni statali. Come primo atto della sua amministrazione, nel maggio 1980 chiese a un gruppo di esperti (*quorum ego*) di svolgere un esame approfondito sulle cause della crisi della formula delle partecipazioni statali e di formulare proposte per possibili rimedi. Quasi tutti gli esperti prescelti erano di orientamento economico liberale, nel senso di essere favorevoli al sistema dell'economia di mercato, con ciò tracciando il quadro delle analisi e dei risultati che si sarebbero prodotti.

Consegnai la mia relazione al ministro nell'ottobre di quell'anno. L'analisi dimostrava come fossero necessarie profonde riforme per ricondurre il sistema delle partecipazioni statali alla disciplina dell'economia di mercato. Se anche i tempi per l'avvio di una politica di privatizzazioni non erano ancora maturi per pregiudizi ideologici e per le condizioni effettive delle imprese pubbliche, occorreva separare nettamente le funzioni della spesa pubblica dai criteri della gestione delle imprese.

Sovvenzionare imprese inefficienti con il ricorso alla spesa pubblica (i fondi di dotazione) era una pratica suicida in una situazione di crescente concorrenza internazionale. L'accesso agli incentivi affinché le imprese incorporassero nelle loro decisioni anche elementi d'interesse pubblico doveva eventualmente essere aperto a tutti, con la conseguente eliminazione della riserva dei cosiddetti «oneri impropri» a favore delle imprese pubbliche. I fondi pubblici dovevano – se necessari – essere onerosi per non distorcere la concorrenza. Il management delle imprese, infine, doveva essere libero dai condizionamenti politici e così pienamente responsabile dei risultati ottenuti.

De Michelis mi convocò in seguito nella palazzina di via Sallustiana per discuterne. Ricordo con quanta prontezza il giovane ministro socialista avesse assimilato queste argomentazioni e le loro profonde implicazioni, senza pregiudizi ideologici e senza

rendersi prigioniero delle potenti tecnostutture degli Enti a partecipazione statale. La sua distanza dalle vecchie idee della sinistra statalista e nazionalizzatrice emergeva con disarmante trasparenza.

Il *Rapporto sulle partecipazioni statali*⁵, che De Michelis pubblicò, incorporava gran parte delle analisi e delle proposte che avevo indicato. Al testo fu dato grande risalto, e divenne una sorta di guida per la vera rivoluzione che si compì nell'universo delle imprese a partecipazione statale.

Gli effetti furono duplici: sul piano tecnico-economico interno al sistema e su quello esterno ideologico politico.

Sotto il primo profilo, il flusso dei fondi di dotazione non si interruppe (a causa delle perdite precedenti e dei tempi necessari per il recupero della produttività) ma cominciò a diminuire fortemente dal 1985. Dieci anni più tardi, cioè nel 1990, le condizioni per l'avvio di un grande piano di privatizzazioni erano maturate, sia per il risanamento della maggior parte delle imprese a partecipazione statale, sia per il mutato clima ideologico.

Se oggi una grave passività economica è stata risanata e al suo posto abbiamo un sistema d'impresе a capitale misto pubblico e privato che funzionano benissimo (ENEL, ENI, Poste Italiane, Leonardo, eccetera, cioè quasi tutto quel che resta della grande industria nel nostro Paese⁶) dobbiamo riconoscere che ciò ha avuto origine dal *Rapporto sulle partecipazioni statali* di Gianni De Michelis del 1981, quando le privatizzazioni e la *deregulation* stavano appena muovendo i primi passi nella Gran Bretagna della signora Thatcher e negli USA del presidente Reagan.

Il secondo aspetto ha carattere ideologico, e riguarda la nascita (o la rinascita) del *liberalsocialismo*, o *eurosocialismo*. Esso consistette nell'innestare i valori delle libertà politiche ed economiche, nella declinazione che questi hanno avuto nelle liberal-democrazie dei Paesi dell'Occidente, sul solido tronco dei valori umanistici del socialismo solidale. Un disegno che precorse di almeno dieci anni il liberalsocialismo (o la «terza via») che si affermerà nelle grandi democrazie occidentali con Tony Blair e Bill Clinton.

⁵ Cfr. G. De Michelis *et al.*, *Rapporto sulle partecipazioni statali*. Milano, F. Angeli, 1981.

⁶ A queste vanno aggiunte ovviamente anche le imprese integralmente privatizzate, come le grandi banche (Intesa SanPaolo, Unicredit, Mediobanca) e quelle dei servizi (Telecom, Autostrade ecc.).

Il *liberalsocialismo* ha rappresentato l'esito di un percorso di cui De Michelis e i socialisti italiani furono protagonisti. Le tappe principali, oltre alla riforma delle partecipazioni statali, furono l'adesione dell'Italia allo SME (1979); l'installazione degli euromissili (1980); la stabilizzazione dei prezzi con l'abolizione della scala mobile (1985); e infine la disciplina europea delle politiche fiscali, del debito, e la moneta unica europea con il Trattato di Maastricht (1992).

Quanto questo processo fosse ormai radicato nella cultura e nella prassi dei socialisti italiani potei constatarlo trascorsi dieci anni dalle vicende che ho ricordato. Nel 1990 i tempi e le condizioni tecniche delle imprese a partecipazione statale erano ormai maturi per la loro piena riconciliazione con il mercato, attraverso una grande operazione di privatizzazione. Ero stato incaricato dall'allora ministro del Tesoro Carli di predisporre il piano⁷, che prevedeva la trasformazione degli Enti pubblici delle partecipazioni statali in società per azioni, e il loro collocamento progressivo al pubblico.

La reazione delle tecnocrazie venne nel 1992, con un contro-piano presentato dal ministro dell'Industria che deteneva le deleghe del Ministero delle Partecipazioni statali, ormai soppresso. Esso prevedeva la costituzione di due *superholdings* in cui fare confluire tutte le imprese a partecipazione statale, e di cui lo Stato avrebbe mantenuto il controllo al cinquantun per cento. La celebre citazione dal *Gattopardo*, «se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi», sembrava incisa sul frontespizio del contro-piano.

Espresi il mio dissenso verso il contro-piano con un articolo pubblicato dal maggiore quotidiano nazionale, dal titolo *Privatizzazioni in salsa cubana*. Ugualmente dissentì Renato Altissimo, allora segretario del PLI che faceva parte della maggioranza.

Il presidente del Consiglio Giuliano Amato (sono sicuro che lo ricorderà bene) mi convocò con Altissimo nel suo studio di Palazzo Chigi. La sua intenzione era – comprensibilmente – quella di tentare eventualmente una mediazione fra la parte che verosimilmente esprimeva la maggioranza e quella dissidente. La mia laboriosa descrizione dell'errore che si sarebbe commesso con questo espediente fu interrotta da una telefonata del segretario del PSI

⁷ Cfr. *Rapporto al ministro del Tesoro*, cit.

IL RIFORMISMO DI GIANNI DE MICHELIS

Bettino Craxi, che disse ad Amato che di pseudo-privatizzazioni non voleva sentire neppure parlare. Si procedesse dunque, disse Craxi, sulla via maestra della trasformazione degli Enti in società per azioni e alla loro privatizzazione.

Tanto era stato il cammino delle idee della rivoluzione liberal-socialista avviata in Italia da De Michelis e dalla dirigenza dello PSI dodici anni prima. E questa fu – devo dirlo con amarezza – forse proprio una delle ragioni che ne provocarono la fine.

UN CASO DI SCUOLA: IL DECRETO SULLA SCALA MOBILE

INTRODUZIONE
di Renato Brunetta

Riesco a ricordare Gianni soltanto in azione, nel momento che precedeva la grande battaglia. Lui non solo vedeva prima, ma sapeva muovere, come nessun altro, le forze reali dell'intelligenza e della politica. Eccoci dunque a 36 anni fa.

Era il 4 agosto 1983, primo governo Craxi, esecutivo che durò 1093 giorni e che terminò il primo agosto 1986. Perché le date sono importanti? Perché il decreto sulla scala mobile, il 14 febbraio 1984, si colloca proprio all'interno del primo governo a guida socialista.

Sono andato a guardare attraverso Google per controllare i ricordi: Spadolini era alla Difesa, Visentini alle Finanze, Gorla al Tesoro, Andreotti agli Esteri, Renato Altissimo all'Industria e Gianni De Michelis era al Ministero del Lavoro.

Il passato si fa nitido, presente come certe immagini dell'infanzia: ero in vacanza in quei giorni a Malta, fui chiamato al telefono e Gianni De Michelis mi disse «Vieni, torna, anzi, scrivimi subito un po' di programma». E il tema era secondo lui decisivo, una sorta di pietra d'angolo per l'idea di Italia che avevamo noi socialisti, e pietra d'inciampo per i comunisti: il tema insomma era quello della politica dei redditi, che era certo un argomento sin da allora dibattuto non solo accademicamente, ma era un tema di valenza, in quei tempi, cruciale e soprattutto divisiva.

La politica dei redditi in quegli anni veniva malamente e banalmente interpretata come politica di controllo e blocco dei salari, ai fini di disinflazione.

L'intuizione alla quale io lavoravo – il mio punto di riferimento teorico era Niklas Kaldor – era di far diventare la politica dei redditi politica di sviluppo (quale distribuzione ottimale dei redditi per massimizzare la crescita) e non semplicemente politica di controllo dei salari. De Michelis aveva perfettamente compreso la novità di questa prospettiva.

Intanto la realtà, insistentemente, ci provocava: dinamica dei prezzi a due cifre, crisi petrolifera, instabilità politica, terrorismo, anni di piombo, scorte... Questo il clima, che qui è stato già evocato, di quei tempi. Un accordo malamente chiuso l'anno precedente (sul tema dei cosiddetti «decimali»), l'accordo Scotti del 22 gennaio 1983, aveva lasciato molta indeterminatezza e molto malessere tra le parti sociali e doveva, dunque, essere ridefinito e richiuso: una nuova trattativa che incominciò nell'autunno 1983 senza sapere il finale di partita.

Avremmo saputo dopo l'esito perché il tema era sempre e comunque come bloccare la spirale salari-prezzi. E questa spirale salari-prezzi veniva riavviata periodicamente e patologicamente attraverso uno straordinario meccanismo *pro labour*, che era quello della scala mobile: un meccanismo di natura contrattuale, quindi di libertà fra le parti, che però, in ragione dell'alta inflazione, si trasformava da un meccanismo *pro labour*, per la difesa del salario reale, a un meccanismo perverso che sviliva proprio il salario reale, attraverso l'alta inflazione. In altri termini, la scala mobile finiva per mangiarsi i salari, innescando sempre più inflazione.

Non era facile bloccare la scala mobile, cancellare la scala mobile, manipolare la scala mobile. Ci aveva provato il ministro Enzo Scotti l'anno precedente, con scarsi risultati. Non era facile perché era una impresa contro intuitiva e assai impolitica: come dare meno soldi ai lavoratori, senza metterteli contro, per difendere i salari reali, contrastando l'illusione monetaria. Dall'altra parte il populismo alla Berlinguer: serio, strutturato, ma populismo, del tipo: «la scala mobile non si tocca!».

Eppure l'interpretazione che con Gianni abbiamo dato a quella stagione è stata proprio questa: non solo *freezing* (congelamento), blocco relativo dei salari e blocco (sempre relativo) dei prezzi, come

facevano malamente e con esiti fallimentari su tutta la linea in altre parti di Europa. Quello che cercammo fu un accordo complessivo di politica dello sviluppo: come fare più crescita, più occupazione e meno inflazione. Più massa salariale, più salario reale. Dalla parte dei lavoratori. Dal blocco alla predeterminazione.

E quel famoso «libretto rosso» che scrivemmo insieme a tutti i giovani collaboratori dello staff di Gianni non era altro che un patto per lo sviluppo, che aveva come propria intuizione straordinaria quella di Ezio Tarantelli e di Franco Modigliani sulla predeterminazione dei punti di scala mobile in funzione antinflazionistica. Fissare, cioè, gli obiettivi di inflazione programmata, con il consenso di tutti gli altri attori sociali ed economici per difendere i salari reali e fare più crescita.

Queste cose le ricordo a me stesso, ai giovani e ai meno giovani come una strategia di successo, perché la teoria della predeterminazione non era un blocco d'autorità, ma era darsi appunto degli obiettivi condivisi con le parti sociali – nel nostro caso un obiettivo del 10% di inflazione (per il primo anno per poi arrivare a valori fisiologici) rispetto a un tendenziale del 18-20% – *policy* a cui tutti dovevano attenersi, ai fini della disinflazione o, quanto meno, di ridurre drasticamente l'inflazione interna, e avere solo l'inflazione esogena. Semplice a dirsi ma maledettamente difficile a farsi.

Mi ricordo quando venni mandato allo sbaraglio, avevo allora 33-34 anni, giovane professore di Economia del lavoro, a trattare con i potenti delle cosiddette TARPAS che sembra il nome di una malattia esotica ma in realtà erano i rappresentanti dei settori economici con tariffe e prezzi amministrati, controllati e sorvegliati, cioè era tutto il mondo delle imprese che producevano beni e servizi con dei prezzi che non erano i prezzi di mercato ma, in qualche maniera, erano prezzi controllati, amministrati e sorvegliati dallo Stato (più a parole che nei fatti).

Erano i prezzi su cui i *policy maker*, il governo, avevano sì un potere teorico, amministrativo di condizionamento e di regolazione, ma le TARPAS erano di fatto sfuggite quasi sempre a qualsiasi controllo, e finivano opportunisticamente per inseguire l'inflazione piuttosto che puntare a un percorso di controllo della stessa (l'idea miope e di corto respiro era che con più inflazione c'era da guadagnare di più...). Ancora l'illusione monetaria, il nostro grande nemico.

Mi ricordo un dialogo divertentissimo e amaro, un po' allucinante, con i titolari di Autostrade di allora, i quali avevano chiesto al governo incrementi dei pedaggi del 30%. Io dissi, con l'arietta da professorino, «ma guardate che l'obiettivo del governo è il 10%». «Se facessimo il 10% degli incrementi tariffari, non potremmo fare gli investimenti, le manutenzioni, dovremmo licenziare e così via», mi risposero loro, con glaciale determinazione.

Allora dico: «però perché voi fate il 30%?», «ma perché gli input del lavoro vanno al 25-30% con la scala mobile», «sì, se però non c'è più la scala mobile a pieno regime, non c'è più la spirale della scala mobile, voi non avrete la dinamica salariale al 25-30%, ma avrete la dinamica salariale al 10%», ribatto io. E loro: «sì, ma gli altri input, l'energia?», «no, perché se anche l'energia andrà al 10%, voi avrete come input di energia il 10% sempre in termini di prezzi». E così via, rispondevo io. Dialogo tra sordi.

E gli smontai una per una le motivazioni per le quali loro ci avevano presentato una tabella con il 25-28% di incremento dei pedaggi, in virtù degli input che sarebbero aumentati tra il 25% e il 28%. Il contrario della predeterminazione. Anzi scommettevano di fatto, contro qualsiasi politica dei redditi... Volevano le mani libere.

Finì non benissimo, nel senso che mi salutarono malamente ma fu imposto per via amministrativa ugualmente il 10%; a loro come a tutti gli altri. Fu la mossa vincente.

Dimenticavo, Giuliano Amato era sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, tanto per dire il livello di quel primo governo Craxi. Arrivò dunque il 14 febbraio, ma nessuno aveva pensato che il cronoprogramma dell'accordo avrebbe avuto la sua scadenza proprio il giorno di San Valentino. Arrivò per una ragione tecnica e del tutto casuale, ben poco poetica.

L'ISTAT calcolava, come ora, l'inflazione e, sulla base dell'inflazione, determinava allora trimestralmente quanti scatti di scala mobile sarebbero finiti in busta paga. La scala mobile, spiego qui ciò che allora tutti i salariati sapevano al millimetro, scattava per valori definiti. Ogni punto di scala mobile aveva un suo valore in termini monetari e questo calcolo avveniva, per il primo trimestre di ogni anno, a metà del mese di febbraio perché poi lo scatto doveva esser comunicato via fax a tutti i direttori del personale di tutte le aziende italiane che avevano bisogno di un po' di tempo per calcolare le nuove buste paga (con la nuova scala mobile).

Le prime riunioni di febbraio all'ISTAT (nella apposita commissione scala mobile) furono mandate deserte dal governo, per ragioni tattiche, per non far decidere gli scatti tendenziali, dato che la trattativa era ancora in corso. E l'ultimo giorno possibile per fare i fax era appunto la notte del 13-14 di febbraio, ultimo giorno possibile per bloccare parzialmente la scala mobile. Se febbraio fosse scattato senza vincoli (i punti da mettere in busta paga erano 4), tutto l'anno 1984 ne sarebbe stato condizionato dal primo aumento e i punti sarebbero stati 4 per ogni trimestre, per inevitabile trascinamento. Un combustibile micidiale e insopportabile per la spirale inflazionistica.

Quindi il decreto fu fatto proprio per questa ragione, il decreto di San Valentino appunto. Scoprimmo però solo all'ultimo che era il giorno di San Valentino.

Mi ricorderò sempre la redazione di questo accordo (alla base del decreto), un documentone alto una spanna. A Palazzo Chigi non c'erano ancora i computer, si andava di piano in piano, chi scriveva le prime dieci, le seconde dieci, le terze dieci, le quarte dieci pagine, su e giù per controllare e poi mettere tutto insieme, perché poi bisognava mandare per motociclista il testo concordato a tutte le parti sociali, (datori di lavoro e lavoratori) per la firma.

Ci fu consenso, tranne la CGIL comunista. Inizialmente furono bloccati nel decreto originario tutti e quattro i trimestri a 2 punti (non più di 2 scatti per trimestre era la dicitura esatta); poi bastò come detto bloccarne semplicemente due di trimestri, nelle reiterate del decreto, poiché la manovra d'anticipo aveva in sé la capacità di raffreddare i trimestri successivi (il terzo e il quarto, che non avrebbero avuto bisogno di blocco perché l'inflazione da salari veniva già ridotta).

Fu un grande risultato che cambiò la storia di questo nostro Paese. Insomma, la predeterminazione di Modigliani e di Tarantelli funzionò. Mai teoria ricevette così palese e piena applicazione di successo, smontando nei fatti la propaganda degli avversari.

Si andò al referendum abrogativo voluto dal PCI, e qui il finale: spiegare ai lavoratori e chiedere il loro voto, parlando loro di illusione monetaria, quasi una follia. Non è stata cosa facile, né per un giovane professore come il sottoscritto, né per i ben più attrezzati di lui uomini del sindacato non comunista che si batterono nelle fabbriche e nelle piazze.

Il risultato fu 54,3% a 45,7%, un risultato straordinario, anti-populista *ante litteram*. Il quesito di fatto era: «volete o non volete 400.000 lire in busta paga tutte e subito?»

Il 54,3% del popolo italiano – andò a votare il 77,9% degli aventi diritto – disse di no, che non voleva circa 380-400.000 lire, per un miracolo di saggezza e maturità. Perché probabilmente aveva capito, non tanto l'illusione monetaria del giovane professor Brunetta, ma il senso di quella manovra e di quella strategia anti-populista, controcorrente, contropelo, che allora percorse il Partito comunista e il sindacato comunista, mentre tutte le altre forze politiche e sociali stavano dalla parte della ragione. Il nemico dei salari era l'inflazione a due cifre. E la scala mobile, con l'inflazione a due cifre, da cosa buona diventava cosa cattiva. I lavoratori e gli italiani lo capirono bene.

Ecco, questo è il ricordo che ho io e, devo dire, è il ricordo di un Gianni che vedeva più lontano di tutti noi. Come ho detto anche prima, approfittando pure di qualche contributo tecnico-accademico che qualcuno gli portava, alla fine riusciva nell'impossibile. Da una parte sola, dalla parte dei lavoratori, come avrebbe detto Giacomo Brodolini, suo predecessore al Ministero del Lavoro, e padre dello Statuto dei lavoratori, socialista come noi.

Su questo accordo fu determinante alla fine Bettino Craxi che, nella riunione del Consiglio dei ministri del 13 febbraio cercò l'alleanza con Visentini, che fece di buon grado lo scambio sulla parte fiscale, equo canone e altro. Perché il senso dell'accordo stava in uno scambio fiscale e non di compensazione di quelle 400.000 lire virtuali in meno con una serie di vantaggi per i lavoratori per «compensare» concretamente (blocco dell'equo canone, soprattutto) la populista illusione monetaria, cavalcata dal Pci e dalla CGIL comunista.

Visentini capì, Spadolini no. La situazione si stava mettendo male e Spadolini pensando che l'accordo non si sarebbe fatto, uscì dal Consiglio dei ministri per andare a telefonare a «la Repubblica», dando il titolo di prima pagina, *Accordo fallito*.

Solo che mentre lui usciva per telefonare a Scalfari, Craxi chiudeva finalmente con Bruno Visentini, e d'accordo con Gianni De Michelis, si passò al punto seguente dell'ordine del giorno di quel Consiglio dei ministri notturno.

Tornò Spadolini, capì che il punto in discussione non c'era più,

ma si era il punto successivo. Si fece spiegare, «no, guarda, l'accordo è passato» gli disse De Michelis, e lui «oddio!». Ritornò fuori per dare il contrordine a «la Repubblica», a Scalfari. Almeno questo fu il racconto che mi fece Gianni di quel Consiglio dei ministri per tanti versi drammatico ma anche salvifico. E a pranzo dal «Bolognese», il giorno dopo, ancora morti di sonno e di fatica, ci ridemmo affettuosamente su, con lessi misti e uno straordinario Sassicaia.

Ecco, questo è il ricordo di chi aveva vissuto quella stagione straordinaria, con uomini straordinari.

Poi la scala mobile fu cambiata, fu cancellata, e la storia ci portò ad altre prove terribili. Però quella rimane nella mia vita come forse la stagione più importante, vissuta assieme a tanti ragazzi, a tanti giovani che adesso giovani non sono più e fu una delle storie più belle che spesso ricordo. E mi piace pensare che il capitano preveggenete di quella avventura, il nostro Gianni, sarebbe contento di essere ritratto nel vivo di quella battaglia, avendo accanto il suo Renato.

L'inflazione fu domata, i salari reali difesi, il Partito comunista battuto. L'Italia era momentaneamente salva, ma sempre in un mare di guai.

MARCO BENTIVOGLI

Sono nato il 7 aprile del 1970. I fatti e le vicende di una stagione, come quella che ha visto maturare il decreto della scala mobile, li ho potuti apprendere direttamente dalla voce dei protagonisti di allora e dalla lettura delle abbondanti testimonianze e ricostruzioni storico-politiche e sindacali della metà degli anni ottanta.

Soprattutto mi ha illuminato la memoria che ci ha lasciato il protagonista numero uno di quella vicenda, Pierre Carniti. Proprio per questo mi sono adoperato, insieme alla FIM CISL, per far pubblicare presso l'editore Castelvechi il suo ultimo libro *Passato prossimo, Memorie di un sindacalista d'assalto, 1973-1985*, scritto da Pierre nel 2003 e fino ad allora rimasto «semi-clandestino», scaricabile solo in formato digitale dal sito della Fondazione Nocentini.

Nelle pagine di *Passato prossimo* sono riportate alla memoria, senza dimenticarne i retroscena cruciali, le vicende di una stagione del nostro Paese che segna uno spartiacque nella vita politica, sociale, ma in primo luogo sindacale.

Sicuramente di quella storia non sono pochi gli aspetti da recuperare, in particolare un'idea di politica economica e di politica industriale, che oggi è stata completamente smarrita. Occorrevano lungimiranza e coraggio – e Carniti li ha dimostrati entrambi in sommo grado – per spiegare ai lavoratori e a tutto il Paese quanto la scala mobile facesse male, che l'inseguimento di salari e prezzi non era solo un problema di crescita dell'inflazione, ma in primo luogo un fattore di redistribuzione distorta, che spostava il denaro dai salari ai profitti e alle rendite. Senza dubbio una delle battaglie più importanti, non solo per il coraggio che richiedeva, ma anche e soprattutto, perché poneva al centro la questione redistributiva.

Questione che oggi appare distante anni luce rispetto a quel timido balbettio con cui il ceto politico odierno affronta lo stesso problema a proposito dello *spread*, un meccanismo che redistribuisce ma a vantaggio di chi ha denaro con danno di chi non ha soldi da investire, donde la necessità che il costo del denaro sia basso. L'inflazione redistribuiva ricchezza dal lavoro ai profitti e alla rendita. Solo chi pensava di ingannare i lavoratori con impostazioni ideologiche perdenti o con l'illusione monetaria poteva difendere la scala mobile.

L'aspetto importante all'epoca fu quello del punto di vista della politica economica, in particolare l'aver compreso che il Paese, drogato dal doping della rincorsa tra salari e prezzi, non poteva andare avanti. Un'ulteriore dose di doping, ancora più letale, riguardava le politiche industriali che degradavano nell'utilizzo delle «svalutazioni competitive» della lira come elemento di competitività a tutto scapito della qualità e della produttività.

Un esempio eclatante di questa modalità è data dal settore automotive. In quel periodo la Germania costruiva auto di qualità cominciando la sua scalata di primo attore nella competizione globale del settore. In Italia, complice la fase declinante delle partecipazioni statali, le nostre aziende – FIAT, Alfa, ecc. – iniziavano a produrre auto di sempre minore qualità, giocando sul prezzo e nella convinzione che la necessità di puntare sulla qualità fosse un appuntamento rinviabile nel tempo. Un errore che ancora oggi, a distanza di

anni, paghiamo con uno scarto sul terreno della qualità e produttività. In quegli anni infatti, abbiamo imboccato la strada di una competizione al ribasso che, insieme agli effetti della scala mobile, ha creato una miscela micidiale per la nostra economia.

In un recente libro di Beniamino Piccone, *L'Italia: molti capitali pochi capitalisti* (edizioni «Il Sole 24 Ore»), ricostruendo la storia del capitalismo nel nostro Paese dimostra come, con la fine dell'Iri e delle partecipazioni statali, in Italia non ci sia stato un effetto di traino per il capitalismo come invece è avvenuto nel nord Europa. E il richiamo continuo, anche di questi tempi, alla partecipazione pubblica, che, dati alla mano, non è mai stata la soluzione sottolinea come sia radicata nel profondo della cultura capitalistica e industriale italiana questa modalità. È il grande capitalismo privato che ha ripiegato troppo presto sulla rendita rinunciando alla battaglia per modernizzare il Paese e adattandosi alla ritirata strategica dell'italietta esitante, furba e timorosa.

In riferimento a Gianni De Michelis, è innegabile la sua appartenenza a quella classe di leader politici, allo stesso tempo intellettuali e laici, di cui non c'è il bisogno ogni volta di far loro l'analisi del sangue, di verificarne la fedeltà verso questa o quella appartenenza. La riduzione della sua immagine per le sue frequentazioni dei locali da ballo è tipica di un'Italia che non sa parlare di meriti e di valore.

Molti parlano solo di scandali, eppure erano anni di grandi intelligenze al servizio del Paese. Penso a intellettuali come Ezio Tarantelli, che aveva rapporti con il Partito socialista e contemporaneamente collaborava con la Cisl, pur avendo in tasca la tessera del Partito comunista e della Cgil. De Michelis aveva un approccio davvero laico rispetto all'esercizio del proprio ruolo, sia da ministro che dentro al partito, una modalità impensabile nelle nuove forze politiche di oggi, sempre alla ricerca, anche attraverso modalità che oggi la tecnologia mette a disposizione, di quella fedeltà assoluta utile ai percorsi interni e di carriera ma assolutamente dannosa per quel bene comune e per quella capacità di saper fare sintesi, a cui la politica dovrebbe tendere nell'esercizio del proprio ruolo di rappresentanza.

Pensare oggi di mettere insieme personaggi del calibro di Fausto Vicarelli, Federico Caffè, Franco Modigliani, Ezio Tarantelli e tanti altri ancora, sarebbe impossibile.

Siamo costretti a rimpiangere quella capacità di ascoltare le idee al di là delle appartenenze e di costruire una sintesi veramente progressista per le persone che si rappresentano.

Da questo punto di vista, penso che le vicende del 1984 debbano essere annoverate come una vittoria riformista. In un periodo, oggi, in cui mi infastidisce l'inflazione e l'abuso di questa virtù politica proprio forse per scarsità di riformisti veri.

Quando è scomparso Gianni De Michelis, mi sono riletto alcuni suoi scritti. Ne avevo sentito tanto parlare da mio padre che mi raccontava degli incontri con lui quando era ministro del Lavoro. Ricordo quando mi è capitato di vedere la foto di una sua assemblea alla FIAT di Pomigliano D'Arco, dove si produceva l'Alfa Sud, a cui seguì una visita al sito siderurgico dell'Ilva di Bagnoli. In quell'occasione De Michelis fece due assemblee con i lavoratori. La cosa rilevante, non è tanto che un ministro del Lavoro sia andato a parlare in una assemblea di fabbrica con i lavoratori, questo lo fa anche Di Maio, magari scortato da 500 poliziotti. La cosa importante è che cosa, il ministro va a dire ai lavoratori. In quell'occasione De Michelis non si sottrasse dal dire la verità ovvero: come oggi per altre ragioni, il settore dell'auto, quanto quello della siderurgia, erano in crisi. De Michelis non seminò illusioni per avere applausi facili tra i lavoratori, ma con grande coraggio spiegò quella che era la situazione.

Purtroppo oggi, le cose sono completamente differenti, continuiamo a confinare la deriva populista esclusivamente nelle forze dichiaratamente populiste, ma in realtà il contagio è trasversale. Capita che tra i sindacalisti ci sia chi cerca gli applausi facili dei lavoratori, anche in situazioni di vertenze molto complesse e che richiederanno inevitabilmente sacrifici, dentro una demagogia che poi nella sostanza non risolve nulla. Anzi si creano pericolose illusioni e si alimenta la rabbia e la divisione tra i lavoratori.

Quanto ai politici, sempre più alla ricerca di applausi, occasioni per fare passerelle e selfie da condividere sui social, l'unico obiettivo resta la prossima elezione. Alle parole roboanti non segue quasi sempre nulla, se non vuoto di analisi e di iniziativa, salvo poi convogliare e scaricare, attraverso l'abile uso dei media, le colpe della loro insipienza e incapacità di dare soluzioni, su qualcosa che spaventa le persone, come gli ultimi, gli immigrati o addirittura sui robot e sulla tecnologia.

Una pratica che purtroppo è replicata anche dai ministri e dai presidenti del Consiglio che antepongono gli interessi della loro parte politica a quelli istituzionali.

Il caso dello stabilimento Whirlpool di Napoli o dell'Ilva, solo per citarne due dei tanti, sono emblematici di una modalità. A parole roboanti, definitive, pronunciate dalla politica, non segue nulla di concreto, se non l'incertezza e la totale assenza di prospettiva.

Per questo, rispetto a quella stagione di cui stiamo parlando, sono tanti gli insegnamenti che dovremmo recuperare, senza dimenticare gli errori che furono commessi.

A cominciare dal funesto funzionamento della cinghia di trasmissione tra PCI e una parte della CGIL che tanti danni ha fatto. Anche un grande dirigente sindacale come Luciano Lama si rassegnò ad andare fino in fondo al referendum, ben sapendo che lo avrebbe perduto, pur di non sciogliersi dal rapporto stretto e forte con il Partito comunista. Forse non poteva permettersi una decisione diversa.

Qualche giorno fa ricordavamo, con Giorgio Benvenuto, Pierre Carniti, un altro protagonista di primo piano di quella stagione. Un periodo di grandi divisioni sul merito dei problemi (e questo non può che fare bene alla politica e al sindacato), ma che avveniva in un contesto di grande rispetto umano tra gli interlocutori, legati da veri sentimenti di vicinanza anche nelle situazioni di profondo contrasto politico.

Sono convinto che quella storia sia stata di fondamentale importanza, non ultimo perché ha aperto la discussione sulla politica dei redditi che fino ad allora non faceva parte del dibattito pubblico. Va ricordato anche come le due crisi energetiche che precedettero quella vicenda, ovvero lo shock petrolifero del 1973, e poi quello del 1979, e il complesso delle crisi che si verificarono nell'economia occidentale a esso legate, provocarono una reazione così forte, da generare un momento di grande condivisione tra le forze sociali e politiche.

Rispetto alla situazione attuale, ripensando a quegli anni, avverto una sorta di rammarico e nostalgia. Oggi sarebbe impensabile una tale unità e convergenza per il bene comune del Paese, sia per problemi di rappresentanza complessiva che per divisione.

In quel periodo i gruppi dirigenti del Paese, Gianni De Michelis incluso, con tutti i difetti, decisero di non fermarsi al ricatto del

breve termine, che oggi paralizza ogni iniziativa politica di ampio respiro che guarda al futuro.

Credo che sia importante rivedere e studiare quella storia, non solo per rendere omaggio ai protagonisti di allora, ma per cercare di recuperarne il coraggio e la visione di quell'epoca. Sono d'accordo con chi ha detto che abbiamo un grande nemico nell'inflazione dell'attributo «riformista», riconosciuto a gran parte dei politici italiani. Il riformismo è anche capacità di essere soli, spesso impopolari, e soprattutto di costruire.

Ezio Tarantelli diceva – e su questo ha perso la vita – «fidatevi, alla fine la gente capisce sempre».

Purtroppo per arrivare alla fine ci vuole spesso molto tempo, alle volte decine di anni, ma non possiamo tollerare che questi anni e il sacrificio di molti, siano passati invano. Anche perché, troppo spesso, la storia successiva a quel 1984 è costellata di appuntamenti che imponevano di fare i conti con i deficit strutturali di produttività della nostra economia, e anche con i deficit di qualità della nostra democrazia. Siamo sempre scappati.

Forse occasioni come quella nella quale ricordiamo persone come Gianni De Michelis possono servire per formulare «buoni propositi»: cominciamo a riorientare la storia prendendola nelle nostre mani con un po' di coraggio e responsabilità, dimostrando che il destino come diceva Ignazio Silone, «è un'invenzione della gente fiacca e rassegnata», perché il futuro è conseguenza di ciò che scegliamo e realizziamo nel presente.

GIORGIO BENVENUTO

Quando si parla di De Michelis si indugia troppo sul personaggio e poco sulle sue grandi capacità politiche che ne hanno fatto un protagonista importante del periodo nel quale il psi ha saputo risolvere la testa e ritrovare un moderno accento riformista.

De Michelis aveva in testa, fin dall'approdo a via del Corso con Craxi segretario, un progetto politico che era aperto a più forze e a più culture, secondo l'insegnamento di Riccardo Lombardi, ma al tempo stesso era contrassegnato da una forte convinzione che il declino dei socialisti in Italia si poteva arrestare e anzi si doveva invertire la rotta.

E questa visione politica, pur con la spigolosità del carattere, ne faceva un interlocutore preparato e incisivo con il quale confrontarsi.

Gianni De Michelis inoltre aveva audacia e le sue idee venivano proposte sia nei luoghi della politica che in quelli di lavoro: nelle fabbriche dove non aveva timore di dialogare con gli operai. In questo senso il suo essere socialista era autentico, non mutuato da convenienze politiche.

Del socialista aveva la concretezza, che coesisteva con la sua capacità di innovare, di affrontare le questioni aperte, senza pregiudizi. In questo senso si collocava all'opposto delle rigidità ideologiche di una certa sinistra particolarmente egemone nel Partito comunista.

La sua esperienza di governo è stata lunga, e in ogni dicastero nel quale ha svolto il suo impegno di ministro, ha dimostrato quelle capacità e quella intelligenza politica tipica di coloro che sanno guardare avanti.

È stato un ottimo ministro delle Partecipazioni statali, avvalendosi non a caso della esperienza di sindacalisti di primo piano come Luciano Rufino di provenienza UIL. E ancora dal sindacato, passato al Ministero del Lavoro, pescò consiglieri di valore che si chiamavano Enzo Mattina per la UIL, Dino Marianetti per la CGIL.

Al Ministero del Lavoro, in un periodo di forti contrasti politici e sociali, come fu la vicenda della scala mobile, mantenne le sue opinioni rispettando il ruolo del sindacato, anche se era chiaro per lui che la politica non dovesse soggiacere alle pressioni sindacali. Il primato della politica per De Michelis non poteva essere messo in discussione, ma questo non escludeva che il movimento sindacale dovesse essere considerato con rispetto e coinvolto nelle scelte decisive per il futuro del Paese.

Un atteggiamento leale, lo stesso che tenne sempre nei confronti di Craxi. Con Rino Formica è stato uno degli elementi di forza del periodo craxiano, non un mero esecutore ma un alleato efficace, propositivo, concreto. Si può dire che tutti e due, Gianni De Michelis e Rino Formica impersonavano nello scenario politico quello di essere *hommes de plume et hommes de épée*, uomini di pensiero e uomini di azione allo stesso tempo.

Nell'azione di governo De Michelis seppe tessere un rapporto forte all'interno della compagine governativa composta da anime

diverse. Nel 1984, prima dell'accordo di San Valentino, CGIL, CISL e UIL si impegnarono in una lunga trattativa coordinata da Gianni De Michelis articolata in tanti confronti specifici che dettero a questo accordo, poi sfociato in decreto, un respiro ampio e generale in grado di esercitare un'influenza sull'intera politica economica. Renato Brunetta, fra i protagonisti fondamentali di quel periodo, lo richiama ricordando Mao e il famoso «libretto rosso». In realtà l'ipotesi di accordo riassunta in un opuscolo «rosso», che definiva bene le ragioni dell'intesa, ancora oggi appare utile alla riflessione politica ed economica per la sua modernità di impostazione, per la sua organicità nell'affrontare le questioni centrali dell'economia e del disagio sociale. Il tutto proiettato non negli ambiti angusti di un contingente interesse locale ma in uno scenario europeo e internazionale. In questo senso, De Michelis intuì, prima ancora del sindacato, che tutto stava cambiando anche se poi la politica non fu in grado di trarne le conseguenze. Si è detto che oggi si abusa del termine «riformista». Allora ci fu la dimostrazione che riformismo non significava «monologo» bensì dialogo. Voleva dire avere una visione moderna del rapporto fra le parti in una democrazia com'è la nostra, nella quale contano anche le forze intermedie e le organizzazioni sindacali. La grande capacità che ebbe il Partito socialista italiano, che ebbero Bettino Craxi e Gianni De Michelis, fu di riconoscere nel sindacato una forza riformista, di superare il concetto che il sindacato fosse uno strumento dei partiti, contraddicendo alla semplicistica immagine, molto ideologica, di un sindacato agitatore della classe lavoratrice con il partito che è sempre in grado di imporre la sua decisione e, se del caso, in grado di metterlo in riga. Il Partito socialista dialogò con tutto il sindacato giovandosi del fatto di avere i socialisti dappertutto: nella CISL, nella CGIL, con la presenza più forte nella UIL. Non riesumò, anche per merito di De Michelis, la vecchia concezione che la vera forza sindacale risiedesse solo nella CGIL e quindi rifiutò di mantenere i rapporti privilegiati solo con Luciano Lama e i sindacalisti comunisti. In tal modo non solo riuscì a dialogare con tutti i socialisti, ma gli venne naturale confrontarsi con tutte le altre forze sindacali che si muovevano in questa realtà complessa e riformatrice. Di conseguenza, non volle imporre al sindacato l'accordo anche perché buona parte del sindacato aveva già capito (le discussioni nella Federazione Unitaria lo dimostrano)

che doveva imboccare una nuova strada per gestire i cambiamenti in atto nella politica sociale ed economica. Un convincimento che si faceva strada già prima della marcia dei «quarantamila» a Torino, che decretò la sconfitta sindacale nella vertenza FIAT. La Federazione CGIL-CISL-UIL aveva infatti tentato di fare con Cossiga un accordo innovativo, un patto anti-inflazione con l'istituzione del «Fondo di solidarietà» a favore del Sud. Era questa un'idea che era emersa con forza dalla CISL di Pierre Carniti ed Ezio Tarantelli e che si raccordava con la necessità di trovare soluzioni utili per combattere un'inflazione a due cifre che stava erodendo in modo inesorabile sia il potere contrattuale del sindacato che la stessa natura dei contratti. Certo, oggi il tema inflazione con un Paese da tempo sull'orlo della deflazione fa sorridere, tanto che perfino la BCE auspica instancabilmente la sua risalita in Europa. Ma allora era davvero un incubo: si doveva curare colpendo le cause che stavano facendo diventare l'inflazione italiana cronica e la nostra economia un rischio per il futuro.

Ma torniamo per un momento al «Fondo di solidarietà» che, non dimentichiamolo, fu concordato unitariamente dalle tre organizzazioni sindacali. L'accordo con il governo venne tradotto in un decreto legge che, purtroppo, non ebbe seguito perché venne rigettato dal Partito comunista. Non dimenticherò mai, nel luglio del 1980, la riunione della Federazione CGIL, CISL e UIL con la segreteria nazionale del PCI, nella quale Enrico Berlinguer spiegò, in particolare a Luciano Lama, che non era possibile che in una situazione di scontro politico e con il Partito comunista fuori del governo, ci fosse un'intesa sociale che scalcava le prerogative politiche dell'opposizione comunista. Ricordo le parole di Berlinguer. Disse a Lama: «Luciano, non fare il solito superficiale. Quando il Partito comunista è all'opposizione non ci deve e non ci può essere consenso sociale». Del resto sappiamo bene che fra i due esponenti comunisti i rapporti erano da tempo tesi. Ho ritrovato delle ricostruzioni di quel rapporto nei diari di Luciano Barca che racconta in modo molto preciso e dettagliato, senza diplomazia, senza *omissis*, lo stato dei rapporti personali all'interno del vertice del Partito comunista.

Luciano Barca, uno dei dirigenti del PCI più vicino a Berlinguer all'epoca del compromesso storico, descrive quella fase difficile dei rapporti con il sindacato: si sofferma sul contrasto che divide Craxi

e Berlinguer, e fornisce anche notizie inedite sulla divergenza crescente fra il leader del PCI e quello della CGIL. È un dissenso che durava da tanti anni.

Il 24 gennaio del 1978 Lama aveva rilasciato la «famosa» intervista su «la Repubblica» a Eugenio Scalfari, nella quale anticipava di fatto la linea scaturita dal confronto nel Direttivo della Federazione CGIL, CISL, UIL, espressa in un documento che indicava una svolta nella politica sindacale, che accettava la scelta dell'austerità. Lama non solo anticipava le conclusioni contenute nel documento che sarà fatto proprio dal sindacato, ma ne massimizzava alcune possibili conseguenze. In parole povere quella intervista desta scandalo; fra le altre affermazioni colpiscono quelle di Lama che riferendosi al lavoro e ai contratti afferma che «se ci sono degli esuberi bisogna licenziare», e ancora «se è necessario il sindacato può concedere tre anni di tregua salariale e contrattuale».

Il periodo è di grandi tensioni: siamo nel 1978, nel momento in cui è in crisi il governo che si basa sulle «non astensioni», e siamo purtroppo alla vigilia del rapimento e dell'assassinio di Moro. Barca ricorda il commento indispettito del gruppo dirigente del PCI: «duro e inatteso colpo di Luciano Lama a tutta l'azione di Berlinguer, volta a portare il Partito comunista al governo per fronteggiare l'emergenza e per creare le premesse di una futura alternanza». Perché lo ricordo? Perché questo episodio si ripete successivamente con il «Fondo di solidarietà» che marca la distanza fra Lama e Berlinguer fino a far fallire quel tentativo. E quando tocca all'accordo sulla scala mobile, riemerge non solo quel tipo di tensione, ma ancor più forte il veto del PCI, e Lama, che aveva già forzato nel 1983 sull'accordo Scotti, si trova senza margini di manovra.

Renato Brunetta ha ricordato che il decreto, da un anno di validità, venne portato a sei mesi. Ma non basta neppure questo ridimensionamento temporale, rimane il dissenso radicale. Lama e Berlinguer non dialogano, l'unico modo in cui si parlano, secondo la testimonianza di Barca, ma convergono anche le testimonianze di molti altri, è il voto nella Direzione del PCI, perché proprio Lama è l'unico che vota contro il referendum sulla scala mobile quando viene proposto. Poi però lo firmerà anche se la CGIL lascerà libertà di voto ai propri iscritti. Ricordo la trasmissione televisiva dove compare Ottaviano Del Turco che spiega a nome dei socialisti

della CGIL che è giusto votare NO mentre subito dopo Lama invita a fare il contrario. Questa era la conseguenza della visione politica del PCI che contraddiceva alle conversioni riformiste, in quanto nel rapporto fra partito e sindacato rimaneva intoccabile il primato della politica su tutto il resto.

De Michelis era lontano da queste impostazioni, ma va detto che compì ogni sforzo per evitare fratture insanabili e la stessa effettuazione del referendum. Non ci fu nulla da fare. Ma voglio aggiungere un'osservazione su quel ricorso al voto referendario: è un grande peccato che in questo Paese non si sia mai ragionato sui risultati di quel referendum. Se si approfondisse l'analisi fatta per conto del Ministero degli Interni dal professor Antonio Agosta, si troverebbero degli elementi espliciti e quindi utili per capire quello che stava avvenendo nella classe lavoratrice. Gli operai in grandissima prevalenza votarono contro l'abrogazione del decreto. Qual è la città nella quale il voto per il NO all'accordo fu più alto? Fu Napoli, poi la Sardegna e la Sicilia, in pratica molte aree dell'Italia meridionale. Nelle grandi città del Nord l'esito fu diverso: nell'Emilia «rossa» si sfiorò il pari; nel Veneto, dove agiva Gianni De Michelis e dove poi Pierre Carniti fu candidato per il PSI come capolista alle elezioni europee, il risultato fu clamoroso a vantaggio del NO. Paradossalmente votarono per il NO all'abrogazione dei punti di scala mobile i cittadini che non l'avevano, mentre votarono sì gli operai che l'avevano. Questo per dire che il termine «riformista» molte volte si è prestato a essere usato in modo troppo generico, senza che dietro le affermazioni vi fosse una reale e autentica cultura riformista. Di essa certamente Gianni De Michelis fu un interprete convinto e anche geniale. Penso anche al suo impegno come ministro degli Esteri e al ruolo avuto nell'Internazionale socialista. Nei commenti più superficiali si è di fatto negato a De Michelis di possedere un'identità politica precisa, riformista. Chi lo ha conosciuto invece non ha dubbi nel ritenere che l'abbia avuta e l'abbia spesa bene nel campo socialista.

Gianni De Michelis ricordava che la nave del PSI in quegli anni solcava in modo deciso e avventuroso il mare per scoprire alla sinistra il nuovo mondo. Molti socialisti erano sul ponte di comando, lui invece era nel reparto macchine, instancabile, per andare avanti. Sempre avanti! Era una constatazione apparentemente modesta. Vera. Gianni non mollava mai; cadeva pronto a rialzarsi e a

ricominciare da capo. Perdeva molte battaglie ma non si sentiva mai vinto, non si rassegnava mai. Riprendeva sempre a battersi. *Homme de plume, homme d'épée*. Indimenticato, indimenticabile.

GIULIANO CAZZOLA

Innanzitutto io il 14 febbraio ero in campo, io c'ero, anche se non avevo la posizione di vertice ricoperta da Benvenuto, che era segretario generale della UIL. Nel 1984 ero segretario generale della CGIL dell'Emilia Romagna, sono stato l'unico socialista della CGIL ad avere diretto il granaio della Confederazione, cioè l'Emilia Romagna che era l'organizzazione più forte.

Allora il Partito comunista non era messo come il PD di oggi; in regione aveva la maggioranza da solo. Quindi mi trovai in una posizione molto complessa, molto difficile, anche perché Lama e Del Turco volevano fare dell'Emilia Romagna un'esperienza in cui non vi fosse soltanto uno scontro frontale all'interno dell'organizzazione. Promuovemmo anche alcune iniziative unitarie come CGIL, per tenere aperto il dialogo quando si rompe e quando si tornò a riunire, ma per molti mesi io mi sono trovato un po' come un separato in casa, che sostanzialmente faceva la sua battaglia insieme ai socialisti mentre i comunisti facevano la loro altrove.

Penso che i comunisti della CGIL, non so fino a che punto in sintonia con il partito, abbiano avuto una capacità di gestione tutto sommato intelligente, perché, avendo loro la maggioranza negli organismi dirigenti a ogni livello, ci si poteva aspettare – come fecero dopo l'attentato a Togliatti nel 1948 – che riunissero i comitati direttivi e cominciassero a proclamare una serie di scioperi. Questa linea di condotta avrebbe portato probabilmente a una nuova scissione della CGIL, che sia Lama che Del Turco volevano evitare in tutti i modi.

I comunisti sostanzialmente misero in campo dei consigli di fabbrica cosiddetti autoconvocati; si creò un loro comitato nazionale autoconvocato dove i promotori cercarono con il lumino e inserirono anche alcuni iscritti alla CISL e alla UIL. Ben pochi, ma ne trovarono qualcuno, soprattutto della CISL a Brescia, ricordo, dove c'era una componente di Forze nuove che era molto legata alla Democrazia Cristiana, la quale non era molto contenta di

questo scontro aperto con il Partito comunista sulla scala mobile. Erano questi autoconvocati che proclamavano gli scioperi e le manifestazioni; quindi la CGIL riuscì a conservare l'unità.

Devo dire che la vicenda della scala mobile in qualche modo era figlia di un'epoca precedente: cioè del patto dell'Eur del 1978 e della politica di solidarietà nazionale. Dal 1976 si formarono i governi di solidarietà nazionale sorretti dalle astensioni dei partiti della maggioranza, incluso il PCI, come ha ricordato Benvenuto.

Il sindacato, con la piattaforma dell'Eur, si mise a disposizione di un disegno riformatore annunciato da quei governi delle larghe intese. L'atteggiamento dei principali sindacati fu diverso: la UIL rimase sempre molto scettica sul rapporto che il sindacato voleva costruire nel contesto di questa operazione politica, in sintonia col Partito socialista di Craxi, che ne teneva un po' le distanze. La CGIL, soprattutto i comunisti della CGIL, l'amendoliano Lama, vedevano nella solidarietà nazionale il futuro della politica del Paese, col Partito comunista prossimo al governo e via di questo passo. Carniti – io mi sono fatto questa idea – aderì anche lui al progetto dell'Eur, ma lo fece, non senza contrasti interni anche con gli amici più cari, in quanto credeva nel ruolo politico del sindacato e conservò questa idea del ruolo politico del sindacato anche quando la CGIL si sfilò insieme al Partito comunista dalla filosofia del patto dell'Eur.

Ricordo che, nei primi anni ottanta, si era creata una situazione incresciosa: le piattaforme dei sindacati venivano portate in consultazione tra i lavoratori, ma il Partito comunista su «l'Unità» scriveva gli emendamenti che i lavoratori avrebbero dovuto presentare. Lungo questo percorso si arrivò alla scelta compiuta da CISL, UIL e dalla componente socialista della CGIL, di combattere l'inflazione in quanto credevano ancora in quella svolta, nel ruolo politico del sindacato, quando i comunisti non ci credevano più.

Io credo che sia stato molto importante, soprattutto se consideriamo la rottura dei rapporti che c'è stata successivamente tra le confederazioni sindacali su argomenti che non avevano affatto la stessa rilevanza della scala mobile, che si trovarono i mezzi e i modi per gestire una crisi gravissima senza determinare scissioni. Quanto al referendum dell'anno dopo, io credo che a vincerlo siano stati gli elettori. Non sono così convinto che i sindacati sostenitori del referendum avessero convinto la maggioranza dei lavoratori

a votare no all'abrogazione del decreto. Soprattutto fu importante il ruolo dei partiti, nel senso che allora i partiti contavano; se la Democrazia cristiana diceva di votare no, i socialisti dicevano di votare no, si vinceva, perché erano i partiti che avevano la maggioranza nel Paese. Quindi io credo che oltre alla battaglia che fecero i sindacalisti, ovviamente una battaglia molto difficile, *in partibus infidelium*, un ruolo importante lo giocarono i partiti. Concludendo, voglio dire una cosa di Gianni De Michelis che non è ancora emersa. Gianni De Michelis fu, da ministro del Lavoro, il primo che capì il problema e che tentò di impostare una riforma delle pensioni. Era uscito un rapporto dell'Ufficio studi della Banca d'Italia che tracciava un futuro del sistema pensionistico molto critico. Allora nessuno pensava a queste cose, gli uomini andavano in pensione a 60 anni, le donne a 55 (come pensione di vecchiaia), poi c'era la pensione dei 35 anni di versamenti a prescindere dall'età (le baby pensioni nel pubblico impiego). Ciò comportava che, per persone che avevano cominciato a lavorare a 15 anni, come la generazione di allora, a 50, 52 anni gli uomini potevano andare in pensione. Non le donne, nei fatti, perché le lavoratrici non riuscivano mettere insieme 35 anni, come avviene anche adesso con i requisiti più elevati del pensionamento anticipato, soprattutto nel privato. Il governo però non aveva intenzione di presentare un progetto di legge su questo tema, anche perché in Parlamento erano stati presentati diversi progetti di legge ed era stata costituita una commissione speciale, presieduta da una figura molto nota allora: il democristiano Nino Cristofori, che poi ritroveremo come ministro del Lavoro nel primo governo di Giuliano Amato. Cristofori, allora, fu costretto da Amato a fare una riforma con i fiocchi. Ovviamente, in questa commissione chi tirava le fila erano il Partito comunista e la Democrazia cristiana. Il Partito comunista è stato sempre dentro tutte le cose che riguardavano il mondo del lavoro e la questione della scala mobile fu la prima in cui non poté esercitare alcun veto. Cristofori elaborò un testo unico abbastanza moderato e Gianni De Michelis, che era ancora abbastanza seccato perché il governo lo aveva messo in condizione di non agire, presentò degli emendamenti in qualità di ministro del Lavoro. Erano emendamenti che sostanzialmente oggi farebbero ridere perché siamo andati più avanti, però allora erano molto più severi di quelli che aveva previsto Cristofori. Probabilmente se allora, credo

fosse il 1986 o 1987, si fosse varata una riforma, come proponeva Gianni De Michelis, ci saremmo risparmiati quella del 1992. Finisco qui, con dei ricordi personali. Ho conosciuto Gianni De Michelis nel 1964, quando i socialisti dovevano competere con il PSIUP in tutte le organizzazioni. Io ero uno studente iscritto all'UGI. Come socialista rimasto nel partito venni convocato a un'assemblea nazionale di studenti «ugini» dove la relazione fu svolta da un giovane Gianni De Michelis. Poi, quando lavoravo come sindacalista in Emilia Romagna, l'ho visto all'opera da ministro delle Partecipazioni statali, all'ANIC di Ravenna, a spiegare il piano chimico, e sinceramente rimasi sconvolto dalla sua competenza perché la chimica è una cosa molto complessa, nel senso che è come il mandarino, spingi un bottone e muore un mandarino in Cina: se facevi un'operazione a Marghera, c'erano ripercussioni in Sicilia, in Sardegna e via di questo passo. De Michelis «mise in buca tutti», sudò sette camicie in senso vero, aveva le camicie madide di sudore, però fece un discorso che ammutolì tutti parlando con i lavoratori di problemi difficili, di ristrutturazione e di riconversione produttiva con inevitabili conseguenze sul lavoro. Da quella volta ho avuto la convinzione che, con riferimento al dibattito attuale sulla politica e le competenze, Gianni De Michelis fosse un politico competente. Ed era l'incompetenza dei suoi interlocutori che lo infastidiva.



L'INVENZIONE DEI GIACIMENTI CULTURALI

INTRODUZIONE
di Luigi Covatta

Quello dei «giacimenti culturali» è il paradigma della qualità del riformismo di Gianni De Michelis, ma anche del suo difficile adattamento all'ambiente del nostro Paese. La qualità del riformismo, innanzitutto. Negli anni ottanta il ministro del Lavoro – nei ritagli di tempo che può ricavare fra una defatigante trattativa su quattro punti di scala mobile e l'elaborazione di una riforma delle pensioni che vedrà la luce solo dieci anni dopo – deve occuparsi anche di occupazione giovanile e di *job creation*.

Avrebbe potuto rifarsi all'esperienza della legge 285 del 1977, grazie alla quale la pubblica amministrazione è stata inzeppata di giovani laureati assunti in un batter d'occhio (traduzione italiana dell'espressione *ictu oculi*, con la quale s'intende l'esercizio assolutamente discrezionale del potere). Oppure avrebbe potuto anticipare di qualche anno l'istituzione dei «lavori socialmente utili». Invece decide di investire sull'innovazione tecnologica e sulla funzionalità del mercato del lavoro.

Nasce così l'articolo 15 della legge finanziaria del 1986 che stanziava 1200 miliardi di lire in due annualità per «la realizzazione di iniziative volte alla valorizzazione di beni culturali attraverso l'utilizzazione delle tecnologie più avanzate e alla creazione di occupazione aggiuntiva di giovani disoccupati di lunga durata».

De Michelis utilizza a fin di bene due istituti da poco introdotti

ti nel nostro ordinamento, e non sempre in quella prospettiva: l'istituto della concessione e i contratti di formazione e lavoro. Del primo si discute anche oggi, non sempre in termini encomiastici; del secondo spesso si è abusato per mascherare forme di precariato. Nel caso dei «giacimenti», però, l'istituto della concessione venne usato in modo esemplare, tanto che, negli anni della matanza di cui anche De Michelis fu oggetto, la magistratura non trovò nulla da eccepire. E in modo esemplare venne usato anche il contratto di formazione e lavoro, tanto che l'esperimento non diede luogo a quella scia di precari che generalmente producono i provvedimenti a favore dell'occupazione giovanile.

Del resto il progetto piacque anche a uomini di cultura estranei all'amministrazione, e da questa peraltro tenuti sempre a debita distanza. Per quanto possa sembrare incredibile, un grande architetto, un raffinato economista e un semiologo di fama mondiale fino ad allora non avevano avuto modo di interloquire con i custodi del nostro patrimonio storico-artistico, mentre uno storico dell'arte di grande prestigio ne apprezzava assai poco la professionalità.

Il progetto piacque a Renzo Piano, che colse l'occasione per proporre un progetto dettagliato per la fruizione dell'antica città di Pompei. Un progetto che rivisitava sia «i modi di accesso a uno scavo archeologico» (inteso non come «il vero ingresso fisico, ma soprattutto quello mentale», come scrisse Omar Calabrese nell'illustrarlo), sia i modi per rendere «efficace e piacevole una visita archeologica», restituendo «al visitatore quel fascino per lo scavo» che è «uno degli elementi rituali più interessanti della materia» e organizzando la conservazione secondo criteri selettivi, per evitare che altrimenti l'esposizione produca solo «molta noia».

Piacque ad Augusto Graziani, che fra l'altro all'epoca sedeva in Parlamento con l'opposizione, e che aggiunse la categoria dell'investimento sociale a quelle dell'investimento pubblico e dell'investimento privato. E piacque a Federico Zerri, se non altro perché gli offriva argomenti ulteriori per proseguire la polemica con «funzionari occupati a imballare, sorvegliare le spedizioni e preparare le schede di catalogo per i pezzi spediti alle mostre», mentre «interne zone del territorio sono state abbandonate a se stesse».

Ma piacque soprattutto a Umberto Eco, il quale, non senza civetteria, si esercitò addirittura a giustificarne il *brand*, che pure era stato ridicolizzato nel birignao dei salotti intellettuali. Cominciò

infatti con lo spiegare che «un giacimento è qualcosa di nascosto che deve essere portato alla luce». E proseguì giustificando anche l'aspetto che più aveva scandalizzato dell'iniziativa di De Michelis, la valorizzazione economica del patrimonio culturale: «Lo sfruttamento economico di un bene culturale diventa la possibilità di consentire senza spreco e al minimo costo la massimizzazione del godimento conoscitivo ed estetico da parte di tutta la collettività di materiali lavorati dall'azione umana [...] che siano state sottratte a tale godimento». E per distinguere dagli altri beni quelli «culturali», osservò che la cultura è «un flusso di comunicazione», per cui «è materiale l'hardware, è culturale il software», pur riconoscendo che «l'hardware si consuma, il software no». Ma che senza il software (il fruitore, studioso o visitatore che sia) l'hardware rimane ferraglia priva di valore¹.

Eco però non convinse i molti che anni dopo Andreina Ricci avrebbe definito *idiots savants*: i «detentori e titolari di particolari saperi» responsabili di «una politica della tutela connotata quasi unicamente come strumento di opposizione», tesa «unicamente a garantire preesistenze considerate concluse nel loro ciclo trasformativo», e quindi incapace di proiettarsi verso un futuro considerato «estraneo, astratto, mai localizzabile né compatibile coi resti materiali del passato»². E fu questa l'ideologia al riparo della quale si formò un'ampia coalizione di interessi. Innanzitutto quelli della tecno-burocrazia del Ministero dei Beni culturali. I «detentori e titolari di particolari saperi», infatti, se potevano tollerare che le imprese di costruzione restituissero alle loro cure torri e palazzi chiavi in mano, trovarono intollerabile la contaminazione fra «le mura e gli archi» e quelle che allora venivano genericamente definite «nuove tecnologie», nel timore – non infondato – che la lettura del patrimonio nel linguaggio dei *new media* mandasse in soffitta i geroglifici con cui da sempre le caste sacerdotali difendono il proprio ruolo.

In discussione, si badi, non era l'istituto della concessione e il mix di pubblico e privato che esso determina, ma la pretesa di estendere l'istituto della concessione dalla manutenzione dell'hardware a quella del software. Da quando infatti, nel 1982, era stato

¹ U. Eco, F. Zerì, R. Piano, A. Graziani, *Le isole del tesoro*, Roma, IBM Italia, 1986.

² A. Ricci, *Attorno alla nuda pietra*, Roma, Donzelli, 2006.

istituito il Fondo per gli investimenti e l'occupazione (FIO), fra le cui finalità figurava anche il recupero del patrimonio culturale, l'istituto della concessione era diventato molto popolare al Collegio romano. Anche perché c'era ITALSTAT, concessionaria ideale per un ministero più a suo agio con la legge Bottai che con il codice degli appalti. E fu infatti ITALSTAT a pubblicare un allarmistico dossier sulla decadenza fisica del nostro patrimonio storico-artistico che implicitamente polemizzava contro lo spreco di risorse destinato a finanziare un'«americanata» come quella concepita da De Michelis.

Accanto alla milizia burocratica, peraltro, si schierò quella accademica, inorridita all'idea che venisse abolita la schiavitù nell'ambito del lavoro intellettuale e che ora potesse essere retribuito (per di più applicando il contratto dei metalmeccanici, che regolava i rapporti di lavoro anche nelle aziende informatiche) chi fino ad allora aveva elaborato gratuitamente una scheda di catalogo o condotto una ricerca propedeutica a un restauro.

Il plotone di esecuzione, comunque, venne allestito dal ceto politico, come è giusto che sia in un regime democratico. Il grido di dolore dell'ISTAT trovò immediato riscontro nelle aule parlamentari, che tagliarono la seconda annualità del progetto e ne destinarono le risorse a interventi urgenti per la salvezza fisica del patrimonio. Ma i parlamentari, essendo sensibili anche alle finalità sociali della legge De Michelis, si affrettarono ad approvare l'articolo 28 della legge finanziaria del 1987 che autorizzava i sindaci ad assumere per un anno – sempre *ictu oculi* – giovani disoccupati che provvedessero a una non meglio definita «valorizzazione dei beni culturali» a 800.000 lire al mese.

Inutile dire che fino a qualche anno fa, fra le varie tipologie di precari che si sono susseguite nel tempo, c'erano ancora gli «articolisti». Inutile dire anche che una delle prime incombenze a cui mi dovetti dedicare quando, nel 1990, approdai al Ministero dei Beni Culturali fu quella di evitare che finissero in perenzione i fondi stanziati per impedire che cadessero le torri. Più utile, semmai, è ricordare che qualche anno fa la mostra allestita dal British Museum coi materiali del progetto IBM su Pompei restò aperta per diciotto mesi, o anche che l'invenzione dei *google glasses* si deve a una professionista italiana che si era fatta le ossa con i giacimenti culturali.

Accennavo all'inizio al difficile adattamento all'ambiente del riformismo di qualità promosso da Gianni De Michelis che, peraltro, non era affatto un visionario, ma perfettamente consapevole della disparità di forze che si registrava in Italia fra innovatori e conservatori. Ne parlò anche in un congresso ed evocò, per superarla, l'immagine della «mossa del judoka»: quella con cui il più debole sconfigge il più forte. Purtroppo in Italia la nobile arte del judo non ha mai avuto fortuna, si preferiscono le risse e i duelli rustici.

MARCO CAMMELLI

La vicenda dei giacimenti culturali è una storia paradigmatica delle difficoltà, e certo anche dei limiti, incontrate da chi prova per davvero a mettersi in una logica di riformismo, come indubbiamente fece Gianni De Michelis in materia di patrimonio culturale¹. Ma per capirlo, dobbiamo partire dalla situazione che si trovò di fronte e che provò ad affrontare.

Il problema, nei suoi termini essenziali, era chiaro: prima ancora delle politiche di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, la questione pregiudiziale era la mancanza dei dati di base, cioè della individuazione e della localizzazione dei beni e dell'enorme ritardo delle azioni di catalogazione. Una grave e pregiudiziale lacuna dovuta non alla mancanza di mezzi (molti anni dopo, la Corte dei conti avrebbe stimato in più di un miliardo di euro le risorse a tal fine destinate nelle dotazioni dell'Istituto centrale del catalogo, icc), ma a un sistema formale (normativa) e sostanziale (riferimenti culturali, tecnici e professionali) di incentivi funzionanti in direzione perfettamente opposta.

Non che qualcuno dell'icc non ci avesse talvolta provato ma la rilevazione, già complicata per sovraccarico di variabili considerate (ah, il perfezionismo!), fu resa ancor più difficoltosa dalla patolo-

¹ L'intervento di «realizzazione di iniziative volte alla valorizzazione di beni culturali e anche collegate al loro recupero attraverso l'utilizzazione delle tecnologie più avanzate e alla creazione di occupazione aggiuntiva di giovani disoccupati di lungo periodo», introdotto dall'art. 15 legge n. 41 del febbraio 1986 con uno primo stanziamento di 600 miliardi (il complessivo sarà di circa 1200), portò pochi mesi dopo alla approvazione da parte del CIPE di 37 progetti e alla assunzione di circa 4000 giovani.

gica saldatura tra il conflitto apertosi tra i vari gruppi disciplinari (storici dell'arte, archeologi, architetti, bibliotecari, archivisti) sui criteri di catalogazione, che bloccò di fatto la definizione di una scheda unitaria di rilevazione e la tradizionale grande discrezionalità ai limiti dell'autogoverno fino a quel momento goduta dalle singole soprintendenze riguardante se e come procedere in una certa attività e se e come pubblicizzarne i risultati. Insomma, bloccata da chi fin dall'inizio lesse con preoccupazione nel catalogo unico nazionale un modo per ridurre spazi disciplinari o professionali fin lì riservati e fruiti.

Inutile aggiungere quanto questa mancanza di dati abbia inciso su ogni versante, rendendo difficili i rapporti non solo con i privati ma anche con le altre amministrazioni pubbliche non statali (regioni, università, grandi città) secondo un paradigma di separazione e di opacità il cui principio cardine, basato sul *noli me tangere*, è perfettamente illustrato dal coevo progetto sul fondo cieco delle sponsorizzazioni proposto dall'allora titolare del Ministero dei Beni Culturali Antonino Gullotti e poi ritirato. Senza considerare le ricadute negative su più piani: quello della gestione (ordinaria e in caso di calamità) della tutela e della valorizzazione; quello della ricerca, con istituti universitari bloccati o ostacolati nelle proprie indagini scientifiche mentre i relativi studenti erano (e sono) utilizzati come mano d'opera a costo zero; quello istituzionale, del ruolo affidato su terreni strettamente connessi agli enti che in via prioritaria si occupano di territorio, ambiente, urbanistica, servizi. L'invito di «circolare al largo» fu (spesso) così chiaro che già dalla seconda metà degli anni settanta e fino ai giorni nostri le regioni hanno escluso il settore dalle loro richieste di trasferimento allo Stato gettando la spugna².

Le premesse di un intervento shock dall'esterno (De Michelis era all'epoca ministro del Lavoro) per modalità e contenuti c'erano tutte. Da parte sua, c'era la capacità di comprendere le dimensioni e la profondità delle trasformazioni in atto nel Paese e l'urgenza di coglierne su questo terreno rischi e potenzialità. Nel farlo, De Michelis aveva l'intelligenza politica di legare tra loro più fattori: nuove tecnologie (informatica ai primi vagiti) ed esperienze

² L. Barsotti, *Il concorso dei privati nella tutela del patrimonio culturale*, in «Mondoperaio», 8/9-1985, pp. 21 ss.

di altri Paesi (Francia); nuove generazioni di giovani che per la prima volta nella storia del Paese avevano un livello apprezzabile di educazione scolastica (anche se non una formazione specifica) e la possibilità di utilizzarli in chiave di contrasto alla disoccupazione intellettuale giovanile; una strumentazione avanzata basata su una *task force* autosufficiente, un'organizzazione per progetti che apre spazio a nuove figure professionali pubbliche che poi sarebbero risultate preziose, ampie risorse, personale, tecnologia.

Tutto questo, con una dichiarata sfida ai limiti della provocazione nel cerchio chiuso delle burocrazie tecnico-amministrative e delle corporazioni intellettuali, un intervento dotato di rilevanti risorse e su un terreno chiave per tutte le politiche pubbliche del settore (censimento e catalogazione del patrimonio) operato mettendo fuori gioco l'intero ministero, ministro compreso. La sfida dunque c'era tutta, anche (volutamente?) esplicita, e naturalmente sollevò una folla di indignate proteste il cui filo conduttore non era solo il consueto benaltrismo (interventi sì, ma di altro genere e su altri terreni) ma l'affronto subito per una mediazione (la propria) saltata a piè pari. Tanto che, da allora, la sequenza giacimenti culturali-petrolio-le mani della politica su aree riservate, costituisce il passaggio obbligato, iniziale o finale, della maggior parte degli appelli delle categorie professionali e delle associazioni del settore. Non solo un intervento importante, dunque, ma anche una voluta provocazione, se e quanto necessaria, ce lo chiederemo alla fine.

Prima c'è un altro dato: che cosa ne è conseguito e qual è stato il bilancio? Qui, con la franchezza alla quale ci invitava Gennaro Acquaviva all'inizio dell'incontro, va detto che qualche risultato positivo non è mancato, ma i costi sono stati maggiori.

Tra gli effetti positivi, quello di mettere in movimento un terreno decisivo, dove fino a quel momento salvo meritorie eccezioni (penso all'opera di Andrea Emiliani in Emilia Romagna), era stato fatto ben poco e di conseguire in alcune aree, risultati apprezzabili (Lombardia, Veneto, Marche). Senza dimenticare che una parte dei giovani lì impegnati sono diventati una leva di amministratori, dirigenti, funzionari e manager nelle posizioni pubbliche e private del settore, formandosi sul terreno.

E tuttavia, come si è detto, più numerosi sono gli elementi critici. Non mi riferisco a quelli imprevedibili o comunque fuori

dalla disponibilità dei riformatori di allora, come il mix micidiale di instabilità politica e feroce opposizione di tutte le sedi e degli attori più tradizionali (si noti, senza mai un'ammissione di propria responsabilità sulle condizioni della realtà esistente). Se ne vanno il De Michelis ministro del Lavoro e il suo riformismo mentre resta l'opposizione e, per decenni, la vulgata dei giacimenti culturali che significano sfruttamento ignorante e mercantile.

Mi riferisco invece ai difetti di impianto del progetto, alcuni dei quali riconoscibili fin dall'inizio: la carenza di elementi guida centrali e unificanti (le cui ragioni, si è visto prima, non sono certo riferibili alla politica) e il ricorso a criteri e anche tecnologie eterogenee; la mancanza di misure per l'aggiornamento delle rilevazioni compiute, con il risultato che l'evoluzione tecnologica successiva ha messo fuori gioco molto di quanto raccolto; l'asimmetria di una governance basata in astratto sulla cooperazione tra poteri locali e imprese, ma di fatto con molto spazio alle imprese esterne senza bilanciamenti; soprattutto, tralasciando particolari più specifici come le luci e le ombre del supporto dato dai fornitori di informatica, hardware e software (in alcuni casi decisamente insoddisfacenti, vedi Pompei) o la formazione professionale dei giovani largamente lasciata nelle mani di imprese esterne.

In conclusione: terreno dell'intervento di rilievo strategico e disponibilità di mezzi significativi, ma risultati non all'altezza, con l'aggiunta di un ulteriore aumento della contrapposizione tra innovazione e «tradizione».

Come stanno le cose oggi? Per quanto riguarda il punto specifico, forse la catalogazione è in condizioni un po' migliori, il che conferma che l'inventariazione speditiva era indispensabile e che i mezzi (informatici) lo permettevano. Anzi, oggi possiamo aggiungere che il tema solo in parte consiste nella catalogazione dei beni culturali (i dati disponibili attualmente sono dovuti per 1/3 MIBACT, 1/3 alla CEI, e 1/3 alle regioni), salvo angoli bui abbastanza limitati per soggetti (ordini soppressi rispetto alle diocesi, ex opere pie, società di mutuo soccorso, ecc.) e per alcune categorie di beni (biblioteche, archivi). La CEI ha praticamente completato la sua parte, mobili e immobili, e ormai comprende anche beni patrimoniali ecclesiastici che non sono beni culturali. La parte statale pare completata, grazie anche all'impulso più recente dei Musei e dei cataloghi informatizzati da questi attivati (cui si aggiungono gli

inventari dei depositi). Anche le regioni hanno lavorato e sembrano ormai sul punto di completare, anche se va considerato il rischio di quelle meridionali che, grazie alle risorse europee disponibili, stanno completando la digitalizzazione tralasciando però in più di un caso di unirvi il necessario corredo descrittivo, cioè la correlazione contenitore-contenuto, senza la quale si rischia di non riuscire a operare la connessione tra le diverse categorie di dati. Il punto attuale, infatti, è l'aggiornamento dei dati raccolti nei tempi (e nelle ere informatiche) precedenti e il presidio della filiera relazione soggetto conservatore-bene culturale-localizzazione.

Resta invece un problema serio. Si tratta del persistere in punti chiave della struttura tecnico-burocratica e in realtà culturali e associative, malgrado le argomentate posizioni contrarie di un'ampia parte dell'opinione pubblica e scientifica nonché del ministro attuale, della concezione tolemaica del MIBACT nei rapporti con il resto del pubblico e il privato, cioè della situazione che ha portato alle difficoltà cui l'intervento progettato di De Michelis si sforzava di ovviare.

Il che è tanto più grave quando si consideri che vanno nella direzione perfettamente opposta sia l'impianto istituzionale che le condizioni di fatto: i principi della Costituzione (dovere di sviluppo della cultura e della ricerca insieme alla tutela, art. 9 e libertà di arte e scienza, art. 33, oltre che la libertà di iniziativa economica, art. 41, e il principio di sussidiarietà, art. 118) e larga parte delle disposizioni dello stesso codice dei beni culturali; la scelta di fondo della Convenzione di Faro, che finalmente l'Italia si appresta a ratificare (approvazione del Senato il 10/10/19: manca ancora la Camera); l'evidente necessità e urgenza, non solo per il reperimento di risorse ma per la definizione e gestione delle politiche pubbliche, della cooperazione tra soggetti pubblici e tra questi e i privati; i recenti interventi sull'attività e l'organizzazione (cosiddette riforme Franceschini).

Ebbene, una parte tuttora significativa dei vertici tecnico-amministrativi (si veda l'intervista sul *Giornale dell'Arte* 9/19 del titolare della Direzione generale archeologia, belle arti, paesaggio), di alcune scuole accademiche, di associazioni culturali come Italia Nostra nonché alcune recenti, ma culturalmente arcaiche, forze politiche, non solo è contraria a tutto ciò ma considera il sistema ormai preda di una deriva rovinosa e mercatista, ove anche il solo accosta-

mento del turismo ai Beni Culturali è sintomo di patologia incontrollabile. E per questo, respinta ogni forma di cooperazione, ci si rifugia nella più tradizionale strumentazione amministrativa (autoritarità, unilateralità, imperatività) assunta come ultimo e dunque necessario strumento rimasto a difesa della cittadella assediata.

Per concludere. Sul punto specifico, grazie anche all'iniziativa di Gianni De Michelis, passi avanti se ne sono fatti ma in termini di politiche pubbliche e di progettualità, malgrado gli sforzi anche più recenti (Franceschini) persiste un vasto blocco burocratico-corporativo contrario a ogni innovazione. Questo ripropone, in termini ancora più acuti e rischiosi, il dilemma che De Michelis si trovò di fronte, perché se il centro, garante di funzioni essenziali di sistema, non si apre alla strada del riformismo possibile, la forza delle cose e la spinta sempre più forte dell'innovazione prende altre strade con seri rischi: o interventi dall'esterno, ancora più traumatici o il centro viene semplicemente aggirato e banalizzato. Di fatto, con aggiramenti, by-pass, o semplice progressiva marginalità o di diritto, con lo sgretolamento del sistema attraverso la leva (che prima o poi potrebbe risultare inarrestabile) della autonomia regionale e locale «a dividere», e non a differenziare per unire, come appare l'articolo 116.3 della Costituzione nella applicazione che attualmente ne è proposta. Rischiando così di fare la fine di alcune inespugnabili fortezze medioevali che, appunto perché tali, furono semplicemente aggirate e lasciate a se stesse aprendo altre vie di comunicazione.

Questo richiamo alle resistenze incontrate e alla loro perdurante realtà mi sembra aiuti a comprendere meglio il valore ma anche il prezzo del progetto di De Michelis, e questo ci è utile anche più in generale rispetto al riformismo. La scelta del terreno di intervento era ineccepibile, la coriacea resistenza di chi sulle inefficienze reggeva il proprio «particolare» altrettanto prevedibile. Le condizioni di allora, come quelle attuali, possono dunque giustificare una forte terapia d'urto a condizione però di sapere distinguere e non fare di ogni erba un fascio. Perché se questo avviene, abbiamo un'intera realtà (non solo amministrativa) che si sente aggredita e portata a reagire compatta in senso contrario, con la conseguenza che il processo di innovazione si fa ancora più difficile.

Il riformismo che sa distinguere è in grado di aprire questi blocchi ed evitare compattamenti. Se fai chiudere a riccio l'attività

su cui intervieni e non sei in grado di presidiarla per il tempo necessario, hai perso. Il riformismo è una politica di innovazione che sa conquistare quote di consenso strada facendo proprio perché sa bene che a priori non tutti sono contrari, non tutti sono ciechi, non tutti sono arretrati.

Mi pare che sia questo il punto più delicato della politica che innova e in particolare del riformismo socialista: Gianni De Michelis ci ha provato con intelligenza e audacia con quello di cui disponeva e questo fa del suo progetto un'esperienza straordinariamente significativa.

ALESSANDRO F. LEON

Gianni De Michelis è stato certamente un importante politico italiano. Attraverso l'incessante attività politica nei ranghi del Partito socialista e mediante i vari ruoli di alta responsabilità di governo che ha assunto nel corso del tempo, De Michelis ha lungamente influenzato l'economia e la società italiana attraverso leggi, provvedimenti e altre iniziative nei campi più disparati: le partecipazioni statali, il mercato del lavoro, la politica estera, i dilemmi infrastrutturali (e non solo) di Venezia. Spesso il suo influsso ha riguardato temi, attività o settori per i quali non era titolare di formale competenza. Ha avuto infatti un certo peso intellettuale e politico anche sul settore culturale, nonostante non sia stato ministro o sottosegretario ai Beni culturali, non abbia ricoperto ruoli di responsabilità di settore presso enti pubblici (enti locali, in primis), non abbia fatto parte di organi di enti operanti nel settore della cultura in qualità di presidente, di amministratore, di membro del consiglio di amministrazione. Mi riferisco principalmente ai giacimenti culturali, un provvedimento preso nel 1986 quando De Michelis era ministro del Lavoro in accordo con l'allora ministro dei Beni culturali Antonio Gullotti, contenente norme per la realizzazione di «iniziative volte alla valorizzazione di beni culturali, anche collegate al loro recupero, attraverso l'utilizzazione delle tecnologie più avanzate e alla creazione di occupazione aggiuntiva di giovani disoccupati di lungo periodo». In breve, De Michelis proponeva di applicare le «nuove tecnologie» alla valorizzazione del patrimonio architettonico, storico-artistico e

archeologico, promuovendo così lo sviluppo di imprese in settori ad alta tecnologia e la formazione di nuove professionalità.

Nella sostanza si finanziarono trentasette progetti, i cui capofila erano società di informatica, volti a catalogare, raccogliere, descrivere – e dunque, valorizzare – il patrimonio archeologico, archivistico, storico e artistico italiano. I 536 miliardi di lire impegnati in questi progetti avrebbero dovuto dare lavoro a 3828 (giovani) disoccupati, e avrebbero dovuto fornire alle imprese beneficiarie un'esperienza nell'ambito applicato dell'informatica al mondo dell'arte, allo scopo di renderle più competitive sui mercati nazionali e internazionali.

Visto con gli occhi di oggi, oltre trent'anni dopo, l'iniziativa sembra avere poco o nulla di particolare. Al contrario, De Michelis è stato allora oggetto di un diluvio di critiche e di ambigue allusioni, la gran parte delle quali classificabili tra le ipocrite e le strumentali, e altre, poche e circostanziate, più legittime e fondate. I giacimenti culturali suscitavano un grandissimo clamore e l'eco è giunta sino ai nostri giorni, tant'è che riferimenti ai giacimenti culturali sono spesso presenti nei giornali e nella letteratura scientifica a testimoniare un interesse che non si spegne nel tempo.

In questo breve testo si eviterà di esaminare il tipico luogo comune: la fondatezza logica delle metafore che all'epoca De Michelis impiegò per colpire l'attenzione pubblica, in particolare quella sulla valorizzazione economica del patrimonio come «estrazione», come «oro nero» o come «petrolio». Vorrei invece analizzare il tema dei «giacimenti» per scorgere quanto di nuovo vi fosse in quelle iniziative, con uno sguardo rivolto al futuro non al passato. A mio parere, De Michelis ha dato un contributo intellettuale e politico significativo e non effimero in almeno sei ambiti delle politiche culturali del nostro Paese. Forse ve ne sono anche altri, ma non avendo avuto accesso a una «fonte» certa – difficile individuare una qualsiasi testimonianza scritta attribuibile a De Michelis – ho dovuto basarmi solo su una letteratura «derivata», parziale e fuorviante.

1. Valorizzazione *versus* mercantilismo. Con i giacimenti culturali la questione della «valorizzazione» dei beni culturali, termine che troverà una sua più esatta collocazione nel Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.lgs n. 42 del 22/01/2004 e ss.mm.), diventa per la prima volta di dominio pubblico, superando i limi-

ti angusti cui era relegata nei seminari accademici e nei tavoli tecnici organizzati dal MIBACT e dalle Regioni. Ci sono voluti molti anni affinché gli economisti riuscissero a chiarire all'opinione pubblica e al mondo della cultura che il termine «valorizzazione» non coincideva con il concetto di «mercificazione» o di mercantilismo. Allora, le critiche *mainstream* al ministro provenivano soprattutto dall'area dell'amministrazione centrale, preoccupata dai danni effettivi o potenziali prodotti dall'intensificarsi della fruizione di massa e del tutto impreparata ad accoglierla nei contenitori e nei luoghi storici come, al contrario, era normale consuetudine nelle grandi istituzioni museali all'estero. Nella foga argomentativa, come per i diritti inalienabili, la cultura non sarebbe mai stata «negoziabile» (art. 9 della Costituzione) mentre l'economia sarebbe sempre sinonimo di liberismo e speculazione. Chi, all'apposto, vedeva la cultura come un potenziale «giacimento», accusava di corporativismo i difensori della tutela, di mantenere per sé il ruolo di depositari unici della cultura, dando luogo a una divisione sociale veramente inaccettabile. Oggi quel dibattito riemerge di tanto in tanto, una specie di relitto ideologico del passato. Il valore del bene culturale si riferisce a un complesso di componenti che comprende, senza esaurirlo, la parte attribuibile alla fruizione o al beneficio esterno prodotto dal turismo, e se «ciò implica che vi è una differenza tra economia e cultura, e che la società non si esaurisce nella sua quantificazione economica», ebbene è certamente così. Naturalmente questo stato di cose è anche colpa degli economisti: salvo che per i turisti, il valore dei beni culturali non è dato dai biglietti o dal contributo pubblico. Il problema è che se si potesse dare un valore monetario ai beni culturali ne seguirebbe un immenso ammontare, cui non corrisponde né il valore della visita né il bilancio dello Stato. Finché non cambia la «cultura dell'economia», a comprendere i valori e i disvalori culturali separatamente dal valore d'uso, l'unica via è il compromesso. Con la rivoluzione digitale in corso, peraltro, con la trasformazione dei modelli di produzione e la loro distribuzione internazionale in filiere produttive collocate «in tutto il mondo», molti sostengono che la cultura abbia un ruolo di mercato più esplicito e che sarebbe possibile e auspicabile approfittarne.

2. Privatizzazione dei beni culturali. Un'accusa frequente al ministro De Michelis è stata quella di avere avviato una revisione

del settore pubblico della cultura di marca thatcheriana, dove i giacimenti culturali avrebbero rappresentato il primo passo verso una privatizzazione generalizzata dei beni culturali. Le accuse sono destituite di ogni fondamento e riflettono, forse, la preoccupazione «esistenziale» di alcuni ambienti della politica e del lavoro del tempo in seguito all'abolizione della scala mobile, di cui De Michelis fu assoluto protagonista. La legge sui giacimenti culturali, tuttavia, non ha rivisto o ridotto in alcun modo il ruolo dello Stato nella cultura: l'obiettivo infatti non era tanto la privatizzazione della gestione dei musei, degli archivi o delle biblioteche dello Stato o degli enti locali, quanto quello di creare nuove condizioni per le quali il settore culturale *core* e quello dell'industria culturale potessero fare da traino all'economia del Paese. Le preoccupazioni erano del tutto eccessive se non strumentali, per un semplice motivo: la privatizzazione dei musei è impossibile o poco probabile a causa del fatto che i musei non possono sostenersi da soli sul mercato. Oggi sappiamo che esistono settori e attività economiche di mercato che possono trovare nella cultura un loro eventuale interesse, ma qualunque sia l'oggetto della loro attrazione ciò non toglie che il ruolo del settore pubblico rimanga comunque preponderante e decisivo. Questo risultato costituisce una costante e durerà ancora molto a lungo. Nel tempo, ci si è resi conto che esistono alcune limitate attività di mercato entro il perimetro culturale (i cosiddetti servizi aggiuntivi, ad esempio), che possono aiutare la sostenibilità economica dei beni culturali. Semmai, la riserva sul provvedimento per i giacimenti culturali poteva essere posta diversamente: i due ministeri hanno valutato e selezionato progetti indipendentemente dagli interessi e dagli obiettivi dei beneficiari finali del progetto, le Soprintendenze. Ciò ha comportato che temi, tecnologie e schede informatizzate prodotte dalle imprese non trovassero alcuna attenzione o un'utilità pratica di qualche tipo, e in queste condizioni l'esito sarebbe stato comunque segnato: una mera presa d'atto della consegna dei prodotti e la loro definitiva chiusura in un cassetto. Dare vita a un nuovo mercato «domestico», in larghissima parte pubblico, in queste condizioni era oggettivamente molto difficile, se non impossibile.

3. L'industria culturale e creativa. All'epoca, il MIBACT non considerava come parte integrante del settore culturale né l'industria culturale né (men che meno) l'industria creativa, delle quali si

occupavano una varietà di uffici pubblici attivi presso la Presidenza del Consiglio, il Ministero delle Comunicazioni, il Ministero dell'Industria, per citarne alcuni. Già solo mettere insieme le imprese e le diverse istituzioni pubbliche dedicate alla cultura sembrava una stranezza, se non una assurdità od un'invasione di campo. Con i giacimenti culturali si creava e si dava fondamento a una collaborazione possibile tra imprese di mercato del settore dei servizi dell'editoria, dell'informatica, della comunicazione, del cinema e quello dei beni culturali. Anche su questo aspetto, il ministro De Michelis proponeva qualcosa di nuovo, e se anche il dialogo tra le imprese culturali e le Soprintendenze non ha avuto grande continuità nel tempo, ciclicamente si è cercato di riannodare gli interessi degli attori per esplorare nuove e potenziali aree di mercato. Recentemente questa ispirazione è risorta a nuova vita attraverso il Programma Operativo Nazionale «Cultura e Sviluppo» 2014-2020, una vera e non occasionale politica per lo sviluppo dell'impresa culturale e creativa. Tuttavia un vero e proprio dialogo tra le varie componenti del settore culturale, oggi come allora, non si è mai consolidato veramente.

Ma rimane sempre vero che l'industria culturale e l'industria creativa, indipendentemente da una loro implicita connessione con il mondo della cultura «non di mercato», contribuiscono entrambe positivamente alla crescita del Paese in termini di reddito e occupazione. È la reciprocità tra cultura di mercato e non di mercato che si fa fatica a sviluppare pienamente. Un segno in tal senso è il fatto che le imprese appartenenti al settore dell'industria culturale (analogamente a tutte le altre) non abbiano sviluppato una sufficiente responsabilità sociale d'impresa specifica verso la cultura *core*, nonostante gli esiti incoraggianti prodotti dall'ArtBonus. Questo terreno va ancora «dissodato», come auspicava allora De Michelis, e non è giunto il momento di arrendersi.

4. Cultura e occupazione giovanile. Si tratta di un capitolo aperto importante: il Fondo investimento e occupazione degli anni ottanta e i successivi dispositivi nazionali e locali approvati e attuati in seguito ai giacimenti culturali, hanno sempre mantenuto esplicitamente, tra gli altri, l'obiettivo della crescita occupazionale, di quella giovanile in particolare. Per quanto sia possibile valutare, la cultura produce moltissimi posti di lavoro – in larga parte stimolati dagli investimenti pubblici erogati in passato – anche se ci

si sarebbe aspettati un esito nel tempo maggiore e in ambiti professionali a più alta redditività. Non è sbagliata la premessa da cui si era partiti ma in ambito museale scontiamo il ritardo di una vera e propria politica di valorizzazione capace di generare un aumento strutturale del pubblico, oggi ancora largamente irreperibile come ampiamente misurato dalle statistiche dell'ISTAT. È interessante osservare che un processo di valorizzazione più efficace sia stato indotto dall'autonomia museale accordata dal ministro Franceschini in trenta organizzazioni museali, le quali hanno tutte lavorato intensamente per moltiplicare le occasioni attraverso mostre, eventi e quant'altro possa attrarre l'interesse di un pubblico più esteso. Autonomia, valorizzazione e sostenibilità dei musei sarebbero dunque mutualmente intrecciati: un risultato che all'epoca di De Michelis non era stato da nessuno pienamente compreso. Ciò non toglie nulla al fatto che cultura e occupazione, come il ministro De Michelis prospettava, possano trovare invece un'utile ed efficace relazione.

5. Collaborazione interistituzionale. La politica per i giacimenti culturali nasce da un'innovativa intesa tra due ministeri non avvezzi tradizionalmente alla collaborazione interistituzionale. La governance tra enti pubblici, negli anni ottanta, non era una priorità. Certamente il problema del dialogo tra enti pubblici non era stato ancora identificato come uno degli ostacoli principali alla valorizzazione dei beni culturali, specie quella a livello territoriale (ad esempio, il problema degli accessi ai luoghi come strade, ferrovie, aeroporti ecc.; la questione della qualità dei servizi pubblici locali; la scarsa e inadeguata offerta turistica; e così via).

Quella di De Michelis presuppone invece una governance orizzontale, indirizzata a favorire l'occupazione culturale indipendentemente da altre cause e ostacoli che possono emergere a livello locale. Di questa governance non si parla più: avrebbe molto senso invece chiedersi oggi se esiste un miglioramento del settore culturale, in particolare connesso all'industria culturale, che possa dipendere da un buon funzionamento del mercato del lavoro, dal favorire la crescita di figure professionali di cui è prevedibile la carenza d'offerta, dal ridurre gli eventuali *missmatch* che la rivoluzione digitale potrebbe causare, ecc.

6. Catalogazione. L'enfasi sulla catalogazione, da parte di un ministro lontano dal mondo della cultura, richiede una nota a sé

stante. È stupefacente che su questo tema si sia incardinata la legge dei giacimenti culturali nonostante molti ministri della Cultura e in generale la stessa amministrazione centrale, lungo tutto l'asse temporale di riferimento, abbiano dato un'attenzione discontinua alla conoscenza dell'universo reale e potenziale del patrimonio culturale italiano. In questo aveva pienamente ragione De Michelis: era davvero importante porre mano alla costruzione di banche dati sul patrimonio e che ciò potesse richiedere l'opera di specialisti e di imprese di settore. Avremmo capito molto meglio venti anni dopo, con l'approvazione del Codice dei beni culturali e del paesaggio, quanto un catalogo completo e aggiornato fosse centrale per qualsiasi politica dei beni culturali in Italia si volesse attuare. Il Codice impone di identificare i beni attraverso il vincolo o il catalogo (che può comprendere beni non vincolati ma comunque importanti per la storia e la cultura del Paese) e in assenza di ciò il bene culturale semplicemente non esiste. In queste condizioni giace purtroppo un enorme e imprecisabile numero di beni culturali, allo stato del tutto «indifeso» perché mancante di un pieno riconoscimento giuridico. Con la fine del vincolo automatico per i beni di proprietà pubblica, ad esempio, sarebbe stato ovvio che il catalogo fosse diventato un'alta priorità indipendentemente da altri obiettivi che normalmente sono associati alla catalogazione come la tutela e la conservazione, il rischio sismico e idrogeologico, il vandalismo, il furto, l'esportazione clandestina. E invece no, siamo ancora distanti dall'aver un catalogo veramente esauriente e una parte consistente dei beni culturali italiani manca ancora di un riconoscimento scientifico e giuridico che sia difendibile in tutte le sedi, compresa quella giudiziaria.

Non è poco per un politico che non ha avuto incarichi di governo nel settore culturale.

Queste valutazioni rimangono valide indipendentemente dal giudizio sull'esito del programma dei giacimenti culturali, un risultato che fu, va detto, non molto positivo. Alla conclusione dei progetti, infatti, i risultati furono piuttosto effimeri: i prodotti di catalogazione informatizzata furono accantonati e abbandonati in depositi fisici e virtuali; le imprese, dopo la conclusione del progetto, abbandonarono il campo, non crebbero in esperienza e capacità nel settore, non si proposero di internazionalizzarsi nel mondo dell'arte. Meglio è andata ai molti giovani assunti durante la

realizzazione dei progetti: molti di loro furono licenziati al termine del progetto ma non tardarono a ricollocarsi nel settore *core* della cultura o in imprese dell'industria culturale e alcuni ottennero successo raggiungendo posizioni apicali nel pubblico e nel privato. Solo dieci anni dopo, con la legge Ronchey, una parte delle prerogative dei giacimenti culturali vennero effettivamente alla luce e si crearono le premesse per la nascita e lo sviluppo di un'industria culturale nazionale collegabile ai musei.

Il problema della legge sui giacimenti culturali non era nelle idee o nelle finalità che stavano alla sua base – quella della catalogazione, reperimento e classificazione dei beni culturali da un lato e quella di alleviare la disoccupazione giovanile dall'altro – ma nella sua attuazione. Ai progetti presentati dalle imprese non è stato richiesto di indicare gli obiettivi o i risultati da raggiungere, di fissare i costi di gestione e/o di manutenzione del catalogo, di stabilire le strutture istituzionali preposte alla progettazione, alla realizzazione, alla gestione delle attività. Non è stato nemmeno richiesto di indicare il tipo di occupazione come condizione alla progettazione, la formazione minima necessaria, quali professioni si volesse promuovere.

Non vi erano obiettivi oggettivamente misurabili e i sistemi di misurazione, se disponibili, erano lasciati nelle mani delle imprese beneficiarie. La principale «lesione» al programma dei giacimenti culturali è individuabile dunque nell'incapacità delle due amministrazioni di costruire un programma coerente con le sue stesse premesse.

Oggi lo possiamo dire con tutta onestà: Gianni De Michelis ha invaso l'arena della cultura come un elefante in una cristalleria, ma ha colpito nel segno quando rivelava che la cultura poteva essere un volano per la crescita del valore aggiunto e dell'occupazione, o quando le sue iniziative avevano sollevato il velo sul corporativismo e l'autoreferenzialità di una parte del mondo ministeriale, degli enti locali e dell'accademia. Un mondo che non celava il disappunto verso un politico, un chimico di formazione, che si permetteva di ricordare che l'interesse pubblico verso la cultura era qualcosa potenzialmente molto più ampio di quanto da loro considerato (la tutela, in primis). L'art. 15 della legge 28 febbraio 1986, n. 41 non ha rivoluzionato il mondo della cultura. Ha però contribuito a considerare la cultura, i beni culturali, i musei come beni «di tut-

ti» in grado di stimolare sia la crescita individuale e personale dei cittadini italiani, europei (e stranieri), sia lo sviluppo dell'economia del Paese con benefici anche per l'occupazione intellettuale e giovanile senza alcun pregiudizio per la conservazione e la tutela del patrimonio culturale italiano.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- M. Cammelli, *L'ordinamento dei beni culturali tra continuità e innovazione*, Aedon, n. 3, Bologna, il Mulino, 2017.
- L. Casini, *Ereditare il futuro*, Bologna, il Mulino, 2016.
- L. Covatta, *Introduzione*, in *I beni culturali tra tutela, mercato e territorio*, a cura di L. Covatta, M. Cammelli, Bagno a Ripoli, Passigli Editori, 2012.
- U. Eco, F. Zeri, R. Piano, A. Graziani, *Le isole del tesoro. Proposte per la riscoperta e la gestione dei beni culturali*, Milano, IBM, 1988.
- V. Emiliani, *I beni culturali non sono «il nostro petrolio»*, pubblicato in www.eddyburg.it, 2013.
- A.F. Leon, *Valutazione dei meccanismi di funzionamento del PON 2014-2020*, «Cultura e Sviluppo», Una rassegna, Rapporto finale elaborato da Studiare Sviluppo S.R.L. per conto del Ministero dei Beni, delle attività culturali e del turismo nell'ambito della Scheda 1- Review di studi, ricerche, valutazioni, 2019.
- A.F. Leon, *I beni culturali e la (dis)occupazione intellettuale*, in *I beni culturali tra tutela, mercato e territorio*, a cura di L. Covatta, M. Cammelli, Bagno a Ripoli, Passigli Editori, 2012.
- P. Leon, *Valorizzazione del patrimonio storico-artistico e nuovo modello di sviluppo*, Economia della Cultura, XXVII, n. 3, Roma, il Mulino, 2017.
- A. Leone, P. Maddalena, T. Montanari, S. Settis, *Costituzione incompiuta. Arte, paesaggio, ambiente*, Torino, Einaudi, 2013.
- G. Longobardi, *Pompei sostenibile*, in *Studi della Soprintendenza Archeologica di Pompei*, n. 5, Roma, L'«Erma» di Bretschneider, 2002.
- T. Montanari, *L'articolo 9: una rivoluzione (promessa) per la storia dell'arte*, in Leone A., P. Maddalena, T. Montanari e S. Settis, *Costituzione incompiuta. Arte, paesaggio, ambiente*, Torino, Einaudi, 2013.
- T. Montanari, *Le pietre e il popolo*, Roma, Edizioni minimum Fax, 2013.
- L. Moro, *Il Catalogo del patrimonio culturale italiano. Nuova centralità e prospettive future*, in *Economia della Cultura*, XXV, n. 3-4, Bologna, il Mulino, 2015.
- Le mura e gli archi*, Roma, Editori Riuniti, 1985.

IL RIFORMISMO DI GIANNI DE MICHELIS

- S. Settis, *Italia S.P.A.*, Torino, Einaudi, 2002.
S. Settis, *Se Venezia muore*, Torino, Einaudi, 2014.
P.A. Valentino, *Industria culturale e creativa*, in *Arte di produrre Arte, Imprese culturali al lavoro*, a cura di P.A. Valentino, Venezia e Roma, Marsilio Editore, 2012.

LA MODERNIZZAZIONE DI VENEZIA: LA PROPOSTA DELL'EXPO

INTRODUZIONE
di Maurizio Sacconi

Dobbiamo ringraziare Gennaro per avere collocato questa breve tavola rotonda a valle di quella in cui sono state evidenziate le grandi capacità di visione geopolitica che Gianni aveva.

Queste erano frutto non di poteri divinatori ma, da un lato, di una straordinaria attitudine alla lettura e, dall'altro, di una non meno straordinaria volontà di esperienze, di cose e persone viste e vissute, grazie alle quali riusciva a individuare i possibili percorsi di medio e lungo periodo delle grandi aree del mondo. La storia dell'Expo di Venezia può essere fatta risalire a una conferenza che Gianni tenne alla Columbia University, se ricordo bene invitato dal politologo Sartori. La sua conferenza ebbe come titolo, nel 1981, sottolineo 1981, «Communism is dead». Come lui era solito fare, espose una serie logica di dinamiche in base alle quali la nascente società dell'informazione avrebbe progressivamente travolto ogni barriera, e con la caduta delle barriere sarebbe caduta l'Unione Sovietica che campava grazie a esse; nell'Unione Sovietica sarebbe stata protagonista della trasformazione l'attività più informata – egli diceva la loro IBM – ovvero il servizio segreto perché consapevole del cambiamento globale. Oggi sappiamo che la storia si è svolta in questo modo.

Questo portava Gianni a ritenere, con molto anticipo, che vi sarebbe stato uno spostamento del baricentro europeo dalla tradi-

zionale area carolingia alla dimensione centrorientale, con la conseguenza dello sviluppo di intense relazioni commerciali sull'asse est-ovest, lungo direttrici che avrebbero dovuto premiare non soltanto l'Europa settentrionale ma anche quella meridionale. Quello che poi è stato chiamato «Corridoio 5», allora lui lo definiva come l'«asse Barcellona-Budapest». Tutto ciò portava Gianni a ritenere che anche dal punto di vista interno si sarebbe accentuato lo spostamento dell'area forte del Paese dal tradizionale triangolo industriale Milano-Torino-Genova alle terre del nord-est che, come abbiamo scritto insieme in un libretto nel 2010, si sarebbero trovate nel posto giusto al momento giusto.

Oggi, come sapete, anche grazie alle fotografie del satellite, sappiamo che il territorio più illuminato nella notte si colloca nel triangolo che unisce Milano con Bologna (lungo la via Emilia) e Venezia (con Padova e Treviso). Egli ne deduceva che, per cogliere tutte le opportunità indotte dal nuovo scenario geopolitico, sarebbe stato necessario organizzare una città metropolitana da un milione e mezzo di abitanti, tale da diventare una delle grandi megalopoli direzionali, piattaforma logistica al servizio di un bacino molto più ampio che non quello dei propri diretti utenti, rivolta alla Mittel-Europa, con la propaggine dei Balcani, e con una proiezione ancor più ampia verso est e verso sud. Gianni, dopo la caduta del Muro, parlava infatti di un'«Europa pan-europea a forte dimensione mediterranea». La definiva così perché doveva avere l'obiettivo di far coincidere la dimensione geografica continentale con la dimensione politica. Gianni parlava di una forte interlocuzione, per non dire integrazione, con la Russia, che non avrebbe dovuto essere consegnata all'influenza cinese. Dall'altra parte sottolineava la vocazione mediterranea dell'Europa che avrebbe dato valore all'Italia tutta intera, compreso il suo Mezzogiorno. Questa visione lo portava a ritenere che le Venezie avessero un compito di passare dalle due fasi che avevano vissuto, la prima della povertà rurale e la seconda dell'industrializzazione diffusa, a una terza fase quaternaria, molto più ambiziosa, capace di superare il policentrismo che aveva caratterizzato lo sviluppo disordinato e distribuito e di addensare le funzioni direzionali di maggiore eccellenza. Quindi Venezia in particolare avrebbe potuto ritrovare nella postmodernità la sua funzione di capitale politica ed economica rinnovando i fasti della Serenissima e ricongiungendosi, in

quanto utile, con il suo territorio così vitale. Questa riconciliazione sarebbe stata generata proprio dalla capacità di questa città unica al mondo di attrarre intelligenze e capitali per funzioni da un lato compatibili con la sua fragilità perché immateriali e dall'altro necessarie a farne un *hub* di quella che avrebbe dovuto essere una delle grandi megalopoli del mondo, punto di riferimento per intense relazioni verso est e verso sud. D'altronde, la definizione storica delle Venezie era "terre di relazioni".

Gianni immagina così, in questo contesto e con questa ambizione, di poter attrarre l'Expo dell'enfatico passaggio di millennio. Ne sottolineava molto la data perché, diceva, «possiamo fare un evento con caratteristiche più rilevanti di quelle ordinarie delle esposizioni universali», rifacendosi ad alcune di quelle date che avevano segnato un passaggio di fase nella storia moderna dell'umanità. Quindi, candidando Venezia, sognava si sarebbe potuta definire una data catenaccio entro la quale si sarebbero mobilitate energie di vario genere: risorse finanziarie, intelligenze progettuali, volontà politiche, attenzione internazionale. Il progetto era alto, era molto qualificato e, guidate da Giuseppe De Rita, molte intelligenze concorsero a progettare tutto ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare per organizzare il territorio in modo da attrarre e riqualificare le funzioni direzionali.

Parlando della logistica di cui accennavo prima, questa evoca innanzitutto la portualità. I cinesi sembrano avere letto molte cose di Gianni sulla rivitalizzazione del Mediterraneo dopo che per molti secoli lo spostamento dei traffici si era rivolto a nord. I cinesi, dopo avere investito in altri porti di questo bacino, sembrano avere ora capito l'importanza che Gianni attribuiva al porto di Trieste, sottolineo da parlamentare veneziano, perché immaginava l'integrazione di tutta la portualità dell'alto Adriatico che avrebbe dovuto combinarsi con un porto scambiatore a Taranto. Pensava ovviamente allo sviluppo dell'aeroporto, che poi è l'unica cosa che c'è stata, e già si cominciava a ragionare di grande velocità ferroviaria anche allo scopo di precedere l'arrivo della rete cinese. Oggi, come sapete, ancora impieghiamo due ore e mezza tra Venezia e Milano perché non c'è l'Alta velocità.

Immaginava anche l'addensamento di funzioni educative lungo l'asse Venezia-Padova, un grande polo universitario per la ricerca e la formazione tanto tecnico-scientifica quanto umanistica, oppo-

sto alla disseminazione delle sedi. Pensava allo sviluppo della ricerca dei tecno-materiali di Porto Marghera, che rappresentava un caso unico di insediamento dell'industria di base data la presenza di quasi tutti i materiali, dalle plastiche all'alluminio, al rame, al vetro piano, all'acciaio, al coke, ai refrattari. L'evoluzione di Porto Marghera avrebbe dovuto essere il passaggio da produzioni pesanti, destinate a spostarsi a bocca di miniera, ad attività di innovazione e di ricerca fondate sulle sinergie di competenze sui materiali e su un grande mercato prossimo di utilizzatori.

La progettualità c'è stata ed è stata molta. La visione era all'altezza di quella transizione che avremmo più tardi avvertito con la grande rivoluzione tecnologica: Venezia che ritorna Serenissima, che non si limita a essere un museo galleggiante, che non è internazionale saltando il suo territorio circostante, ma che rinnova la sua internazionalità in quanto motore intelligente di un'area densa di educazione, di ricerca, di scambi, di attività terziarie e quaternarie di vario genere. Allora si pensava anche a un grande polo bancario e finanziario perché in quel momento le banche popolari venete possedevano la banca cattolica e avrebbero potuto fondersi in una sola società per azioni a capitale diffuso, ipotesi che fu fatta e che non venne realizzata per i particolarismi che prevalsero, anche per dimensione adeguata al mercato metropolitano di primo riferimento. Emblematico è il fatto che Venezia verrà sconfitta da Hannover e ricordiamo come Gianni paventasse la possibilità di un «rattrappimento baltico» dello sviluppo europeo: ovvero l'addensamento delle residue capacità dell'Europa verso nord, verso la portualità del Baltico. L'atteso incremento delle relazioni commerciali est-ovest avrebbe interessato prevalentemente la fascia alta dell'Europa e trascurato quella meridionale con la perdita di ruolo nel Mediterraneo. Vince Hannover perché dentro le mura della nostra cittadella molti tirano alla schiena di quelli che si stavano occupando del progetto. Ricordo quanti, di fronte al visionario e saggio De Michelis che, come nel detto cinese, alzava il dito per indicare il futuro, da imbecilli guardavano il dito. Essi leggevano nella sua iniziativa soltanto un atto concorrenziale di carattere politico locale e si ingegnarono quindi per far fallire l'operazione, compreso quel concerto dei Pink Floyd che non andò male, andò anzi benissimo, ma risultò disastroso perché fu organizzato lo sciopero della nettezza urbana nel giorno successivo. La

città, come sarebbe stato dopo il Carnevale se privata dell'attività di normale pulizia, risultò un letamaio.

In realtà anche quel concerto dimostrò che Venezia, quando vive, sa essere inclusiva, sa accogliere e può essere volano di sviluppo per un grande bacino. Il progetto che sottostava alla candidatura per l'Expo 2000 rimane ancora oggi un riferimento per l'Europa e per l'Italia. Esso ci aiuta peraltro a comprendere compiutamente Gianni De Michelis, la sua capacità di analizzare precocemente i cambiamenti per orientarli, la sua straordinaria vitalità, il suo amore per il territorio di elezione mai ridotto a logiche meramente difensive. Onorarlo vuol dire anche riproporne le intuizioni quando, come spesso accade, rimangono, a distanza di tempo, attuali.

GIUSEPPE DE RITA

Vorrei trattare il ruolo di De Michelis su Venezia usando l'argomento dell'Expo e partendo da alcune parole chiave. La prima è «intenzionalità». Venezia aveva, e ha tuttora, dei processi spontanei, di enorme successo internazionale e insieme di degrado interno, di decremento demografico, di impoverimento del proprio turismo. E già allora, negli anni ottanta, si sentiva che Venezia non era destinata a esprimere una forza vitale spontanea e che sarebbe rimasta prigioniera del sogno della città gioiello, dei flussi turistici e dei relativi operatori, prima grandi, poi scesi a livello del low cost

Gianni decise di affrontare tale regressione della città con una «botta» di intenzionalità. Su questo lui e io eravamo molto diversi: io sono un cultore della continuità dei processi esistenti e non sono un intenzionale; lui invece era spietatamente intenzionale e in quel caso lo fu profondamente. Il progetto per l'Expo fu nei fatti il frutto dell'intenzionalità di De Michelis, espressa contro la processualità della città. La cosa convinse anche me nella consapevolezza che se non c'è una buona dose di intenzionalità, i processi che si attuano spontaneamente non sono sempre progressivi, spesso sono regressivi.

Questa «botta» di intenzionalità spostava i problemi veneziani su una dimensione internazionale forte, quella delle grandi diret-

trici dello sviluppo europeo. De Michelis aveva capito che lo sviluppo avrebbe sfondato a Est, nella grande area dell'ex Unione Sovietica e che ciò sarebbe avvenuto attraverso due linee: una a Nord, tedesca e baltica, e una bassa, meridionale, cioè la direttrice Barcellona-Kiev. Venezia, nella sua testa, era il nucleo portante di questa seconda direttrice. Non a caso, l'avversario per l'Expo del 2000 era Hannover, simbolo dello sfondamento a Nord, mentre Venezia era il simbolo dello sfondamento a Sud. A quell'epoca si disse che la massoneria internazionale si fosse schierata con Hannover boicottando Venezia, ma, secondo me, come tutti sanno, ci boicottammo da soli, non ci voleva la massoneria internazionale. Il disegno di Gianni impauriva troppo la classe dirigente di allora.

Comunque ricordo bene la convinzione che se Venezia voleva essere il nucleo portante dello sviluppo europeo sub-orientale, non ci si doveva concentrare sulla sola città, bisognava giocare su un'area vasta, su un complesso sottosistema territoriale. Avendo noi italiani una lunga cultura di sottosistemi territoriali (fin da quando eravamo legati al peso e al ruolo del triangolo Genova-Torino-Milano) impostammo tutto il progetto dell'Expo 2000 sul brand «Veneto Expo» per far capire che proponevamo un ampio sottosistema, cioè il retroterra veneziano di Padova, Verona, Trieste e dell'Alto Adige. Ma l'enfasi politica rimase sulla singola città («Venezia 2000») per questo pagarono duramente, avendo contro tutti coloro che avevano a cuore la salvaguardia del fragile gioiello Venezia.

Quarto termine, la piattaforma. L'Expo aveva, come si è detto, fondamento sul fatto che il Veneto potesse essere la piattaforma dello sviluppo dell'Europa sud-orientale. In quella piattaforma si sarebbero potute fare banche, nuove università, centri di ricerca, adeguate infrastrutture. La parola piattaforma nacque in quel contesto, con significato di servizio, non come strumento di democrazia diretta. Poi non si fece nulla, perché le università andarono ognuna per conto proprio, le banche seguirono logiche segmentate ed egoistiche, le infrastrutture ognuno se le fece come voleva. La struttura del potere locale diventò ancora più policentrica e frammentata.

Ultima parola chiave che voglio usare è «artificio»: in tutti noi che lavorammo per l'Expo c'era l'impegno perché in laguna ci fosse totale rispetto della natura e non si toccasse nemmeno un'al-

ga. Gianni invece era convinto che nulla è più capace di creazione che non l'artificio. Venezia insegna questo, Venezia è tutta artificio ma ha fatto nuova natura, ha fatto il bello, ha fatto il grande (forse in lui giocava l'ammirazione per la magica figura di Manfredo Tafuri); riteneva che l'artificio è il vero strumento creativo dell'uomo. Noi siamo tutti artificiali (siamo nati nudi, ma quello che siamo diventati è stato frutto dell'esercizio di un artificio continuato). Gianni del resto coltivava il primato dell'artificio, anche nel costruirsi un brand personale e avrebbe voluto che Venezia continuasse a star dentro lo sforzo di sfruttare l'artificio per creare il nuovo.

LUIGI ZANDA

Sono molto contento di ricordare oggi, qui con voi, Gianni De Michelis. Viviamo un tempo in cui ci si dimentica troppo presto di tutto, anche di persone che hanno avuto un posto molto importante nella nostra vita e in quella del nostro Paese. Ecco, ricordare Gianni De Michelis mi sembra un segno di amicizia per chi amico gli è stato, e di riconoscenza per chi lo ha accompagnato nel suo impegno politico.

Io l'ho incontrato per la prima volta nell'agosto del 1979, nel momento della formazione del primo governo Cossiga, nel quale il Partito socialista non entrò.

L'ho conosciuto meglio e l'ho frequentato molto solo successivamente, nel secondo governo Cossiga, quando i socialisti sono entrati nel governo e Gianni De Michelis è diventato ministro delle Partecipazioni statali. Un ministro molto potente e molto influente.

Gianni e io siamo diventati amici rapidamente, una simpatia istintiva da parte mia e, credo, anche da parte sua. Avevamo più o meno la stessa età e mi colpirono immediatamente la vivacità della sua intelligenza, la fantasia, la cultura enciclopedica, il modo con cui ragionava. Sempre molto assertivo, molto sicuro. Col tempo, scoprii che aveva anche altre qualità.

In una conversazione non sopportava di essere tenuto ai margini, voleva essere il protagonista, qualsiasi fosse l'argomento. Anche quando aveva a che fare con persone che ne sapevano più

di lui, doveva avere sempre l'ultima parola. Si infuocava e s'arrabbiava, si accendeva come un cerino. Poi tutto passava in pochi minuti. Gianni De Michelis era un impasto di politica, cultura e temperamento.

Io ero affascinato anche dal fatto che lui fosse veneziano. Ho sempre avuto una passione speciale per Venezia e che lui fosse un veneziano doc mi piaceva molto. Come tutti, ero colpito dalla sua capigliatura da vagabondo, da questo deputato e ministro influente che esibiva una testa di lunghi riccioli.

Di lui ho una infinità di ricordi; l'ho frequentato molto e, naturalmente, talvolta concordavamo e talvolta dissentivamo, ma sempre conservando l'amicizia.

L'ultimo giorno del secondo governo Cossiga, lui venne da me e mi disse che l'esecutivo era in grandi difficoltà per la forte depressione che in quel tempo aveva colpito Cossiga e che influiva negativamente sull'attività del governo. Com'era prevedibile, per opera di franchi tiratori, il governo cadde poche ore dopo quella conversazione, aprendo una difficile crisi politica. Mi colpì molto come, anche in un frangente così delicato, Gianni De Michelis seppe distinguersi per il rispetto e l'umanità con cui mi parlò della malattia di Francesco Cossiga. È così che ho scoperto che Gianni aveva anche una grande sensibilità umana.

Un altro ricordo molto vivo è quello di una conversazione di Gianni con altri uomini politici, alla quale mi capitò di assistere. Stava emergendo lo scandalo ENI-Petronim e Gianni ebbe un attacco furioso, un attacco di rabbia enorme per una vicenda nella quale lui aveva visto immediatamente molti e gravi pericoli per la stabilità del Paese e per il suo partito. Gianni era certamente un uomo di governo. Ma non si è mai dimenticato di essere anche un uomo di partito.

Siamo stati di nuovo molto vicini a partire dal 1985, quando dall'IRI di Prodi venni designato per guidare il Consorzio Venezia Nuova, responsabile della salvaguardia di Venezia. La mia designazione avvenne all'insaputa di Gianni, cosa che avrebbe potuto offenderlo perché riteneva che nulla potesse muoversi a Venezia senza che lui lo sapesse. Invece ne fu molto contento.

Nei miei dieci anni di lavoro a Venezia ho avuto con lui molte baruffe, sempre chiuse in fretta, con amicizia e senza compromessi. Le baruffe con lui erano inevitabili. Eravamo diversi di caratte-

re: lui era veloce, intuitivo, voleva risultati immediati. Io ho sempre avuto bisogno di fermarmi a ragionare.

La prima cosa che mi disse, ancora prima che mettessi piede a Venezia, fu questa: «Guarda, io ho in mente di lanciare Venezia per l'Esposizione universale dell'anno 2000 e tu devi darmi una mano, devi starci». Gli dissi immediatamente di sì, senza nemmeno capire bene cosa mi stava chiedendo. L'idea di Gianni era certamente un azzardo, ma l'esperienza (penso all'Expo di Milano e a quella di Barcellona) ci dice che tutto dipende da come un'Expo viene realizzata; il «come» è la chiave. Un'esposizione universale fatta male può essere un disastro. Fatta bene può determinare la fortuna di una città.

Guardate Roma: ancora vive sull'eredità delle Olimpiadi del 1960, le ultime grandi opere su Roma sono quelle del 1960. Così come l'ultima grande manutenzione è stata per la preparazione al Grande Giubileo del 2000. Allo stesso modo Barcellona è diventata una grande e vivacissima città proprio dopo le sue Olimpiadi.

Venezia, nel 1985, l'anno dell'iniziativa di Gianni, aveva un grande bisogno di idee e di risorse, bisogno che ha tutt'ora. Negli ultimi ottanta anni la Venezia insulare è passata da 150.000 a 50.000 abitanti, così dimostrando come la salvaguardia di Venezia non possa essere soltanto fisica. Se vogliamo aiutare Venezia non dobbiamo difenderla solo dalle maree, ma dobbiamo anche prevedere un'azione di salvaguardia sociale e culturale.

L'Expo di Venezia poteva essere un'idea lungimirante, trasformarsi in un grande magnete capace di attrarre risorse e cultura. Tutto sarebbe dipeso dalla sua preparazione, dal progetto, dalla realizzazione.

Avevamo il tempo necessario. Dal 1985 al 2000 c'erano quindici anni, e quindici anni erano sufficienti per programmare un'Expo in modo corretto.

Ma non si fece in tempo neanche a partire. Iniziò subito un dibattito molto acceso, che prese fuoco immediatamente, con una piega essenzialmente politica, come se a nessuno interessasse veramente cosa poteva rappresentare un'esposizione universale per il futuro di Venezia in termini di crescita economica, di ammodernamento delle sue infrastrutture, di valorizzazione culturale, di contrasto all'impoverimento demografico, di sperimentazione di nuove forme di controllo dei flussi turistici.

Insomma Venezia, rifiutando l'Esposizione universale, ha rifiutato una possibilità di crescita, di qualificazione, di modernizzazione, che l'Expo le avrebbe potuto offrire. Così adesso si è ritrovata, dopo quasi quarant'anni, ad affrontare il futuro non con l'esperienza di un'esposizione universale ma costretta a subire il transito quotidiano delle grandi navi, che non solo stanno deturpando l'immagine della città, ma mettono a rischio la sua stessa incolumità. Le grandi navi che sfiorano Palazzo Ducale sono il simbolo del progressivo processo di decadenza di Venezia.

La decisione di abbandonare l'idea e di non presentare la candidatura di Venezia per l'Esposizione Universale del 2000 fu di Craxi, che era presidente del Consiglio dei ministri e segretario del Partito socialista, il partito di Gianni De Michelis.

Non fu, quindi, una decisione presa per un pregiudizio politico nei confronti di De Michelis. Fu l'esito inevitabile della pressione di una polemica politica molto violenta, con radici varie e di diversa natura.

Vi dico qualcosa che potrebbe dare il segno di quanto rapidamente mutò il vento e di come fu immediatamente politicizzata l'iniziativa dell'Expo. Il giorno della presentazione dell'Expo, nella Sala della Camera di Commercio di Venezia, io mi recai all'appuntamento assieme al professor Visentini.

Lungo la strada Visentini, che allora non mi espresse un'opinione negativa sull'Expo, mi raccontò un aneddoto interessante: «un'Esposizione Universale è un'iniziativa molto importante per una città. Pensi che quando venne programmata l'esposizione romana del 1942, Mussolini fu portato dall'allora commissario per l'Expo, che era il conte Cini, a visitare i luoghi dove sarebbe sorta e, dirigendosi verso l'Eur, passarono su una piccola strada di campagna lungo il percorso dell'attuale Cristoforo Colombo. Cini disse a Mussolini: "Qui faremo una grande strada, che avrà quattro corsie in un senso di marcia e quattro nell'altro". Al che Mussolini, considerando che allora il traffico automobilistico era molto ridotto, gli disse: "Mi sembra un'esagerazione! perché facciamo una strada così grande?", Cini gli rispose: "Con l'Esposizione Universale di Roma noi programmiamo il futuro di Roma per i prossimi quarant'anni. Se potessimo farne due, potremo programmare il futuro della città per i prossimi ottant'anni"».

Pochi giorni dopo Visentini mutò opinione e, in una conversa-

zione privata, mi espone le sue rilevanti considerazioni politiche. Ne presi atto.

Il presupposto dalla polemica di quegli anni girava intorno all'idea che l'Expo avrebbe provocato un immenso disastro ambientale, sociale e culturale, insopportabile per Venezia.

Così, invece di accettare la sfida di un possibile progetto di salvaguardia integrale della città e del suo ammodernamento, si preferì gettare la spugna¹. Bisogna solo aggiungere che in quegli anni, la lotta politica era molto dura e in ogni caso su Venezia pesava un clima che avrebbe reso realmente difficile portare a buon esito l'impresa.

Ho provato qualcosa di simile, nel corso della preparazione del Giubileo del 2000, del quale avevo alcune responsabilità. Qualcuno ricorderà che anche l'annuncio del Giubileo fu accolto da previsioni catastrofiche. Ci furono le polemiche aspre di Ceronetti e quelle severe di Alberto Ronchey, tutte con la previsione del disastro finale. Invece andò tutto benissimo, non ci fu nessun danno, non ci fu nemmeno un incidente sul lavoro, non ci fu corruzione, i flussi turistici vennero ben gestiti, il traffico automobilistico scorreva bene e il centro storico venne vietato ai pullman turistici. Venne persino regolato il traffico pedonale nelle aree centrali, non c'erano le buche sulle strade, i palazzi vennero tutti restaurati nelle loro facciate, si svolsero alcune migliaia di avvenimenti religiosi e civili, tutti nella più assoluta tranquillità.

La chiave del successo fu tutta nel gioco di squadra tra le istituzioni pubbliche e in un progetto di ottima qualità che non poteva non dare i risultati che ha dato.

Dico solo un'ultima cosa che mi sembra un po' il cuore di molti nostri problemi.

Giorni fa mi è capitato tra le mani un libro molto interessante di Giorgio Fabre che raccoglie alcuni saggi su importanti processi «politici» del passato. È un libro che ricorda come da sempre l'umanità abbia celebrato processi politici, processando non i reati, ma idee, intenzioni, pensieri.

¹ Negli ultimi tempi il vento è cambiato nell'ambito del cosiddetto regionalismo differenziato i cui esiti, in generale e per la parte che riguarda questa materia, restano del tutto incerti. Chiarissimo invece è il segnale istituzionale che viene mandato: dopo molti decenni, se il centro non si muove lo farà qualche altro.

La nostra epoca ha anche inventato i processi nelle piazze, spesso mediatiche, processi che si fanno senza leggi, senza tribunali, senza procedure, senza garanzie, senza prove e senza testimoni. Vengono processate preventivamente le iniziative alle quali si è ostili per impedirne la realizzazione o per colpire chi ha avuto l'ardire di esprimere il proprio pensiero.

L'Expo di Venezia era solo una grande iniziativa; sul banco degli imputati c'era un'idea che non venne affrontata con il dibattito e con il confronto, ma con un processo politico, tutto sui media, che non poteva non vederla soccombere.

Questo modo di trattare i problemi è una caratteristica dei nostri tempi. Con lealtà dobbiamo dirci che il processo politico alle grandi iniziative, combattuto senza alcuna regola, accelera le crisi e rallenta la crescita, impedendo il progresso.

Non sappiamo se saremmo stati capaci di fare dell'Expo un grande volano per il futuro di Venezia, così come non esiste alcuna prova che l'Expo sarebbe stata la rovina della città. Ma possiamo dire che è stato grave non averci provato, almeno elaborando un vero progetto sul quale aprire un confronto leale.

L'AZIONE PER LA POLITICA ESTERA:
EST EUROPA, CROLLO DELL'URSS, MAASTRICHT, CINA

INTRODUZIONE
di Antonio Varsori

Non ho avuto modo, a differenza di molti altri fra coloro che sono intervenuti, di avere una conoscenza diretta di Gianni De Michelis. Credo di averlo incontrato un paio di volte in occasione di alcuni convegni, inoltre avemmo un colloquio-intervista a Venezia alcuni anni fa, in cui gli posi una serie di domande relative al suo ruolo come ministro degli Affari esteri.

Riprenderei quindi alcune considerazioni, se possibile ampliate, che avevo compiuto in un volume da me pubblicato nel 2013 sulla politica estera degli ultimi due governi Andreotti.

Come è noto, Gianni De Michelis ricoprì il ruolo di ministro degli Affari esteri in questi due governi, tra l'estate del 1989 e la primavera del 1992. Nell'estate del 1989, quando Gianni De Michelis venne nominato ministro degli Affari esteri, le prospettive della politica estera italiana apparivano particolarmente positive: gli anni ottanta sono di solito indicati come un periodo, non solo di particolare attivismo nella politica estera italiana, ma anche della capacità di incidere dell'Italia sullo scenario internazionale. Per ragioni di tempo non è possibile citare tutti gli aspetti apparentemente positivi dell'azione internazionale dell'Italia in quel decennio, è sufficiente ricordare alcuni episodi: la scelta a favore degli euromissili, quindi il ruolo dell'Italia all'interno dell'Alleanza atlantica; il rapporto particolarmente stretto intrattenuto con gli

Stati Uniti, anche al di là dell'episodio di Sigonella; la funzione svolta nel contesto della costruzione europea. A questo proposito di solito si ricorda il consiglio europeo di Milano del 1985, con la presa di posizione di Craxi e di Andreotti, e l'aver avuto, in questa occasione, la possibilità di mettere in minoranza Margaret Thatcher e di far ripartire il processo di costruzione europea con una conferenza intergovernativa che avrebbe condotto alla firma dell'Atto unico. Inoltre va indicato il ruolo esercitato dal Paese nel Mediterraneo e nel Medio Oriente a partire dalla partecipazione alla forza di pace multinazionale in Libano nel 1982-1983.

Ricorderei in questo ambito come particolarmente rilevante la stretta relazione creatasi tra l'Italia e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina di Yasser Arafat e il grande sforzo fatto dalla diplomazia italiana per spingere l'OLP a puntare su un ruolo politico, a rinunciare all'uso del terrorismo e ad acquisire quindi una legittimazione sul piano internazionale che consentisse l'avvio di un dialogo tra Israele e coloro che, secondo le autorità italiane, rappresentavano il popolo palestinese.

Gli anni ottanta apparvero quindi confermare una funzione positiva dell'Italia sullo scenario internazionale, consolidata anche da una percezione da parte dei media internazionali come un'Italia uscita rafforzata dalla crisi degli anni settanta, in grado di fronteggiare il fenomeno del terrorismo e soprattutto, a partire dal 1985, come un Paese che viveva una fase di crescita economica particolarmente forte e significativa. Gianni De Michelis nell'estate del 1989 interpretò in maniera coerente questa visione ottimistica di un'Italia in grado di imporsi e di avere una politica particolarmente efficace sul piano internazionale. Egli comprese inoltre come qualcosa stesse mutando radicalmente nell'Europa centro-orientale; a questo proposito vi sono un paio di iniziative che De Michelis lanciò, proprio nella seconda metà del 1989, che vanno sottolineate perché dimostrano la sua volontà di un'azione innovativa, la capacità di comprensione delle vicende in corso e l'intenzione di proporre progetti importanti per gli interessi italiani nel contesto internazionale. Ci si riferisce, da un lato all'ipotesi di cooperazione «quadrangolare» tra Italia, Austria, Jugoslavia e Ungheria, poi divenuta «pentagonale», quindi «esagonale» con l'adesione di Polonia e Cecoslovacchia e dall'altro al progetto di iniziativa adriatica per una stretta collaborazione economica fra Italia e Jugoslavia, con un

possibile coinvolgimento dell'Albania. Gianni De Michelis riteneva che l'Italia avesse la possibilità, dopo il cinquantennio della Guerra fredda, di riaprire una tradizionale direttrice di espansione, soprattutto economica e politica, nei confronti dell'Europa danubiano-balcanica. Due progetti che si ritiene fossero di grande intelligenza e importanza e che De Michelis cercò appunto di sviluppare in seguito.

Ci si può chiedere se questa capacità propositiva, risalente a metà del 1989, riuscisse successivamente a esprimersi in maniera completa ed efficace. La questione che va posta a questo punto è quella relativa a come non solo Gianni De Michelis ma anche la diplomazia e il governo italiani cercarono di fronteggiare il grande cambiamento che si sarebbe verificato poi a distanza di pochi mesi dalla formazione del governo Andreotti. Nel novembre del 1989 si ebbe il crollo del muro di Berlino ma, soprattutto, si manifestò l'avvio di una nuova fase nelle relazioni internazionali, che quasi nessuno aveva pronosticato, perché – è bene ricordarlo – al momento del crollo del muro che divideva l'ex-capitale tedesca, ben pochi si erano mostrati convinti che tale evento potesse accadere.

Si intende sottolineare che, a partire dal 9 novembre 1989, Gianni De Michelis si trovò a fronteggiare, nel giro di due anni circa, una serie di problemi di natura internazionale, che in realtà misero in luce alcune debolezze «strutturali» della posizione dell'Italia all'estero. Basterebbe pensare alla questione della riunificazione tedesca, alla guerra del Golfo, alla crisi nell'ex Jugoslavia, alla prima emergenza migratoria per quel che riguarda il caso dell'Albania, alla ripresa della costruzione comunitaria, con l'emergere del progetto di Unione Europea e subito dopo con la conferenza e l'accordo di Maastricht.

Sarebbe opportuno ricordare come tutti questi eventi sono avvenuti quasi contemporaneamente. In questa sede essi verranno sinteticamente affrontati l'uno dopo l'altro, ma in realtà Gianni De Michelis fu costretto a occuparsene di tutti nello stesso periodo e ognuno di questi era un problema di portata immensa e di grande complessità. Per la riunificazione tedesca, De Michelis, insieme alla diplomazia italiana, comprese molto rapidamente che l'unione delle due Germanie era un processo che ormai non poteva essere né bloccato, né rallentato. Quindi, in prima battuta, l'unica opzione per il governo italiano apparve quella di tentare di essere coinvol-

to nel negoziato che avrebbe condotto alla fine della divisione della Germania. Ma è noto che questo tentativo non diede risultati, né poteva darli, al di là della nota battuta del ministro degli Esteri tedesco Hans-Dietrich Genscher «You are not part of the game». Era d'altronde abbastanza chiaro che il processo di riunificazione sarebbe stato gestito da due o tre attori: la Germania di Kohl, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Nemmeno la Gran Bretagna e la Francia svolsero un ruolo così importante. De Michelis comprese a questo punto che per l'Italia vi erano tre condizioni importanti che si sarebbero dovute verificare, non per impedire o condizionare la riunificazione tedesca, ma perché questo processo non si rivolgesse contro gli interessi italiani. Queste tre condizioni erano: il mantenimento in vita dell'Alleanza atlantica, in altri termini la salvaguardia della garanzia e della presenza americana in Europa; una maggiore integrazione politica nel quadro europeo; la riforma della Conferenza sulla sicurezza e cooperazione in Europa, con la successiva trasformazione in OSCE. Possiamo dire che, alla fine dei conti, questi tre obiettivi vennero raggiunti: si ebbe una maggiore integrazione politica con la creazione dell'Unione Europea, l'Alleanza atlantica fu preservata (in questo ambito è possibile ricordare la presa di posizione anglo-italiana attraverso la nota dichiarazione De Michelis-Hurd a proposito del mantenimento dell'Alleanza atlantica come struttura fondamentale per la sicurezza europea). Infine non si può trascurare la trasformazione della CSCE in OSCE.

Per ciò che riguarda la guerra del Golfo, è possibile sostenere che in questo caso De Michelis fu condizionato da una dinamica che non lo riguardava direttamente. In altri termini la spaccatura all'interno della società italiana e, soprattutto, all'interno del mondo cattolico e della Democrazia cristiana, tra coloro che erano favorevoli a una maggiore presenza italiana nell'iniziativa di carattere militare, «Desert Shield» e «Desert Storm», e coloro che vi si opponevano. Non va dimenticato che i mesi tra l'estate del 1990 e i primi mesi del 1991 videro la rinascita di un forte movimento pacifista con dei caratteri nuovi perché, a differenza di quello degli anni ottanta contro gli euromissili, influenzato da un forte Partito comunista, che agli inizi degli anni novanta si stava trasformando in PDS, finì con il porsi a rimorchio dei gruppi del mondo cattolico. Questo significò una rottura all'interno della stessa

Democrazia cristiana, (basterebbe pensare all'iniziativa di Formigoni che si recò a Baghdad con lo scopo di liberare gli ostaggi italiani in Iraq ma che prese anche una posizione, se non proprio favorevole quanto meno «comprensiva» nei riguardi di Saddam Hussein; nonché alle critiche dell'«Osservatore Romano»).

Venendo alla crisi della ex Jugoslavia, a mio giudizio, De Michelis comprese alcuni elementi importanti che d'altronde la diplomazia italiana aveva compreso da almeno quindici anni: ossia che una crisi del sistema politico e istituzionale jugoslavo avrebbe potuto condurre a una tragedia, a uno scontro di carattere violento, di natura militare fra le varie repubbliche della Federazione. Se si esaminano i rapporti degli ambasciatori a Belgrado negli anni settanta, la diplomazia italiana si preoccupa di quello che sarebbe potuto accadere in Jugoslavia dopo la morte di Tito. De Michelis e la diplomazia italiana la ebbero quindi ben presente la prospettiva di uno sviluppo drammatico delle vicende jugoslave, sino dall'emergere delle spinte separatiste di Zagabria e Lubiana. È noto che De Michelis fece tutti gli sforzi possibili perché si mantenesse in vita almeno una confederazione jugoslava, con l'obiettivo di evitare un'immediata fuoriuscita della Croazia e della Slovenia attraverso una dichiarazione unilaterale di indipendenza.

Anche in questo caso il risultato non fu positivo, ma sarebbe ingeneroso attribuire qualche responsabilità a De Michelis. Le scelte vennero fatte dalla Germania, dall'Austria e dalla Santa Sede e l'Italia si trovò costretta ad accettare decisioni, certo non del tutto condivise, dal ministro degli Esteri.

Quanto infine alla costruzione europea, De Michelis si trovò di fronte a un'Italia che tra il 1990 e il 1991 visse un indebolimento particolarmente significativo del proprio ruolo europeo soprattutto dal punto di vista economico. Non va dimenticato che nel 1991 si assistette dapprima a un declassamento dell'economia nazionale da parte di un'agenzia di rating, quindi a un richiamo molto forte della Commissione europea, infine a un monito del Fondo monetario internazionale nei confronti dell'Italia. Su questo sfondo va collocata la questione del negoziato intorno a una maggiore integrazione europea che avrebbe condotto alla creazione dell'UE e alla attuazione graduale dell'UEM. Anche in questo caso potremmo dire che De Michelis, Andreotti e il ministro del Tesoro Carli tentarono un gioco di squadra, al di là di quello che venne scritto dalla

stampa inglese, in particolare dall'«Economist», con il noto paragone tra il governo italiano e un autobus guidato dai fratelli Marx. In realtà questa critica non era altro che il riflesso della visione negativa inglese nei confronti della prospettiva di una maggiore integrazione politica.

Considerando i due vertici europei di Roma, tenutisi alla fine del 1990, essi furono in realtà accolti molto positivamente sia dai francesi che dai tedeschi, perché, in fondo, la posizione italiana andava nella direzione giusta: una maggiore integrazione politica, che avrebbe risolto, o quanto meno contribuito a risolvere, il problema della riunificazione tedesca. Se vi fu una contraddizione in questa posizione, fu probabilmente rappresentata dal fatto che De Michelis e nemmeno Andreotti, compresero, o compresero fino in fondo, che, al di là del progetto di Unione Europea, cioè della maggiore integrazione politica, forse il progetto più importante, che era già stato avviato in precedenza, era quello dell'unione economica e monetaria. Un tema che venne gestito prevalentemente da Carli, dalla Banca d'Italia, e dal suo governatore, Carlo Azeglio Ciampi, attraverso l'accettazione di quelle soluzioni ben note: ovvero i cinque parametri di Maastricht che, si intende sottolineare, erano rivolti prevalentemente nei confronti dell'Italia.

In realtà la questione che i partner dell'Italia ponevano era molto evidente: si intendeva creare una moneta unica che assomigliasse al marco e che non assomigliasse alla lira, per cui se l'Italia fosse stata in grado di far fronte ai cinque parametri, anche con gli ammorbidimenti ottenuti da Carli, allora avrebbe fatto parte della moneta unica; in caso contrario ne sarebbe rimasta esclusa. Ma dal punto di vista di Carli e di Ciampi si trattava di applicare il «vincolo esterno», grazie al quale l'Italia avrebbe avuto l'occasione di compiere scelte economiche «virtuose». Ciò pone una questione di fondo: vi è stato un problema fondamentale nella classe politica della Prima Repubblica, termine che si utilizza per comodità. Ci si deve infatti chiedere se alcuni uomini politici avessero compreso cosa implicasse il trattato di Maastricht, soprattutto l'unione economica e monetaria, ovvero un cambiamento radicale non solo in alcune scelte di governo, ma nella stessa economia italiana, perché l'unione economica monetaria partiva da un presupposto essenziale, la fine della presenza dello Stato nell'economia. E questo in un Paese dove circa il 50% del sistema econo-

mico era sotto il controllo dello Stato, anzi in numerosi casi dei partiti politici.

La sensazione di chi scrive è che ciò non fu compreso come forse non si capì che la fine della Guerra fredda privava l'Italia di una serie di «rendite di posizione», che erano state sfruttate con abilità al fine di rafforzare la posizione internazionale del Paese. Da un lato lo scenario internazionale mutava radicalmente con la conclusione dello scontro fra Est e Ovest, dall'altro lato, l'Unione Europea, soprattutto l'unione economica monetaria, inseriva un elemento dirompente, non solo in Italia ma in tutta Europa.

In una precedente relazione si citava l'opportunità della supremazia della politica sull'economia. A mio giudizio, a partire dal 1992-1993, si impose al contrario la supremazia dell'economia sulla politica. Fu questo uno dei problemi centrali per tutta la classe dirigente della Prima Repubblica: il non aver compreso tale evoluzione e che il tempo a disposizione era molto ristretto, perché vi era la necessità di prendere delle decisioni di natura radicale e senza modo di prenderle con tranquillità. Esse andavano prese subito, ma ciò non avvenne. Questo favorì l'emergere della crisi della «repubblica dei partiti», la quale finì con il determinare la fine di una classe politica, di cui Gianni De Michelis era stato un valido rappresentante, come dimostrato dalla sua significativa esperienza alla guida del Ministero degli Affari esteri fra il 1989 e il 1992.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- G. Carli, *Cinquant'anni di storia italiana*, Roma/Bari, Laterza, 1993.
 S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la fine della prima repubblica*, Roma/Bari, Laterza, 2005.
 S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della seconda repubblica*, Roma/Bari, Laterza, 2012.
 G. De Michelis, *La lunga ombra di Yalta. La specificità della politica estera italiana*, Venezia, Marsilio, 2003.
 U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019*, Bologna, il Mulino, 2019.
Guido Carli senatore e ministro del Tesoro 1983-1992, a cura di P. Craveri, Milano, Bollati Boringhieri, 2009.

- Il crollo. Il psi nella crisi della prima Repubblica*, a cura di G. Acquaviva, L. Covatta, Venezia, Marsilio, 2012.
- L'Italia contemporanea dagli anni ottanta a oggi*, 3 volumi, Roma, Carocci, 2014.
- La politica economica italiana negli anni ottanta*, a cura di G. Acquaviva, Venezia, Marsilio, 2005.
- M. Pini, *Craxi. Una vita, un'era politica*, Milano, Mondadori, 2007.
- Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, a cura di G. Acquaviva e M. Gervasoni, Venezia, Marsilio, 2011.
- Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, vol. 6, *L'Italia contemporanea*, Roma/Bari, Laterza, 1999.
- A. Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti*, Bologna, il Mulino, 2013.

MARGHERITA BONIVER

Diversamente dal professor Varsori, ho avuto il piacere di conoscere Gianni alla fine degli anni settanta, l'ho sempre frequentato sia in Italia, sia ad Hammamet, durante i tristi anni dell'esilio di Bettino Craxi, dove alcuni dirigenti socialisti erano soliti andare. Solo alcuni però.

E l'ho continuato a frequentare anche quando si era ridotto a vivere in una sorta di sottoscala ai Parioli, in via Archimede.

Mi ha molto colpita il ricordo che ne ha fatto Vito Gamberale. Gianni De Michelis, insieme a molti altri socialisti, in primis Bettino Craxi, è stato certamente un grande perseguitato politico verso la fine della sua vita, e quando si parla di lui come ministro degli Esteri bisogna ricordare sempre che è stato probabilmente un responsabile della Farnesina straordinario, il più inventivo, il più vulcanico che questo Paese abbia mai avuto e credo che in quel ministero, a distanza di oltre trenta anni, il suo sia un ricordo ancora molto vivo, al punto che non mi stupirei se, al giorno d'oggi questa sua memoria possa procurare qualche rimpianto.

Tra le altre cose, ho ricordi vivissimi dell'azione di Gianni come ministro, perché all'epoca, nel settimo governo Andreotti, io ero responsabile del ministero senza portafoglio degli Italiani all'estero e dell'immigrazione. In quanto tale, abbiamo dovuto fronteggiare

insieme le prime massicce ondate di profughi provenienti dall'Albania e questo è stato fatto in un'assoluta splendida solitudine da parte dell'Italia, che non ha perso tempo a rivolgere appelli all'Europa, all'epoca distante e distratta. Ad esempio siamo riusciti, con un'azione che non è mai stata né ricordata, né giustamente elogiata, a riportare con un ponte aereo, senza provocare un morto o un ferito, quei 24.000 albanesi che erano arrivati nell'agosto del 1991 a Brindisi stipati a bordo della nave Vlora, dopo che, pochi giorni prima, ne avevamo distribuiti su tutto il territorio nazionale, grazie alle prefetture, i primi 18.000, giunti in Italia nei mesi precedenti. Furono riportati in Albania, ricordo, perché nel frattempo si erano svolte le prime elezioni libere dopo settant'anni di comunismo durissimo, avviato nel 1945 da Enver Hoxha, che aveva ridotto quel Paese ai minimi termini dal punto di vista economico e non solo.

Il ponte aereo fu poi seguito da massicci aiuti di alimenti, di medicinali, di generi di prima necessità che hanno letteralmente sfamato l'Albania in un periodo in cui mancava di tutto, al punto che si dovettero tagliare migliaia di alberi per far fronte al rigore dell'inverno.

Questa operazione è stata naturalmente criticata dall'Onu. Al Palazzo di Vetro dichiararono infatti che avevamo infranto il principio del *non refoulement*, ma la verità è che avevamo avuto garanzie dal neonato esecutivo albanese che nessuno avrebbe torto un capello alle migliaia di giovani albanesi che avevamo rimpatriato, molti dei quali in seguito sono probabilmente tornati a bordo di piccoli battelli, come succede oggi dalla Tunisia verso Lampedusa, senza suscitare particolare scandalo.

Questa credo sia una lezione che potrebbe valere pure oggi per il nostro Paese, sempre che ci sia una volontà di ricordare le passate esperienze, di farne tesoro e di mettere a frutto la capacità dell'Italia di risolvere alcuni dei problemi che apparentemente appaiono irrisolvibili.

Le altre esperienze che ho avuto al governo con De Michelis sono state – sempre nel faticoso 1991, un anno fecondo di crisi internazionali – la guerra del Golfo, il colpo di Stato in Russia e con l'avvento di Eltsin, la costruzione di Maastricht, la crisi economica e la principale, la disintegrazione della Federazione jugoslava.

Già nel 1991 si assistette a un'emergenza umanitaria vistosissima: le frontiere europee registravano un fenomeno sconosciuto dalla fine del conflitto mondiale, con lo spostamento delle popolazioni per cause belliche. Prima della frettolosa dichiarazione di indipendenza della Slovenia e della Croazia, si era cercato, puntellando il premier Ante Marcovic, di sostenere una nuova confederazione jugoslava basata su principi democratici. Milosevic stava già bombardando alcune città croate, quando Gianni mi chiamò dall'Olanda e mi disse: «Devi partire con il tuo omologo Kouchner in una missione umanitaria sotto le bandiere Onu per aprire un corridoio umanitario con Dubrovnik, assediata dalle milizie serbe». Assistita da un bravissimo diplomatico, Sergio Vento, all'epoca ambasciatore a Belgrado, ebbi un colloquio durato tre ore con Milosevic, un faccia a faccia per ottenere l'apertura di un corridoio umanitario verso Dubrovnik, cosa che mi fu alla fine concessa, a condizione della contemporanea apertura di un corridoio umanitario verso Vukovar, dove era in corso una strage terribile, con episodi spaventosi, un po' come l'assedio di Kobane negli anni scorsi, nel nord della Siria.

In quella missione umanitaria siamo stati anche bombardati dai serbi sull'imbarcazione a bordo della quale c'era anche la missione Onu guidata da Staffan De Mistura. Dopo molte peripezie, arrivati a Dubrovnik, riusciamo ad aprire il corridoio umanitario, portando temporaneamente in Italia anche 2500 tra donne, bambini e anziani. Una missione letteralmente voluta da Gianni De Michelis, ministro degli Esteri, che conosceva molto bene i vari strumenti che la politica internazionale e la diplomazia possono giocare agendo sul campo, anche se lo scenario che si ha di fronte è all'apparenza molto complesso, per non dire impervio.

Io credo che oggi questo ricordo di Gianni De Michelis potrebbe essere tradotto, se volessimo trarre qualche insegnamento, nel modo ad esempio in cui l'Italia e l'Europa, stanno affrontando l'assai inedita crisi provocata da un Paese membro della NATO, la Turchia, con l'invasione della Siria e con le conseguenze pesantissime che tutto ciò ha comportato e comporta. Immagino che queste lezioni in realtà rimarranno soltanto nei libri di storia e nella cronaca, perché ancora una volta l'Europa sta dimostrando una sua forte incapacità ad agire. Un'incapacità di certo dovuta evidentemente anche ai trattati, che impediscono di prendere decisioni

utili per salvaguardare la pace, per salvaguardare l'indipendenza, il benessere delle popolazioni di cui credo che l'Europa dovrebbe essere il paladino numero uno. In questo senso Gianni De Michelis è stato uno straordinario difensore di tutti questi valori, ma anche una persona capace di affrontare le sfide che si ponevano e che tali valori mettevano a rischio.

La guerra nell'ex Jugoslavia ha segnato uno dei momenti più drammatici per l'Europa. È qui che De Michelis ha dato tutto se stesso per evitarla, in quanto aveva capito molto prima di altri a quali rischi si andasse incontro. Riteneva che la disgregazione jugoslava non fosse un'opportunità da cogliere al volo, come purtroppo intesero alcuni degli attori europei d'allora, a cominciare dalla Germania.

Si è trattato di una crisi che ha messo a dura prova un'Unione che compiva i suoi primi passi, minando lo spirito di un'integrazione che, dopo il conflitto, non ha più toccato le vette d'ottimismo che il crollo del Muro avevano lasciato intravedere. E tuttavia sarebbe un grave errore se, nel guardare alle cause di quella guerra, le ricercassimo e le individuassimo solo ed esclusivamente nel contesto del crollo del comunismo e della dissoluzione del blocco sovietico.

L'evoluzione della ex Jugoslavia in una spirale di nazionalismo ha una sua propria portata, non riconducibile a schemi diversi da quelli di una realtà formatasi all'indomani del secondo conflitto mondiale e che «sotto la cenere» covava una mai sopita fiamma.

Questo De Michelis lo sapeva benissimo avendo dedicato all'area dei Balcani e dell'Europa centrale molta attenzione negli anni precedenti (si pensi all'iniziativa centro-europea) pertanto il tentativo di impedire un conflitto, che invece divampò, lasciando morti, macerie, e forse ulteriori radici per future violente contrapposizioni, fu qualcosa di importante, un lascito di un'azione di politica estera molto significativa per il nostro Paese, su cui occorrerebbe riflettere con l'occhio dello storico, prima che del fervido politico.

Questo tentativo sostanzialmente fallì e negli anni successivi, in un'Italia che impazziva sull'onda del golpe giudiziario di Mani Pulite, assistemmo di fatto impotenti alla deflagrazione di una guerra accanto ai nostri confini, segnata dal lungo e sanguinoso assedio di Sarajevo, dalla strage di Srebrenica. Accanto a noi vi erano quei partner europei che quella guerra avevano provocato

per superficialità, precipitazione e forse malafede, come nel caso della Germania, o della Francia – stretta com'era da un ambiguo rapporto con la Serbia di Milosevic – che non erano stati sufficientemente fermi nell'evitarla. A risolvere la questione, si fa per dire, fu lo zio Sam, con gli accordi di Dayton che, se da una parte posero una qualche fine al conflitto, dall'altra rimangono imperitura testimonianza dell'incapacità europea riscattata solo in piccolissima parte dal tentativo di De Michelis di disinnescare la bomba nell'ormai ex Jugoslavia.

Tutto ciò non fa che aumentare il valore dell'intuizione di Gianni che, negli anni in cui la guerra deflagrava in tutta la sua virulenza, fu costretto, come molti altri di noi, a fare fronte a una serie d'accuse che, oltre che ingiuste, alla luce del suo splendido operato come ministro degli Affari Esteri, appaiono ingrate.

A dimostrazione del fatto che il Paese non capì che dietro l'attivismo di questo uomo di governo non c'era – o, almeno, non c'era solo – una giusta ambizione personale e politica, ma il lucido disegno di un uomo di Stato con qualità ben al di sopra della media dei nostri governanti, in particolare quelli odierni.

GIOVANNI CASTELLANETA

Di Gianni De Michelis ho un ricordo eccezionalmente positivo. Da diplomatico che ha avuto il privilegio di lavorare a stretto contatto con lui, è impossibile non riconoscere e ricordare le qualità che ne fecero un politico di grandissimo spessore, un uomo brillante, intellettuale, dotato di quella visione strategica di cui la classe politica italiana è oggi – ahimè – quasi completamente sprovvista.

Gianni fu ministro degli Esteri in un periodo di transizione cruciale per l'Europa e per l'intero Occidente, ovvero tra la fine degli anni ottanta e i primi anni novanta. La caduta del muro di Berlino e la riunificazione delle due Germanie, così come la disgregazione dell'URSS, avevano scompaginato completamente tutti i paradigmi di riferimento con cui noi professionisti delle relazioni internazionali ci eravamo abituati a ragionare e a lavorare. Come «inquilino» alla Farnesina, capì che l'Italia, per riuscire a giocare un ruolo da protagonista in Europa assieme al duo franco-tedesco,

doveva ritagliarsi una politica estera ben precisa, basata sulla consapevolezza delle caratteristiche geopolitiche del nostro Paese. Ecco dunque che il suo operato seguì tre direttive: atlantismo, europeismo e grande attenzione ai Balcani.

Nella crisi in Jugoslavia, De Michelis fece moltissimo per evitare la disgregazione totale. E per questo aderì con entusiasmo alla «Quadrangolare» con Austria, Ungheria e Jugoslavia, poi sfociata nell'INCE (Iniziativa centro europea) e oggi affiancata dalla IAI (Iniziativa Adriatico-Ionica). Già nell'agosto del 1989, il ministro incontrò a Venezia il presidente jugoslavo Drnovsek. Seguirono un mese dopo colloqui con il primo ministro Markovic. In quel periodo, De Michelis si spostava incessantemente da una capitale balcanica all'altra nel tentativo di creare una federazione. Non vi riuscì, ma i germi della sua lungimiranza politica sopravvissero e oggi i Balcani sono una regione pacificata e pienamente proiettata verso l'Unione Europea.

Del resto, Gianni comprese perfettamente come un occhio puntato a Est e l'altro verso il centro dell'Europa fossero la chiave per ridare centralità all'Italia. Fu un convinto assertore dell'euro e di un'area economica comune, di un'Europa forte che poteva essere protagonista insieme agli Stati Uniti. Il suo era un europeismo riformista. Purtroppo non fu in grado di vedere il suo disegno di integrazione europea completato, ma sono convinto che prima o poi la storia gli darà la ragione anche in questo ambito.

De Michelis è stato indubbiamente uno dei più attivi ministri degli Esteri di questi ultimi decenni. Fu uno dei primi a recarsi ad Hanoi, in Vietnam, nel Natale del 1989, in una cattedrale cattolica gremita di gente schierata contro il regime. Andò poi in Libano come primo ministro degli Esteri di uno Stato europeo in un Paese finalmente pacificato. Ora il Libano sembra avere ritrovato il suo posto nella regione come motore di sviluppo ed esempio di convivenza pacifica e multiconfessionale.

Le caratteristiche di Gianni che dunque mi tornano maggiormente alla mente sono il coraggio e la lungimiranza. Seppe indicare la via per la politica estera italiana in un periodo di estrema incertezza, e le sue intuizioni si rivelarono corrette a distanza di anni. Al nostro Paese servirebbe un ministro degli Esteri forte e autorevole, dotato di una solida legittimità politica. Certo, oggi i tempi sono cambiati e la diplomazia non è più esclusivo appan-

naggio della Farnesina, ma all'Italia servirebbero figure carismatiche, lucide e brillanti come quella di De Michelis.

CORRADO CLINI

Prima di ricordare Gianni, faccio una breve riflessione.

Questa mattina abbiamo ascoltato interventi che raccontano pezzi della nostra storia recente, in gran parte tenuti nascosti dalla storiografia «ufficiale» post 1992: sarebbe utile offrire alle nuove generazioni informazioni e strumenti per conoscere il pezzo di storia di cui abbiamo parlato oggi, perché ci sono fatti e passaggi che forniscono chiavi di lettura utili, qualche volta indispensabili, per capire l'attualità e avere una visione di quello che l'Italia avrebbe potuto essere e della differenza con quello che c'è.

Ricordare Gianni De Michelis è un'occasione per confrontare la marginalità e la povertà di idee dell'Italia di oggi con la stagione delle trasformazioni e delle sfide trainata dai socialisti italiani.

Voglio ricordare uno degli ultimi incontri con Gianni quando ancora riuscivamo a parlare. Era l'agosto del 2015, Alvisè, suo figlio, era riuscito a portarlo fuori dall'istituto al Lido di Venezia dove era ricoverato, e abbiamo avuto qualche ora per stare insieme; facendo colazione con Alvisè e Diana, e parlando dell'immigrazione e di quello che già stava iniziando ad avvenire. Lui ricordò le sue proposte e il suo impegno, quando era ministro del Lavoro, per incardinare nella Convenzione di Barcellona una strategia europea per l'integrazione tra il nord e il sud del Mediterraneo, avendo previsto con largo anticipo le tensioni che sarebbero state provocate dalle dinamiche demografiche con l'invecchiamento dell'Europa in contrapposizione alla crescita della popolazione africana. Ricorderete tutti che Gianni, negli ultimi anni, era diventato un appassionato di demografia storica e aveva ripreso e aggiornato le idee che avevano ispirato prima la sua visione geopolitica sia come ministro del Lavoro e poi come ministro degli Esteri. L'intervista rilasciata al Corriere della Sera in occasione del suo settantesimo compleanno è in qualche modo un «testamento spirituale»: un'intervista di 8 anni fa ma quanto mai attuale per il richiamo all'urgenza del dialogo e dell'integrazione tra le culture e le economie del Medio Oriente e del Nord Africa con l'Europa

mediterranea, come chiave per la crescita della regione prima ancora che come necessità per evitare il conflitto.

Nulla a che vedere né con il «buonismo», che si trascina dietro la rinuncia alla nostra identità, né con i muri contro gli immigrati tanto inefficaci quanto «brodo di cultura» per l'estremismo.

Oggi ci manca molto il punto di vista di Gianni sull'«emergenza» immigrazione, anche se posso immaginare che ricorderebbe a tutti l'esempio del lavoro di Margherita Boniver in Albania: non abbiamo rimpatriato gli albanesi fuggiti dalla miseria e dalla disperazione del dopo Enver Hoxha per tenerli in campi di concentramento, ma il rimpatrio è stato accompagnato da un impegno concreto per la ricostruzione del Paese. Altroché i lager in Libia!

Ricordo Gianni in Cina. Insieme ad Andreotti, egli fu il primo leader occidentale a riaprire il dialogo e le relazioni con la Cina dopo Tienanmen. In modo intelligente e prudente, con la visione della complessità delle tensioni e delle attese di un grande Paese che stava uscendo dalla povertà, costruendo un modello di economia e di società in difficile equilibrio tra l'apertura al mondo che era stato tenuto lontano e nascosto dalla rivoluzione culturale e l'esigenza di tenere unita e indipendente la Cina.

Quando dieci anni dopo ho iniziato il mio lavoro in Cina, le porte aperte da Gianni hanno consentito la realizzazione di un programma di cooperazione ambientale che ha dato all'Italia il ruolo di «pesce pilota» nella messa a punto delle politiche e dei progetti simbolo della strategia cinese per uno sviluppo sostenibile e l'avvio del «cambio» del sistema energetico dal carbone alle fonti rinnovabili.

Lo sviluppo sostenibile, che la Cina chiama «Ecological Civilization», era già 15 anni fa il criterio per la crescita economica e la competitività della Cina, e dunque l'Italia ha collaborato alla costruzione del modello della nuova Cina come venne ricordato durante il workshop organizzato nel 2007 ad Aspen nella scuola di partito a Pechino.

Al workshop di Aspen, con Giulio Tremonti e John Elkan, Gianni tracciò una linea di comunicazione tra Europa, Cina e Stati Uniti, per costruire una piattaforma di dialogo attraverso la quale analizzare e prevedere i processi tumultuosi di cambiamento che stavano già cambiando la geopolitica e le prospettive del futuro dell'intero pianeta. Gianni vedeva chiaramente le opportunità e i

rischi della globalizzazione, le vie parallele e non convergenti del «global village» della comunicazione e dell'economia da una parte, e del radicalismo religioso e identitario dall'altra.

L'attualità ci ricorda che senza capacità di governo e dialogo gli effetti negativi della globalizzazione rischiano di prevalere sui benefici. Se non fosse stato «messo fuori gioco» dalla malattia, in questi anni Gianni avrebbe potuto essere ancora un punto di riferimento per interpretare e coagulare un punto di vista europeo sulla globalizzazione.

E a questo proposito ricordo che Gianni, nella sua esperienza come parlamentare europeo, aveva richiamato spesso l'esigenza di costruire una partnership solida tra Europa e Cina per individuare insieme le soluzioni alle grandi sfide globali del XXI secolo. Peter Altmaier, il ministro dell'Economia tedesco, ha recentemente scritto che «noi europei stiamo perdendo la capacità di competizione, la capacità di essere partner della Cina, perché non riusciamo a costruire, nonostante le grandi potenzialità che abbiamo, una piattaforma comune e invece ogni Paese va un po' per i fatti suoi, e questo porterà allo spezzatino, in particolare delle nostre capacità tecnologiche e di innovazione».

Lasciatemi dire infine che, di fronte all'assordante silenzio dell'Europa su Hong Kong, penso che Gianni avrebbe offerto una visione coraggiosa e non convenzionale per sostenere il dialogo tra i giovani della Città Stato e Pechino.

GERARDO PELOSI

La visione «granda», per dirla alla veneziana, di Gianni De Michelis sta quasi tutta nell'aver compreso con molto anticipo fenomeni politici e sociali che, di lì ai successivi decenni, avrebbero monopolizzato l'attenzione della politica e della società civile non solo italiana. Qualche giorno fa a Sarajevo la nostra ambasciata locale celebrava in un evento pubblico il 155° anniversario della costituzione del primo consolato italiano. Ebbene tutti i relatori, a cominciare da Pietro Fassino, hanno riconosciuto la lungimiranza di De Michelis nell'aver individuato le centralità dei Balcani occidentali e la necessità di agganciarli il prima possibile a un percorso euroatlantico. Ricordo infatti che già da ministro del

Lavoro, De Michelis, interessato a comprendere l'evoluzione in atto nel Nord Est aveva lanciato l'iniziativa Alpe Adria che poi sarebbe cresciuta nel tempo fino a divenire «Quadrangolare», «Pentagonale» e ora Iniziativa Centro Europea. Un'attenzione personale che si è trasformata poi in una vera missione istituzionale quando nel 1989, dopo la vicepresidenza del Consiglio, De Michelis assumerà nei due successivi Governi Andreotti, dal 1989 al 1992, l'incarico di ministro degli Esteri.

Ho seguito da vicino come giornalista, in quegli anni successivi al crollo del Muro di Berlino, il dinamismo della diplomazia italiana che riteneva di avere piena voce in capitolo per accompagnare e governare fenomeni nuovi che si affacciavano nei Paesi dell'Europa centrale e orientale e nell'ex Unione sovietica. Si deve a De Michelis se rapidamente l'Italia fu tra i primi Paesi europei a istituire nuove ambasciate nelle repubbliche sovietiche e nella ex Jugoslavia.

De Michelis aveva una lucida consapevolezza del ruolo che l'Italia avrebbe potuto svolgere in quella parte di mondo. Conosceva bene i problemi del nostro Paese, le sue tante criticità, le difficoltà economiche, un mercato del lavoro ingessato, il potere eccessivo della burocrazia. Ma aveva anche fiducia in quello che avremmo potuto dimostrare nel nuovo mondo globalizzato e non più diviso tra due blocchi. Se devo però pensare alle visioni per così dire profetiche di De Michelis su grandi temi che avrebbero occupato l'attenzione degli osservatori internazionali non posso che citare due temi: immigrazione e Cina. Già da ministro del Lavoro, De Michelis aveva organizzato a Tunisi un incontro tra i ministri del Lavoro delle due sponde del Mediterraneo; una conferenza che poneva i problemi dell'immigrazione non ancora esplosi in tutta la loro drammaticità. Non c'erano i barconi stracolmi di giovani donne e bambini provenienti dall'Africa subsahariana. Ma De Michelis avvertiva tutti: «fate attenzione – diceva – guardate i giovani di questi Paesi; arriveranno, anche a nuoto ma arriveranno, i dati demografici ci dicono che c'è un divario ormai enorme tra i tassi di natalità tra le due sponde del Mediterraneo, non c'è alternativa al loro arrivo». Un'altra previsione indovinata riguardava la Cina, la crescita dell'egemonia cinese in anni in cui Pechino era ancora la capitale di un Paese al quale noi, dopo gli Stati Uniti, concedevamo più fondi per la cooperazione e lo sviluppo, considerandolo

quasi un Paese sottosviluppato. Già allora i tassi di istruzione, il numero di ingegneri che stava lentamente superando quello degli Stati Uniti, indicavano che quel Paese avrebbe avuto il ruolo egemonico non soltanto nell'estremo Oriente, nel Pacifico, ma anche nel mondo, come poi si è visto e si sta vedendo.

Il tutto accompagnato da un forte ancoraggio ai due pilastri dell'Europa e del legame transatlantico, con l'impegno profuso nell'Aspen Institute Italia, un foro di dialogo informale per tenere vivo il rapporto con gli Stati Uniti e con i circoli più influenti di quel Paese. Un lavoro svolto insieme a Cossiga, La Malfa e tanti altri, nel quale i nuovi temi della globalizzazione e della geopolitica venivano analizzati con una visione laica e fuori dagli schemi ideologici. E poi come non ricordare il ruolo in Europa, il Consiglio europeo di Roma del 1990 che mise all'angolo la Thatcher. O la sua firma insieme a quella del ministro del Tesoro Guido Carli in calce al Trattato di Maastricht. Vedeva scorrere sotto i suoi occhi momenti storici come quell'incontro davanti al caminetto, nel dicembre del 1989, con il cancelliere tedesco Helmut Kohl in lacrime davanti a Francois Mitterand. Kohl chiedeva una riunificazione veloce, il popolo dell'ex Germania Est non poteva più aspettare, aveva bisogno dell'Europa. Mitterand dava disco verde alla riunificazione rapida ma chiedeva di mettere in soffitta il marco per diluirlo nella nuova moneta europea.

Ma c'è anche il De Michelis che non mi è piaciuto, devo essere sincero. Parlo del 2001, tangentopoli era conclusa e De Michelis presiedeva l'IPALMO ma soprattutto svolgeva un ruolo di consigliere per la politica estera del secondo governo Berlusconi. Consigli che assomigliavano spesso a fughe in avanti un poco velleitarie come Israele nell'Unione Europea o la critica del motore franco-tedesco della UE.

LA RICOSTRUZIONE DELLA CLASSE DIRIGENTE DEL PARTITO SOCIALISTA (1976-1980)

INTRODUZIONE
di Gennaro Acquaviva

Questo sesto e ultimo «scavo» nel lavoro di approfondimento sul riformismo di Gianni De Michelis è significativamente atipico rispetto ai cinque che lo precedono. Questi hanno infatti avuto per oggetto l'azione riformatrice e l'intelligenza progressista di uno statista applicata alla sua azione di governo. Quello che ci avviamo a discutere ha a che fare con l'«anima» della politica perché è dedicato alla selezione, formazione, orientamento, sostegno di una classe dirigente innovativa, chiamata appunto a realizzarla nel concreto della vita di un popolo e di un Paese. I cinque temi precedenti, potremmo dire, erano temi di proposizioni «verticali», orientati a un obiettivo; questo conclusivo è un punto «orizzontale», essenziale ma anche strumentale all'azione.

Va da sé che parlare di classe dirigente non è affatto secondario o peggio «esterno» rispetto ai temi precedenti, giacché lo possiamo correttamente considerare un punto di sintesi dell'azione politica; e in specie di quella che vuole cambiare, andare avanti, promuovere, appunto, con l'azione riformatrice, una comunità di uomini liberi, una storia di popolo.

Come molti di noi presenti a questo confronto, Gianni ha avuto in sorte – tra la metà degli anni settanta e la metà degli anni ottanta – l'occasione di realizzare un risultato straordinario: ha avuto cioè la possibilità concreta di poter agire positivamente per

legare insieme idee e uomini, soluzioni e persone, traguardi e volontà capaci di realizzare la riforma della politica dell'Italia.

La classe dirigente espressa dal PSI in quel decennio, a cavallo degli anni ottanta, fu senza dubbio la migliore del Paese probabilmente seconda solo a quella che aveva garantito il successo della ricostruzione nel dopoguerra e poi la crescita negli anni del «miracolo». E di essa De Michelis fu, in parte altamente significativa, sollecitatore, selezionatore ma anche esempio e guida, spesso saggia e positiva. Questo gruppo di venti-trenta persone nasce e si riconosce nel PSI dopo il 1976, dopo il Midas; trova e si appella a Craxi non solo quale inventore e affrancatore del rinnovamento socialista ma anche come leader positivo e, forse, almeno potenzialmente, vincente in un mondo, in una storia, in una politica, per la costruzione di una speranza finalmente visibile e forse anche realizzabile.

E molti di quel gruppo trovano in De Michelis un secondo compagno di strada, a volte anche più vicino e probabilmente anche più affidabile di Craxi; un personaggio che di suo è anche entusiasta e irrefrenabile, fortemente positivo, anche perché è capace di stare accanto a loro, di aiutarli, di sostenerli.

In quei quattro anni (1976-1980), pur difficili e complicati per i socialisti, in cui questo rapporto si costruisce e trova modo di realizzarsi in esperienze ed espressioni positive, De Michelis svolge un ruolo di promozione, di sostegno, di guida che è fondamentale per l'avvio della costruzione di una forza socialista autonoma e preparata al nuovo. Egli è infatti capace di aiutare questo mondo, soprattutto a emergere e ad affermarsi, spesso rompendo una cappa fatta di riti antichi, di graduatorie tradizionali, di burocrazie clientelari e fin troppo localistiche, che molte volte nel passato l'avevano depresso, deviato, devitalizzato.

È anche per questa ragione, che il decennio che si aprirà con gli anni ottanta potrà essere il decennio della centralità socialista: e non solo «craxiana». È allora che queste venti-trenta persone sono proiettate inevitabilmente, anche per merito proprio, verso il proscenio della notorietà e del protagonismo e spesso svolgono bene il ruolo che, un po' casualmente, questa emersione e questa affermazione «provvidenziale» ha reso loro possibile esercitare.

È solo il mancato «incasso elettorale» del 1987, e soprattutto le sue conseguenze, che concorrono in maniera significativa a piegar-

ne o a deviarne le volontà, la forza innovativa e soprattutto il necessario rafforzamento con ulteriori aggregazioni, che sarebbero state molto utili per costruire stabilmente quella più vasta classe di governo «generalista» che era allora necessaria all'Italia e alle forze di progresso e che essi, per gran parte, avevano dimostrato di essere in grado di garantire.

Di questo argomento finale noi della Fondazione Socialismo, nei prossimi mesi, torneremo a discutere seguendo il programma che ci siamo dati teso alla ricostruzione critica de «Gli anni di Craxi», la ricerca «base» a cui abbiamo dedicato il nostro impegno nel corso degli ultimi diciotto anni. Oggi, ci proponiamo di avviare la promozione ascoltando la testimonianza critica di alcuni dei maggiori protagonisti di quella stagione.

FABRIZIO CICCHITTO

Voglio fare una breve premessa, nel senso che, in qualche intervento, ho sentito una visione un po' angelicata di Gianni De Michelis. Gianni era contemporaneamente un uomo di partito, di corrente, di Stato, e va visto in questo mix. Credo che noi non ci siamo resi conto fino in fondo che quell'operazione generazionale a cui si riferiva adesso Gennaro, aveva dietro di sé, consapevolmente o non consapevolmente, un'ambizione che era una sorta di assalto al cielo. Alla fine siamo stati sconfitti proprio per questo assalto al cielo.

Quale era l'assalto al cielo? Gianni lo accenna, ma in una dimensione tutta internazionale nella sua riflessione fatta nel libro *Il crollo*, dove dice: «Eravamo contro la logica di Yalta». Questo è vero. Il paradosso che io trovo in quello che avviene negli anni cruciali in cui si è formata la gerarchia fra le forze politiche nel nostro Paese (1946-1948) e successivamente nella vicenda del primo centrosinistra, che poi si ripropone in modo assolutamente drammatico tra il 1992 e il 1994, è che per un verso c'era in Italia la logica di Yalta che si è tradotta anche nella prevalenza dei due grandi partiti, la Democrazia cristiana e il Partito comunista. E, però, spesso pezzi del gruppo dirigente socialista, in occasioni cruciali, hanno favorito proprio le operazioni che venivano fatte contro il psi.

Abbiamo vissuto varie fasi caratterizzate da una sorta di masochismo. La prima testimonianza è proprio il fondamentale: nel 1946 il Partito socialista, che quasi non era esistito negli anni della clandestinità, che era stato sopravanzato dai comunisti e dai gielisti nella Resistenza, prende il 20% dei voti alle elezioni della Costituente e anche nelle amministrative. Ciò avviene suscitando la sorpresa di una parte del suo gruppo dirigente, in primo luogo di Nenni che era convinto che in campo fossero solo i comunisti. Ma a quel punto il *psl* non diede nessuna risposta politica a quel 20% dei voti. A parte Nenni, che era frontista per opportunismo politico, visto che riteneva più forti i comunisti, Basso e Morandi furono fra i responsabili ideologici di quella *débâcle*. Basso cavalcò velleitariamente il leninismo in concorrenza con il Partito comunista e Morandi invece si identificò nello stalinismo, ritenendo di concorrere con i comunisti sul terreno dell'impegno nella lotta di massa: due posizioni suicide. Entrambi dimenticarono il *luxemburghismo* della loro giovinezza. Basso lo recuperò nel *pslup*, ma lì comandava l'amministratore del partito Lami che portava i finanziamenti del *pcus*. A sua volta Nenni vedeva nel frontismo la riproposizione italiana del fronte popolare francese del 1934. Nenni e Saragat avrebbero dovuto considerare l'unità del Partito socialista, anche nella dialettica delle loro posizioni, come il bene più prezioso da tutelare, e invece giocarono in modo suicida, come una partita a poker, la vicenda che portò alla scissione e che segnò il fatto che da allora in poi il Partito socialista sarebbe stato per sempre un partito medio, intorno al 10% e il *psdi*, malgrado Saragat avesse avuto tutte le ragioni possibili e immaginabili, un partito subalterno alla *dc*, intorno al 3-4%.

Pensiamo invece alla *dc* in quegli anni. Fra De Gasperi e Dossetti c'era una differenza culturale e politica forse più profonda di quella che divideva Nenni e Saragat.

Dossetti passò la mano e Fanfani lavorò all'interno del partito, la *dc* vinse. Questi elementi di masochismo politico li ritroviamo anche nel centrosinistra. Nel centrosinistra, questo è il punto che poi spiega il *Midas*, ci fu un Nenni totalmente subalterno alla *dc*. Noi non abbiamo avuto soltanto un Nenni frontista subalterno al *pci*, noi nel centrosinistra abbiamo avuto anche un Nenni subalterno alla Democrazia cristiana. Questa storia della subalternità prima al Partito comunista e poi alla Democrazia cristiana, ha

avuto un'altra serie di implicazioni: fino a Craxi il Partito socialista è stato sempre finanziato dal partito egemone, dal Partito comunista durante il frontismo, e dalla Democrazia cristiana attraverso le partecipazioni statali durante il centro-sinistra, per cui quando Craxi ha cercato di rendere il partito autonomo anche su quel piano siamo andati incontro a una serie di problemi.

Ebbene, tutto questo ha comportato altre due scissioni, quella del PSIUP per un verso, quella dell'unificazione socialista dall'altro. Conseguenza di tutto ciò: il Partito socialista, che potenzialmente nel 1946 poteva essere alla guida della sinistra italiana, non lo è stato, non solo perché ha avuto la contrapposizione da una parte della Democrazia cristiana e dall'altra del Partito comunista, ma per le sue interne contraddizioni, lacerazioni e rotture che hanno caratterizzato la sua storia. E quindi quell'operazione a cui si riferiva Acquaviva deriva da una serie di ragioni contingenti e da una serie di risultati elettorali. Il 9,6% del 1976, aveva in effetti un retroterra e un'ambizione molto più rilevanti: quella di mettere in discussione un equilibrio fondato su una divisione dei compiti, per cui c'era una Democrazia cristiana sempre al governo, un Partito comunista sempre all'opposizione, ma in un'opposizione riconosciuta e ossequiata, un Partito repubblicano che rappresentava Mediobanca e la FIAT, e un PSI del tutto marginale. Dal Midas in poi ci fu il tentativo di mettere in questione quell'equilibrio, quindi un tentativo molto ambizioso e molto rischioso.

Dicevo, Gianni non è stato un angelo, uno statista che non si sporcava le mani con la politica, tutt'altro. Ha iniziato la sua attività politica come uomo di partito, di corrente e di sottocorrente, nel senso che in quegli anni lavorò come un carro armato per smontare, federazione per federazione, le tradizionali strutture di corrente che erano caratterizzate dalle leadership precedenti di De Martino, di Mancini, degli stessi nenniani e così via, per rimettere in moto un meccanismo che ricostruisse un partito di tipo nuovo. In vista di questo incontro mi sono andato a rivederne uno precedente: prima del Midas ci fu un unico momento in cui il Partito socialista ha riflettuto sulla sua forma partito e fu la Conferenza di organizzazione nel 1975, con una bella relazione di Rino Formica. In questa relazione, usando Sylos Labini e la sua analisi delle forze sociali, c'era il tentativo di vedere un Partito socialista insieme articolato nella società e con una leadership.

Concludo per dire che quindi noi partimmo da quella riflessione per smontare tutto il quadro che c'era precedentemente e su questo Gianni svolse una funzione determinante. Qual è la questione? La questione fu che si buttò per aria l'equilibrio di potere tradizionale nel psi, però se ne formò immediatamente un altro, con nuovi cacicchi. Craxi non si è mai occupato del Partito socialista come struttura organizzativa. A un certo punto egli faceva i conti con i cacicchi di nuovo tipo che erano usciti e questo sistema di nuovi cacicchi (quelli precedenti erano stati smontati da De Michelis) ha pesato in un modo notevole anche ai fini della cosiddetta «questione morale» intesa in modo non giustizialista. L'altro aspetto che ha pesato negativamente è che quel sistema-partito, presente nella relazione di Formica con una combinazione fra la leadership e la presenza organizzata nella società, si è perso completamente per strada durante gli anni di Craxi. Poi, dopo il 1989, noi siamo vissuti *en attendant Godot*. Godot era Craxi presidente del Consiglio, e *en attendant Godot* passammo il tempo nell'attesa che lo ridiventasse. E su questa attesa, sull'attesa del ritorno di Craxi alla presidenza del Consiglio, ci siamo trovati presi in contropiede.

Craxi aveva posto il problema della grande riforma nel 1979, ma nel 1990-1991 su quel terreno fu conservatore-reazionario e perse per questo l'egemonia. Da ciò derivarono due errori tragici: la rottura con Mario Segni e l'«andate al mare», e la rinuncia a fare le elezioni anticipate. Voglio dire due cose a Giuliano Amato: nel libro *Il crollo* egli nomina «il complotto di cui parlano De Michelis e Cicchitto». Io non so se c'è stato un complotto, ma è certo che tutta la vicenda di Mani Pulite è stata gestita dall'incrocio di due pool: i Pm di Mani Pulite e i giornalisti, e che ogni sera i direttori di quattro giornali o i loro incaricati si sentivano per concordare quello che sarebbe uscito sulla stampa il giorno dopo. Se non è stato un complotto certamente è avvenuto qualcosa che gli si avvicina molto, specie se si considera che tutto quel complesso di moralisti rase al suolo Craxi, il centro-destra della Dc, i partiti laici per il finanziamento irregolare e chiuse gli occhi su quello della sinistra Dc che si finanziava come il centro-destra di quel partito e come il Pci che sommava tutti i tipi di finanziamento irregolare possibili, da quello dell'Urss, dal commercio con l'estero, dalle cooperative, ai privati.

Io lo ricordo ancora perché parlavo con i «ragazzi di Berlinguer»: al decollo di Mani Pulite essi erano così terrorizzati che Occhetto riandò alla Bolognina a chiedere scusa agli italiani. Poi D'Ambrosio nel pool fece ottimamente il suo lavoro, tant'è che in seguito per gratitudine è stato eletto parlamentare per alcune legislature e il PDS di D'Alema e Veltroni cavalcò Mani Pulite per distruggere il PSI e prenderne il posto. E prima Di Pietro fu eletto deputato e poi Italia dei Valori fu ammessa in coalizione da Veltroni nel 2008. Sfido Giuliano a scrivere una storia diversa. Comunque la vittoria di questa sinistra giustizialista è durata sei mesi, forse un anno, perché poi è arrivato Berlusconi e non sono mai riusciti a batterlo. I vincitori non sono nemmeno riusciti a prevalere sul piano storiografico. Su questo terreno Acquaviva e Covatta hanno il merito di aver scritto e fatto scrivere, da storici di grande livello un pezzo di storia che ha smontato quella dei vincitori di allora che poi sono gli sconfitti di oggi.

Voglio concludere dicendo un'altra cosa, e mi dispiace che non ci sia Giuliano in sala, ma questa è l'ultima occasione per dire qualcosa fra di noi. Giuliano ha detto che non ha mai trovato in Gianni, come invece in altri membri della Direzione del Partito socialista di allora, una posizione massimalista rispetto ai provvedimenti rigorosi che il suo governo era costretto a prendere. Giuliano però dimentica che la contestazione che alcuni di noi allora facemmo non era sulla politica economica, ma sul fatto che egli andò lì, designato da Craxi, per contrapporsi all'operazione giudiziaria a senso unico che allora fu fatta e invece non fece niente.

Quindi la critica non era motivata da un massimalismo infantile, ma in nome di un garantismo che si doveva battere contro un giustizialismo peloso che non aveva nemmeno la dignità di essere a 360°, e che era invece del tutto fondato su due pesi e due misure perché il sistema di finanziamento del PCI-PDS e della sinistra democristiana era altrettanto irregolare di quello dei socialisti, dei partiti laici, del centro-destra della DC. Giuliano, che è uomo di grande cultura, ha certamente letto quello che ha scritto Crainz, uno storico comunista, in *Un Paese reale* a proposito di una riunione del PCI nel 1974 sul finanziamento del partito. Del resto oggi, a distanza di tanti anni, il PD paga con gli interessi tutte le operazioni mediatico-giudiziarie fatte dal 1992 a oggi. La tragedia è che

a vincere è una destra razzista, populista, legata organicamente a Putin, un estremo paradosso: oggi la Russia sostiene la destra estrema in tutto il mondo, dagli USA, ad Assad in Siria, a AfD in Germania, alla Le Pen, a Salvini. Ma riguardo al PD vale il proverbio: chi è causa del suo mal pianga sé stesso.

GIULIO DI DONATO

La mia è stata un'esperienza diversa da quelle raccontate da chi mi ha preceduto.

Quando mi sono presentato la prima volta alle elezioni, il PSI a Napoli era al lumicino: 5% alle amministrative del 1975, meno del 5% alle politiche del 1979. C'era il rischio di essere cancellati. Soprattutto considerando la forza preponderante di un PCI che in alcune periferie toccava il 70%. D'altra parte, perché avrebbero dovuto votarci, visto che il partito era disorganizzato, rissoso, pressoché irrilevante? C'erano intellettuali, operai, impiegati, militanti e amministratori capaci, e in molti comuni della Provincia c'era un'ottima tradizione amministrativa. In alcuni comuni, anche grandi, c'erano sindaci socialisti quasi «a vita». Ma la nostra identità era e appariva sbiadita, contraddittoria, né carne né pesce, subalterni al PCI e alla DC. Anche se non mancarono eccezioni, per esempio nei primi centro sinistra, con Fanfani e Moro, fummo una dignitosissima forza riformista, senza avere però il coraggio di andare allo scontro col PCI, rimanendo intrappolati in una sorta di complesso di inferiorità, un retaggio «unitario», da fronte popolare, di «complesso di colpa», che indebolì l'identità riformista.

E anche sul «riformismo», nel partito di quegli anni ne era diffusa una versione, come dire, ideologica, «massimalista». Si parlava di «riforme di struttura» in chiave antisistema.

In quegli anni il cosiddetto clima «unitario» era tale che confesso di aver partecipato come socialista (avevo 17 anni e mi ero appena iscritto al partito) ai funerali di Togliatti nella delegazione «unitaria», appunto, con il labaro del mio Comune e le bandiere rosse. Neppure dopo il 1956 e i fatti di Ungheria, che pure segnarono una svolta profonda, il PSI fu capace di porre la «questione comunista». E neppure di scegliere in maniera inequivoca l'opzione socialdemocratica. Non c'è mai stata una nostra Bad Godesberg,

siamo rimasti per troppi anni in una sorta di limbo. Quando dico questo non distribuisco colpe, affermo solo che non fummo in grado, forse per il persistere dei postumi del Fronte popolare, o ancor prima, per un residuo ideologico della Resistenza, o per la debolezza di una cultura riformista non ideologica, di assumere un'identità definita in linea con quello che, a sinistra, avveniva in Europa. Sta di fatto che fino al Midas e a Craxi il *PSI* è rimasto un ibrido, una formazione politica importante, ma non decisiva, per risolvere il «bipolarismo imperfetto» che paralizzava il Paese.

Il *PSI* napoletano, campano, in genere quello meridionale era da rifondare. Il gruppo dirigente era un notabilato cui si accedeva per cooptazione. Il tesseramento era vecchio e serviva solo a garantire gli equilibri interni. Il radicamento sociale era scarso, casuale, si respirava, come dire un'aria da piccolo partito o meglio di partito che non vuole crescere. Io sono entrato in un partito così.

Poi, con l'arrivo di Craxi, tutto cambia. L'autonomia diventa la parola d'ordine del nuovo corso. Il partito riformula le proprie basi ideologiche, si aggancia saldamente alla socialdemocrazia europea, vara a Rimini un vasto programma di riforme, comincia a muoversi senza complessi tra i due colossi, la *DC* e il *PCI*. Diventa il centro del sistema politico.

Il caso Moro è la prima importante occasione per far valere la diversità socialista. Salvare Moro diventa l'elemento di distinzione tra chi sovrappone la ragione di Stato alla vita umana, la retorica dell'intransigenza a un inconfessabile interesse politico. Moro andava salvato e questo avrebbe rafforzato lo spessore morale dello Stato.

Il nuovo corso, nonostante le resistenze interne, si afferma. A Napoli, per esempio, con la giunta Valenzi, la prima giunta di sinistra a preponderanza maggioranza comunista, il *PSI* comincia a farsi valere. La metropolitana (merito di Gigi Buccico), la legge speciale per Napoli (nel 1973 c'era stato il colera), i piani per le periferie e il centro antico, il potenziamento delle Municipalità, la crisi siderurgica, Bagnoli, il piano regolatore, le grandi opere: su tutti questi temi concreti e in campo, lo scontro col *PCI* è quotidiano, continuo, duro. Loro sono otto-nove volte più forti di noi. Però sono lenti, impacciati, hanno procedure, riti, liturgie, come una chiesa, su tutto «devono sentire il partito». La loro cultura di governo alla prova dei fatti vacilla. Noi abbiamo pochi voti ma

idee più chiare e anche qualche capacità amministrativa in più, siamo più veloci, moderni, metropolitani. Intendiamoci, il grande corpo della nostra federazione spesso gioca contro, ma questo movimentismo socialista, concreto, operativo, ci fa percepire come una novità, nei contenuti e nei comportamenti. Poi, col terremoto e sui temi della ricostruzione, i rapporti nella coalizione peggiorano, fino alla rottura nel 1982. La quale segna l'inizio del declino del PCI e della nostra crescita e crea le basi del sorpasso che avverrà nel 1992, alla vigilia dell'attacco giudiziario,

Io sono un giovane lombardiano, il mio leader è Riccardo, poi naturalmente c'è Claudio Signorile. A Napoli la prima cosa è smantellare il doroteismo, il demartinismo, (con tutto l'affetto e il rispetto per il professore che non ha colpe dirette), eliminare la muffa da sezioni e tesseramento, aprire le finestre per far entrare aria nuova, estendere e radicare una presenza socialista nei quartieri popolari e operai, nei luoghi di lavoro. C'era da ricostruire completamente tutto e incominciammo dalle Municipalità. Il decentramento amministrativo fu uno dei nostri cavalli di battaglia.

I Municipi divennero i punti di partenza per la marcia di avvicinamento al Palazzo. Elettoralmente noi eravamo più forti in provincia che in città. Il punto debole era la città, cresciuta a dismisura senza diventare metropoli. Varammo un piano di reinserimento socialista partendo dalle periferie. Ponemmo i temi della trasformazione urbana, promuovemmo dibattiti pubblici a cadenza settimanale. Il monopolio comunista su cultura, intellettuali, periferie piano piano cominciò a incrinarsi. Rispolverammo i festival dell'Avanti e qualche celebrazione rituale per rafforzare l'orgoglio di partito, intensificammo il contatto diretto con le persone. A Napoli anticipammo la fine delle Giunte di sinistra a guida comunista, rivendicammo il diritto del fronte laico socialista di esprimere il sindaco (una parte del partito era contraria) e dopo Valenzi ci furono sindaci socialdemocratici e socialisti.

La linea era giusta. Il PSI napoletano era pronto giocare in serie A. Questo mi aiutò a entrare nel gruppo dirigente del partito, da lombardiano.

Ho sentito parlare prima dell'Expo e delle idee di Gianni per Venezia. Gianni ne aveva anche su Napoli. Con lui ne abbiamo discusso spesso anche se non sempre eravamo d'accordo. Era intelligente, sempre informato e aggiornato, guardava al futuro ma

era realista, un pragmatico mai superficiale, un dirigente infaticabile e anche un amico. Non era facile discutere con lui, ma era sempre utile e istruttivo. È stato uno dei protagonisti di quel formidabile decennio caratterizzato dalla sfida socialista per la modernizzazione di una Italia vecchia e lacerata, dominata da un consociativismo asfissiante. Una stagione ricca di idee, proposte, progetti, con una visione di un Paese forte e rispettato in Europa e nel mondo, «la quarta potenza industriale». Sfida culminata con il governo Craxi e le sue riforme, senza le quali, pensiamo solo alla scala mobile e al G7, l'Italia di oggi sarebbe ancor più piccola e malandata.

Molti di noi sono diventati dirigenti del partito passando per impegnative esperienze amministrative. Abbiamo imparato che la politica, quella vera, non da marketing, non «segue», «crea». E per farlo ha bisogno di studio, conoscenze, esperienze, umiltà nell'ascoltare e imparare, coraggio e determinazione nel fare. Senza questo diventa un mestiere da imbonitori e cialtroni. Le idee che contano sono quelle che si realizzano, e se si è convinti si fanno scelte anche al momento impopolari, come avvenne con la scala mobile. Sapevamo che Sigonella avrebbe comportato guai con gli americani, era facile prevederlo, ma in quella occasione Bettino fece la cosa giusta e ci rese orgogliosi di essere italiani, senza iattanze, senza spaconate, solo rivendicando la nostra sovranità di Paese, alleato leale, ma libero e sovrano.

Dopo Moro e la fine del compromesso storico a sinistra si poteva costruire l'alternativa. E se ne discusse moltissimo.

Ma l'alternativa non è stata mai una opzione realistica per il sostanziale rifiuto del pci e la sua assoluta ostilità alla scelta socialdemocratica. L'unica che l'avrebbe resa possibile. E neppure l'alternanza e il governo a guida socialista, unica novità politica dal 1948 al 1994, convinsero il pci a un atteggiamento costruttivo. Era quella l'occasione per tentare. Non fu così, anzi dopo la morte di Berlinguer i rapporti peggiorarono e l'opposizione comunista si intensificò.

Per il pci il problema è sempre stato il primato nella sinistra piuttosto che la vittoria della sinistra o l'interesse del Paese. Prima il partito, sempre. A Craxi fu riservato un «trattamento speciale», un'opposizione durissima, non solo politico-parlamentare, fatta anche di «fuoco amico» di repubblicani e democristiani, ma da

parte del «sistema»: grande industria, finanza, stampa, televisione, procure ci consideravano un'«anomalia» non da sconfiggere ma da sbarazzarsene, da abbattere. Come puntualmente avvenne con l'attacco giudiziario.

Siamo dunque solo delle vittime innocenti? No. Molti difetti non siamo stati capaci di correggerli e di errori politici ne abbiamo commessi. Colpe che tuttavia non giustificano la nostra persecuzione ed eliminazione avvenute con forme che si potrebbero definire di «brigatismo» giudiziario.

Certo un errore fu, dopo la fine del governo a guida socialista, impiccarci al pentapartito.

Forse Craxi fu condizionato dalla fiducia che riponeva in Forlani e dai sospetti (legittimi) nei confronti dell'ex PCI. Senza Forlani e il miraggio di un Craxi secondo, il governo Andreotti sarebbe caduto e nuovi equilibri sarebbero emersi da elezioni anticipate. A Bari avremmo dovuto giocare d'azzardo, aprire al PDS con un programma di riforme, una seconda Rimini, un ritorno alle origini. Forse. Poteva anche andar male nel senso che nel PDS la deriva anticraxiana e antisocialista era ancora molto radicata e gli ambienti ex comunisti favorevoli a una svolta di stampo liberal, avevano voce flebile. Sta di fatto che quel tentativo avremmo dovuto farlo – era caduto il Muro e il comunismo era imploso – e fu un errore averlo solo pensato e poi dismesso.

Oggi ci guardiamo intorno desolati e non per pregiudizio politico, frastornati dall'improvvisazione, dall'incompetenza e dall'inconcludenza dominanti. L'Italia di oggi resta un Paese con grandi potenzialità e risorse soprattutto umane, ma è disorientata, paralizzata, sedotta, violentata, raggirata da populismi, sovranismi, demagogie e una retorica insopportabile. L'economia ristagna, clientelismo e assistenzialismo sono diventati di massa, perdiamo capitali, soprattutto quello umano. Questo si vede a occhio nudo nel Mezzogiorno, dove il quadro è più che allarmante. Ma la narrazione politica insegue (e genera) paure, si occupa «de minimis», lancia slogan, fa promesse, che non manterrà, parla a vanvera.

Questa italetta da bar sport, nelle mani di guitti cinici e bulli caciaroni, una Gotham City con molti Joker e senza supereroi, non era quella che volevamo e per la quale con Gianni ci siamo battuti.

GIUSEPPE LA GANGA

Io cerco di stare nel quadriennio che c'è stato dato come tema, e lo inizio guardando Gianni dalla periferia, perché, esattamente nei giorni del Midas, io divento segretario della federazione di Torino, espresso da un'area che era demartiniana, manciniana, cioè il vecchio blocco maggioritario di Torino che non si metteva d'accordo e che scelse l'unico membro del direttivo della federazione che faceva capo a Giolitti – io appunto – come una sorta di Svizzera, per garantire le varie correnti. Quindi entro in contatto con Gianni, che nel frattempo era diventato responsabile organizzativo, e vi confesso che la mia prima impressione fu di una certa preoccupazione, perché Gianni effettivamente era un caterpillar. Mentre mi muovevo sulle uova, in una federazione difficile, Gianni arriva a Torino e, dopo una giornata di lavoro, rischio di trovarmi in minoranza, praticamente attaccato da tutte le parti. Lì per lì mi irritai con lui, però poi mi spiegò che il nostro compito era di smontare il vecchio blocco notabile che governava il partito, che quindi il mio compito doveva essere quello di assecondare questa operazione e mi persuase.

Gianni era in una situazione difficile, perché era espressione importante della sinistra del partito. Allora le correnti non erano le larve che oggi sono, soprattutto la sinistra socialista era una roba solida e strutturata. Nella mia federazione, e non solo nella mia, si diceva che uno si iscriveva non al *PSI* ma alla corrente di sinistra del *PSI*, e c'erano effettivamente molti sindacalisti, membri degli organismi di massa, che avevano questa impostazione. Quindi Gianni era espressione della sinistra, però contemporaneamente fiduciario di un'operazione nata al Midas. Lui doveva barcamenarsi tra il fatto di allargare l'area d'influenza della sinistra e quella di agevolare altri partner dell'operazione Midas, avendo un obiettivo che era comune a quello di Craxi: sfondare nel centro moderato ex demartiniano, che aveva governato, addormentandolo. E Gianni in questo fu estremamente efficiente e non solo perché era, sia nelle sue attività di governo, sia in quelle di partito, infaticabile. Girava come una trottola, mentre faceva una riunione ne guidava un'altra al telefono. Si dava molto da fare, anche perché sembrava esserci un'intelligenza nella parte autonomista della maggioranza del Midas che aveva come obiettivo sgominare il vecchio centro.

Il suo tandem preferito era quello con Rino Formica, anche lui con un carattere poco incline alle mediazioni.

Sono testimone di tante operazioni avvenute in periferia in cui Gianni faceva una parte e Rino Formica faceva l'altra, ma erano in totale sintonia. Con questo lavoro si arriva al congresso di Torino del 1978, due anni dopo il Midas, quando emerge chiaramente una maggioranza fondata sull'accordo fra quelle che si dicevano essere le due correnti storiche del PSI, la corrente autonomista e quella della sinistra lombardiana. In quel congresso viene pressoché distrutta l'area centrale demartiniana. Addirittura i numeri della direzione furono calcolati in modo da aggravare le difficoltà al povero Enrico Manca, che non riusciva a far quadrare i conti con le aspirazioni dei suoi, perché fu scelto un numero di direzione appositamente difficoltoso per lui. Piccoli trucchi che però esistevano nei partiti.

Dopo il congresso di Torino, il fenomeno che come sempre si manifesta (o si manifestava) nei partiti è la convergenza intorno al segretario. Grandi pezzi della corrente di De Martino si spostano sul segretario. Quindi il disagio per questo rafforzamento di Craxi, che era stato scelto per essere un leader debole e condizionabile, determina una stagione di grandi tensioni all'interno del gruppo dirigente nato al Midas. E qui che si svolge il principale ruolo che ebbe Gianni nella formazione del gruppo dirigente, perché ci fu una stagione, tra la fine del 1979 e l'inizio del 1980, poi Claudio lo potrà raccontare dal suo punto di vista, in cui si coagula un fronte molto largo di malessere nei confronti della posizione di Craxi e del crescente rafforzamento dell'area che a lui faceva capo.

Nel frattempo Nenni era morto proprio la notte di Capodanno tra il 1979 e il 1980. Prima della morte di Nenni c'è una Direzione tempestosa, che si tiene nella sede del gruppo parlamentare alla Camera, dove la spaccatura sembra inevitabile. Si arriva al Comitato centrale in cui l'obiettivo di una vasta area era quella di rovesciare la segreteria. Alla sinistra si aggiungono gli amici di Giolitti e molti ex demartiniani. «La Repubblica», che, come al solito, svolgeva un ruolo militante, in quei giorni pubblica un editoriale firmato da Giuliano Amato, che si intitola *Defenestrare Craxi*. Il fondo della «Repubblica» nell'imminenza del Comitato centrale era clamorosamente esplicito. In quel momento difficilissimo Gianni esercita un ruolo decisivo perché, pur senza rompere il suo legame

con la sinistra, promuove una funzione moderatrice con Lombardi e con gli altri compagni della sua area. Aiutato dall'innata propensione di Signorile alla mediazione, blocca la possibilità che si costruisca un fronte contro il segretario, creando le condizioni per un compromesso.

Quel Comitato centrale finisce con la riconferma di Craxi e l'elezione di Riccardo Lombardi a presidente al posto di Pietro Nenni. Riccardo se ne andò dopo pochi mesi perché non era il mestiere suo. Però in quel momento Gianni diventa il vero garante dell'operazione del Midas e lì conquista il ruolo di primo e più importante alleato di Craxi, ruolo che poi mantenne per tutti i quattordici anni successivi. Io lo so bene perché per Craxi feci per molti anni un lavoro sul partito simile a quel che aveva fatto Gianni e lui mi diceva sempre «dove c'è Gianni, lascia stare», come dire «Gianni è l'unico autorizzato ad avere una sua rete di amicizie, perché tanto so che sono leali e vengono a sostenere la posizione del segretario». In quei quattro anni, De Michelis svolse in questo senso un ruolo decisivo; senza di lui non so se il gruppo dirigente del Midas sarebbe arrivato dove è arrivato, perché in fondo una parte importante della storia l'ha fatta.

Un'ultima cosa che invece voglio dire a proposito della domanda che ci faceva Gennaro. Considero che le elezioni del 1987 non ebbero un risultato così negativo. Noi lo valutiamo sulla base dei numeri degli anni novanta, quando la tenuta delle organizzazioni di partito crolla. Ma allora il psi prese il 30% in più dei voti rispetto alle elezioni precedenti, ed è una crescita enorme per un sistema abituato a movimenti quasi impercettibili. All'epoca la società italiana era ancora, dal punto di vista elettorale, molto bloccata, e quello spostamento fu uno dei più grandi, in percentuale, nella storia della Prima Repubblica. Viceversa noi avremmo potuto realizzare lo sfondamento, che non fu fatto né nel 1987, né nel 1991, quando cadde il governo. I repubblicani uscirono e noi sciaguratamente decidemmo di proseguire fino alla scadenza naturale del 1992. Se avessimo votato nel 1991 avremmo probabilmente ottenuto un grande risultato e la storia della Repubblica sarebbe stata tutta un'altra.

MAURO SEPPIA

Sono entrato nella direzione del PSI, nel giugno del 1976, dopo le elezioni politiche, in quel Comitato centrale che accettò le dimissioni politiche di De Martino ed elesse segretario Craxi. Nelle elezioni del 1976 il PSI scese sotto il 10% alla Camera, in presenza di una crescita del PCI e una tenuta elettorale della DC. Una campagna elettorale dominata dall'obiettivo politico sintetizzato da De Martino con lo slogan «al governo o all'opposizione con il PCI». Il partito, già reduce di varie scissioni a sinistra e scioccato dal fallimento dell'unificazione socialista con il PSDI, era percorso da un forte disorientamento, dalla paura di divenire ininfluente, stretto fra due vasi di ferro come il PCI e la DC.

Quel Comitato centrale si aprì alla ricerca di un capro espiatorio e di svolta politica. Craxi fu scelto, rispetto a Giolitti, non solo perché la sua storia personale dava un'immagine più distante dal PCI, ma perché, nella ricerca di una soluzione unitaria, fu il punto di mediazione come leader della corrente ritenuta più debole. Le correnti avevano un ruolo paralizzante non solo in centro, ma in particolare, seppur in forme diverse, nel territorio, nelle federazioni e nelle sezioni.

Il comitato Centrale elesse una nuova direzione e si dette un obiettivo: dare una puntuale identità e visibilità politica che consentisse un confronto anche progettuale con il PCI, e nel contempo avere più forza politica nel rapporto con la DC. Craxi sintetizzò questa esigenza con lo slogan «primum vivere», ma distrasse l'attenzione dal dedicarsi a un profondo rinnovamento del partito; d'altronde motivazioni ideali e politiche vanno di pari passo con il rinnovamento delle persone. Craxi riuscì a smantellare le correnti, ma rimasero le logiche che avevano dominato le strutture periferiche. In direzione mi fu assegnato l'incarico di responsabile della stampa, propaganda e tesseramento e in questo ruolo mi confrontai subito con la rigidità e la frammentazione delle federazioni. Fui incaricato di svolgere la funzione di commissario di una federazione del Sud e mi trovai di fronte a quattro sedi di partito in cui si erano arroccate le correnti con referenti a Roma. Il mio entusiasmo e ingenuità presto cozzarono contro gli scogli.

Il partito conquistò una sua visibilità e il lancio della politica

dell'alternanza nella guida del governo verso la DC, concentrò l'attenzione sui contenuti delle politiche di riforma. Una stagione esaltante dal convegno di Rimini, alle proposte di riforma della pubblica amministrazione, a quella costituzionale. Il PSI si confrontava su due fronti con il PCI e la DC. Basta ricordare il decreto sulla scala mobile e il successivo referendum, promosso dal PCI.

La guida del governo con Craxi, e l'ingresso di ministri socialisti in dicasteri importanti, fece emergere la statura di statisti di molti compagni. In questo ruolo vorrei ricordare la lungimiranza e la profondità di Gianni De Michelis nei suoi vari incarichi ministeriali. Al Ministero del Lavoro pubblicò il *Libro bianco* su lavoro e occupazione, con le nuove sfide prodotte dalle profonde trasformazioni già in luce, indotte dalla informatizzazione che negli USA stava cambiando il mercato del lavoro e il sistema economico. Negli Stati Uniti si prevedeva un forte spostamento dell'occupazione dal settore industriale al terziario, con ricadute sulla qualità del lavoro, la flessibilità, l'educazione e la formazione permanente, la scolarizzazione, la precarietà.

Temi che allora sembravano da fantascienza, ma oggi attuali e amplificati dallo sviluppo e l'applicazione della robotica e dall'intelligenza artificiale. Vorrei anche ricordare il progetto di «valorizzazione dei giacimenti culturali» che introduceva una nuova visione nel godimento del nostro patrimonio e ne esaltava le potenzialità occupazionali e tecnologiche. In sostanza emerge che il PSI aveva una classe dirigente, una testa di alto livello, ma un corpo simile all'organizzazione feudale, troppo sensibile agli interessi e alle infiltrazioni esterne.

CLAUDIO SIGNORILE

Quello che accadde nel Partito socialista dal 1976 al 1987, che diventa 1989, è una parte importante della storia del Paese. Voglio fare un passo indietro. Nei ragionamenti che i compagni hanno fatto, non c'era il rendiconto, il filone politico intorno al quale è caduta una precedente classe dirigente socialista, se n'è formata un'altra e si sono create diverse condizioni di dialettica politica fuori dal partito che hanno trovato al suo interno ulteriori elementi di conferma o di rifiuto.

Sono sempre stato convinto che non era possibile riproporre in Italia lo schema socialdemocratico, lo schema del movimento socialista europeo, cioè lo scontro tra conservatori e progressisti, l'alternativa. Ho sempre parlato in termini sistemici di alternativa, e in termini politici di alternanza. Il congresso di Torino è il congresso della democrazia dell'alternanza. Cosa vuol dire democrazia dell'alternanza? Vuol dire che da un lato, in un sistema politico complesso, ci sono le contrapposizioni forti, ma non radicali e non eterne. Possono, attraverso il gioco degli schieramenti, essere lette in chiave politica di alternanza. È quello che prepara la strada. Voi ricordate giustamente l'incarico a Craxi come presidente del Consiglio, ma dovete ricordare che già nel 1979 questo avvenne pur se Craxi non riuscì, ma diede il segno che questa era la politica vincente.

Ribadisco questo perché mi sembra francamente un po' riduttivo nei confronti non soltanto nostri ma anche di Craxi, ricondurre le cose a rapporti di forza, di potere. Era anche così, ma non era solo così. La sinistra lombardiana e gli autonomisti nenniani erano le minoranze del partito. Noi avevamo poco meno del 20%, Craxi aveva il 19%. Noi partiamo da quello. Io e Craxi avevamo due stanzette vicine, lui era vicesegretario, io ero membro della segreteria, e guardavamo con invidia Mosca, che aveva una grande stanza vicino. Parte così la situazione e si vince sulla politica. Che cosa era successo con il 9,6%? Era venuto fuori chiaramente che il ragionamento, chiamiamolo così, dell'imitazione del Partito comunista, al quale sostanzialmente noi ci eravamo costretti (e che era un'imitazione nello schema politico, ma era un'imitazione anche nello schema organizzativo), non poteva più reggere. Ha ragione Fabrizio Cicchitto: Morandi ci lasciava uno schema organizzativo ricopiato sul modello comunista italiano, quindi del partito nazional-popolare, e su quello schema organizzativo noi ragionavamo pur non essendo il Partito comunista. Quello schema organizzativo funzionava perché il Pci operava sul versante del consenso, operava nell'espansione a macchia d'olio, opera andando a trovare interessi corposi e organizzati. Dove noi potevamo rovesciare il tavolo? Il Midas non è stato soltanto un'operazione di tradimento dei quarantenni: noi capivamo finalmente, e da qui l'alternanza, che il Partito socialista era forte se accettava il suo essere partito di minoranza, partito intermedio, e giocava la sua carta collocandosi nei punti di crisi del Paese: nella crisi delle

periferie, nella crisi industriale, nella crisi dei diritti civili. Il Partito socialista era dinamico, aveva un ruolo quando si collocava nei punti di incertezza, in cui il consenso non era un consenso tranquillo, non si estendeva a macchia d'olio, o dove dovevi andare a conquistarti i tuoi spazi, ma questi te li conquistavi con le tue battaglie. Noi ricominciammo a crescere quando prendemmo in mano i referendum. Ricordo la Conferenza di organizzazione del 1975: lì comincia una consapevolezza forte di questo. E il Midas avviene perché De Martino, con un atto di arroganza (volevo molto bene a De Martino perché era veramente una brava persona), ritenendo di essere indispensabile, fa due errori. Quando i nenniani gli ritirarono la fiducia, venne da noi, dalla sinistra dicendo «mi appoggiate?». Noi rispondemmo negativamente, convinco Lombardi che Giolitti segretario significava la maggioranza dei demartiniani con la sinistra. De Martino a quel punto si dimette, ritenendo che sarebbe stato richiamato. Quello che non sapeva, ed è l'unico punto poco conosciuto, che con Bettino – tramite Umberto Dragone, che alcuni di voi ricorderanno, grande amico di Craxi e grandissimo amico mio, che aveva fatto da intermediario in questa fase – noi ci eravamo reciprocamente garantiti che nessuno dei due avrebbe accettato di fare maggioranza contro l'altro. E così accadde. De Martino quindi si dimette, pensando di avere comunque in mano il partito, tre ore dopo non c'era più. E lì è il ruolo di Manca, fondamentale, non lo dimentichiamo mai, perché se Manca non ci fosse stato, sarebbe rimasto uno schema non concluso. Poi sarebbe crollato tutto lo stesso, anche peggio, ma così diventa qualcosa di visibile. Il percorso è politico, non avviene all'insegna del «togliti di mezzo», perché si esce fuori dallo schema «non si governa senza i comunisti», si esce fuori dallo schema organizzativo del modello nazionalpopolare, cominciamo a capire seriamente che le cosiddette battaglie sui diritti civili fanno parte di un patrimonio assolutamente necessario per un partito che si deve rimodulare. E comincia una nuova storia. Vorrei che venisse ben capito tutto questo, perché Gianni De Michelis è figlio di quello che sto dicendo. Gennaro Acquaviva ha fatto riferimento all'incontro all'hotel Boston, ma quello è stato dove c'era più gente. Una delle cose che ricordo è che dicevamo «questo è il partito che ci hanno lasciato, a pezzi» perché facevano le scissioni, litigavano. Noi no: per cinque anni noi non eravamo d'accordo su tutto, ma sembravamo d'ac-

cordo su tutto, che è la cosa più importante, e questo ve lo ricordate. Il punto clamoroso è quel momento in cui io e Bettino entriamo in dissenso politico autentico, nel senso che io ritenevo che il patrimonio che avevamo acquisito con la vicenda Moro e con il rapporto di tenuta del governo di unità nazionale doveva essere un patrimonio che dovevamo tenerci stretti in mano, perché era quello che ci consentiva di giocare con forza sui due tavoli: quello comunista e quello democristiano. Quindi non dovevamo dare via libera facilmente al discorso del nuovo centrosinistra. La frase era «emergenza senza alternative», la linea era quella di chi diceva «si fan governi di emergenza», intendendo quello di Democrazia cristiana e Partito socialista; e quella di chi diceva: «emergenza senza alternativa», in cui i comunisti dovevano in qualche modo essere mantenuti nel contesto della maggioranza di governo. Qui c'era Berlinguer che giocava la partita del governo perché era l'accordo che avevano fatto con Moro, ma lì c'era lo spazio che poteva essere coperto e occupato.

Questo dissenso politico lo abbiamo portato nel partito. Nella Direzione di fine dicembre 1979, nella quale Gianni aveva già comunicato il suo distacco, parlo con lui tranquillamente della cosa. In tutto questo apro una parentesi: noi eravamo tutti amici da vent'anni, potevamo avere gli scontri più duri ma poi rimaneva sempre un fattore per cui si riusciva a parlare guardandoci negli occhi e dicendoci le cose. Viene fuori questo: questa è una partita che non decidiamo noi, la decide la Democrazia cristiana. Se la Democrazia cristiana apre all'emergenza senza alternative è un conto, se non apre è un altro. La Democrazia cristiana fa il congresso a febbraio, noi riportiamo nelle sue mani la patata bollente. In Direzione si vota un documento unitario. Al Comitato centrale di gennaio 1970 andiamo con Fabrizio che mi faceva scenate inenarrabili. Io spiego che non si deve fare, che si deve fare un accordo politico di mantenimento della maggioranza. Lombardi viene eletto presidente del partito e quindi il partito si presenta unito al congresso della Democrazia cristiana dicendo che «noi siamo per il governo di emergenza, non abbiamo nessun problema sulla partecipazione dei comunisti alla maggioranza, decidete voi cosa volete fare».

Il congresso della Democrazia cristiana comincia con la relazione di Zaccagnini e con la dichiarazione di adesione a questa relazione di Andreotti e dei dorotei: Piccoli e Bisaglia. Piccoli sarebbe

stato il segretario della DC. Cosa accade? Che Galloni, Pisanu e Salvi vanno da Zaccagnini e lo convincono che la sinistra della Democrazia cristiana non può lasciare la segreteria dopo l'esperienza di Moro, che quindi la sinistra chiedeva il mantenimento della segreteria e che Andreotti e i dorotei scegliessero chi volevano fare come presidente del Consiglio. Evidentemente il posto era per uno e i dorotei prendono bagagli, burattini e quant'altro e fanno il preambolo per una linea che Donat Cattin, ricordatelo sempre, aveva mantenuto aperta. Fabrizio sa i rapporti che avevo con Donat Cattin, quindi io queste cose le sapevo in presa diretta.

Perché ho detto queste cose? Per farvi capire la ricostruzione del gruppo dirigente, e la tenuta di questo gruppo per cinque anni. Poi diventerà gruppo di governo, non lo dimentichiamo, con forte consapevolezza politica e i passaggi che vi ho descritto, che sono documentati, dimostrano quello che cercavo di dire all'inizio. Quando tu fai il ragionamento, La Ganga, sulle correnti, quello viene dopo. In quei sei anni non c'è bisogno della corrente perché c'è il partito che viene governato da Craxi, con me vicesegretario. Non c'era bisogno di fare la corrente, essa nasce dopo il 1981. Perché ribadisco questo fatto? Perché Gianni non era un caterpillar, attenzione, voi non potete dire che Gianni era uno statista e poi invece che era un caterpillar. Gianni è stato, nella struttura del partito, la punta di lancia di una strategia interna e di un gruppo dirigente di cui lui faceva parte integralmente. Si muoveva su una base di concetti politici, di priorità. Era chiaro, stavamo smantellando una classe dirigente che per vent'anni aveva gradualmente prosciugato la vitalità del partito, diciamo la verità. Gliene stavamo dando un'altra, di vitalità, e gliela davamo con gli strumenti e i mezzi che potevamo utilizzare.

Concludo dicendo che per me è anche una soddisfazione personale sentirmi ripetere da tutti i compagni che intervengono quanto sarebbe stato bello fare la crisi nel 1991: qualcuno di voi ricorderà il congresso di Bari, nel quale io rimasi solo a dire che bisognava fare la crisi, avendo la grande adesione della base dei delegati, ma con la totale indifferenza della classe dirigente. Quello fu un errore politico. Ricordo quando Claudio stava alzando le mani per batterle alla fine del mio intervento e Bettino lo fermò: il clima era questo. Abbiamo poi ricevuto grandi danni ma abbiamo avuto anche grandi soddisfazioni, nel Paese e per il Paese.



GIULIANO AMATO

GIANNI DE MICHELIS: UNO STATISTA

Attribuiamo qualità di statista a chi esercita la politica come arte nobile, destinata a far accadere ciò che altrimenti non accadrebbe, vale a dire costruire un futuro migliore, che, per realizzarsi, può anche dover disattendere le domande e gli interessi immediati degli elettori. Si parla per questo di bene comune, che prevale sulle convenienze elettorali.

Non è una qualità diffusa, ma neppure rarissima, sebbene tale sembri essere diventata da quando chiunque faccia politica, anche occupando posizioni di governo, sempre più si sintonizza con i propri elettori in modo da poterne assecondare gli umori, addirittura in tempo reale. Di ciò mi accorsi la prima volta all'inizio degli anni ottanta, durante un soggiorno americano.

Ero a Washington al Congresso e appresi che alcuni parlamentari parlavano in aula con un auricolare in funzione che dava loro le reazioni degli elettori a quanto stavano dicendo e li metteva così in condizione di adeguarsi all'istante a tali reazioni. Vale la pena ricordarlo, perché davanti al presentismo che di sicuro connota la nostra politica attuale non si pensi a un'invenzione italiana. Il presentismo è ormai diffuso e in un seminario diverso da questo potremmo approfondirne le connessioni da un lato con l'indebolimento delle formazioni intermedie, in primis dei partiti che davano identità collettive e nutrivano con esse lealtà non contingenti, dall'altro con la contemporanea affermazione delle nuove tecnologie della comunicazione, che hanno reso possibile questa presa diretta fra chiunque e chiunque altro.

Fenomeni, come sappiamo, che certamente non sono solo italiani. Certo è che dal presentismo Gianni De Michelis non era affetto. E che fosse, al contrario, statista è dimostrato da tutto ciò che venne facendo nei diversi incarichi di governo assolti nel corso della sua carriera politica.

Gianni fu ministro delle Partecipazioni statali al culmine di quella che possiamo considerare la seconda stagione dei nostri enti di gestione. La prima era stata quella delle partecipazioni statali autocefale, intente a realizzare i loro programmi interni in sintonia con lo sviluppo del Paese, dall'approvvigionamento energetico alla dotazione di infrastrutture e alla produzione di preziosi prodotti intermedi come l'acciaio. È in questa fase che nasce il Ministero delle Partecipazioni statali, ma è altrettanto vero che le direttive che allora ne uscivano per gli enti di gestione provenivano spesso da loro stessi, che avevano evidentemente l'autorevolezza e la forza necessarie a imporre le proprie visioni, oltre che i tempi e i modi per attuarle.

Le cose presero a cambiare con gli anni settanta, quando governo e Parlamento cominciarono ad assegnare alle partecipazioni statali nuovi compiti, legati in genere allo sviluppo del Mezzogiorno, fornendo loro di volta in volta nuovi fondi di dotazione, stanziati per legge. Questo creò una situazione del tutto nuova nei rapporti fra la politica e la dirigenza degli enti, perché dette alla prima una voce che prima non aveva nelle decisioni affidate alla responsabilità della seconda. Prima la dirigenza degli enti decideva addirittura ciò che i governi le avrebbero detto di fare, ora la politica, forte del nuovo potere negoziale insito negli incrementi dei fondi di dotazione, poteva chiedere e ottenere che parte almeno di queste risorse andasse ad assecondare i suoi desiderata che in genere coincidevano con l'acquisto di imprese decotte o, nel migliore dei casi, ancora vitali ma del tutto estranee ai settori caratterizzanti dell'industria pubblica. È così che avemmo il panettone e il gelato di Stato, oltre che le imprese in perdita, a cui finì per essere dedicato un fondo pubblico diventato ente, l'EFIM.

Questa fu la seconda stagione delle partecipazioni statali e quando Gianni diventò ministro, già i suoi frutti più caratterizzanti, gli oneri impropri, erano divenuti oggetto di relazioni della Corte dei Conti, che segnalavano l'urgenza di liberarsene. Proprio su questo il nuovo ministro concentrò l'attenzione. Costituì addirittura una

commissione perché ci lavorasse e io ebbi l'onore di presiederla. Ma sono certo che Gianni aveva già in testa le conclusioni a cui arrivammo e che gli furono utili per corroborare quella che probabilmente era già la sua decisione: porre fine agli oneri impropri e riorganizzare le partecipazioni in funzione di finalità strategiche trasparenti e in vista, sempre, di gestioni che sapessero risultare sul piano economico sane ed efficienti.

Si avviava così la terza stagione delle partecipazioni statali, quella che avrebbe portato poi alla trasformazione dei relativi enti in società per azioni, alla soppressione dell'EFIM e quindi allo smantellamento dell'IRI; decisioni anche dolorose, ma, quando tali sono state, erano il frutto inevitabile dei guasti che si erano prodotti e ai quali Gianni era stato il primo a opporre una barriera. Di certo, come politico, non ci guadagnava nulla nel farlo. Come ogni statista, aveva di mira semplicemente un futuro migliore.

Non fu diverso da ministro del Lavoro e mi riferisco in particolare alla vicenda della scala mobile, che, specie in tempi di alta inflazione quale quello del suo mandato, determinava un'inesorabile spirale prezzi-salari-prezzi, che andava a tutto danno dei lavoratori dipendenti. E non solo questo. L'IREs, l'istituto di studi economici della CGIL, che avevo presieduto con Bruno Trentin, aveva prodotto pochissimi anni prima una ricerca che metteva in luce con tutta evidenza la seconda vittima della scala mobile, vale a dire il potere negoziale del sindacato. Per esso infatti rimaneva pochissimo spazio, una volta che l'aumento automatico dei salari si era portato via tutto il margine ragionevolmente possibile. Se ne era discusso in un seminario riservato con la stessa dirigenza della Confederazione, che più tardi sarebbe stata costretta dalle vicende politiche a schierarsi a difesa dello *status quo*, ma allora era rimasta molto colpita dal nostro lavoro. Certo è che poi, quando mi trovai al governo da sottosegretario alla Presidenza, non fui io, ma Gianni a porre il problema, a tessere il negoziato con le parti sociali e a portare a quello che fu il decreto di San Valentino, con il taglio della scala mobile. Alle sue spalle aveva soprattutto gli studi sul tema di Ezio Tarantelli e la convinta adesione alle conclusioni dello stesso Tarantelli e di Pierre Carniti, leader della CISL, che giocò, insieme a lui, un ruolo di punta.

Potrà colpire che il presidente del Consiglio, Bettino Craxi, si interessò pochissimo al negoziato, al punto di chiedermi che cosa

ci facessero a Palazzo Chigi tutti i sindacalisti che vide salire il giorno in cui il negoziato doveva chiudersi. Il suo interesse nacque dopo l'adozione del decreto, quando emerse la veemenza dell'opposizione comunista. A quel punto fu lui a prendere in mano la questione, nella quale ravvisò un ideale terreno di scontro con il PCI. Tutti ricordiamo che il PCI promosse un referendum abrogativo sul decreto. Craxi ci mise la testa e, caso davvero raro per un capo di governo che scommette sul risultato referendario, uscì alla fine vittorioso.

Fece dunque di questa un'occasione di *politique politicienne*, mentre altre sarebbero state, per lui, le occasioni per dimostrarsi statista. Ma qui lo statista indiscutibilmente fu Gianni che dedicò tutto il suo impegno e corse tutti i suoi rischi, in nome di un risultato che era per lui l'instaurazione di un equilibrio pericolosamente mancante e invece essenziale alla stabilità dei prezzi e alla crescita della nostra economia. Certo, quello fu soltanto un tassello, ma fu il primo e il più difficile da realizzare. Con l'accordo del luglio 1992 fra il mio primo governo e le parti sociali la scala mobile sarebbe stata totalmente abolita.

Quello che ho ricordato sin qui in nessun caso potrebbe essere ignorato nel ricostruire la figura di Gianni De Michelis statista. Certo è che per meritargli una tale qualifica basterebbe da solo il lavoro che svolse più tardi nel ruolo di ministro degli Esteri. Qui la sua lucidità e la sua lungimiranza si sarebbero applicate non già a spicchi, pur importanti, della vita economica e sociale, le partecipazioni statali o il potere d'acquisto dei salari, ma alle prospettive geopolitiche globali dopo la caduta del muro di Berlino e al ruolo che avrebbero potuto giocare l'Italia e l'Europa.

Pochissimi hanno avuto la visione che ha avuto Gianni, in un tempo in cui – non dimentichiamolo – prevaleva il trionfalismo della storia ormai finita e di un futuro segnato dalla pacifica espansione dell'economia di mercato e della democrazia liberale. No, quella che stava iniziando era una storia diversa, forse ancora più turbolenta perché segnata da conflitti variamente originati, che avrebbero richiesto forti soggetti politici in campo internazionale e nuove aggregazioni regionali fra comunità statuali, che ne smaltissero le tensioni reciproche e le aiutassero invece a crescere insieme.

Eccolo allora che, davanti ai primi passi per dar vita in Europa all'unione monetaria, tenuta insieme dall'euro, con il suo collega

tedesco Genscher propone che essa sia affiancata, anzi sorretta, da una non meno essenziale unione politica. E si deve al lavoro infaticabile dei due (e quindi di Germania e Italia, sempre insieme – si noti – nei passi istituzionali decisivi per il futuro europeo) se quella che sarà la conferenza intergovernativa del Trattato di Maastricht, avrà all'ordine del giorno entrambi i temi. I risultati, proprio sul terreno dell'unione politica, saranno più scarni di quelli che i due avevano proposto e non bastò il loro impegno a fare di più. Ma anche qui Gianni si batté contro l'onda prevalente, quella dei governi pronti solo a coordinarsi, assai meno a cedere a Bruxelles competenze che sarebbero state essenziali per lo stesso buon funzionamento dell'euro. Aveva ragione lui, ma è una ragione che – non a caso – ancora oggi stenta ad affermarsi.

C'è poi il contributo che dette all'impostazione del nuovo governo multipolare di cui un mondo non più bipolare aveva bisogno. Anche questa è un'esigenza tanto sentita, quanto pericolosamente inappagata ancora ai nostri giorni. Gianni capì che era necessario impostare nuove relazioni perché il mondo divenisse un tessuto governabile e non un ginepraio inestricabile. Di qui la sua attenzione alle ragioni di sicurezza comune che potevano unire l'Occidente alla Russia (una prospettiva allora possibile, che fu troppo presto abbandonata), nonché la costruzione che portò a compimento, la Quadrangolare. Con essa, sotto la guida di Italia e Austria, la regione europea orientale, a partire dai Balcani, si sarebbe organizzata in funzione dell'integrazione europea. Attorno c'erano poi i grandi corridoi europei, a partire dalla Barcellona-Kiev, divenuta al nostro tempo una Torino-Lilla, di cui è certo vero che si sente molto meno il bisogno.

La mia ricognizione finisce qui e credo che a questo punto sia davvero difficile dubitare di ciò che essa intendeva dimostrare. Ma ci sono due cose che voglio aggiungere e che vanno, mi pare, nella stessa direzione. La prima riguarda la mia prima Presidenza del Consiglio, che ebbe luogo quando lui aveva ormai lasciato il governo e che fu segnata dalla necessità di politiche restrittive, non facili da far accettare. Non facili neppure nei confronti del mio stesso partito, alla cui direzione venni chiamato più volte a riferire e nella quale le voci critiche erano a dir poco prevalenti. Sapevo del resto che il senso della misura era una qualità viva nei socialisti quando avevano responsabilità pubbliche, ma facilmente dimen-

ticata da coloro che non le avevano. In essi, probabilmente, riermergeva quella propensione massimalista, fondata su radici anarchiche, che sentimentalmente non mi dispiaceva fosse sopravvissuta nel mio partito, ma manifestandosi lì rischiava di isolarmi. Eppure isolato non lo fui mai e non lo fui perché a schierarsi anche qui controcorrente era sempre Gianni. Era lui a zittire i critici, a spiegare e a condividere le ragioni delle scelte che io non potevo non fare. Inutile dire quanto gliene fossi grato.

La seconda e ultima cosa che volevo aggiungere è una piccola riflessione sul modo tipico con cui Gianni iniziava ad argomentare contro coloro con cui non era d'accordo: «Voi non leggete l'«Economist»!». Penso che tutti lo ricordino, e come puntualmente non ci deludesse quando ci aspettavamo, appunto, che lo dicesse. Ma questo non era un modo spavaldo per esprimere una sua superiorità linguistica. Lo sapeva, del resto, che diversi suoi interlocutori sapevano l'inglese e forse leggevano anche l'«Economist». Il punto però non era questo. Ciò che voleva dire con forza, specie ai suoi colleghi e collaboratori di governo, era che la loro responsabilità non era delimitata dai confini del nostro Paese, quasi questo fosse una provincia separata dal resto del mondo. Era quella di governare una parte inscindibile di un tutto e quindi di sentirsi corresponsabili anche di ciò che viene accadendo altrove. Di qui la necessità di basarsi sui dati dell'«Economist», che, più di quelli della «Domenica del Corriere», orientano i governanti di ogni parte del mondo.

Mi è sempre parsa, per questo, una cosa ben più meritevole di quanto potesse sembrare e ritengo debba essere ricordata oggi, mentre rimpiangiamo l'intelligenza e la forza di chi la diceva.

DOCUMENTAZIONE



LIVIO KARRER

PENSARE IL FUTURO:
DA VENEZIA A MAASTRICHT E RITORNO.
PROFILO BIOGRAFICO DI GIANNI DE MICHELIS

Selezionare, raccogliere e rileggere alcune pagine, alcuni discorsi di Gianni De Michelis è operazione utile e meritoria. Utile, innanzitutto, perché della produzione intellettuale di De Michelis non esiste alcuna antologia: tra i dirigenti del nuovo corso socialista solo al segretario Craxi è stata dedicata un'opera di classificazione dei documenti. Meritoria perché ci permette di rivalutare la profondità del pensiero e la lungimiranza delle analisi di cui era fautore, riportando al centro del dibattito il suo modo di pensare e agire per il Paese. Ma meritoria anche per una seconda ragione: contrastare con la forza dei testi gli stereotipi e le immagini macchiettistiche di cui De Michelis è tutt'ora oggetto in una larga parte dell'opinione pubblica italiana.

Confesso che è stato anche un piacere rileggere i testi di De Michelis perché non sono mai banali e scontati. Articolati e problematici, al contrario, perché prodotto di un lavoro preparatorio che passava dallo studio dei dossier su cui si applicava intensamente e che era poi sempre rielaborato attraverso il filtro della più aggiornata riflessione intellettuale su quei temi; di conseguenza gli articoli non sono mai latori di soluzioni facili o scorciatoie dialettiche. Quella profondità di analisi di cui si è detto, di cui molti colleghi e collaboratori in questo volume hanno dato testimonianza, era largamente dovuta tanto a una preparazione dell'uomo politico sui problemi del sistema economico italiano, quanto a una cultura personale che De Michelis aveva assorbito prima nello stimolante contesto familiare e quindi negli effervescenti anni degli

studi universitari, che poi si arricchirà ulteriormente, a partire dalla fine degli anni sessanta, grazie al lavoro svolto – principalmente nella fase di avvio – insieme al fratello Cesare nella vicenda culturale della casa editrice Marsilio.

Immersi come siamo nella demagogia delle retoriche politiche di oggi, è stato salutare ritrovare un dirigente politico che non proponeva ricette miracolose, ma evidenziava in apertura dei ragionamenti tutti i problemi sul tavolo e, invitando contestualmente alla cautela, proponeva un percorso d'azione difficile ma possibile. C'era in De Michelis un ottimismo di fondo che si univa a un realismo dell'analisi che non lo abbandonerà mai nella sua vita, anche di fronte alle complicate sfide che si è trovato a gestire. Salutare, dicevamo, ma anche avvilente registrare come una cospicua parte dei problemi italiani degli anni ottanta siano ancora attuali nel dibattito politico di questi tempi.

Nelle pagine precedenti di questo volume, Giuliano Amato e Sabino Cassese hanno evidenziato, sotto punti di vista diversi, la grande capacità politica del De Michelis ministro della Repubblica, sottolineando proprio quegli elementi di comprensione, conoscenza e consapevolezza delle necessità politiche che affrontava l'Italia nella transizione degli anni ottanta.

Entrambi i commentatori, non a caso, ricordano la preparazione con cui De Michelis affrontava l'attività governativa e il coraggio con cui interpretava il proprio ruolo di dirigente politico, non di mero notabile di un ruolo apicale ma fattivo protagonista di una strategia profondamente orientata dal primato della politica.

In queste brevi note si tenterà di ripercorrere la biografia politica di Gianni De Michelis, ridandogli la parola, per quanto possibile, sia grazie ad «alcune riflessioni biografiche» pubblicate nel 1987¹, sia grazie a un'intervista che concesse alla Fondazione Socialismo nel 2011 in occasione della pubblicazione del settimo volume della collana su «Gli anni di Craxi», *Il crollo. Il PSI nella crisi della prima Repubblica*². La parabola del dirigente socialista

¹ G. De Michelis, *Verso il XXI secolo. Idee per fare politica*, Venezia, Marsilio, 1987, pp. 9-17.

² *Il crollo. Il PSI nella crisi della prima Repubblica*, a cura di G. Acquaviva, L. Covatta, Venezia, Marsilio, 2012. Nel volume trovarono spazio solo alcune parti dell'intervista, mentre in queste pagine si è ripresa l'intervista integrale, disponibile negli archivi della Fondazione Socialismo.

sarà valutata nel contesto in cui è iscritta, un periodo travagliato della vicenda politica italiana, anni di trasformazione profonda su cui negli ultimi tempi la riflessione storica si è fatta finalmente più ricca e approfondita³.

Per capire la vicenda politica di Gianni De Michelis è decisivo capire il contesto da cui proveniva e in cui ha compiuto il suo apprendistato politico e culturale. Cresciuto nella Venezia del secondo dopoguerra in una famiglia protestante, in una realtà di minoranza confessionale nel Veneto a larghissima maggioranza cattolica, De Michelis si confronta rapidamente con tutte le grandi questioni della tumultuosa trasformazione novecentesca. Nel piccolo mondo della provincia veneta, De Michelis si forma tra Venezia e Padova, due città immerse in una rete di relazioni internazionali e teatro di fenomeni emblematici e pienamente rappresentativi di quanto sta accadendo intorno ai grandi centri urbani industriali della penisola. Progresso economico segnato da un'industrializzazione sbilanciata, sviluppo urbano poco pianificato, modernizzazione infrastrutturale e rotture culturali nel modo di vivere e di pensare al Paese, alla sua storia, alle tradizioni e alle gerarchie sociali.

«Sono figlio di una precisa epoca storica – ha puntualizzato De Michelis nel 1987 –. Mi sono formato tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta in un periodo particolare per l'Italia e per l'Europa, quella della fase postbellica, momento di sviluppo, di crescita, di ripresa, di ricostruzione. Allora l'Italia giungeva, un po' in ritardo rispetto agli altri Paesi, al miracolo economico, e sulla scena sociale si presentavano bisogni nuovi. Sono figlio del «Giorno» e dell'«Espresso» che furono, nel mondo della carta stampata, due momenti decisamente innovativi. E in quanto figlio di quell'epoca anch'io, come altri della mia generazione, ero convinto, in un misto di utopia e ideologia, che il problema fosse utilizzare la chance offerta dallo sviluppo e dalla tecnologia per attuare grandi disegni globali e per rilanciare l'impegno politico e sociale. Il problema era «come» utilizzare questa occa-

³ Oltre ai volumi della collana su «Gli anni di Craxi», si vedano i tre volumi su *L'Italia contemporanea dagli anni ottanta a oggi*, Roma, Carocci, 2014; A. Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Bologna, il Mulino, 2013; e da ultimo M. Gotor, *L'Italia del Novecento. Dalla sconfitta di Adua alla vittoria di Amazon*, Torino, Einaudi, 2019.

sione di cambiamento: e qui è bene ricordare che in quegli anni vigeva una netta separazione tra coloro che credevano nel metodo drastico, i massimalisti, i rivoluzionari, e coloro che non ci credevano, i riformisti»⁴.

De Michelis fa studi di chimica applicata, si laurea nel 1963 in chimica teorica inorganica e giovanissimo inizia il suo cursus honorum accademico. Ma gli anni universitari sono anche già anni di intensa alfabetizzazione politica che lo portano a conoscere l'Italia in trasformazione. È un percorso che lo accomuna a molti uomini politici della sua generazione che hanno vissuto la stagione universitaria come primo gradino di un apprendistato in cui è ben difficile distinguere tra politica e cultura. Si iscrive subito all'UGI e incontra Craxi per la prima volta nel congresso del febbraio 1960, quando però esprime la sua preferenza per Giacinto Militello, futuro dirigente palermitano della CGIL. Mentre due anni più tardi sarà proprio lui a venir eletto presidente.

Aderisce al PSI nel corso del 1960, prendendo la tessera nella sezione veneziana di Campo San Barnaba, dopo aver parlato a nome degli universitari in un discorso antifascista contro il governo Tambroni, tenuto a luglio di fronte al monumento ai partigiani in Riva dei Sette Martiri. Si avvicina rapidamente alla corrente di Riccardo Lombardi, a Venezia del resto la sinistra del partito era maggioritaria, ma è probabilmente determinante anche l'influenza di Claudio Signorile che aveva già conosciuto nelle prime riunioni dell'UGI. Alcuni anni fa, nell'intervista ricordata che ci concesse per il volume *Il crollo* – condotta a Roma insieme ad Alessandro Marucci e Luigi Scoppola Iacopini – arrivò addirittura a definirsi il più lombardiano di tutti, perché come Lombardi, ingegnere industriale, aveva avuto una formazione scientifica e questa *forma mentis* lo portava a vedere i problemi in modo non dissimile, più pragmatico e mai dogmatico. Così come per Lombardi, insomma, la formazione di De Michelis non si era compiuta a partire dai testi dell'ortodossia classica socialista, di Marx e Engels o di Turati e Costa, per intenderci. Altrove aveva trovato i suoi riferimenti intellettuali. «Riccardo è stato uno dei pochissimi pensatori socialisti – ha sostenuto De Michelis –, o leader socialisti, della fine degli anni trenta, degli anni quaranta, dell'inizio degli anni cin-

⁴ De Michelis, *Verso il XXI secolo*, cit., p. 9.

quanta, che ha studiato e capito la lezione dell'austro-marxismo, del New Deal, di Roosevelt, e così via, cioè lui sta all'intersezione di un qualcosa che, per il grosso dei socialisti italiani, dei leader socialisti italiani di quegli anni, era totalmente sconosciuto. Saragat era più marxista di Lombardi, che era veramente un a-marxista, era un misto tra austromarxismo e New Deal, e io gli «assomigliavo molto», ero un ragazzino, quindi non avevo la sua formazione culturale, però ero in sintonia in questa direzione. Al contrario di Fabrizio [Cicchitto]... che, quando eravamo ragazzi mi ricordo che leggeva i *Grundrisse*, cosa che io non ho mai letto in vita mia, lui era figlio di quel tipo di preparazione culturale». Per De Michelis, in altre parole, Lombardi aveva rappresentato, all'inizio della sua carriera politica, «l'ala moderna del partito», la componente più riformista e propositiva all'interno del *psi*, tuttavia destinata anch'essa, come scriverà anni dopo, «a formulare un disegno riformatore che poi si rivelò storicamente datato»⁵.

Già nel 1965 De Michelis entra nel Comitato centrale del *psi* come membro supplente ed è anche eletto in Consiglio comunale a Venezia, dove insieme a Renato Nardi aveva reso la corrente lombardiana «molto agguerrita»⁶. Nella sua città stava costruendo un consenso personale notevole, guadagnato di fronte ai cancelli delle fabbriche di Porto Marghera in competizione con i comunisti di Cesco Chinello o nelle discussioni pubbliche con Massimo Cacciari e altri della sinistra extraparlamentare veneziana. «Lì, tra il 1969-1972, ho fatto molto lavoro operaio, cioè noi in quel momento lì, riorganizzammo il partito, per due, tre anni.... cioè io mi sono alzato per molte mattine alle 4.00 per andare al Petrolchimico e alle 6.00, a volantinare al passaggio del turno». Si batte per trasformare il sistema produttivo e non rovesciare il modello capitalista, come vorrebbero alcuni comunisti che propongono gli scioperi a scacchiera e l'introduzione di nuove squadre di lavoro per ridurre i turni d'orario e forzare così il sistema dall'interno. Non sorprendentemente però la strategia realistica dei riformisti si fa strada e i risultati arrivano presto, alla metà degli anni settanta,

⁵ *Ibid.*

⁶ Come scrivono Giuseppe Saccà e Omar Salani Favaro nella nota su De Michelis per il *Dizionario biografico dei politici veneziani*, Venezia, Fondazione Gianni Pellicani, 2011, *ad vocem*.

quando il PSI ottiene la maggioranza dei delegati nel consiglio di fabbrica del Petrolchimico ENI, fino ad allora dominato dalle componenti comuniste. «La tappa più importante della mia carriera politica fu proprio una riunione tenutasi a Mestre nel giugno del 1971: era la prima Conferenza operaia socialista che sancì anche per gli anni seguenti la nostra vittoria, vittoria non facile perché ci arrivammo quando esisteva ancora Potere operaio e nel sindacato comunista prevaleva un certo velleitarismo rivoluzionario»⁷.

In quegli anni, inoltre, coinvolge un gruppo di intellettuali per ragionare sul rilancio di Venezia: sono gli anni complicati dell'*Acqua grande*, dell'alluvione di Venezia del 1966 che svela una città sovraffollata e che vive in condizioni igieniche pessime, una città che fatica dopo la Seconda guerra mondiale a riconoscere e incontrare la modernità. Proprio in quell'anno con Giuliano Segre, Giulio Felisari, Franco Mancuso, Bruno Dolcetta (e altri) fondano la «Rivista veneta», destinata a uscire per oltre un ventennio. Quindi con il fratello si lanciano nell'iniziativa editoriale della Marsilio, impresa che a tutt'oggi, anche dopo la scomparsa di Cesare, mantiene un DNA familiare legato ai De Michelis. Sono gli anni in cui a Venezia si discute del nuovo piano regolatore, dei piani particolareggiati per renderlo operativo e della Legge speciale che viene varata nel 1973, grazie anche a una convergenza tra socialisti e sinistra democristiana. Le basi per una nuova stagione di crescita della città sono poste: sia la parte storica in laguna, sia la parte nuova di terraferma a Mestre cambieranno radicalmente pelle nei trent'anni successivi, e non solo per l'effetto delle dinamiche demografiche endogene ma anche per alcune scelte politiche lungimiranti pensate in quel decennio, in cui De Michelis ha un ruolo propositivo⁸.

Dopo una breve esperienza, nel 1969, come assessore all'Urbanistica, viene riconfermato in consiglio comunale sia nel 1970 che nel 1975, quando è il primo degli eletti socialisti. All'epoca la sfida

⁷ De Michelis, *Verso il XXI secolo*, cit. pp. 10-11.

⁸ Sulle vicende amministrative del Comune di Venezia e dell'alleanza tra PSI e PCI tra anni settanta e ottanta, si veda la prima sezione del volume *Il riformismo a Venezia e in Italia. Gianni Pellicani 1932-1996*, a cura di N. Pellicani, G. Saccà, Venezia, Marsilio, 2017. Sull'introduzione della fondamentale Legge Speciale per lo sviluppo della città si veda: *La genesi della Legge Speciale. Il governo della città e la stagione del centrosinistra*, Venezia, Fondazione Gianni Pellicani, 2010.

interna è con la corrente demartiniana, rappresentata da Mario Rigo, che nel 1975 la spunta diventando sindaco nella prima giunta rossa della città, nel tandem con i comunisti guidati da Gianni Pellicani. A molti anni di distanza da quella stagione, De Michelis ha riconosciuto che il miglior candidato sindaco sarebbe stato proprio Pellicani, futuro dirigente migliorista e animatore di un riformismo di matrice comunista per Venezia⁹.

A livello nazionale invece, solo nel 1976, dopo due tentativi andati a vuoto, De Michelis riesce a entrare in Parlamento, nell'anno in cui il partito ottiene, come noto, le percentuali più basse dal 1946. Per lui, tuttavia, è un anno di crescita decisivo perché, anche grazie alle oltre 18.000 preferenze del suo collegio, entra in Direzione nazionale, dove appoggia l'ascesa di Craxi alla segreteria nel Comitato centrale del Mida. Nel riassetto dei vertici socialisti guadagna il ruolo fondamentale per il controllo della macchina del partito, quello di responsabile dell'organizzazione, raccogliendone il testimone da Rino Formica. Per quattro anni gira l'Italia e le sezioni socialiste per garantire all'alleanza tra autonomisti e lombardiani una base di consenso sempre più ampia. Sono diverse le federazioni regionali dove interviene, anche in veste di commissario, per sanare conflitti e compromissioni o per rinnovare il gruppo dirigente. Agisce per rilanciare il vecchio «partito degli assessori», che non gode di grande prestigio ma che la fetta di potere garantita dalla prassi consociativa italiana sa amministrarla bene, spesso in modo disinvolto ma in linea con la costituzione materiale della Repubblica. De Michelis si preoccupa quindi di trovare volti nuovi e svecchiare i quadri locali. Una larga parte dei dirigenti che componevano il composito corpaccione demartiniano – compresi alcuni nomi illustri come Giovanni Mosca e Silvano Labriola – viene estromessa nel giro di pochissimi anni. Sono diversi i futuri dirigenti che devono molto a De Michelis nell'ascesa personale nelle fila del partito tra gli anni settanta e ottanta.

Com'era quella «terza generazione» socialista, gli chiedemmo nel 2011? «Secondo me era buona – sostenne De Michelis – con tutti i limiti naturalmente di un partito che non aveva... che era molto legato al fatto che tu dovevi costruirti le tue basi, le tue

⁹ Lo aveva scritto qualche anno fa in un'introduzione a una raccolta degli scritti di Pellicani, dal titolo *Governare la città*, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 14-15.

radici, il tuo potere, cioè, non c'era una struttura come la Chiesa alle spalle, o come il KGB, mettiamola così, o il partito alle spalle... quindi dovevi inevitabilmente, costruirte lo. Però, quella è stata la ventata di cambiamento del Midas».

E il Craxi segretario – gli avevamo inoltre chiesto – come ha gestito quella nuova leva nel corso degli anni della crescita e dei successi di governo?

Come si fa a dire... la mia tesi è che, nonostante tutto, lo ha fatto bene tra virgolette, nonostante tutto. Naturalmente, poi, come tutte le persone dotate di un forte carisma, di un forte senso di direzione, lui era capace, ti faccio l'esempio mio, per non parlare di altri, cioè, io che non ero craxiano e Craxi non si è mai fidato totalmente di me, e al tempo stesso, però, mi ha fatto diventare ministro degli Esteri, non so come dire [...] No, non è stato unito, però, al tempo stesso, era il gruppo dirigente migliore che l'Italia aveva in quel momento. Se tu guardi negli anni tra il 1979 e il 1994, che sono gli anni in cui il PSI partecipa al governo, ed elenchi tutti i ministri socialisti, sì, ce n'è qualcuno che è cretino, ma il grosso, sono tra i migliori che c'erano. Renato Ruggiero.... sono stati tutti scelti da Craxi, capisci, e lui ha avuto... in questo, aveva una marcia in più, cioè lui non aveva paura di poter guidare uno più bravo, non aveva paura che qualcuno fosse più bravo di lui, era convinto che poteva guidarli.

In realtà, un notevole credito De Michelis se lo guadagna già al termine del 1979, quando smarcandosi dall'indicazione della sua corrente, insieme a Roberto Spano, evita che Craxi vada in minoranza nell'ultima Direzione socialista a cui partecipa Pietro Nenni. È un passaggio storico decisivo nella vicenda del nuovo corso socialista e De Michelis assume un ruolo centrale nello sviluppo della segreteria Craxi.

Con queste parole ha poi spiegato le ragioni che lo hanno spinto ad appoggiare Craxi in quel frangente:

Verso la fine del 1979 emerge la cosa che c'è tutto un movimento per far fuori Craxi, comincia a uscire sui giornali che c'è l'accordo dei demartiniani, dei manciniani, degli achilliani e della sinistra socialista per sostituire Craxi con Giolitti. Questo era a fine di dicembre del 1979, credo che la Direzione fu il 22 dicembre, alla Camera, e questo io lo

ricordo molto bene, a questo punto, io avendo delle idee diverse, pensando che non ci fosse ragione di fare fuori Craxi in quel momento, e soprattutto per quelle ragioni, e soprattutto attorno alle vicende, la cosa che non mi era chiara, come questa dell'ENI-Petromin, poi è venuto fuori Gelli, però è tutto venuto fuori dopo. Io, il giorno della Direzione, e ripeto, era il 22 dicembre, dico a Claudio Signorile: «Guarda, la Direzione è al pomeriggio, vediamoci all'Augustea [il ristorante romano sotto la sede del PSI in via del Corso], facciamo colazione assieme, tu ed io perché voglio parlarti, voglio capire cosa devo fare». E mi ricordo anche come ho esordito: «Guarda, siccome io la penso diversamente da come mi pare la pensi tu, e però, al tempo stesso, io faccio parte di una squadra, questa squadra ha costruito la mia carriera, sono deputato in questa squadra, quindi, se tu mi chiedi un voto per disciplina di corrente, gli dissi proprio così, io sono – e questo vale anche per Roberto Spano che la pensava come me –, noi siamo disposti ad accettare, se ce lo chiedi, neanche se ci convinci, se lo chiedi». E lui mi disse: «No, no, se voi siete convinti avete il diritto di fare quello che volete, io non te lo chiedo, non puoi dire che te lo chiedo». Quindi andammo in Direzione, e grazie al voto mio e di Spano, la votazione finì 13 a 12, a favore di Craxi e non a sfavore¹⁰ [...] Signorile non voleva fare Giolitti segretario, lui voleva creare le premesse per fare lui la politica, che poi Craxi avrebbe fatto, e lo capii nei due passaggi successivi, perché dopo questa Direzione ci fu il Comitato centrale, che fu ai primi di gennaio, finì addirittura all'unanimità, e questo finì, non perché lo feci finire io all'unanimità, lo fece finire Signorile, tra l'altro con Lombardi nominato direttore dell'Avanti.

Effettivamente nel successivo Comitato centrale del gennaio del 1980 la sinistra socialista rinuncia alla battaglia di sfiducia del segretario, con cui al contrario trova un accordo che porta Lombardi alla presidenza del partito. La corrente lombardiana rimarrà quindi minoranza interna del PSI per tutti gli anni della parabola politica di Craxi. De Michelis prima di uscirne definitivamente partecipa però a un'ultima riunione, che ricorda così:

Qualche settimana dopo, quando ci fu il congresso della DC, noi facemmo una riunione, fu l'ultima volta che ho partecipato a una riunione della

¹⁰ In realtà in quella riunione non si arrivò mai a una votazione, qui De Michelis ricorda male la successione degli eventi anche se la sostanza politica è quella che lui descrive.

corrente lombardiana che si teneva in via della Scrofa, me lo ricordo ancora, perché via della Scrofa era una delle sedi piduiste, del famoso senatore Colombo, che era uno della P2, poi dopo quello che ho scoperto, era tutta una logica di potere, e, durante questa riunione, arrivò la telefonata a Claudio [Signorile] che lo avvisò che il congresso della Dc era andato in maniera diversa da come si riteneva, con la vittoria del preambolo Forlani, e quindi con il passaggio, con l'andata in minoranza di De Mita, e lui [Signorile] lì fu fregato, perché pensava che il congresso della Dc sarebbe andato in un altro modo, che, a questo punto, la Dc avrebbe avuto una guida di suoi amici, e lui si sarebbe prestato a fare la stessa cosa che fece poi Craxi, cioè di andare al governo con la Dc. Ovviamente, avendo vinto i nemici di Andreotti, di De Mita, amici di Craxi, lo fece Craxi. Fu allora che rompemmo, e dopo ci fu il famoso Comitato centrale, in cui ventun demichelisiani votarono per Craxi, e poi la cosa cambiò, e andai al governo. Però, fu una tipica cosa di battaglie interne, diciamo così.

In seguito alla svolta democristiana del Preambolo, appena richiamata, i socialisti tornano al governo. Ad aprile di quel 1980 De Michelis entra nel secondo governo Cossiga come ministro delle Partecipazioni statali. Salvo una breve parentesi tra il 1987 e il 1988, rimarrà al governo fino al 1992. È appena il caso di ricordare che sono anni molto complicati per il sistema economico italiano: la crisi delle industrie di Stato sta per esplodere definitivamente, per alcune è già aperta da qualche mese. De Michelis ne è ben consapevole. A ottobre la marcia dei 40.000 cambierà definitivamente la dinamica delle relazioni aziendali tra operai, colletti bianchi e sindacati. Il Paese deve rinnovarsi e i socialisti si fanno mallevadori di questa necessità. Come ha ricordato lui stesso, il passaggio tra anni settanta e ottanta è decisivo per l'Italia, il processo di trasformazione economica, sociale e politica torna ad accelerare: «negli anni precedenti alla mia nomina a ministro mi sentivo in qualche modo in vantaggio rispetto al personale politico in “servizio permanente effettivo”, e più che altro mi ritenevo “un politico di complemento”, una sorta di intellettuale in difficoltà. Improvvisamente, la trasformazione culturale, sociale e politica in atto tolse a questi “politici in servizio permanente effettivo” tutto il bagaglio analitico, ideologico e concettuale, e le loro categorie, i loro sistemi di lavoro, le loro ricerche saltarono. Io, invece, libe-

ro da quel bagaglio, mi trovai pronto ad affrontare questioni che per la loro novità ad altri sembravano impossibili da udire o proporre»¹¹.

Fin dalla prima esperienza di governo De Michelis mostra un «piglio» molto attivo nella gestione del ministero e, come ha giustamente evidenziato Cassese in questo volume, riesce «a dare una sua impronta al ruolo del ministro, diversa da quella consensuale dei suoi predecessori. Interpretò il suo ruolo di ministro come titolare di una sorta di super holding, come se ai diversi livelli se ne fosse aggiunto un altro. Quindi, il ministro veniva a partecipare meno al mondo politico e più a quello imprenditoriale». Già nel corso del primo anno di lavoro, dei suoi quattro complessivi che trascorre al ministero (con quattro diversi presidenti del consiglio), De Michelis promuove un *Rapporto sulle partecipazioni statali* che sarà pubblicato con Franco Angeli, anche noto come *Libro bianco* sulle partecipazioni statali¹². Si tratta di una grande novità, di metodo e di strategia di comunicazione. Il Rapporto è diviso in due parti, nella prima compaiono le considerazioni politiche di De Michelis, basate anche sulle analisi del centro studi del ministero, nella seconda parte le riflessioni di un gruppo di esperti (Scognamiglio, Guerci, Morganti, Sicca, Sette e altri), che in molti casi, aspetto direi interessante, non coincidono con le posizioni ufficiali del ministro. Si capisce come per De Michelis fosse decisivo far dialogare la macchina dello Stato con alcuni esperti, esterni al ministero, che conoscevano bene il settore industriale pubblico e che criticamente ne scrissero nell'appendice del volume. Per il dirigente socialista infatti il Rapporto non doveva essere considerato «uno dei tanti strumenti predisposti per abbellire l'immagine di un ministro, da prendere in esame al fine di sapere quale fosse la sua posizione in merito ai problemi di politica industriale [...] ma strumento di lavoro [...] per impostare l'azione del ministero». De Michelis sentiva l'esigenza di comunicare oltre la cerchia degli addetti ai lavori e di aprire un dibattito largo, interno ed esterno alla struttura, sulle linee di azione e sullo sviluppo programmatico da seguire, perché la condizione nazionale appari-

¹¹ De Michelis, *Verso il XXI secolo*, cit., p. 12.

¹² G. De Michelis, C.M. Guerci, F. Morganti, G. Ragazzi, C. Scognamiglio, P. Sette, L. Sicca, S. Vaccà, *Rapporto sulle partecipazioni statali*, Milano, Franco Angeli, 1981.

va in bilico. E le partecipazioni statali rappresentavano un pezzo fondamentale dell'economia nazionale. «Il Rapporto è stato usato – si legge ancora nell'Introduzione – per dare coerenza globale all'attività che si era sviluppata nei primi mesi; è servito a far compiere un salto di qualità a tutto il lavoro; ha permesso di omogeneizzare l'impostazione di quanti si sono trovati a collaborare a diverso titolo con il ministro; ha fatto chiarezza sulle procedure con cui si sarebbe pervenuti alle decisioni. Fare verifiche, operare confronti, apportare correzioni sono stati i principi della filosofia con cui si è cercato di lavorare prima, dopo e durante l'elaborazione del Rapporto»¹³.

Per quanto riguarda i temi analizzati, centrale è la questione dell'internazionalizzazione dell'impresa pubblica italiana e il rapporto pubblico-privato. Secondo il ministro, le aziende di Stato dovevano reggere il confronto internazionale, l'IRI doveva snellirsi e non sopperire ulteriormente, in regime di supplenza, alla mancata iniziativa privata del capitalismo nostrano. «Nel Rapporto trovano ampio spazio due temi, fra loro connessi: in primo luogo la necessità di associare le imprese delle partecipazioni statali alle private per costituire nuclei in grado di trovare partners a livello internazionale così da avviare trasferimenti di tecnologia e ottenere apertura di nuovi mercati; in secondo luogo l'esigenza di arrivare a un'internazionalizzazione della struttura produttiva in modo da mantenere le attuali quote (soprattutto interne) di mercato e da allargarle (soprattutto all'estero). In pochi mesi non era pensabile che si potesse concludere un processo che, per sua natura, abbisogna di tempi tecnici non brevissimi a ogni suo stadio. Si è comunque concluso l'accordo tra Alfa Romeo e Nissan, fra ITALTEL e Telettra, fra U.S. Steel e Dalmine; sono ormai prossimi alla conclusione dell'accordo ENI e Occidental Petroleum; sono a uno stadio avanzato le trattative fra FINSIDER e FIAT e fra See-Ates e Olivetti e fra ITALTEL e ERICSSON»¹⁴.

Per il socialista era necessario che il ministero rompesse con la prassi fin lì «tradizionale», perché la crisi in cui versavano le aziende delle partecipazioni statali lo imponeva. Coadiuvato da Giuliano Amato, che De Michelis chiama negli stessi mesi a dirigere una

¹³ Ivi, p. XVI.

¹⁴ Ivi, p. XVIII.

commissione di valutazione sul ruolo e la funzione del dicastero nel sistema economico italiano, il ministro arriva a sostenere che «la sopravvivenza del ministero [si giustifica] nella misura in cui assuma un ruolo di iniziativa nella programmazione del sistema», e a tal fine si fa promotore di un progetto di legge che avviasse la trasformazione di funzioni dentro l'amministrazione dello Stato. I rischi per il sistema industriale italiano sono messi in evidenza nelle conclusioni del rapporto – nelle pagine che seguono è riportata l'*Introduzione* al volume che introduce tutti gli argomenti in agenda – poca crescita ed espansione sul mercato internazionale, mancanza di specializzazione tecnologica e conseguenti ridimensionamenti aziendali, ossia licenziamenti e ristrutturazioni. De Michelis scommetteva insomma nel rapporto per far conoscere e diffondere tanto nell'opinione pubblica quanto nel management diffuso del Paese le reali condizioni delle industrie di Stato; il realismo con cui osservava e presentava al lettore le dinamiche mondiali, sperava fosse da sprone per tutto il sistema «onde sfruttare i margini residui per evitare una catastrofe». Una prospettiva drammatica, con cui l'Italia, come noto, dovrà fare i conti presto, un decennio dopo o poco più. Resta l'onestà e la capacità di confrontarsi con i problemi complessi dell'economica internazionale di un De Michelis appena quarantenne, al primo incarico governativo. E aggiungerei la totale assenza di demagogia o sterile retorica nel presentare i problemi, le sfide e le scelte drastiche da compiere a cui veniva chiamata la politica italiana in quegli anni complessi di riconversione industriale globale.

Nel 1983, con Craxi alla presidenza del Consiglio, De Michelis viene spostato al Ministero del Lavoro. Quell'esperienza è segnata da una vicenda decisiva, che fa da spartiacque fondamentale nello sviluppo politico degli anni ottanta. L'accordo di San Valentino, sul taglio di tre punti di contingenza della scala mobile, svela definitivamente al Paese che tra *psi* e *pci* la distanza culturale è così ampia che parlare in prospettiva di unità delle sinistre è solo un *wishful thinking*, una chimera politica destinata a pesare drammaticamente nei rapporti futuri tra i due partiti. Il *pci* si dimostra assai miope sulle necessità di riforma del Paese, mentre il *psi* si dimostra capace di governare senza l'apporto dei comunisti, così come lo sarà in seguito, durante i mesi di campagna elettorale per il referendum abrogativo, quando il Partito comunista ormai privo

di Berlinguer sarà apertamente contro la linea del presidente socialista (e in alcuni casi anche contro la stessa persona di Craxi).

Il Paese però approva: i lavoratori votano in massa e si riuscirà a porre un primo, importante freno all'inflazione. Ai socialisti invece, rompere lo schema di governo consociativo maggioranza-opposizione su cui si stava tenendo in piedi la Repubblica fin dagli anni cinquanta, non porterà buoni frutti. Ad allungarsi non sarà l'onda elettorale ma solo la lista degli antisocialisti. Molti dei quali sono a sinistra, nel campo del pci, dove la morte «sul campo» del segretario sardo, arruolato in prima linea non solo su questa battaglia referendaria ma su tutto il nuovo corso socialista, non ha fatto altro che rinfocolare tra i militanti comunisti i sentimenti identitari più retrivi – pre-politici e moralistici – e alimentato quell'incomprensione di fondo tra le diverse ragioni politiche dei due partiti, lievito avvelenato della Guerra civile fredda a sinistra degli anni ottanta.

È giusto qui riprendere le parole con cui De Michelis ricorda quelle vicende del 1983-1984, così come le ha raccontate sempre nell'intervista del 2011. Il passaggio è molto lungo ma ricco di particolari e aneddoti non così noti al pubblico: merita di essere riproposto integralmente. Nelle trattative con la dc per la formazione del governo, Craxi decide

di lasciare il Ministero degli Interni ai democristiani, di pretendere il Ministero del Lavoro, perché riteneva che il rapporto col sindacato era decisivo per noi, come Partito socialista, e io [De Michelis] divento ministro del Lavoro, e, come primissimo problema, devo affrontare il problema dell'ultimo accordo vero con i metalmeccanici, dell'ultimo contratto vero tra Federmeccanica e i metalmeccanici e riesco a chiuderlo nell'estate, secondo le logiche di prima. Poi, però, sapevamo tutti, era chiaro che, nel 1984, la congiuntura europea internazionale avrebbe offerto delle possibilità all'Italia, a patto che l'Italia riuscisse a controllare il principale sintomo di divergenza rispetto alla realtà europea, vale a dire l'inflazione, e quindi di riuscire a contrastarla rapidamente, per riuscire a cogliere l'opportunità che ci veniva offerta. A questo punto era evidente che avremmo dovuto riuscire a riprendere in mano la trattativa dove l'avevamo lasciata, con l'accordo Scotti, qualche mese prima, e portarla più avanti per renderla funzionante in tempi rapidi, perché doveva funzionare già nel corso del 1984. Quindi, mi rendo conto con Craxi che

questo era il problema principale, più urgente, e avviammo la trattativa sulla base dell'esperienza precedente, della trattativa avvenuta ai tempi di Scotti, cerchiamo, per poter diventare più efficaci ed efficienti sul tema specifico dell'inflazione, e quindi della scala mobile, dei meccanismi della scala mobile, adottiamo, dall'inizio, questo meccanismo proposto da Tarantelli, che stava già nelle carte. Tarantelli, era, tra l'altro, uno del giro della CISL, e questo significava che adottando quell'approccio, avevamo l'appoggio di Carniti e della CISL, che era molto importante per noi, quindi avevamo la UIL, che stava già con noi, la CISL, che con Carniti stava con noi, perché era convinto della bontà di questo approccio, poi la CGIL, che con Del Turco, in qualche maniera, potevamo avere, e cerchiamo di mettere a punto un pacchetto, che non riguardasse solo i problemi dell'inflazione e della scala mobile, ma che riguardasse una serie di misure, che potevano, in qualche maniera, apparire allettanti. Quindi, tentammo di realizzare, attraverso il negoziato, una vera e propria politica dei redditi. Infatti, continuo a sostenere che il cosiddetto libretto rosso, che fu il prodotto di quella trattativa, è il documento migliore, più avanzato, più completo, più compiuto, che sia stato prodotto in quegli anni in tutta Europa. Naturalmente tutto questo comportò un negoziato difficilissimo; ho fatto i conti: quella volta noi facemmo 300 ore di negoziati formali e qualche migliaio di ore di discussioni, e, naturalmente, arrivammo al nodo politico. Il nodo politico era che il PCI di Berlinguer non era disponibile ad acconsentire a un governo, soprattutto a guida socialista, di fare un accordo in una materia su cui il PCI aveva sempre ritenuto di avere il diritto all'ultima parola formale, di farla con un governo che loro non sostenevano. [...] Noi avevamo delle date capestro, perché se non fossimo riusciti a fare il decreto il 14 febbraio, avremmo perso la possibilità di operare sui punti di scala mobile di febbraio, siccome i punti di scala mobile venivano introdotti ogni due mesi, perdendo la fine di febbraio, saremmo andati alla fine di aprile, quindi rischiamo di perdere il 1992. Quindi noi sapevamo che entro il 14 febbraio dovevamo prendere una decisione, quindi cercammo di accelerare, negli ultimi giorni di gennaio e inizio di febbraio. Io ricordo molto bene, ovviamente, la trattativa ricadeva tutta sulle mie spalle, con l'accordo con Benvenuto, Carniti, Del Turco, naturalmente con un'interlocuzione con Lama. Poi scoprimmo, nel corso delle ultime settimane, che Lama veniva messo da parte, e ci mandavano sempre più avanti Garavini, che era quello più berlingueriano.

Ricordo due episodi, l'ho citato già: una sera facemmo una riunione a casa di Del Turco, in cui venni io, venne Formica, venne qualche altro, con

Garavini, Lama, Napolitano, e cercammo di dire loro: «Guardate, diteci che cosa volete, perché, pur di avere voi, pur di avere la CGIL, pur di avere i comunisti, noi siamo disposti a vedere, fermo restando che l'obiettivo della riduzione dell'inflazione è un obiettivo utile per tutti, soprattutto per tutti i lavoratori, a quello non possiamo rinunciare, ma, su tutte le altre cose, il *fine tuning* sugli affitti, il *fine tuning* sulle tariffe, tutto quello che si può fare, siamo pronti a farlo», e di fatto, capimmo che c'erano due posizioni, che c'era una parte del gruppo dirigente della CGIL e del PCI che erano contro, a prescindere. Dopo di che, la seconda cosa che ricordo, è che il giovedì, perché il 14 febbraio fu un lunedì, quindi due giorni prima della trattativa finale, che avvenne il sabato e la domenica mattina, venni invitato a una cena, da una gentile signora romana, eravamo dodici persone, sei uomini e sei donne, la signora era Donatella Pecci Blunt, a palazzo Pecci Blunt, anzi nella casa di via dell'Aracoeli 1, scomparvero le gentili signore, e rimanemmo i sei maschi; tra i sei maschi c'ero io, Rognoni, Spadolini, De Benedetti, Scalfari, e non mi ricordo più chi altro, e per due ore, questi cercarono di convincermi dicendo: «Perché insisti, non hai capito, anche a Craxi non gliene fotte niente, è una follia, sfasciamo tutto»; insomma cercarono di convincermi a tutti i costi a gettare la spugna, a fare il compromesso: «Perché questa follia del 14 febbraio»; io gli spiegavo che c'erano le date. Dopo di che, andammo al negoziato finale, che durò fino alle cinque di mattina della domenica. Il prode Brunetta fu incaricato di non andare a dormire ma di chiudere i documenti, e il lunedì mattina, o la domenica sera, alle otto di sera, tutte le quaranta organizzazioni, perché c'erano con Confcooperative, Lega cooperative, esercenti, commercianti, più la CGIL, CISL, UIL, ricevettero i documenti li firmarono tutti, meno la CGIL. A questo punto, il lunedì, avviene la fase finale, Craxi mi dice io voglio parlare con Lama, non con me presente, chiama Lama e gli dice: «Guarda, pur di avere la CGIL, pur di avere la tua firma, io sono disposto a dimezzare i punti di scala mobile»; se me lo avesse chiesto a me gli avrei detto: «Sei pazzo», perché tu, per ottenere un risultato politico importante, però riducevi l'efficacia, praticamente, vanificavi l'efficacia, tutto questo casino non avrebbe portato al risultato. Non me lo chiese, ma Lama gli rispose dicendogli: «Guarda, no, non è quello. Io so che voi fate una cosa giusta, ma io non voglio consentire a Berlinguer di scamparla, siccome Berlinguer mi impone questa cosa che è sbagliata, io devo rispondere a una logica di partito, è inutile che ci faccia questa offerta». Dopo di che, si va al pomeriggio, al Consiglio dei ministri, organizzato per le sette di sera, arriva Spadolini e dice: «Che cazzo fate, tanto la Confindustria non approva, io lo so, ab-

biamo parlato con questo, con quell'altro». Se non approva, non si farà l'accordo, dico io, però aspettiamo, se la giunta della Confindustria si riunisce tra mezz'ora. Spadolini se ne va, due ore dopo arriva Vittorio Merloni, che era il presidente della Confindustria, e dice: «Abbiamo approvato, abbiamo approvato l'accordo». Torna Spadolini, e io gli dico: «Giovanni, la Confindustria ha approvato», lui crolla, diventa tutto rosso, e poi tutto bianco, e sviene, praticamente.

Poi andiamo in Consiglio dei ministri e scopriamo dopo quel che era successo, che sia Romiti, sia De Benedetti, sia altri, però era arrivato Agnelli, perché d'accordo con lui, Spadolini non era d'accordo, ma Visentini era d'accordo con noi e aveva convinto Agnelli che era giusto fare così. Agnelli era andato e pur non essendo membro della giunta di Confindustria aveva chiesto di partecipare e la sua autorevolezza aveva fatto tacere Romiti, De Benedetti e gli altri. Alla fine Merloni aveva avuto il sopravvento. Facemmo il Consiglio dei Ministri, approvammo questo decreto, io mi ricordo fin che campo, ero seduto vicino a Visentini, che, mentre parlavano gli altri, mi fa di gomito e mi dice: «Guarda, guarda Giovanni [Spadolini], Giovanni il mor [muore], il mor, diventa tutto bianco, e tutto rosso, tutto bianco e rosso, gli viene un colpo apoplettico, il mor»; poi, invece, non morì, e finimmo così.

Dopo gli anni al Ministero del Lavoro, De Michelis si ferma un giro e va a guidare i deputati socialisti a Montecitorio. Sono i mesi in cui il psi è impegnato nello scontro con De Mita che alla fine di febbraio del 1987 era riuscito a imporre a Craxi la staffetta dopo quattro anni di governo socialista. Perché Craxi abbia ceduto senza operare alcuna contro mossa, resta uno degli interrogativi su cui ancora oggi s'interrogano molti del gruppo dirigente del psi. Nel 1987, soprattutto, secondo alcuni di loro inizia la fase discendente della parabola del segretario socialista, che decide di attendere una legislatura per tornare alla guida del Paese. Sono anni in cui la popolarità di Craxi è ai massimi ma la tanto auspicata «onda lunga» elettorale non cresce. Nel partito intanto aumentano i giovani filocraxiani disinvolti e spregiudicati, una nuova leva di quadri che contribuiranno a offrire del nuovo Partito socialista un'immagine sbilanciata di rampantismo e affarismo clientelare, destinata a pesare drammaticamente dopo il 1992. Mentre al vertice di via del Corso iniziano a definirsi alcune linee politiche divergenti, quella «movimentista» interpretata da Claudio Martelli che è a favore di

un'alleanza con le forze laiche di sinistra ed è più sensibile alle richieste di evoluzione e sblocco del sistema politico che emergono dalla società civile italiana, e una linea «ministeriale», favorevole al mantenimento dell'alleanza di governo con la DC, che vede in De Michelis uno dei fautori. Nessuno mette in dubbio la leadership craxiana ma non c'è dubbio che ciascun dirigente dopo il 1987 elabora una propria visione strategica sulla trasformazione del sistema politico italiano, ancora bloccato a causa dell'indisponibilità dei comunisti a superare la «logica di Yalta», un'espressione molto cara a De Michelis¹⁵. Sulla questione dell'emergere di due linee politiche dentro il gruppo dirigente, De Michelis ha sempre contestato con buone ragioni questa lettura, considerandola piuttosto una ricostruzione *ex post* non basata sui fatti. Se non altro, si può commentare, è la compattezza del gruppo dirigente socialista che progressivamente torna a sgretolarsi nel corso del quinquennio 1987-1992.

In quel contesto, Martelli prende l'iniziativa e convince Craxi ad appoggiare alcuni referendum promossi dai radicali nel corso del 1986. Il più importante dei quali, in termini politici, è quello sulla riforma della responsabilità civile dei magistrati, voluto in seguito alla drammatica vicenda giudiziaria di Enzo Tortora. Il risultato è sorprendente perché l'Italia vota a favore in larghissima parte. De Michelis tuttavia non si è mai convinto di quella scelta politica:

Io ritengo che i referendum siano stati un disastro, perché l'unica conseguenza concreta dei referendum è che abbiamo rotto i rapporti con la magistratura. Il regalo maggiore che ci ha fatto Claudio [Martelli] è quello di rompere i rapporti con la magistratura, cioè, Mani Pulite è stata resa possibile dal fatto che abbiamo fatto incazzare il grosso dei magistrati, per ragioni non nobili, però, poi, non siamo stati capaci di utilizzare il risultato. Non siamo stati capaci perché le condizioni erano quelle che erano, perché una roba è fare il referendum, un'altra cosa è fare le leggi per applicare le conseguenze dei referendum, e così via. Questo è un problema che riguarda lui, perché io non mi sono mai occupato di problemi di giustizia. [...] Io avrei seguito un approccio diverso. [A par-

¹⁵ Su cui si veda il libro intervista: G. De Michelis, *La lunga ombra di Yalta. Le specificità della politica italiana*, Conversazione con Francesco Kostner, Venezia, Marsilio, 2003.

tire dal 1988] faccio il vicepresidente del Consiglio di De Mita per un anno, un anno e mezzo nel corso del quale, tra le cose che approviamo, c'è il nuovo Codice di procedura penale. Io stimavo molto Vassalli, e lui mi spiegava, dato che io non capivo, facevo il chimico; mi spiega tutta la roba dal sistema romano germanico, del sistema della *common law*, e la cosa che mi convince che il mondo è più complesso, e quindi un sistema anche di norme più flessibili, più adattabile, non basato sulla definizione *per tabulas*, delle fattispecie di reato, ecc. Quindi, mi pare giusto; naturalmente mi convince, dice: «Tutto sul processo, solo nel processo, nell'arco di poche settimane». Poi dopo ho vissuto da imputato, per dieci anni, l'applicazione concreta di queste regole, ci hanno rovinato. Di Giuliano Vassalli sono sicuro che non lo faceva per disonestà intellettuale, lo faceva perché era convinto, solo che si è fatto mettere sotto.

Nella seconda metà degli anni ottanta De Michelis torna a occuparsi più attivamente di Venezia, perché la stagione delle giunte di sinistra è finita. Le vicende politiche nazionali, con il referendum promosso dal pci contro il decreto di San Valentino su tutte, segnano anche lo sviluppo delle alleanze politiche locali. De Michelis non intende continuare a governare la città con il pci e promuove pertanto un ritorno all'alleanza con la dc – la stessa che sosteneva all'epoca il governo regionale – che porta a Ca' Farsetti Nereo Laroni, un lombardiano molto vicino a De Michelis, che era stato assessore fin dal 1975. L'esperienza della giunta rossa Rigo-Pellicani era stata buona ma nei mutati assetti politici, dopo il referendum sulla scala mobile, non è perseguibile. La distanza dal pci locale si misura ora soprattutto su un tema nuovo rilevante, la candidatura di Venezia all'Expo del 2000. Una questione che torna a evidenziare le differenti visioni strategiche dei due partiti per il futuro di Venezia. Si tratta di una scelta su cui De Michelis vuole investire per garantire un indirizzo politico e un'evoluzione internazionale alla città, impostando un traguardo decennale con l'intento di spingere i saperi, le capacità produttive, la politica a ragionare per tempo, tanto al risultato, quanto al percorso per raggiungerlo. Dentro questo percorso avrebbero dovuto trovare collocazione le necessarie trasformazioni della città e del territorio.

Maurizio Sacconi ha ricordato nel suo intervento pubblicato in questo volume la prima genesi dell'idea di Expo Venezia 2000, che risale ai primi anni ottanta – la costituzione ufficiale prima del

Consorzio e poi del comitato scientifico sono però solo del 1986 – e chi fu chiamato a guidare il gruppo di lavoro, Giuseppe De Rita, Giulio Malgara, Giorgio Lombardi. De Michelis anche in questa occasione, come già negli anni delle partecipazioni statali, si dimostra lungimirante e interessato ad aggregare un gruppo di studiosi ed esperti di varia provenienza culturale, a costruire una squadra di professionisti qualificati al fine di produrre un progetto di crescita credibile per la città, che andasse oltre il semplice evento fieristico, per sua natura effimero e temporaneo. Più che lanciare annunci e fare spot politici di breve momento, De Michelis è attento a immaginare un futuro per Venezia che sappia valorizzare le capacità operanti sul territorio e le realtà produttive che gravitavano intorno a Porto Marghera, anche come possibile volano per una riconversione industriale del polo e per un più intelligente riposizionamento delle industrie veneziane nei nuovi assetti della produzione globale. La volontà di determinare un cambiamento per l'intero contesto veneto è forte nelle visioni di De Michelis e di quel gruppo di lavoro che per pochi anni s'impegna nella definizione di un programma per l'Expo 2000.

La declinazione veneziana di quell'idea socialista di modernizzazione del Paese, che il nuovo corso craxiano andava proponendo già da qualche tempo, si concretizza nel progetto Expo e vuole agire come leva per interrompere una lunghissima «deriva», di processi storici e di mentalità, che interpretava la città come luogo per eccellenza della decadenza, una città che si percepiva come eternamente subalterna alla propria antica immagine di potere, l'eredità della Serenissima, destinata a subire il peso di quel passato magnificente che, va da sé, non sarebbe mai più riapparso. Al contrario nell'impianto del gruppo di lavoro per Expo, Venezia deve indicare una strada per riacquisire rilevanza e centralità: centralità dentro il Nordest che nel frattempo sta esplodendo economicamente e centralità come motore riattivato nella rotta di sviluppo verso Est. Da una parte verso i Balcani e l'area di influenza sovietica (che De Michelis vede già allora in disgregazione) e dall'altra verso Sud, verso la Turchia e il Mediterraneo. Da Venezia, insomma, sarebbe dovuta partire la nuova stagione di rilancio di un'area strategica del Paese, il Triveneto.

A distanza di oltre trent'anni, si può dire che a mancare non è stata la capacità di visione – e le pagine che qui pubblichiamo di

De Michelis lo evidenziano – ma che la portata della posta da mettere in gioco è stata troppo ampia per potere essere sostenuta da una sola forza politica. I grandi eventi fieristici (o sportivi) funzionano solo quando trovano il sostegno di tutto un sistema, di tutte le forze politiche e produttive di uno Stato. Come ha lucidamente commentato agli inizi del Duemila Giuseppe De Rita, «il gruppo che aveva redatto il progetto era tutto orientato a far esplodere nell'evento espositivo, di rilevanza internazionale, proprio le quattro grandi derive veneziane, quella del rapporto con il Nord Est e l'Europa (non a caso l'intitolazione ufficiale era «Veneto-Expo») e quella dell'immaterialità, che fu particolarmente curata negli aspetti di sviluppo delle tecnologie telematiche (nessuno amava la previsione di scalpiccio di sessanta milioni di visitatori). L'unico nostro decisivo errore fu l'ambizione di trasformare i processi di lunga deriva in grande evento di ottanta giorni, mettendo insieme due concetti assolutamente inconciliabili (la deriva e l'evento). Fu certo un errore dei più volontaristi fra noi, tesi a forzare animi e situazioni, ma fu un errore anche più grave da parte di chi, come me doveva sapere che gli eventi sono i naturali nemici della cultura dei lunghi processi di evoluzione»¹⁶.

A conferma di questa lettura, non si può fare a meno di aggiungere che è stato un altro grande evento pubblico, il concerto gratuito dei Pink Floyd tenutosi a Venezia il 15 luglio del 1989, in occasione della tradizionale festa del Redentore, a contribuire al fallimento della proposta dell'Expo presso l'opinione pubblica locale e nazionale. La gestione di tutti gli aspetti logistici di quella giornata eccezionale – interamente a carico dell'amministrazione comunale che non si è mostrata compatta e concorde sulla scelta di tenere il concerto – si è rivelata talmente fallimentare da aver segnato indelebilmente la memoria della città, che l'ha poi catalogata come l'inizio simbolico dell'invasione turistica di massa. Non a caso, il dibattito che poi ha portato alla rinuncia del progetto Expo-Venezia è principalmente ruotato intorno al tema dei numeri e delle stime dei flussi turistici sulla laguna. Un dibattito che riletto oggi appare drogato da una stima di visitatori fatta allora – tra i 50 e i 60 milioni – irrealistica e che non teneva conto che

¹⁶ G. De Rita, *Una lunga deriva*, in *Venezia 2000. Cultura e impresa 1992-2005*, a cura di F. Sbetti, Vicenza, La Grafica e Stampa editrice, 2005, pp. 10-11.

la proposta avrebbe coinvolto tutto il sistema turistico ricettivo del Triveneto da Verona a Trieste, dall'Adige fino alla foce del Po. Ma così è andata.

Nell'anno in cui l'Italia ritira la propria candidatura per l'Expo del 2000, De Michelis è ministro degli Esteri nel sesto governo Andreotti. Tra il 1988 e il 1989 era stato vicepresidente del Consiglio: la sua carriera politica non poteva essere più fulgida e anche la sua popolarità come personaggio pubblico, oltre l'agone politico, aveva raggiunto l'apice. A Venezia faceva il pieno di consensi nelle comunali del 1990 con oltre 11.000 preferenze; aveva da qualche anno pubblicato una guida alle discoteche italiane con Mondadori – *Dove andiamo a ballare questa sera?* – che andò esaurita rapidamente¹⁷. La passione per il ballo si univa a una volontà di sfidare le consuetudini sociali – i capelli lunghi – e le convenzioni della politica italiana – la frequentazione delle discoteche italiane e internazionali – che De Michelis non temeva di far propria. Direi che fosse in fondo il frutto di una sicurezza dei propri mezzi e di una confidenza delle proprie capacità politiche, che si sposava con quella carica antidogmatica, laica, libertaria e antiorganicistica che tutto il gruppo dirigente socialista aveva espresso fin dal 1978, in aperta rottura nei confronti delle due altre culture di massa italiane: la cattolica e la comunista. In De Michelis, ma non solo in lui, l'adesione a una visione modernizzante e riformistica del Paese si coniugava con un modo di essere e vivere la società mai ipocrita o bigotto, aperto all'innovazione e favorevole ad appoggiare l'industria creativa italiana. In definitiva, una coerente attestazione di primato della politica sull'economia e sulla morale. Testimonianza che ha pagato con non poche polemiche e diversi appellativi ignominiosi sia negli anni del potere (come quando nel 1985 incontrò per caso a Parigi Oreste Scalzone, lati-

¹⁷ G. De Michelis, *Dove andiamo a ballare questa sera? Guida a 250 discoteche italiane*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1988. Come ha ricordato più volte negli anni successivi, la guida fu redatta da un gruppo di 4 giovani donne che visitò le discoteche per suo conto. Per De Michelis il ballo era uno sfogo e un piacere, di cui rivendicava il diritto anche dopo i quarant'anni, consapevole che nelle discoteche si esprimesse la cultura giovanile fin dal 1965 (anno di apertura del Piper di Roma). Creatività e socializzazione si ritrovano frequentemente insieme nei locali notturni in quegli anni. La scena italiana delle discoteche nel decennio ottanta è stata molto innovativa e De Michelis ne è stato frequentatore ma sicuramente anche osservatore partecipante, interessato a scoprire la società italiana in trasformazione dal punto di vista dei consumi culturali giovanili.

tante sin dal 1981), sia negli anni dei processi di Mani Pulite, quando nella sua città lo inseguivano per insultarlo e gli contestavano il rientro in cattedra a Ca' Foscari.

A questo proposito è interessante riproporre il diverso modo con cui nel tempo ha pensato al proprio stile di vita di quegli anni. Nel 1987 così presentava lo sguardo e l'atteggiamento verso la società italiana in evoluzione: «ho scoperto l'importanza di quello che oggi chiamo osservare, ascoltare e dare testimonianza della trasformazione. Non è un caso che in quel periodo abbia cominciato a farmi crescere i capelli, a ballare, a girare il mondo. Per spiegare tutto ciò ho scelto il mito degli Argonauti, che indica appunto che il modo più intelligente di vivere quest'epoca è quello di esplorarla. Ma oggi non si tratta più di esplorare lo spazio, bensì il tempo. Fino a ieri spettava alla storia la riflessione intorno al passato, oggi la velocità della trasformazione consente di esplorare il tempo testimoniando dell'attuale e vivendo in esso. Ecco allora gli Argonauti alla ricerca del Vello d'oro costituito dalla spiegazione, dalla comprensione, dalla percezione di questa grandissima trasformazione»¹⁸.

Con queste parole ha invece ripensato a quella stagione, più di un ventennio dopo: «di errori ne abbiamo fatti molti, io sfidavo l'opinione pubblica su questioni, che alla luce di quelli che sono stati gli eventi successivi, sembrano assolutamente marginali, io andavo in discoteca, i capelli lunghi ecc., e pensavo, allora, che era un prezzo che potevi pagare, considerato che la società stava cambiando. Mi sono sbagliato e questi sono stati usati contro di noi, naturalmente sono serviti a giustificare tutta una serie di cose non giuste, che mi ero sentito di fare».

Prima di affrontare gli anni che De Michelis passò alla Farnesina, è il caso di dedicare alcune considerazioni al tema dei giacimenti culturali, su cui in questo volume hanno diffusamente scritto Covatta, Cammelli e Leon. La vicenda è importante perché chiarisce di uno dei limiti storici più rilevanti che minarono il progetto di modernizzazione del Paese portato avanti dai socialisti negli anni ottanta. Come giustamente sottolinea Covatta, la discussione intorno alla valorizzazione dei beni culturali mostra la «qualità del riformismo» di Gianni De Michelis, ma allo stesso tempo mette in luce le criti-

¹⁸ De Michelis, *Verso il XXI secolo*, cit. p. 13.

cità di un'azione politica che si rivela fatalmente in anticipo sui tempi di maturazione dell'opinione pubblica nazionale. Il discorso vale per questo aspetto specifico delle politiche culturali come su molti altri temi strategici proposti dai socialisti negli anni di governo. Oggi è fin troppo facile dirlo con il senno di poi, ma resta la considerazione che la voce dei socialisti sia stata troppo spesso una *vox clamantis in deserto*. O meglio che il tentativo di rovesciare assetti burocratici e culturali del nostro Paese abbia scatenato una controffensiva così forte che la sola forza del psi non abbia potuto reggere l'urto. Qui sta il punto politico: il riformismo per avanzare ha bisogno di alleati e i socialisti ne trovarono pochi sulla scena italiana. Da questo punto di vista, De Michelis dimostra – forse anche più di Craxi stesso – che la strategia di forzare l'assetto costituito, le rendite di potere e la forza delle corporazioni, con un «atto volontaristico» (prendo in prestito dal De Rita citato in precedenza), per quanto giusto, purtroppo non ha funzionato. La vischiosità del sistema italiano – qui inteso come burocrazie, pubblica amministrazione nazionale e locale, interessi sparsi grandi e piccoli, coadiuvati da alcuni media – ha prima assorbito l'urto delle proposte e quindi risposto con chiusure o scomuniche pubbliche difficili da sostenere per un partito politico di grande tradizione ma di non così grande forza sindacal-corporativa. «Vaso di coccio tra vasi di ferro», aveva scritto ormai molti anni fa Luciano Cafagna¹⁹. È sintomatico che la proposta della valorizzazione dei Beni culturali sia oggi, a distanza di più di trent'anni, passata nell'opinione pubblica ma che trovi ancora illustri aedi sulla presunta distruzione del paesaggio che questa azione porterebbe con sé. Per questi commentatori, valorizzazione è accezione ambigua, in buona sostanza sempre in contrasto con la conservazione, termine che a sua volta, a voler vedere bene, si oppone a modernizzazione. E neanche a dirlo, le origini delle coeve disgrazie italiane sono da far iniziare negli anni ottanta, proprio a partire dal tentativo di modernizzazione di Gianni De Michelis, «ministro fantasioso»²⁰, «all'assalto» dei Beni culturali italiani.

¹⁹ L. Cafagna, *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Venezia, Marsilio, 1996, p. 138.

²⁰ Come riproposto in un articolo di Fernando Ferrigno, giornalista Rai nella redazione del Tg3, reperibile all'indirizzo <http://rivista.ibc.regione.emilia-romagna.it/xw-200204/xw-200204-d0001/xw-200204-a0019> (link consultato il 10 marzo 2020). La posizione di Tomaso Montanari non è d'altro canto molto diversa.

Che i tempi di maturazione culturale nel nostro Paese siano davvero questi, tre decenni? Va comunque dato merito a chi ha provato a tenerli vivi, cosicché i temi proposti dai socialisti (e non solo) hanno continuato a scavare carsicamente nel profondo del Paese, fino a diffondersi così largamente da poter tornare alla luce con nuovi interpreti e sostenitori.

Resta il nodo delle modalità con cui i socialisti tentarono di portare avanti le loro battaglie politiche, nel tentativo di affermare una visione riformistica e di cambiamento per l'Italia. Ripercorrere le vicende biografiche di Gianni De Michelis, le sue scelte politiche come le sue azioni culturali, ci permette di riapprezzarne le intuizioni e le ragioni ma non ci esime dal valutare le debolezze con cui il ministro e il partito tutto hanno retto l'urto di un'opposizione agguerrita e assai ben ramificata a livello politico, sindacale, culturale e mediatico.

Un ultimo punto rimane da richiamare in questa breve biografia di De Michelis. Un punto importante nella vicenda politica italiana e nella carriera del socialista veneziano: gli anni da ministro degli Esteri. Dalle relazioni qui riproposte di Varsori, Castellaneta, Boniver, Clini e Pelosi emergono attestati di stima e di valore sull'operato e sulla preparazione con cui affrontava i problemi. E ancora una volta sulla visione con cui immaginava lo sviluppo geopolitico europeo e mondiale.

Due nodi vanno però sciolti: la presa d'atto della fine del mondo bipolare dopo la caduta del Muro e la firma del trattato di Maastricht. Dalle pagine che qui pubblichiamo De Michelis appare del tutto consapevole che il decennio novanta sarebbe stato completamente investito della questione europea, dalla nascita di una vera Unione che avrebbe modificato radicalmente sia il modo di governare in Italia, sia il processo di costruzione delle politiche. Che la firma che appose a Maastricht, insieme ad Andreotti per il governo italiano, non avrebbe determinato l'adesione a una comunità di intenti e di future collaborazioni tra i Paesi, tutte da concordare come era stato nel caso dei Trattati di Roma di un trentennio prima, era una questione molto chiara a De Michelis. Del resto, nei precedenti diciotto mesi aveva attivamente negoziato con tutti gli altri partner europei i termini del Trattato e, dalla posizione che rappresentava, aveva spinto Craxi a non porre fine al governo nel corso del faticoso 1991. De Michelis considerava fonda-

mentale non perdere il treno delle trattative per non rimanere schiacciati dall'alleanza franco-tedesca che guidava i negoziati. Grazie all'integrazione europea, alla nuova legislazione e al mercato unico, una rivoluzione copernicana nel modo di pensare lo sviluppo italiano stava per investire gli italiani, con esiti politici e sociali assai complicati da gestire.

In ultimo, dunque, De Michelis si avvicina alle posizioni di Carli, non favorevole fin da principio alla moneta unica, ma convinto della necessità del vincolo esterno per imporre agli italiani una politica di bilancio diversa²¹. «Noi scopriremo – e scoprirete voi sulla vostra pelle – che se i Parlamenti e le istituzioni non si adeguassero per tempo, questo determinerebbe solo una sorta di differenza di competitività. La cosiddetta differenza di competitività tra l'imprenditore italiano e quello del resto dell'Europa non sarà solo basata – come era fino a ieri – sul costo del lavoro o su altre questioni ben note ma sarà basata in buona parte sulle capacità di regolare o de-regolare in linea e per tempo, addirittura in avanti, sul processo di integrazione europea». Il brano è tratto da un intervento che De Michelis fece in un convegno sui trasporti nel febbraio del 1992, pochi giorni dopo la firma del Trattato e riproposto in seguito da «MondOperaio». Si consiglia di leggerlo attentamente per capire quanta consapevolezza ci fosse nell'uomo su come il sistema di governo italiano sarebbe dovuto cambiare nel decennio successivo. Pur senza citarla, De Michelis pensava alla prassi consociativa italiana che si augurava sarebbe stata «spazzata via» da una richiesta di efficienza e velocità nei processi decisionali che l'ingresso in Europa avrebbe imposto. Resistenza consociativa con cui si era confrontato molte volte – lo abbiamo ricordato – nella sua lunga attività di ministro e che aiuta a capire le scelte che prese in quell'ultimo tornante della Prima Repubblica. Al motto di «è finito il tempo di Bengodi», De Michelis traccia una linea chiarissima della sfida a cui ha iscritto consapevolmente l'Italia, che non può più permettersi di attardarsi o inseguire campanilismi o corporativismi grandi e piccoli. «Chi ha le idee, i progetti, le proposte, gli argomenti, e se volete anche il sistema imprenditoriale capace di renderli credibili e applicabi-

²¹ P. Craveri, *L'arte del non governo. L'inesorabile declino della Repubblica italiana*, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 440-444.

li, prenderà una parte maggiore, diversamente chi resterà fuori verrà tagliato». Lo shock a cui l'Italia sarebbe andata incontro era attivato e non si può dire non ci fosse consapevolezza. Rileggendo queste pagine e riconsiderando la biografia politica di De Michelis, mi pare si possa sostenere che delle due «*lectio*» che si sono tratte sulle ragioni per cui il governo italiano abbia firmato un trattato che ne avrebbe cambiato radicalmente il modo di operare, quella «*facilior*» sia la più corretta, quantomeno quella che aderisca meglio al pensiero di De Michelis. «La *lectio facilior* – ha scritto Lucio Caracciolo – vorrebbe che Andreotti e De Michelis abbiano agganciato l'Italia alla locomotiva di Maastricht nella speranza che il vincolo europeo potesse risanare le finanze pubbliche. Per loro il regime era riformabile – doveva essere riformato per essere salvato. Ma gli italiani non erano disposti a nessun genere di sacrificio. Non restava che imporglielo da fuori, in nome dell'Europa»²².

Ovviamente De Michelis, così come Craxi, pensava di poter gestire in prima persona e con tempi diversi anche la fase attuativa del Trattato dopo il 1994 e di lavorare in prima linea affinché l'Italia rispettasse tutti i parametri richiesti per l'ingresso. Tangentopoli cambia le prospettive, l'orizzonte temporale innanzi ai socialisti sparisce, la terra sotto i piedi frana. «La mia parte di responsabilità qual è? – ha poi commentato il dirigente socialista – È che, nel 1991, questa è una discussione che esiste tra di noi ancora dopo vent'anni, io sostenni la tesi di Craxi di non votare, lo feci soprattutto perché avevo consapevolezza dell'importanza del negoziato di Maastricht, e se noi avessimo votato nel 1991, l'Italia sarebbe uscita dal negoziato, non saremmo esistiti, e quindi tutti i vantaggi che, soprattutto grazie a Carli, abbiamo portato a casa in quel negoziato, proprio in quelle settimane, cioè la fine del semestre lussemburghese, e l'inizio del semestre olandese, non l'avremmo portato a casa, tra cui la formulazione dei criteri, dei parametri, delle cose nel Trattato. [...] Avevamo bisogno di negoziare e io me ne rendevo conto più, ovviamente, di quasi chiunque altro nel sistema politico italiano, e io contavo più di Carli dal punto di vista politico. Mi rendevo conto che non era possibile abbandona-

²² L. Caracciolo, *L'Italia alla ricerca di se stessa*, in *Storia d'Italia. Vol. 6. L'Italia contemporanea*, a cura di G. Sabbatucci, V. Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 565-571.

re, e naturalmente, da questo punto di vista, “abbiamo commesso un errore”, perché questo ha consentito ai post-comunisti, di guadagnare qualche mese, di riorganizzarsi, e non di ottenere chissà quale risultato, ma probabilmente, nel 1991, avrebbero preso ancora meno del 16%, che presero, e probabilmente, sarebbero saltati in aria. Ecco, nel 1992 hanno potuto mettere in moto i meccanismi di Mani Pulite, e così via, e, alla fine, riuscire a fottere Craxi, perché era scritto che, dopo il 1992, doveva essere Craxi presidente del Consiglio, e se Craxi fosse diventato presidente del Consiglio, ovviamente, le cose sarebbero andate in maniera molto diversa».

Il 1991 è un anno di transizione già molto complicato per il bilancio italiano, sono infatti necessarie due manovre correttive. L'economia italiana dopo il 1988 ha ricominciato a camminare a un ritmo più basso del triennio precedente; diverse industrie di Stato, in particolare, sono in posizioni debitorie drammatiche ma avviare le privatizzazioni è ancora complicato. In fondo nessuno aveva così fretta di prendere la responsabilità del governo. La legislatura successiva sarà poi dominata dallo stato di eccezione e molti provvedimenti economici saranno adottati in regime di crisi straordinaria.

Dopo le elezioni del 1992, quando lo smottamento della «grande slavina» si mette in moto, De Michelis non ha più incarichi nel governo, già nel luglio sarà colpito da un avviso di garanzia, è tra i primi dirigenti socialisti a venir messo ai margini del sistema politico secondo quelle modalità di ghigliottina mediatica di cui oggi conosciamo meglio le ragioni e i meccanismi messi in atto allora. Mani Pulite, per De Michelis,

è un qualcosa di unico nella storia del mondo e quello che è avvenuto in Italia, nel corso di quei due-tre anni, tra il 1991, il 1994 e il 1995, non ha paragoni con quello che è successo in tutto il resto del mondo, anche se le spiegazioni sono «analoghe a quello che è successo nel resto del mondo». Ci sono episodi che sono spiegabili, con delle ragioni analoghe, in Giappone, piuttosto che in Europa, da altre parti, e così via, ma in Italia, il combinato disposto di questi fattori, ha prodotto un unicum. Questo unicum ha praticamente raso al suolo l'infrastruttura politica dell'Italia, che, tra l'altro, era stata nel corso dei quarantacinque anni precedenti una componente del sistema politico europeo, del siste-

ma politico internazionale, con delle caratteristiche molto peculiari. Io ho, appunto, scritto un piccolo testo, parlando della cosiddetta «logica di Yalta», come quella che ha presieduto alla vita politica italiana nel corso degli anni tra il 1944-1945 e il 1992, però, nonostante questa peculiarità, che aveva caratterizzato questi decenni della cosiddetta Guerra fredda quello che è successo alla fine della Guerra fredda ha superato la peculiarità precedente, è diventato veramente un unicum assoluto. E naturalmente, tutto quello, tutta la lettura delle situazioni precedenti, e ovviamente anche delle situazioni susseguenti, deve essere chiaro sulla base di questa lettura, di questa unicità, di quello che è successo. L'unicità deriva da alcune caratteristiche. Io ho pensato molto, nel corso di questi venti anni, agli errori che avevamo fatto noi, non agli errori che ci erano stati imposti da quelli che, per ragioni politiche comprensibili e razionali, avevano cercato di farci fuori, ma gli errori che avevamo fatto noi nel periodo finale dell'esperienza del socialismo craxiano, e io sono giunto alla conclusione che l'errore maggiore che avevamo fatto era quello di non aver capito a sufficienza, anzi di non aver capito affatto, quanto ricca era diventata l'Italia a metà del 1992. L'Italia, a metà del 1992, era il Paese più ricco del mondo [...] ed essendo il Paese più ricco del mondo, non avendolo noi capito, pur essendo stati in parte i corresponsabili di questa vicenda che aveva reso l'Italia il Paese più ricco del mondo, non abbiamo compreso quale potevano essere le conseguenze della crisi politica, in un Paese così ricco, e, naturalmente, non avevamo capito soprattutto la principale conseguenza di questa situazione che è stata quella che il grosso degli italiani essendo consapevoli di essere i più ricchi del mondo potevano pensare, e hanno pensato per alcuni anni, di potersi permettere il lusso di esistere senza un sistema politico. Quindi l'Italia è stato l'unico Paese, non c'è un episodio precedente, non c'è, probabilmente, non ci sarà nel prossimo futuro, un episodio susseguente, in cui un'intera società, di sessanta milioni di persone, quindi, tutto sommato abbastanza consistente, accettasse il fatto di vedere rasa al suolo l'intera infrastruttura politica del Paese, senza porsi il problema di chi veniva dopo, di cosa succedeva e così via. Ecco, bisogna partire da questa considerazione, per capire le ragioni che hanno portato a questa situazione e, naturalmente, le conseguenze che questo ha comportato.

Negli anni seguenti, De Michelis continuerà ad avere un ruolo politico e tenterà di riannodare i fili di una diaspora socialista

divisa tra i due schieramenti del nuovo assetto bipolare, di cui aveva immaginato l'avvento fin dal 1986²³. Tra i ruoli principali, oltre a quello di segretario del Nuovo PSI, sarà nel Duemila deputato al Parlamento europeo e verrà infine nominato consulente da Renato Brunetta, all'epoca ministro della Pubblica amministrazione, nel secondo governo Berlusconi.

Nel quindicennio della segreteria Craxi, De Michelis ha interpretato a pieno la stagione del PSI rinnovato: ne è stato un'anima fondamentale e un'immagine molto caratterizzante, ma che certo, da sola, non esaurisce la rappresentazione complessiva di quella terza generazione socialista che prese le redini del partito tra il 1976 e il 1983. E pur tuttavia De Michelis è davvero una figura centrale in tutte le grandi partite politiche degli anni ottanta. Al leader socialista è toccato in sorte il compito di gestire gli snodi più urgenti e i problemi politici più spinosi nelle vicende italiane dell'ultimo quarto di secolo.

Il suo ruolo dunque non è stato solo sostanziale nell'orientare lo sviluppo della stagione del nuovo corso socialista, ma anche nell'orientare lo sviluppo del Paese. E forse, a guardare bene, non è stato solo un accidente della sorte, ma il frutto di scelte e di visioni a cui non si può dire mancassero coraggio e determinazione. Utile, pertanto, è stato ripercorre la biografia politica di De Michelis, per rimettere in fila tutte le questioni su cui si è speso e valutarne più pacatamente i termini. Certo qualcosa è rimasto fuori dal profilo, come il tema importante della riforma delle pensioni, che sarà al centro dell'agenda italiana dal 1994 in avanti, su cui De Michelis aveva lanciato una proposta già nella legislatura 1983-1987. Forse con troppo anticipo sui tempi di evoluzione della politica italiana o più probabilmente troppo in contrasto con i margini di agibilità delle politiche riformiste nel sistema di poteri del nostro Paese.

Uomo pervaso di una tempra non comuni, De Michelis ha però a tratti anche mostrato modi rudi nell'interpretazione del proprio ruolo dentro i rapporti con le parti istituzionali. Un'interpretazione della funzione di ministro tutta basata sul principio dell'iniziativa politica. D'altro canto il senso del primato della politica e del

²³ Si veda per questo aspetto il dibattito De Michelis-Colletti apparso sull'«Espresso» del 28 ottobre 1986 che ripubblichiamo in questo volume.

valore delle idee ne animavano davvero profondamente l'azione. Il riformismo è stata la spinta che ha guidato il suo agire politico: un riformismo condito di una certa dose di «massimalismo dell'iniziativa» (per riprendere il valore euristico di una nota definizione di Cafagna sul Nenni del post-fascismo²⁴). Un riformismo coerente con l'accettazione della scelta di campo atlantista e fortemente dialettico nei confronti dei comunisti. Con la distinzione fondamentale, però, che alla base di questo modo d'interpretare il riformismo nenniano c'era un'analisi realistica delle condizioni date e delle credibili possibilità di sviluppo per l'Italia, perché lo sguardo sempre aperto al futuro di De Michelis si faceva forte di una consapevole lettura dei passati errori, quelli socialisti e quelli delle altre forze politiche. E tra gli ingredienti del riformismo agito dal dirigente veneziano, il principale è stato l'urgenza di modernizzazione del Paese, in ciò fedele a un'esigenza che aveva fatto propria nella sua città d'origine, quella Venezia laboratorio di innesti moderni dentro il solco della tradizione, quando aveva assorbito, negli anni universitari, per aggiornarla ai nuovi contesti, la lezione della stagione della programmazione degli anni sessanta.

In conclusione, è giusto riposizionare la parabola di De Michelis all'interno del momento craxiano del *psì*, che è stato capace di offrire al Paese una classe di governo preparata e in sintonia con le aggiornate necessità di modernizzazione di un'Italia in cerca di correttivi e nuove strade, una volta concluso il poderoso ciclo di costruzione della democrazia (e di industrializzazione) del trentennio precedente. Il tentativo socialista è naufragato contro gli scogli di un'opposizione frastagliata ma resiliente; una reazione antisocialista non coesa ma ben radicata in tutti gli assetti di potere nazionali, politici, giuridici, economici, sociali e intellettuali. La via d'uscita al sistema partitocratico proposta dai socialisti si perde quindi in una logorante guerra di posizione e di attesa, in cui Craxi si accomoda, per far riposare le truppe nel quinquennio 1987-1992, in vista di una nuova incursione corsara. Ma il *psì* si dimostra inadeguato a resistere alle dinamiche della guerra di trincea, terreno di scontro storicamente molto più favorevole al *pci* e alla *dc*. Non di meno, nel corso di quell'attesa sono troppi a smarrire – oggi è più facile valutarlo – non tanto le antenne di cosa stesse acca-

²⁴ Cafagna, *Una strana disfatta*, cit. pp. 59-62.

dendo nel mondo, ma la clessidra del tempo rimasto a disposizione per operare un cambiamento. Gruppo dirigente socialista incluso, che, per ammissione di De Michelis, continuava a ragionare su orizzonti di tempo più lunghi. La scure della magistratura, attorno a cui si coagulano infine tutte le forze antisocialiste presenti nel Paese, ha tagliato poi brutalmente quegli orizzonti, ottenendo l'unico risultato che, dopo il 1992, l'avvenire ha perso i colori (e i simboli) della battaglia socialista.

PRINCIPALI PUBBLICAZIONI DI GIANNI DE MICHELIS
RACCOLTE DA LIVIO KARRER

NOTA INTRODUTTIVA

I testi che si pubblicano in questa documentazione sono tratti da pubblicazioni a stampa, da interventi ufficiali pronunciati nelle assise del partito, da trascrizioni di contributi proposti in convegni, dalle pagine di «MondOperaio» e dell'«Espresso».

Cronologicamente rientrano tutti negli anni dell'attività di governo svolta da Gianni De Michelis tra il 1980 e il 1992.

La selezione è stata compiuta tra una produzione di materiali non così ampia, giacché De Michelis non ha mai prodotto una grande quantità di contributi e saggi, soprattutto se confrontata con altri dirigenti socialisti.

La ricerca è stata svolta sul catalogo Opac nazionale e sulle articolazioni della stampa socialista – «MondOperaio», «Argomenti socialisti», «Il Compagno» – su cui è stato possibile recuperare i principali interventi politici del dirigente veneziano nella stagione craxiana del PSI. De Michelis, d'altro canto, non ha mai curato né conservato un proprio archivio di testi e appunti personali a cui poter far riferimento dopo la morte, dove ricercare qualcosa di inedito. Tutta la documentazione proposta è dunque già edita. Si è preferito infine non lavorare sull'«Avanti!», per la brevità degli articoli.

Devo un ringraziamento particolare a Luigi Giordani che mi ha aperto le porte della piccola ma preziosa biblioteca della sezione PSI, Riccardo Lombardi, della Giudecca a Venezia, dove ho avuto

diretto accesso a molti contributi di Gianni De Michelis raccolti negli anni, e non solo sul tema di Venezia. I contributi dedicati all'analisi e allo sviluppo della città lagunare sono invece tratti da «La Rivista Veneta», pubblicazione importante voluta proprio da De Michelis, che tra il 1966 e i primi anni novanta ha tentato di analizzare i principali trend economici e sociali del Nordest.

La trascrizione dei brani è stata curata da Lorenzo Rossini.

G. DE MICHELIS, C. M. GUERCI, F. MORGANTI, C. RAGAZZI,
C. SCOGNAMIGLIO, P. SETTE, L. SICCA, S. VACCÀ,

*Rapporto sulle partecipazioni statali. Crisi, risanamento e rilancio:
le politiche industriali*, MILANO, FRANCO ANGELI, 1981, PP. XV-XX

1. Il *Rapporto sulle partecipazioni statali* qui pubblicato unisce al *Rapporto di sintesi* del ministro gli studi degli esperti e l'analisi sul grado di capitalizzazione dell'IRI fatta dal suo presidente. Il *Rapporto* è quindi per la prima volta pubblicato nella sua interezza. Il *Rapporto di sintesi* del ministro è stato inoltre rivisto nella sua stesura, corretto negli errori messi in luce dalle critiche, completato in quelle parti che erano state trattate troppo affrettatamente. Non si è ritenuto di dover introdurre modifiche alla valutazione del fabbisogno finanziario dell'IRI (che non include dunque nemmeno in questa stesura né il deficit 1980 delle manifatture STET, né il loro fabbisogno di ricapitalizzazione, né infine quello della quota di capitale di rischio sui loro nuovi investimenti), in quanto il DDL triennale per i fondi di dotazione degli Enti di gestione è stato accompagnato da una dettagliata analisi quantitativa a partire dalle valutazioni contenute nel «Rapporto», per cui si è voluto evitare che un cambiamento in questa edizione di tali valutazioni potesse creare più confusione che chiarezza.

2. Il *Rapporto sulle partecipazioni statali* è stato predisposto tra il maggio e il dicembre 1980 (con l'interruzione dovuta alla crisi del secondo governo Cossiga). Il lavoro è stato organizzato dalla segreteria tecnica del ministro (che all'epoca era composta da Gianfranco Mossetto, coordinatore, Miro Allione, Nino Briganti, Diego Cuzzi, Stefano Torda). Luciano Rufino, Capo della segreteria del ministro, ha fornito un contributo fondamentale nell'impostare e condurre i rapporti con gli Enti e le Società finanziarie del siste-

ma. All'elaborazione del materiale di base hanno contribuito Enzo Bartocci, Marcello Inghilesi e Ruggero Mancinati, esperti del ministro; Mimmo Cacopardo, Bartolomeo Manna e Guglielmo Trillo del gabinetto del ministro; Cesare Frassinetti, direttore della Direzione Programmi e sviluppo del ministero, Gabriella di Cicco e Raffaele di Giulio della stessa Direzione. Le questioni nodali del *Rapporto* sono state altresì discusse in più riunioni con esperti e collaboratori tra cui, in particolare, Sergio Castellari, Carlo Rizzacasa e Mario Schiavone. Barbara Ceolin e Rosa Gallo hanno dato un prezioso contributo al fine di raccordare le singole fasi del lavoro.

Nel maggio 1980 era stata costituita una commissione composta da Carlo Maria Guerci, Franco Morganti, Gianfranco Mossetto, Giorgio Ragazzi, Carlo Scognamiglio, Lucio Sicca, Sergio Vaccà con il compito di procedere da un lato all'esame delle cause di crisi del sistema e dall'altro alla messa a punto di proposte di politica industriale nei settori ritenuti strategici ai fini dello sviluppo economico. Questa edizione del *Rapporto* – come già detto all'inizio – pubblica integralmente i contributi specifici predisposti dai singoli esperti. Nel *Rapporto di sintesi* sono esplicitamente evidenziati i casi nei quali la posizione del ministro si differenzia in tutto o in parte da quelle contenute nei singoli contributi degli esperti, mentre esso è integrato da tutte quelle parti di analisi e di proposte che per ragioni di economia di discorso non sono state richiamate esplicitamente.

Il *Rapporto* è stato concepito come uno strumento di lavoro. Il ministero non ha fermato la sua attività in attesa che fosse disponibile il *Rapporto*; il ministero non ha considerato il *Rapporto* dopo la sua pubblicazione come una specie di «piattaforma programmatica» del ministro, per cui si trattava semplicemente di tradurla in azioni. Il *Rapporto* è stato usato per dare coerenza globale all'attività che si era sviluppata nei primi mesi; è servito a far compiere un salto di qualità a tutto il lavoro; ha permesso di omogenizzare l'impostazione di quanti si sono trovati a collaborare, a diverso titolo, con il ministro; ha fatto chiarezza sulle procedure con cui si sarebbe pervenuti alle decisioni. Fare verifiche, operare confronti, apportare correzioni sono stati i principi della filosofia con cui si è cercato di lavorare prima, durante e dopo l'elaborazione del *Rapporto*. Non conoscendo questa impostazione, certo per colpa nostra, è stato compiuto un grave errore da parte dei nostri critici:

quello di ritenere che il *Rapporto* fosse uno dei tanti studi predisposti per abbellire l'immagine del ministro, da prendere in esame al fine di sapere quale fosse la sua posizione in merito ai problemi di politica industriale, ma senza andare oltre, considerandolo come gli altri, destinato a essere disatteso se non contraddetto dai fatti. In questo caso, il *Rapporto*, in quanto appunto strumento di lavoro, è servito invece per impostare l'azione del ministero, pur subendo via via modifiche imposte sia dalle maggiori conoscenze acquisite, sia da risultati raggiunti nel dibattito con le forze economiche e sociali, sia dagli ostacoli incontrati.

3. Nelle sue linee principali il *Rapporto* ha dunque improntato la politica del Ministero delle Partecipazioni statali dall'aprile 1980 a oggi.

Per quanto riguarda l'impostazione di una politica per le grandi imprese, il ministero si è fatto promotore della modifica dell'art 5 della legge 789 nel senso di una revisione del saggio d'interesse a cui le banche operano il consolidamento dei debiti a breve termine così da rendere possibile l'operazione anche nel caso di ammontari elevati; della creazione del fondo per l'innovazione tecnologica e al rifinanziamento del fondo per la ricerca applicata.

Il ministero si è fatto iniziatore dell'elaborazione di analisi settoriali per la siderurgia di base, la metallurgia non ferrosa, gli acciai speciali, la cantieristica, le telecomunicazioni, l'elettronica, la chimica, alcuni comparti minerari, l'agroindustria, da cui sono scaturiti provvedimenti di risanamento e rilancio inclusi nel DDL, approvato dal governo e trasmesso al Parlamento, sui settori industriali di interesse nazionale e/o in decisioni amministrative (CIRI, CIR ecc.) che hanno concluso (o stanno per concludere) l'iter necessario per divenire operative.

I DDL sui fondi di dotazione degli Enti di gestione per gli anni 1981-1983 sono stati costruiti sulla base delle valutazioni contenute nel *Rapporto*. Tali valutazioni esplicitavano l'ipotesi di un ritorno dei privati alla formazione del capitale di rischio degli Enti. Questa ipotesi è in corso di realizzazione mediante la quotazione in borsa di un titolo di una nuova società finanziaria dell'ENI a cui sono stati conferiti da parte di SNAM Progetti e Nuova Pignone il 49% dei propri pacchetti azionari e l'emissione da parte dell'IRI di obbligazioni convertibili di un titolo che raggruppa azioni delle tre banche d'interesse nazionale.

I DDL su fondi di dotazione hanno poi recepito l'indicazione, che percorre tutto il *Rapporto*, di riportare a razionalità economica l'intero processo decisionale del sistema delle partecipazioni statali, per cui stabiliscono che l'erogazione dei fondi di dotazione s'interrompa automaticamente qualora lo scarto fra previsione e consuntivo di un indice aggregato come il MOL superi – nel caso dei programmi degli Enti – il 20% e che gli Enti stessi non possano ricapitalizzare e/o aumentare il capitale delle società finanziarie qualora lo scarto di un indice aggregato superi quello fissato anno per anno dal Ministero delle Partecipazioni statali.

È stato anche compiuto un intenso lavoro per ridisegnare la mappa delle partecipazioni statali. Non solo nel senso di individuare le imprese (e i gruppi) che non hanno (o hanno perso) giustificazione strategica di appartenere al sistema delle partecipazioni statali, ma di stabilire quali imprese (e gruppi) è opportuno includere nel sistema stesso. Si tratta di operazioni, in un senso o nell'altro, ancora da concludere formalmente ma che, qualora venissero realizzate come sono state impostate, darebbero saldo positivo. A fronte della cessione di alcune imprese tessili e dell'abbigliamento, della maggiore impresa agricola, di alcune partecipazioni in imprese meccaniche e metallurgiche vi è infatti l'acquisizione di grandi imprese della chimica primaria, dell'aviazione civile e, in prospettiva, degli acciai speciali, della carta e della pasta per carta. Il sistema pur razionalizzandosi, si è quindi allargato, non ristretto. È però vero che il processo di razionalizzazione è ben lungi dall'essere completato. Ma questo vale ancora una volta in entrambi i sensi, per cui sembra del tutto presuntuosa e propagandistica la polemica che designa come «tendente alla privatizzazione» (se non addirittura «alla liquidazione») la politica condotta dal Ministero delle Partecipazioni statali negli ultimi tredici mesi.

Accanto ai casi citati di «privatizzazione» vengono posti, del tutto arbitrariamente, altri casi che erano già stati indicati dal *Rapporto* come condizioni per la realizzazione di specifiche politiche industriali. Per la siderurgia di base si era giunti alla conclusione che la crisi della FINSIDER non poteva essere avviata a soluzione senza una concentrazione delle proprie risorse nel settore specifico di attività. Ciò ha comportato la decisione di porre sul mercato la Cementir, senza escludere per altro che possa andare ad altra società finanziaria dell'IRI, purché disposta a pagare diret-

tamente in liquidi il valore di mercato di questa società e di incorporare l'Italimpianti e le società di impiantistica della stessa FINSIDER. Per la chimica, sul *Rapporto* si era anticipato che l'orizzonte dell'ENI-ANIC non poteva essere allargato oltre all'inclusione degli impianti Liquichimica e SIR, facendo così intravedere la necessità del rafforzamento della divisione della chimica primaria in due poli, uno pubblico e uno privato, al fine di non pregiudicare gravemente l'attuale struttura produttiva e gli attuali livelli d'occupazione. Tenendo poi presente i limiti di capacità del bilancio dello Stato, che rendono di fatto impraticabile l'acquisizione della Montedison e la sua ricapitalizzazione da parte delle partecipazioni statali, e il rifiuto dei privati a prendere parte a una ricapitalizzazione che mantenga i rapporti esistenti fra essi e la SOGAM, ne è scaturita la decisione di vendere le azioni della SOGAM, «privatizzando» così la Montedison.

Nel *Rapporto* trovano ampio spazio due temi, fra loro connessi: in primo luogo la necessità di associare le imprese delle partecipazioni statali alle private per costituire nuclei in grado di trovare partners a livello internazionale così da avviare trasferimenti di tecnologia e/o ottenere apertura di nuovi mercati; in secondo luogo l'esigenza di arrivare a un'internazionalizzazione della struttura produttiva in modo da mantenere le attuali quote (soprattutto interne) di mercato e di allargarle (soprattutto all'estero). In pochi mesi non era possibile poter concludere un processo che, per sua natura, abbisogna di tempi tecnici non brevissimi a ogni suo stadio. Si è comunque concluso l'accordo fra Alfa Romeo e Nissan, fra ITALTEL e Telettra, fra U.S. Steel e Dalmine; sono ormai prossimi alla conclusione dell'accordo ENI e Occidental Petroleum; sono a uno stadio avanzato le trattative tra FINSIDER e FIAT e fra SEE-ATES e Olivetti e fra ITALTEL e Ericsson.

Il Ministero delle Partecipazioni statali ha operato in questi mesi in modo da rompere nettamente con la tradizione. La crisi in cui versano le partecipazioni statali lo imponeva, ma c'era anche la convinzione che occorresse trovare nei fatti la giustificazione all'esistenza di questo ministero. Sul tema del ruolo e dell'organizzazione del Ministero delle Partecipazioni statali, così come anticipato nel *Rapporto*, ha lavorato la commissione presieduta da Giuliano Amato, che ha presentato il proprio rapporto conclusivo proprio in questi giorni. La commissione giustifica la sopravvivenza del

ministero nella misura in cui assuma un ruolo di iniziativa nella programmazione del sistema, così come di fatto è accaduto in questi tredici mesi. È auspicabile che la conclusione cui è giunta la commissione Amato trovi modo di trasformarsi in un progetto di legge che dia finalmente inizio a quella trasformazione, pur graduale, dell'amministrazione dello Stato da cui è giusto attendersi un sostanziale miglioramento del suo funzionamento.

4. Il *Rapporto* ha dunque informato giorno per giorno l'azione del Ministero delle Partecipazioni statali. Con ciò ancora una volta, non si vuole far credere che esso abbia rappresentato le condizioni operative del sistema in modo pienamente corrispondente alla realtà così da delineare in tutti i suoi dettagli una politica adeguata a risolvere la crisi delle partecipazioni statali.

Il *Rapporto* si è basato principalmente sulle informazioni fornite dal sistema. In alcuni casi (automobile, termoelettromeccanica, trasporti elettrificati, energia, carta e pasta per carta) il materiale elaborato era a un livello tale da permettere di comprendere la natura dei problemi e di trarre indicazioni di politica industriale. In altri casi (siderurgia, acciai speciali, alimentare, chimica, elettronica, sistemi civili e militari, impiantistica, telecomunicazioni, informatica) si è sopperito alla mancanza di materiale adeguatamente elaborato con analisi condotte dagli esperti. In altri casi ancora (cantieristica, trasporti aerei, trasporti marittimi) si è ottenuto dalla direzione Programmazione e sviluppo del ministero un aiuto sostanziale. Per i rimanenti si è dovuto forzatamente far riferimento alla documentazione fornita dal sistema.

Nonostante gli sforzi compiuti, la conoscenza delle condizioni operative di molti settori e, di conseguenza, le politiche settoriali proposte non possono essere giudicate del tutto soddisfacenti. In particolare, la siderurgia di massa, la metallurgia non ferrosa (in particolare, quella dell'alluminio), la cantieristica, l'elettronica per telecomunicazioni, la chimica, risultano, rispetto all'analisi contenuta nel *Rapporto*, in condizioni operative molto più gravi. Perciò le politiche (soprattutto nella loro dimensione quantitativa) e i loro tempi di realizzazione, risultano in parte diverse da quelle contenute nel *Rapporto*. Gli studi settoriali che sono stati effettuati dopo la pubblicazione del *Rapporto* (per la siderurgia, gli acciai speciali, le telecomunicazioni ecc.) hanno appunto avuto la finalità di migliorare la conoscenza e di fornire indicazioni politiche più adeguate.

Questo lavoro è ben lontano dall'essere concluso. Anche per gli altri settori devono essere sviluppate analisi più dettagliate ed è peraltro prevedibile che il lavoro già compiuto per i settori citati debba essere ulteriormente approfondito. La scadenza della presentazione della *Relazione programmatica per il 1982* sarebbe stata sfruttata dal Ministero delle Partecipazioni statali per ottenere dagli Enti un adeguato approfondimento dei problemi e delle prospettive settoriali. A questo scopo era stata creata con Decreto del ministero una commissione di esperti (C. Frassinetti, presidente; M. Di Pace, vicepresidente; M. Allione, G. Cacopardi, D. Cuzzi, M. Guerci, B. Manna, L. Medugno, F. Morganti, G.F. Mossetto, R. Passino, G. Ragazzi, C. Scognamiglio, L. Sicca, S. Vaccà) integrata dai responsabili della programmazione degli Enti (V.A. Marsan, I. Trapasso, L. Bruni) che avrebbe dovuto coadiuvare la Direzione programmazione e sviluppo del ministero nella sua attività d'istituto. La crisi di governo ha temporaneamente interrotto questo lavoro.

5. Due altri fattori concorrono a invalidare le conclusioni quantitative raggiunte nel *Rapporto*. Le valutazioni effettuate alla fine del 1980, presupponevano interventi tempestivi. Questo non significa che l'1 gennaio 1982 (e degli anni successivi) gli Enti avrebbero dovuto ricevere gli apporti di capitali dell'azionista di maggioranza; ma a metà del 1981 il Parlamento non ha nemmeno concluso la discussione sul DDL dei fondi di dotazione 1980 (cosa che ha peraltro obbligato il governo ad adottare la forma del decreto legge per fornire all'IRI i fondi di dotazione necessari a sopperire all'esposizione di questo Ente in favore della FINSIDER). Il ritardo con cui, anche a causa della crisi di governo, il Parlamento si occuperà dei fondi di dotazione triennali aggraverà inevitabilmente le condizioni operative delle partecipazioni statali. È indubbio che alla ripresa dell'attività di governo si dovrà tenere conto di questo aggravamento, correggendo adeguatamente i DDL nel loro aspetto quantitativo.

La congiuntura internazionale e interna ha subito in questi mesi un peggioramento. I rapporti valutari con il dollaro fanno gravare sulle imprese (della siderurgia, della metallurgia non ferrosa, della chimica), che devono importare materie prime dall'area che regola i rapporti commerciali mediante questa moneta, costi addizionali rapidamente crescenti. L'aumento del *prime rate* nei prossimi

mesi dell'anno ha d'altra parte comportato un ulteriore aumento dei tassi d'interesse gravanti sull'indebitamento delle imprese, con effetti pesanti sul sistema dei costi. Infine, l'andamento congiunturale dei primi mesi dell'anno risulta di profilo ancora più basso di quello previsto, specie per i settori di base, al punto da far prevedere che la ripresa vada posticipata di almeno altri sei mesi. Complessivamente, il 1981 si presenta, sotto il profilo industriale e sotto quello finanziario, molto più negativo di quanto si prevedesse alla fine dell'anno scorso. Questo fatto influirà anch'esso sulle condizioni di risanamento delle imprese, aumentando l'apporto di capitale dell'azionista di maggioranza (Stato) e allungando i tempi di rientro a condizioni operative normali.

6. Se lo Stato non interverrà sollecitamente e con gli apporti adeguati, il 1981 rappresenterà un anno di svolta per la struttura industriale italiana. Alcuni settori (siderurgia, metallurgia non ferrosa, chimica, elettronica per telecomunicazioni) subiranno drastici ridimensionamenti, ma al di là di questo è probabile che passino sotto il controllo di imprese multinazionali interessate, al fine di entrare in un mercato come quello italiano, a inserire impianti, stabilimenti, società in una logica produttiva internazionale. Questo pericolo è molto più reale di quanto comunemente si pensi e qualora vi incorressimo, parzialmente o interamente, si concretizzerebbe quella prospettiva di caduta di rango per il nostro Paese da tempo paventata.

Il ritardo con cui la grande industria italiana ha cominciato a fare i conti con la mutata divisione internazionale del lavoro rischia di portare il nostro Paese fuori dal novero dei Paesi industrialmente leader. Per non essere stati capaci di imporre una strategia multinazionale, dovremo subire la strategia degli altri. Le riduzioni di struttura produttiva che avrebbero potuto (e dovuto) essere guidate da noi nel senso della specializzazione nei settori tecnologicamente avanzati saranno invece imposte selvaggiamente da chi ha solo interesse di mantenere i settori tecnologicamente maturi per soddisfare un segmento locale della domanda complessiva.

Non si tratta di eccedere in pessimismo, ma di vedere realisticamente le cose onde sfruttare i margini residui per evitare una catastrofe. Nel *Rapporto* si è fatto un primo, fondamentale passo. Nel lavoro dei mesi successivi si è avanzati spediti proprio in forza del lavoro compiuto nel predisporre il *Rapporto*. La pubblica-

zione dell'edizione completa del *Rapporto* costituisce un ulteriore atto di fiducia nella capacità del Paese e delle sue forze più impegnate nel ritrovare la strada del progresso.

CONFERENZA PROGRAMMATICA DEL PSI – RIMINI 1982

«IL COMPAGNO», NUMERO SPECIALE, 1982

INTERVENTO DI GIANNI DE MICHELIS

Viviamo una fase estremamente difficile della vita del Paese, sottoposto a tensioni sul terreno economico e sociale e pressato dall'esigenza di portare a buon fine un profondo processo di trasformazione e ammodernamento. Tutti coloro che credono nella possibilità di affrontarla, coniugando progresso economico e progresso civile, sanno che il problema più rilevante, per coloro che vogliono il cambiamento, è conquistare fiducia e credibilità.

Fiducia e credibilità che costituiscono una merce rara e preziosa in un Paese che da anni si trascina nella crisi senza essere riuscito a trovare finora un punto di equilibrio soddisfacente e un adeguato quadro di riferimento politico, sociale ed economico.

Questa situazione complessiva è stata oggetto di attenta riflessione da parte di noi socialisti che ci siamo preoccupati di mettere a punto una strategia complessiva, facendoci carico di problemi persino maggiori di quelli che ci competono, e di costruire, per oggi e per il futuro, fiducia e credibilità. Lo abbiamo fatto con la serietà dell'analisi, misurandoci con la realtà per quel che effettivamente è, mostrando con i fatti e con alcuni tangibili risultati operativi che è possibile, oltre che doveroso, mantenere estrema coerenza tra analisi e comportamenti.

La nostra riflessione deve ora svilupparsi a un livello più elevato, anche per dimostrare la credibilità di una candidatura socialista alla guida del Paese.

Non è inutile, da questo punto di vista, richiamare le ragioni per le quali i socialisti decisero di proporre il progetto della «governabilità», e ricordare il punto di partenza della nostra decisione a riassumere impegni di governo. Né è di poco conto ricordare che allora la Dc cedeva alla tentazione di affrontare i problemi dell'economia attaccando il costo del lavoro e il Pci vibrava poderose spallate al governo per spazzarlo via.

Nel corso di questi due anni l'azione coerente e responsabile dei socialisti ha consentito di mantenere una direzione di marcia che fosse in grado di saldare i problemi del risanamento economico e del rilancio dello sviluppo.

Abbiamo saputo individuare sia i problemi che si frapponivano alla nostra azione, sia i punti di attacco della nostra iniziativa e abbiamo detto a coloro che cercavano di camminare su strade scivolose che, se vero è che le democrazie muoiono a causa dell'inflazione, è anche vero che possono morire a causa della disoccupazione.

Abbiamo dimostrato con i fatti cosa significa essere riformisti, ma oggi di fronte all'insorgere di problemi nuovi e rilevanti abbiamo il dovere di ripensare in parte il modo di essere riformatori.

Nel corso di questi mesi il psi si è fatto carico, più di altri, di misurarsi con i problemi concreti ponendo gli obiettivi del risanamento e dello sviluppo. Abbiamo detto che, se si voleva veramente risanare, occorreva abbandonare la pratica dei provvedimenti episodici, frammentari e contraddittori e occorreva invece un grande sforzo per finalizzare le risorse agli obiettivi, un grande sforzo collettivo da chiedere al Paese per la ristrutturazione profonda del sistema produttivo.

Qualche risultato, non secondario, è già stato ottenuto in settori importanti come la siderurgia, le telecomunicazioni e anche la chimica, ma sono risultati ancora insufficienti perché la crisi è talmente grave e profonda, e coinvolge il complesso dei Paesi industrializzati, che, se non affrontata per tempo e con i mezzi e gli strumenti adeguati, rischia di travolgerci.

Occorre quindi una riflessione di più lungo periodo che copra l'intero arco degli anni a venire. Alcune proposte le possiamo dare fin da ora e lo abbiamo fatto con le indicazioni in materia di regime fiscale, con i progetti per la chimica, la siderurgia, le telecomunicazioni, con i suggerimenti per il rilancio dell'impresa medio-piccola che occorre sottrarre alle logiche dell'assistenzialismo e restituire, attraverso i canali del credito, alla logica imprenditoriale. Il problema della costruzione di un disegno strategico pone, tuttavia, rilevanti problemi di scelta sia a livello sociale che a livello politico. Si attaccano i ministri socialisti con pretesti vari. In realtà proprio i ministri socialisti hanno dato prova dell'importanza che, in una siffatta situazione, ha la costruzione del consenso

sociale e si deve proprio a essi se il filo di questo consenso non si è interrotto di fronte alle insorgenti difficoltà. L'indicazione di non trasferire sulle piazze i motivi di dissenso con il governo non è stata mai paura bensì preoccupazione di non interrompere la ricerca del consenso. Continueremo a lavorare tenendo presente questa preoccupazione, consapevoli che la via d'uscita non è nello scontro tra tesi contrapposte ma in una soluzione consensuale e nell'assunzione di responsabilità di ogni parte per la quota di sacrifici che ognuno deve sopportare. Il problema è quello di garantire i livelli sociali raggiunti dal Paese sapendo governare i necessari sacrifici, resistendo alle tentazioni corporative, alle pressioni clientelari, alle sollecitazioni demagogiche.

Il consenso è essenziale ma esso non può essere ottenuto al prezzo di scelte contraddittorie con gli obiettivi e attraverso scorciatoie che non risolvono i problemi. La questione è rilevante anche a livello politico. Non ci si può accusare di disturbare il manovratore e al tempo stesso indicarci come «creatori di instabilità», perché abbiamo posto il problema di una ridiscussione del quadro globale al fine di sfociare in un salto di qualità.

Una cosa emerge chiaramente: non vi è una soluzione adeguata senza una risposta di lungo periodo ai problemi complessivi del Paese. Ogni Paese, nell'attuale fase di crisi, si salva nella misura in cui è capace di definire fin da oggi un quadro di risposte accettabili. Noi crediamo di essere all'altezza della situazione e portatori di risposte di questo tipo e di questo livello ed è per questo che ci sentiamo autorizzati a porre la candidatura socialista alla guida politica del Paese.

G. DE MICHELIS, *Il piano del lavoro*,
ROMA-BARI, LATERZA, 1985, PP. IX-XIII

Stiamo attraversando una fase di trasformazione profonda di carattere epocale, che investe tutte le forme di organizzazione sociale ed economica dei Paesi sviluppati e di quelli in via di sviluppo, con caratteristiche di globalità, pervasività e velocità assolutamente inedite.

Come diretta conseguenza ci troviamo di fronte, alla fine degli anni ottanta, alla necessità non solo di trovare risposte concrete e

convincenti al problema della disoccupazione, ma di «reinventare» il concetto stesso di lavoro. Ciò pone, dunque, a tutti noi, alle leadership, agli individui, alle forze sociali e politiche problemi nuovi per qualità, dimensioni e intensità.

Uno sguardo al recente passato mette in evidenza come nel lungo periodo di recessione, iniziato nel 1980, la crisi del sistema industriale ha di fatto bloccato l'accesso al mercato del lavoro. È un fenomeno, questo, che non ha interessato solo l'Italia, ma il mondo intero e che in alcuni Paesi ha avuto risvolti negativi anche sul piano sociale, oltre che economico, di dimensioni ragguardevoli.

In Italia la situazione non ha ancora raggiunto livelli di estrema gravità, ma, se nel triennio di recessione ci si è fatta quasi una ragione dell'impossibilità di entrare nel sistema produttivo, con l'avvio della ripresa, pur tra mille difficoltà, l'opinione pubblica attende segnali precisi senza i quali anche da noi può innescarsi una sorta di sfiducia nel sistema.

Per questa ragione il 1986, con tutte le potenzialità che ci offre, deve diventare l'anno in cui tutte le forze, di governo e di opposizione, i sindacati e gli imprenditori, devono impegnarsi su questo terreno. Ciò vuol dire mettere mano a una politica attiva del lavoro – quella, appunto, che sta alla base di questo piano – che rimetta completamente in discussione le vecchie «regole del gioco» puntando su un equilibrio più flessibile del capitale umano.

Sono cioè convinto che il nostro sistema debba cambiare la mentalità di coloro che si affacciano per la prima volta nel mondo del lavoro. Infatti, proprio in virtù dell'avvento delle nuove tecnologie, e, quindi, delle enormi trasformazioni in atto, la vecchia logica del posto fisso o dell'impiego sicuro dovrà lasciare il posto a una sorta di imprenditorialità diffusa in cui tutti dovranno misurarsi e la professionalità nuova sarà uno dei presupposti indispensabili per accedervi.

Questo discorso riguarda in particolare i giovani, quei giovani, uomini e donne, che non hanno mai avuto – e se le cose non cambiano non avranno mai – l'opportunità di lavorare.

Se la situazione è quella ora descritta, occorre maggiore attenzione ai caratteri del cambiamento in atto sul mercato del lavoro, cambiamento che si sta esplicitando in una serie di mutazioni significative: dal tempo di lavoro al tempo di non-lavoro; dal lavoro

prevalentemente muscolare al lavoro prevalentemente intellettuale dal *job-enrichment* alla *job-rotation*.

Sommando l'allungamento della vita media alla diminuzione del tempo di lavoro, ne risulta uno spostamento progressivo verso il tempo di non-lavoro. Ciò, ovviamente, ha effetti che si ripercuotono sull'organizzazione sociale, produttiva e sugli stessi modelli di consumo.

Sta quindi avvenendo un mutamento fondamentale: una cosa, infatti, è concepire il lavoro e il suo valore in una società in cui è centrale il tempo di lavoro, altro è concepirlo in un sistema in cui diviene centrale il tempo di non-lavoro.

Sottolineata la tendenza al cambiamento sia dei modelli di comportamento che della scala dei bisogni ritenuti prioritari, appare indispensabile tener conto di ciò nell'impostare le azioni e le politiche di breve e medio periodo, altrimenti ci si avvierà inevitabilmente verso la sconfitta e il fallimento, con ripercussioni facilmente immaginabili innanzitutto sulla credibilità delle istituzioni democratiche.

D'altra parte, passare dalla constatazione dei mutamenti in atto, al che fare e al come fare, pone dei problemi di non facile soluzione. I tentativi compiuti negli ultimi anni dimostrano che non ci sono ricette semplici o comode scorciatoie: basti ricordare la fine ingloriosa di alcune proposte come l'autogestione, il «lavorare meno, lavorare tutti»; o le più recenti fascinazioni dell'«economia della partecipazione».

Occorre, invece, misurarsi concretamente con le sfide poste dalla transizione economica e sociale, mettendo a punto dei *mix* di politiche flessibili e adattabili nel tempo via via che il processo di cambiamento procede.

Innanzitutto, in un Paese come l'Italia, occorre tener presente la realtà dell'economia sommersa, distinguendo, in questo ambito, il sommerso prodotto dall'arretratezza e dal ritardo dell'industrializzazione del nostro Paese, dal sommerso prodotto dalla transizione al post-industriale, in risposta al mancato adeguamento del sistema ufficiale al nuovo quadro dei rapporti economico-sociali. Questo secondo sommerso è espressione confusa, ma vitale, di una capacità di adattamento che va perciò individuata, esplicitata e quindi valorizzata.

Tutto ciò premesso, il *mix* di politiche che nel Piano verrà

proposto in maniera organica si compone di quattro principali linee di azione.

1. In primo luogo, deve essere senz'altro perseguita la crescita del sistema economico. Lo sviluppo rappresenta, infatti, la condizione necessaria, anche se di per sé non sufficiente, sia per ragioni di competitività internazionale, sia per ragioni connesse alle diverse reattività settoriali dell'occupazione rispetto al PIL. Si deve anche aver presente che non sono più possibili, a livello globale, i tassi di crescita sperimentati negli anni cinquanta e sessanta nei Paesi industrializzati, dal momento che il vincolo Nord-Sud nei rapporti tra le aree del pianeta condiziona sempre più i sentieri di sviluppo di ciascuna regione geo-economica. Vincoli globali, vincoli nazionali, reattività settoriali, vincoli qualitativi finiscono così col determinare, in gran parte esogenamente, lo sviluppo del sistema economico italiano. Tuttavia, molto è possibile fare per elevare il nostro tasso di crescita, eliminando le inefficienze che hanno pesato, e continuano a pesare, sulle dinamiche del nostro sviluppo, soprattutto in riferimento all'inefficienza degli investimenti pubblici nello stimolare il reddito e l'occupazione.

2. Il secondo ingrediente del *mix* riguarda le politiche e le strategie di flessibilità e adattabilità del mercato del lavoro. Il concetto di flessibilità va inteso, ovviamente, in termini complessivi: più flessibilità in entrata e in uscita; maggiore articolazione dell'offerta e della domanda; più formazione di capitale umano; maggiore flessibilità nell'organizzazione del tempo di lavoro; più flessibilità nelle politiche salariali. La questione fondamentale, per questo secondo ingrediente del *mix*, va riferita all'individuazione delle modalità attraverso cui conciliare la maggiore flessibilità e adattabilità con la garanzia dei diritti dei lavoratori e della funzione della contrattazione. Paradossalmente (ma non tanto) più si procederà verso la flessibilizzazione del mercato del lavoro, più precise e garantistiche dovranno essere le regole del gioco.

3. In terzo luogo dovranno trovare posto adeguati strumenti di politica del lavoro. Si tratta di quelle misure, in gran parte eccezionali, finalizzate al sostegno, nel breve periodo, delle categorie più deboli di disoccupati (i giovani disoccupati di lungo periodo, gli espulsi a seguito dei processi di ristrutturazione, i portatori di handicap fisici ecc.). Queste misure appaiono necessarie in relazione al miglioramento dei processi di flessibilizzazione. Politiche

della flessibilità e politiche dell'occupazione sono, infatti, due facce della stessa medaglia: da un lato si favoriscono forme più efficienti di funzionamento del mercato del lavoro, dall'altro si sviluppano tutte quelle forme di intervento (*job-creation*, lavori socialmente utili, incentivi all'imprenditorialità, volontariato ecc.) che sviluppano, per periodi significativi, attività e occasioni di lavoro di quasi-mercato. La vera scommessa sul futuro sta proprio in come coniugare questi due aspetti fondamentali.

4. Infine il quarto aspetto del *mix* che va valorizzato immediatamente, anche se in una prospettiva di medio-lungo periodo, concerne la riorganizzazione del tempo di vita e di lavoro. Ciò vuol dire innalzamento dell'obbligo scolastico (a 16-18 anni), introduzione generalizzata dei semestri sabbatici, innalzamento dell'età pensionabile, introduzione dei nuovi modelli di rapporto di lavoro, alternanza scuola-lavoro.

A conclusione di questa breve nota introduttiva si impongono ancora due considerazioni.

Date le linee strategiche ora espone, come va organizzato il *mix* degli ingredienti elencati e su quali priorità si deve puntare? Dal momento che la crescita è in gran parte esogena e che la riorganizzazione del tempo di vita e di lavoro è proiettata nel lungo periodo, la battaglia decisiva dovrà essere concentrata sulle politiche della flessibilità e sulle politiche dell'occupazione, costruendo lungo queste direttrici le necessarie alleanze politiche e sociali.

La seconda considerazione vuole evidenziare una valenza globale del problema: come far diventare la battaglia per l'occupazione un vero grande problema politico, passando dalle enunciazioni ideologiche e di principio ai fatti concreti; rompendo gli unanimismi astratti e di maniera e avviando lo scontro tra chi vuole veramente la soluzione del problema e chi pensa che la disoccupazione sia il prezzo da pagare nella transizione al XXI secolo. Dallo scontro per far diventare la battaglia per l'occupazione il vero nodo politico, la nuova vera discriminante tra destra e sinistra, dovranno derivare le capacità propositive e decisionali in grado di imporre reali valori solidaristici alla nostra società. Nel momento in cui l'occupazione diverrà l'obiettivo centrale aumenteranno le capacità di intervento e di presa sul sistema con le necessarie differenziazioni e valenze territoriali (Nord-Sud, soprattutto) all'interno di un disegno globale di politica economica.

Naturalmente, siamo consapevoli delle difficoltà e non ci sfuggono i rischi, ma occorre sperimentare. La scommessa è grossa e dobbiamo avere chiaro che due sono le condizioni indispensabili per vincerla: avere coscienza fino in fondo che questo è il problema principale con cui tutto il mondo è chiamato a misurarsi, oggi e nei prossimi anni, e che occorre accettare totalmente la sfida tecnologica e il cambiamento. È dalle risposte che sapremo dare che si potrà misurare la capacità di governare la transizione che stiamo vivendo verso nuovi equilibri non solo economici ma democratici.

Beni culturali S.p.A. I giacimenti culturali
«MONDOPERAIO», 8-9/1986

«Giacimenti culturali», il solo termine un anno fa fece discutere ampiamente sull'opportunità di utilizzare in modo quasi spregiudicato il complesso artistico-culturale del nostro Paese. Devo dire, con notevole soddisfazione, che l'operazione fino a ora è riuscita e si prevede che i risultati saranno più che soddisfacenti.

Ma come è nata questa iniziativa, su quali basi e con quali prospettive è presto detto. Tutto è riconducibile a uno studio dell'Unesco, secondo il quale sul territorio italiano si trova circa il 30% del patrimonio artistico-culturale di tutto il mondo. Forse la percentuale non sarà quella giusta, forse lo studio è sommario, ma quello che ci ha colpito di questo dato è la totale nostra disinformazione. Tutti sanno che in Italia ci sono bellezze artistiche e una storia culturale di millenni, ma nessuno ha mai pensato di ottenerne un risultato anche in termini economici. Fatta questa considerazione si è pensato di cercare la strada più rapida per mettere a frutto questo autentico patrimonio. E mentre gli accademici discutevano sui termini, coloro che avevano incarico di governare mettevano a punto il progetto sui giacimenti culturali. Posso dire con un po' di ironia che siamo stati salvati dal fallimento dell'operazione solo perché siamo arrivati sempre un istante prima che si chiudessero a tenaglia su di noi le critiche e i veti incrociati.

I primi problemi sono venuti proprio sui termini usati per fare capire alle imprese qual era il nostro obiettivo: si parlava di sfruttamento, fruizione, estrazione, raffinazione. Sono queste le

parole che vengono usate nell'estrazione del petrolio, e come il petrolio per i Paesi arabi il nostro patrimonio artistico rappresenta una sorta di giacimento da riportare alla luce per poter essere utilizzato.

Tutto questo però ha un fine primario che ha consentito che il progetto si potesse avviare: dare attraverso i beni culturali una risposta al nostro grave problema della disoccupazione. Nella stesura del piano decennale di politica occupazionale, i miei collaboratori e io, ci siamo posti il problema di trovare nuovi sbocchi e nuove strategie per l'occupazione sia nell'immediato che a medio-lungo termine. Quella dei giacimenti culturali ci è sembrata una buona idea e su questa abbiamo lavorato cercando la collaborazione e il consenso di tutte le forze interessate. Devo dire che il maggior contributo ci è venuto dal ministro Gullotti che ha creduto come me in questo programma e si è battuto per farlo approvare.

Si tratta ancora di un test, che fin dall'inizio ha dato dei risultati molto soddisfacenti: intanto le aziende coinvolte hanno predisposto circa 660 progetti con una richiesta di finanziamento di oltre 8500 miliardi di cui 4100 al Sud. Se venissero attivati tutti i progetti, così come sono stati presentati, vi sarebbero occasioni di lavoro per più di 43.000 unità.

Una potenzialità incredibile soprattutto in termini economico-occupazionali. Avendo per il momento solo 600 miliardi da spendere sulla finanziaria tra il 1986 e il 1987 dovremo fare una cernita e dare occupazione a circa 10-12.000 persone nell'arco di durata del progetto.

Questo successo rappresenta un fatto importante per il nostro sistema e per questo il governo intende in proposito avviare una serie di interventi sul patrimonio culturale. Per questo si sta studiando l'ipotesi di un ulteriore finanziamento da aggiungere ai 600 miliardi quantificato in 1200 miliardi per gli anni 1987, 1988 e 1989 in modo da avere un triennio in cui il test può e deve dare quei risultati che avevamo preventivato. Ma il test servirà soprattutto per poter mettere l'amministrazione dei beni culturali in condizione di definire un programma pluriennale pianificato che sia organico e strutturale in modo da indirizzare la spesa pubblica in quel settore con investimenti importanti e con ricadute occupazionali molto forti.

Il programma dei giacimenti culturali si è proprio reso possibile grazie al combinato disposto dei fattori a favore dell'occupazione: ritenere infatti, come qualcuno ha tentato di sostenere, che operazioni del genere rappresentavano una sorta di fuga in avanti per tentare di sviare alle esigenze di recupero e di restauro, si è dimostrato del tutto fuori linea.

Infatti se non avessimo fatto muro contro le richieste e le pressioni di alcune «lobby» che in parlamento si erano schierate per l'inserimento del termine «restauro» nell'articolo 15 della legge finanziaria, l'idea sarebbe miseramente fallita.

Anche l'idea della concessione alle aziende per i lavori di intervento ritengo sia stata giusta: lasciare queste iniziative nelle mani dello Stato significa entrare in quelle fasce di burocrazia dalle quali è difficilissimo poi venire fuori. Invece lo Stato deve mantenere il suo ruolo di garante che però si avvale del sistema produttivo imprenditoriale per tutto ciò che è lo sviluppo del progetto.

Io ho definito questo dei giacimenti culturali un intervento secondo la logica del keynesismo post-industriale. Direi che si configura proprio in questi termini il progetto di lunga durata, non saranno forse contenti gli accademici ma sperando in una loro conversione benevola, sono certo che i risultati non potranno mancare.

Se questa linea prevarrà avremo sicuramente invertito la tendenza modificando anche quelle che venivano ritenute regole immutabili.

Per finire, visto che il test sui giacimenti culturali ha dato questi risultati, stiamo ora studiando con il ministro dell'Ecologia, Valerio Zanone, lo stesso programma per i beni ambientali. Abbiamo già fatto un incontro con le imprese e le aziende interessate e per la fine di luglio contiamo di avere una serie di progetti di massima dai quali potremo trarre le indicazioni da inserire nella finanziaria per il 1987.

Sono convinto che questa è la strada giusta sia per il nostro patrimonio sia per risolvere quello che è stato definito il problema dei problemi, vale a dire la disoccupazione.

Neoriformismo. Un dibattito tra Lucio Colletti e Gianni De Michelis
L'«ESPRESSO», 28 OTTOBRE 1986

Come cambia la politica con le trasformazioni dell'ultimo decennio? Quale rapporto c'è tra il nuovo riformismo e il riformismo di Filippo Turati? Le grandi socialdemocrazie europee si stanno radicalizzando? E il PSI segue la stessa strada? Napolitano e Lama sono nuovi riformisti o riformisti alla vecchia maniera? Spadolini è il più ottocentesco dei leader politici? La collaborazione coi cattolici è ancora possibile? Su queste domande si sono confrontati nella redazione dell'«Espresso» il filosofo Lucio Colletti e il ministro socialista del Lavoro Gianni De Michelis. Trovandosi d'accordo su alcune cose e in disaccordo su altre.

COLLETTI Poche parole sono oggi abusate come il riformismo. Si parla di riformismo cattolico e socialista e lo stesso PCI rivendica un suo carattere, se non riformistico, riformatore. Il nostro colloquio potrebbe quindi partire da una ridefinizione e da un aggiornamento dell'idea di riformismo. Secondo me, il nuovo riformismo è assai diverso da quello classico, anche da quello di Filippo Turati, che tendeva sì al mantenimento del consenso e quindi degli istituti della democrazia, ma conservava lo stesso «fine ultimo» del marxismo classico. Questo riformismo è stato superato perché sono venuti meno i presupposti che erano comuni alla vecchia socialdemocrazia e ai partiti comunisti, cioè la progressiva polarizzazione della società in una massa di lavoratori salariati e in un pugno di capitalisti e di sfruttatori. Direi che il riformismo contemporaneo è caratterizzato innanzitutto dall'assenza di un fine ultimo o di un modello. Le riforme sanano degli squilibri e ne creano altri. Si tratta quindi di riparare una nave in alto mare senza che mai possa trovare un approdo definitivo. Le matrici ideologico-culturali del riformismo moderno sono da una parte l'autocritica liberale, con la scoperta che le libertà civili e politiche, per avere senso, comportano anche la libertà dal bisogno. E dall'altra l'autocritica socialista imperniata sul crollo dell'economia collettivistica pubblica e su una visione più articolata dell'uguaglianza, non più considerata come egualitarismo livellatore. Il neoriformismo è vitalmente impegnato con i problemi della società industriale moderna. Ma un riformismo che assorba i temi della critica e del rifiuto della società industriale moderna rischia di cadere pre-

da di una delle matrici storico-ideologiche del vecchio socialismo, cioè dell'anarchismo.

DE MICHELIS La differenza tra il neoriformismo e il riformismo che io chiamo del XIX secolo, cioè il riformismo classico durato però fino al 1970, nasce dalla modificazione straordinaria che ha coinvolto tutti gli aspetti della vita umana negli ultimi 15-20 anni e ha chiuso con l'Ottocento. Quali sono questi cambiamenti? Il più grande di tutti è la mondializzazione dei problemi. Mai gli eventi che si determinano sul globo erano stati così capaci d'interagire gli uni sugli altri. Il secondo grandissimo cambiamento è che si è passati dal cibo all'energia e all'informazione come cuore dell'attività umana. Prima la stragrande maggioranza degli uomini erano considerati semplici produttori di energia fisica nel senso materiale, muscolare. Oggi una parte crescente dell'umanità è valorizzata per il suo cervello. Il lavoro manuale scompare, tutto diventa lavoro intellettuale, anche a bassissimo livello. Aggiungo un terzo cambiamento, che non riguarda tutto un mondo, ma i Paesi industriali, anche quelli del blocco sovietico: il tenore di vita, il reddito medio sono enormemente cresciuti e quindi di colpo sono emersi i cosiddetti nuovi bisogni. Si sta passando dalla centralità del tempo di lavoro alla centralità del tempo di non lavoro. Noi veniamo dall'Ottocento industriale in cui tutto veniva organizzato sul tempo di lavoro, l'uomo era nutrito, alloggiato, vestito, trasportato, curato in rapporto a quelle otto ore di lavoro, o quelle che erano. La centralità era questa e attorno a essa avveniva lo scontro sinistra-destra. Oggi, dal 1900 al 2000, la vita media dell'uomo è passata da 42 a 77-78 anni, e il numero delle ore lavorate nel corso della vita da 90 a 40.000.

COLLETTI In che senso tutto questo porta al tema, che ti ho sentito enunciare spesso, della contrapposizione tra riformismo e fondamentalismo?

DE MICHELIS L'ipotesi rivoluzionaria non è più, come nell'Ottocento, una delle ipotesi. Il riformismo non è più l'antitesi della rivoluzione. E non c'è più la possibilità di una contrapposizione nitida tra due grandi schieramenti politici o sociali, non c'è più la possibilità di un'alternativa tra la destra e la sinistra, perché non c'è più la base sociale di una spartizione nitida tra interessi conservatori e interessi progressisti o di liberazione. Di conseguenza, scompaiono le ipotesi politiche di cui siamo figli. Una cosa di cui

mi sono convinto è che il '68 in Europa, in America, in Cina non fu, come allora si pensava, l'alba della nuova era. Fu l'ultimo sprazzo della vecchia, l'ultima grande fiammata, il crepuscolo degli dei. Per dirla nel modo più schematico, oggi la possibilità di cambiamento è tra centro-sinistra e centro-destra. O, se preferiamo dirla diversamente, tra destra-centro e sinistra-centro.

COLLETTI Vince chi riesce a catturare il centro.

DE MICHELIS La differenza fra destra-centro e sinistra-centro è profonda, importantissima. Ma non è più la contrapposizione destra-sinistra. Chi si colloca sulle ali estreme, radicali, dello schieramento politico non ha spazio d'influenza, né a destra né a sinistra. Si arriva così all'ultima conseguenza che incide moltissimo sulla politica: rispetto all'Ottocento viene meno la possibilità del progetto globale. Il nuovo edificio da costruire, come ricordavi tu, era comune ai marxisti-leninisti, ai riformisti alla Turati, alla Seconda internazionale. Oggi il grande progetto viene percepito come totalmente inutile. Per affrontare questa fase storica conta una logica da ingegneria sociale, il mercato non risolve tutti i problemi. Non dimentichiamolo, il mercato non venne accettato né dai massimalisti né dai riformisti dell'Ottocento. I massimalisti lo volevano sostituire in blocco con l'economia pianificata, i riformisti parlavano di correzioni. Il mercato non va proprio corretto, il mercato va integrato, va completato con regole solide. E vengo all'ultima osservazione: come si pone il nuovo riformismo rispetto ad altri fenomeni caratteristici di questa società che cambia, quelli che chiamo i fondamentalismi o i movimenti.

COLLETTI Quello che io chiamavo una ripresa dei temi storici dell'anarchismo, del libertarismo.

DE MICHELIS Anche qui credo che si possa parlare con estrema chiarezza. In una fase di grande cambiamento storico è inevitabile che parti della società, soprattutto parti consistenti delle nuove generazioni reagiscano in modo irrazionale, con il tentativo di sostituire alle certezze laiche terrene delle certezze ultraterrene, metafisiche, irrazionali. I fondamentalismi, i movimenti sono la conseguenza inevitabile di cambiamenti che distruggono le sicurezze del passato e non le sostituiscono subito con nuove sicurezze. Molto spesso sono basati su valori giusti. Però i fondamentalismi sono anche il grande pericolo, che può portare a passaggi drammatici.

COLLETTI Trovo che questo accostamento di fondamentalismo e movimentismo sia importante.

DE MICHELIS Il movimentismo è a monte del fondamentalismo. È l'espressione di uno stato d'animo. Spesso ha radici giuste, ma poi non esprime nessun tipo di soluzione. L'unica strada per rispondere ai fondamentalismi ed evitare i rischi connessi con il loro dilagare è il riformismo.

COLLETTI Sofferamiamoci sulla tua affermazione circa la caduta della vecchia contrapposizione destra-sinistra. Ne consegue che la nuova alternativa politica presuppone il ruolo fondamentale del centro. Allora mi domando: come si devono valutare talune prese di posizione di alcuni grandi partiti socialdemocratici europei? Dal discorso che hai sviluppato io traggio due conclusioni. Primo: l'indissociabilità del riformismo dall'accettazione della società industriale moderna. Secondo: la necessità di espandersi verso il centro per realizzare politiche di sinistra-centro e, quindi, per battere le varie forme di radicalismo o di estremismo. Nei congressi della socialdemocrazia tedesca e del laburismo inglese io percepisco invece fenomeni involutivi rispetto al quadro tracciato. Del congresso della SPD, a parte la questione del nucleare che è proiettata nell'arco di dieci anni e potrebbe quindi dare spazio a ripensamenti, mi colpisce molto il progetto di disimpegno dalla solidarietà atlantica, con la richiesta del ritiro degli euromissili e la creazione di un'area denuclearizzata comprendente la Germania od eventualmente lembi dell'impero sovietico. Ciò porterebbe a una sorta di finlandizzazione strisciante. Per quanto riguarda il congresso dei laburisti, la preoccupazione è addirittura rafforzata dinanzi alla loro scelta per il disarmo unilaterale. In entrambi i congressi io vedo segni preoccupanti d'involuzione e di crisi del vecchio modello delle socialdemocrazie di vecchio tipo. Le due socialdemocrazie storiche, più consolidate, esprimono oggi una tendenza alla radicalizzazione.

DE MICHELIS Io non condivido il tuo giudizio d'involuzione. Rispetto alla situazione precedente, i congressi di Blackpool e di Norimberga rappresentano un'evoluzione in senso opposto a quello che tu temi. La radicalizzazione c'era stata prima, a seguito della sconfitta politica. Quando grandi forze sono sconfitte, prevalgono le minoranze.

COLLETTI Minoranze che nel caso della SPD appaiono ancora insediate al vertice del partito. Dietro Rau c'è Brandt...

DE MICHELIS Guarda, io credo che il futuro della SPD sia in un gruppo di giovani che hanno dai 35 ai 40 anni e sono molto diversi: Wolfgang Roth, Karl Heinz, Voigt. Ciò che conta è che alla fine degli anni settanta viene sconfitta dalle cose l'ipotesi socialdemocratica classica. Negli anni settanta, alla vecchia dialettica interna alla sinistra – massimalismo e riformismo, Seconda internazionale e Terza internazionale – si sostituisce la dialettica della prima sinistra, della seconda sinistra e della terza sinistra. Per prima sinistra intendo la sinistra ottocentesca, e ci metto i marxisti, i leninisti, gli stalinisti, il partito nuovo di Togliatti, che era un ibrido particolare. Nella seconda sinistra ci metto Riccardo Lombardi. Ingrao è probabilmente, nel PCI, il leader più vicino alla seconda sinistra: un tentativo di mettere insieme un maggior realismo, una maggiore volontà di cambiare le cose e una buona dose di utopia per tenere in piedi la meta finale. La seconda sinistra viene bruciata negli anni settanta. Dall'inizio degli anni ottanta, se giri il mondo, trovi dappertutto un embrione della discussione che io chiamo della terza sinistra o, se vuoi, del nuovo riformismo. Il PSI è tra i partiti che sono andati più avanti in questa direzione.

COLLETTI Siete più avanti, a condizione di non lasciarvi suggestionare dai modelli inglese e tedesco.

DE MICHELIS Non credo che Craxi abbia di queste debolezze. Un accostamento lo vedo piuttosto con Felipe Gonzales, che ha fatto del suo partito un partito di sinistra-centro.

COLLETTI Veniamo allora al PSI. Si osserva giustamente che il suo ruolo, e quello di Craxi in particolare, non può ridursi a far la guardia al pentapartito. Ma bisogna anche prendere atto, e Craxi lo fa costantemente, che non sono mature né le condizioni politiche né quelle numeriche per un'alternativa di sinistra. Ti pongo perciò tre domande. Che giudizio dà il PSI della posizione complessiva del PCI? Quali linee ritiene più assimilabili al riformismo, quelle anti-nucleariste di Bassolino o quelle secondo me più ragionevoli di Borghini e di Napolitano? Cosa dovrebbe cambiare nel PCI perché possa entrare nel gioco politico del sinistra-centro contro il destra-centro?

DE MICHELIS Il PCI non deve superare gli esami degli altri, deve superare gli esami rispetto a se stesso. Nel PCI vedo soprattutto la difficoltà a fare qualsivoglia scelta. Le posizioni con cui possiamo maggiormente discutere sono naturalmente quelle dell'ala che si è

già posta le questioni del riformismo. Ma a volte ho l'impressione che Napolitano e Lama, i quali per certi versi sono sulla mia lunghezza d'onda, rischino di riferirsi al riformismo ottocentesco. L'improvvisa passione di Lama per l'SPD ha anche questo segno.

COLLETTI Può darsi che la collaborazione tra cattolici e socialisti, tanto contrastata, debba prolungarsi anche nella prossima legislatura.

DE MICHELIS Non lo escludo a priori, ma a condizione che si rinunci allo schema di un equilibrio politico in cui la DC sia centrale e quindi il pentapartito diventi un destra-centro. Se la DC non vi rinuncia, questo tipo di collaborazione non potrà prolungarsi. In ogni caso si tratta di una situazione transitoria, bisogna pensare a qualcosa di più stabile.

COLLETTI Ciò presuppone che il PSI si espanda al centro.

DE MICHELIS Che si espanda dal punto di vista elettorale e, cosa molto più importante, che maturino rapporti strategici tra forze di origine diversa. Tu stesso hai detto che la matrice ideologico-culturale del nuovo riformismo è da un lato un ripensamento del liberalismo...

COLLETTI Un'autocritica liberale e un'autocritica socialista.

DE MICHELIS Una notizia di cui si è parlato poco in Italia è l'adesione all'Internazionale liberale di due partiti, il Partito democratico americano e il Partito radicale argentino di Alfonsín, che la caratterizzano in senso progressista.

COLLETTI Verso i laici sarebbe necessaria da parte del PSI un'attenzione meno episodica. C'è una vostra mancanza di iniziativa, favorita dal fatto che spesso i piccoli partiti laici sono dominati dalla preoccupazione di sopravvivere.

DE MICHELIS Spero che Spadolini non si arrabbi troppo, ma il PRI è, tra i partiti italiani, il più ottocentesco di tutti. Coi repubblicani della mia età, tuttavia, trovo più punti di convergenza che di divergenza.

COLLETTI Non ti sembra che in questo momento il PSI rischi di dare un'immagine più sbilanciata verso Pannella che verso la concentrazione laico-socialista?

DE MICHELIS Non è così. Lo dovrebbe vedere chiunque guardi alla sostanza e non all'apparenza.

COLLETTI Ho detto immagine. In politica anche l'apparenza conta.

DE MICHELIS Cosa sia il PSI oggi bisogna vederlo soprattutto attraverso la sua azione concreta di governo.

44° CONGRESSO DEL PSI – RIMINI 1987
«ARGOMENTI SOCIALISTI», III, 3/4, 1987
INTERVENTO DI GIANNI DE MICHELIS

Prevedere, progettare, guidare il cambiamento: questo è il nuovo riformismo che i socialisti oppongono alla conservazione e all'arroccamento difensivo dei piccoli e grandi interessi tradizionali in un Paese sollecitato a rapide trasformazioni.

I socialisti sentono loro questa linea politica che è del tutto contraria rispetto a quella di forze che hanno puntato sull'arroccamento culturale e sul conservatorismo.

Siamo stati certamente più progressisti modificando il nostro modo di essere per comprendere e assecondare l'Italia che cresceva e che cambiava. Oggi per noi e soprattutto per il Paese questo non basta più: dovremo essere la «coscienza propositiva e operativa» dell'Italia che cambia. Con coerenza, ma anche flessibilità e disponibilità dovremo accettare o comunque tentare di capire tutto ciò che di nuovo si pone sullo scenario nel medio-lungo periodo.

Questo, infatti, ritengo sia il punto centrale della nostra linea politica: è indispensabile scegliere con chiarezza il percorso che per noi è il migliore. In questo contesto storico credo siano solo tre le vie perseguibili, per la tradizionale contrapposizione tra progresso e conservazione, tra destra e sinistra, ma anche per l'emergere sempre più nitido e importante di un nuovo spartiacque, quello tra il rifiuto e l'accettazione del nuovo che avanza.

La prima di queste vie è quella che io chiamo «dell'arroccamento difensivo»; il prevalere di un'alleanza sociale e politica tra tutti quei ceti e quegli interessi che hanno in qualche modo paura del cambiamento opponendosi a esso o comunque rallentandolo.

La seconda è quella del «cambiamento neoconservatore»: vale a dire un cambiamento accettato ma basato sulla regola del «vinca il più forte» o se si preferisce del massimo di liberismo o *deregulation*.

La terza e ultima via è quella del «cambiamento neoriformista», cioè un cambiamento accettato e riconosciuto come necessario tuttavia governato e guidato razionalmente per ridurre i costi sociali e per distribuirne più equamente i vantaggi.

Il punto sta proprio nel progetto «neoriformista»: non è uno

slogan vuoto di contenuti ma il frutto di una profonda rivisitazione, di un completo aggiornamento dell'importante ma ormai obsoleto bagaglio di analisi e progetti che ci sono stati consegnati da cento anni di riformismo ottocentesco.

La definizione «neoriformismo» deve essere ancora riempita di un programma concreto, ma i suoi connotati essenziali cominciano ad apparirci chiaramente.

Intanto l'impegno per la pace, non solo come impulso etico, ma come frutto della razionale convinzione che le nostre generazioni non potranno e non dovranno praticare la via del conflitto nelle transizioni storiche.

Ci deve essere poi una attenzione prioritaria per il problema Nord-Sud, non solo per il suo significato sociale e politico ma soprattutto per la ormai avvenuta globalizzazione dei problemi economici.

In tale contesto un punto centrale del «neoriformismo» è la questione lavoro che non può essere intesa solo in termini quantitativi. È anche la caratteristica qualitativa ad assumere un rilievo importante.

È legato a questo l'altro nodo importante del progetto: è l'accettazione piena e convinta del cambiamento tecnologico e scientifico. Rispetto al passato è indispensabile fare largo ai meriti, anche se deve essere chiaro che per noi la modernizzazione, che vogliamo favorire e non temiamo, deve essere caratterizzata da un «segno» ben preciso, derivante da una chiara identificazione della scala dei valori etici e politici.

Ma «neoriformismo» vuol dire ancora una profonda riforma dello Stato sociale, quale alternativa obbligatoria al suo smantellamento.

Una riforma basata sul concetto di equità e non di appiattente egualitarismo.

Per ultimo, ma non per questo meno importante, un profondo ripensamento dell'architettura istituzionale con cui si esprime la nostra democrazia. Un ripensamento che, verso il basso, deve significare una maggiore valorizzazione dei diritti del cittadino, cui va riconosciuta la possibilità di manifestare la propria opinione su scelte specifiche e non solo generali.

A livello intermedio si pone l'esigenza di una radicale revisione del sistema dei partiti troppo legati a logiche ottocentesche.

E infine per la parte alta dell'edificio istituzionale, la riflessione deve investire il rapporto tra sistema democratico nazionale e i crescenti meccanismi decisionali sovranazionali. La nostra proposta dell'elezione diretta del presidente della Repubblica va proprio in questa direzione, nel senso che l'anello di congiunzione può essere dato da una leadership democratica ma di più autorevole profilo istituzionale.

In questo quadro il nostro compito consiste nell'affermare l'egemonia della linea neoriformista. Ciò non significa e non può significare egemonia del Partito socialista né prefigurazione certa di uno schieramento. Bensì la valorizzazione oggettiva di una linea obiettivamente adeguata alla realtà e alle condizioni della società italiana. Va evitata per questo la tradizionale trappola che alcune altre forze politiche tenderanno a tenderci al fine di evitare esse la via di fondo da seguire, sostituendovi la semplice e superficiale scelta tra i diversi possibili schemi di schieramento parlamentare.

Se PRI e PLI oscillano tra la seconda e la terza possibile alternativa, il PCI dichiara di voler seguire la terza ma nei fatti si attesta ancora sulla prima. La DC invece si lascia aperte tutte e tre le vie possibili, non sceglie e probabilmente non sceglierà soprattutto dopo l'infelice decisione del 1983, ma nei comportamenti oscilla oggi tra la prima e la seconda. Le elezioni per De Mita sono il modo di prolungare questa ambiguità con danno per l'interesse obiettivo del Paese.

In questi anni l'azione del governo Craxi e dei socialisti è sempre stata coerente e sulla linea neoriformista, ciò però non basta, si deve persistere con pazienza e tranquillità, dimostrando come la governabilità e la stabilità siano legate a questa scelta.

Come considerazione finale sarebbe preferibile concludere regolarmente la legislatura, utilizzando l'anno che manca non solo per il completamento di un programma di governo la cui efficacia si è dimostrata evidente, ma anche per poter costruttivamente sviluppare la nostra iniziativa di chiarificazione.

Certo questo risulta difficile anche per l'evidente responsabilità della Democrazia cristiana e soprattutto del suo segretario politico. È De Mita che con fredda determinazione vuole mettere fine anticipatamente a questa legislatura. Le polemiche personali non le condividiamo e faremo di tutto per superarle, ma deve essere chiaro che se le elezioni si dovranno fare le affronteremo con se-

renità e buoni argomenti respingendo le accuse pretestuose della inaffidabilità e slealtà.

La gente è in grado di capire con maturità quali sono le questioni vere e vuole risposte concrete e attuabili.

G. DE MICHELIS, *Verso il XXI secolo. Idee per fare politica*,

VENEZIA, MARSILIO, 1987

LA SINISTRA O SARÀ TERZA O NON SARÀ, PP. 181-190

Nell'attuale situazione, non solo in Italia, ma anche in Europa e nel mondo, non esistono né scorciatoie né formule né schemi già pronti per affrontare la trasformazione. Siamo in una fase, che durerà non poco, in cui prevarranno complessità e contraddizioni. Ma proprio per questo occorrerà mantenere fermi alcuni punti di riferimento, sapendo che i nostri comportamenti dovranno essere orientati da un pragmatismo ancorato a saldi principi; se fosse altrimenti, il solo pensare di poter mantenere un'identità «di sinistra, progressista, socialista» sarebbe pura illusione. Atteniamoci, dunque, ai contenuti, misurandoci sui grandi problemi di carattere storico che oggi si pongono alla società in trasformazione.

Tutto ciò, sapendo che lo sbocco finale del nostro lavoro, che non è né semplice né breve, è ricostruire ex novo un'identità «di sinistra, progressista, socialista», sapendo anche che l'identità che il passato ci ha consegnato è stata completamente cancellata da quanto è avvenuto negli ultimi dieci anni. Abbiamo alle spalle dieci anni in cui la trasformazione è stata annunciata da sobbalzi tanto forti quanto ignorati, preoccupati com'eravamo di riaverci dalle fasi recessive del 1974 e del 1979-1980.

Il mondo sta uscendo ora dalla seconda fase recessiva avendo, forse per la prima volta, la percezione e la coscienza di ciò che questa ha comportato e comporta. Abbiamo dinanzi alcuni anni – cinque o sei, a mio parere – che possono essere di relativa tranquillità; non saranno cioè caratterizzati da crisi violente come quelle che abbiamo appena conosciuto sul terreno politico, finanziario ed economico.

Nel frattempo però stanno avvenendo fatti di portata immensa che cambiano completamente gli equilibri esistenti: in una parte del mondo importante come l'America latina – in partico-

lare in Argentina – è in corso un processo di democratizzazione di dimensioni e d'intensità mai viste; domani o dopodomani verrà eletto, dopo vent'anni, il primo presidente civile del Brasile, uno dei Paesi in questo processo. In Cina è in atto un'operazione di trasformazione i cui effetti sul mondo saranno enormi. In Europa nei prossimi cinque anni, si giocheranno gli equilibri di due Paesi chiave, Francia e Germania. Nel 1988 è possibile che le elezioni negli Stati Uniti d'America riportino al potere i democratici, aprendo così una nuova fase. Sempre nei prossimi anni, infine, si concluderà la transizione di potere nell'Unione Sovietica e avremo così la prima leadership sovietica senza il marchio della Rivoluzione d'ottobre.

Chi nel mondo, nelle singole società nazionali e nelle singole situazioni arriverà alla fine di questo quinquennio con un livello elevato di coscienza e di capacità di elaborare risposte vincerà su tutto il campo.

Devo dire che, rispetto alla discussione in corso, l'Italia è il Paese più arretrato: non c'è un foglio, una rivista, un libro che possa competere con il livello dell'attuale dibattito mondiale. Ben venga, quindi, una rivista che oltre a questo grandissimo merito ha anche quello di essere il primo tentativo fatto a sinistra d'inserirsi nel dibattito che ormai si sta imponendo.

È necessario ora fare una piccola analisi di geografia politica e culturale. La geografia della sinistra, e non solo di quella socialista, non è più caratterizzata, com'è avvenuto nei decenni precedenti, dallo scontro fra riformisti e massimalisti, oppure tra socialdemocrazie e socialismo reale, o ancora, tra correttori del mercato e sostitutori del mercato.

Quando Lama dice «voglio socialdemocratizzare il pci» parla di cose già avvenute. Infatti, il pci è già socialdemocratico e riformista da molti anni e non c'è bisogno né di Lama né di altri per raggiungere questo obiettivo; così come il psi non è diventato riformista a Torino, ma lo era di fatto già da molti anni. Il problema non è più accogliere il riformismo, semmai il fatto che abbiamo percepito che le risposte nuove da elaborare devono essere più coerenti con quello che per centocinquant'anni è stato chiamato riformismo: nel senso che devono avere connotati di gradualità e di pragmatismo. Il filone ideologico giacobino marxista-leninista risulta oggi improponibile: la strada da esso indicata non è sbaglia-

ta solo perché abolisce la libertà e la democrazia ma perché è impraticabile tout-court.

La verità è che in questi dieci anni, alla dialettica che fino al 1983 ha avuto come punti di riferimento il riformismo, il massimalismo, il marxismo-leninismo o la socialdemocrazia europea, se n'è sostituita un'altra, e di questo dobbiamo prendere atto, anche se il processo è avvenuto in modo contraddittorio, tanto che la percezione codificata o esplicita di questa nuova dialettica avviene solo ora, quando, tra l'altro, anch'essa è superata.

Utilizzo, per spiegarmi più rapidamente, termini francesi, perché in Francia la sinistra ha avuto un'esperienza più violenta della nostra. Infatti, una volta conquistato il potere, ha scoperto che non era in grado di usarlo e nel giro di tre anni ha sbagliato quasi tutto. Ma proprio per questo il dibattito è andato molto avanti, tanto che la divisione non è più tra riformisti e massimalisti ma tra prima sinistra e seconda sinistra.

Nella prima sinistra, che è ancora la più forte, c'è di tutto: sono prima sinistra, ovviamente, quasi tutto il comunismo, buona parte della socialdemocrazia e di sicuro il laburismo britannico; è prima sinistra Brandt e lo sono quasi tutti i sindacalisti del mondo; è prima sinistra Mondale, lo sono Mitterrand e quasi tutto il Partito socialista francese.

La prima sinistra in Europa è morta definitivamente una notte del marzo del 1983, quando Mitterrand ritenne possibile valutare l'ipotesi di far uscire la Francia dall'Europa. Ma in quella notte vinse Delors.

Nel corso di questi dieci anni è nata e cresciuta la seconda sinistra. In essa rientrano Lombardi, alcuni settori della sinistra che guardavano alla Cina di Mao con interesse, e anche Franco Piro che nelle cose che dice e che fa oggi la riassume brillantemente. La seconda sinistra si caratterizza per essere più moderna e più realista della prima e per la forte volontà utopica di un progetto con cui misurarsi concretamente – anche se questa caratteristica in dieci anni è praticamente scomparsa. Gilles Martinet, che oggi è seconda sinistra e che tratta di questi temi sul «Nouvel Observateur», scrisse dieci anni fa un libro, *Riformismo rivoluzionario*, che tutti noi considerammo una sorta di Bibbia.

Dentro a questo discorso sta anche una parte del sindacato che tenta di essere da un lato più moderno (non a caso sono proprio

i sindacati «più di destra», quelli cattolici, come la CISL, la CFTD, che negli anni precedenti stavano dall'altra parte della barricata, che si caratterizzano in questo senso) e dall'altro ancora utopico-autogestionario.

Alla fine di questo decennio, la seconda sinistra prevale sulla prima, nel senso che la sua componente di realismo la spunta; non riesce però a vincere in termini numerici, perché non ha un progetto adeguato, anzi non ha neppure un progetto. Rimanendo solo la componente del realismo, è stato inevitabile uno spostamento verso l'estrema destra. La sinistra nei prossimi anni rischia di non riuscire a darsi un'identità che la distingua dai movimenti conservatori, rischia, cioè, di non avere gli strumenti per presentare in modo credibile i propri valori, ancora forti e attuali, quale alternativa a quelli dei conservatori, non riuscendo a far cogliere alla gente il nesso tra progetti, comportamento, risposte ai problemi e valori diversi.

Allora, fatto tesoro di tutto ciò che questa dialettica tra prima e seconda sinistra ha prodotto in questi anni, il problema che si pone in tutto il mondo è quello della terza sinistra. Cosa vuol dire terza sinistra? Vuol dire anzitutto avere chiaro, e dirlo ad alta voce, che nonostante la confusione di questi anni, in cui è sembrato che non ci fossero più né orizzonti né punti di riferimento, i valori esistono ancora.

È vero che alcuni valori conservatori esercitano un forte richiamo ma ci sono altri valori altrettanto forti, anzi forse ancora più forti. Sostengo infatti che la sinistra è potenzialmente vincente in questa battaglia e che lo è per ragioni oggettive. Certi valori, come la pace in cui la gente crede perché ha paura della guerra, ha paura dell'olocausto nucleare, sono valori di sinistra, così come lo è la solidarietà.

Qual è oggi il problema della sinistra? È quello di riuscire a spiegare alla gente che sente questi valori che c'è un progetto politico praticabile e con essi coerente. Certo è che se per solidarietà si intende la lotta di Scargill e dei minatori inglesi tutto quello che si ottiene è un'adesione al suicidio. È invece possibile dimostrare che si può fare riferimento ai valori, costruendo un modo di governare la trasformazione che non sia contraddittorio con essi, ma che anzi li esalti. Ma prima occorre una bella operazione di distruzione di vecchi e erronei concetti. Per esempio, un

divertente libretto francese uscito in questi giorni, scritto da un giornalista di «Libération», ha un capitolo in cui spiega quanto abbiano fatto i sindacati in questi anni per distruggere l'occupazione, con una specie di volontà suicida, che li ha portati a essere nemici dei lavoratori.

Bisogna allora operare affinché la componente di realismo propria della seconda sinistra, con la coscienza dell'importanza dei comportamenti pragmatici, si integri con un forte richiamo ai valori e con la costruzione di un progetto. In caso contrario, siamo destinati al fallimento, perché i valori della sinistra scompariranno o diverranno così inattuali che la gente finirà per aderire ad altri valori. Nelle persone l'adesione agli schemi ideologici non è poi così netta. Per esempio, se le cose vanno in un certo modo anche i colletti blu americani votano in massa per Reagan. La loro collocazione naturale sarebbe dall'altra parte, la loro preferenza potenziale andrebbe nell'altra direzione, ma se non c'è un'alternativa, o se questa viene rappresentata da Mondale, anche gli operai voteranno per Reagan.

Allora, come costruire la terza sinistra? Essa dovrà mantenere, nonostante possa sembrare rischioso, questi valori, queste caratteristiche di realismo e di pragmatismo, aggiungendovi la «modernizzazione».

Non è un caso che in due Paesi molto lontani fra loro e dove questa discussione è addirittura violenta, come la Cina e la Francia, la parola d'ordine ufficiale dei gruppi dirigenti di sinistra sia «modernizzazione».

La modernizzazione è l'assunzione della scelta a favore dell'innovazione e della trasformazione quali criteri prioritari. Non c'è ragione sociale o politica che ci permetta di opporci a questo e dobbiamo sapere che se cediamo alle motivazioni moralistiche, di consenso, blocchiamo la modernizzazione assicurandoci il disastro.

Tenete conto che il concetto di modernizzazione non è poi così estraneo alla gente; e poiché, tra l'altro, noi stiamo ragionando al di là dell'immediato, guardando soprattutto alle giovani generazioni, questa partita potrà essere vinta dalla terza sinistra solo se essa riuscirà a parlare un linguaggio comprensibile ai giovani tra i quindici e i venticinque anni, che sono e saranno i protagonisti della nuova società. Essi sono molto diversi da noi, e al discorso della

prima e della seconda sinistra non ci stanno proprio. Per questo dobbiamo parlare loro un linguaggio che sia comprensibile, avere un progetto, un disegno, un percorso che in qualche modo li incuriosisca e li interessi. La modernizzazione, quindi è decisiva. Non sto qui a discutere se sia giusta o sbagliata, ma la rivoluzione provocata dal passaggio dalla società industriale a quella postindustriale è basata sulla violenta diffusione di tecnologie che hanno un immediato richiamo modernista. La modernizzazione, però, ha anche una ragione di coscienza oggettiva, razionale.

Ma perché questa è la scelta giusta, anche e soprattutto nel disegno di sinistra?

Perché se è vero che la modernizzazione e l'innovazione che avviano la trasformazione portano in una prima fase delle ingiustizie e hanno in sé il rischio di nuovi conflitti, è altrettanto vero che costituiscono l'unica speranza per evitare il collasso.

Ci troviamo dinnanzi a un grosso problema: come farà quest'umanità nei prossimi quindici, vent'anni a governare la trasformazione evitando il conflitto? Siccome tra i valori quello della pace o dell'istinto di sopravvivenza è molto forte, se la stabilizzazione moderata risulterà la soluzione più credibile, tutti vi aderiranno. Se non avrà alternative, a vincere sarà il mondo di Schultz e di Gromiko, mondo che non è il mio modello, perché non credo in un mondo regolato da due superpotenze in nome di un comune interesse di potere, ovviamente distribuendo le parti in commedia. Questo vale per le questioni militari, ma anche per le questioni finanziarie.

Ma è ancora possibile credere o far credere che la sinistra – questa è una delle cose che la seconda sinistra ha imparato rapidamente negli anni tra il 1980 e il 1983 –, in nome di non so quali teorie, voglia davvero correre il rischio del collasso? Il problema, quindi, sta nel sapere e nell'ammettere che l'unico modo di concepire quella che chiamo la stabilizzazione della sinistra è l'uso delle risorse che la scienza e la tecnica mettono a disposizione.

Occorre tener conto che scienza e tecnica significano sempre più *software* e sempre meno *hardware*, e non sono più riducibili a strumenti di un mondo orwelliano in cui i calcolatori fanno tutto. La scelta a favore della modernizzazione, dunque, è decisiva, e dentro a questa scelta ve n'è un'altra che è a favore dell'apertura del mercato, della sua liberalizzazione.

La scelta decisiva va contro il protezionismo e va fatta tra «l'economia-mondo», che è un'economia aperta al libero scambio, al gioco delle parti, al mercato e «l'impero-mondo», che ormai s'identifica con l'impero sovietico, il confine della cui economia non è dato dal libero gioco degli attori ma dagli eserciti.

Dev'essere chiaro che la «stabilizzazione» di sinistra deve fare una scelta a favore dell'«economia-mondo», a favore cioè della logica che non si pone l'obiettivo massimalista di abolire o di sostituire il mercato, o quello minimalista di correggerlo, e questo con la consapevolezza del fatto che il mercato da solo non ce la fa, che non è in condizioni di allocare nel modo più adeguato le risorse dell'innovazione, che pure vuole. Esso va quindi integrato, in maniera da evitare il conflitto sotto forma di una disoccupazione così violenta da diventare insopportabile. Sta qui la distinzione tra la sinistra e la destra nei prossimi anni.

Questo è talmente vero che anche nei Paesi dove ha prevalso l'ideologia conservatrice, quando si sono posti dei problemi concreti, si è fatto marcia indietro. Il caso dell'America latina è classico: Reagan ha predicato il mercato, il *laissez-faire*, e poi è intervenuto prestando i soldi al Fondo monetario e rimangiandosi tutto quello che aveva detto. Altro che il salvataggio della SIR! Il mercato va integrato, e siccome l'idea d'integrazione del mercato è un'idea tradizionalmente di sinistra, noi siamo in grado di spiegare sul serio che la tesi della destra che sostiene che ci vuole «meno Stato» è una tesi sbagliata.

Il problema non va posto nei termini del «meno Stato o più Stato», ma di un diverso Stato e di una diversa leadership. Va ribadito che nell'attuale situazione il *laissez-faire* non porta da nessuna parte. La differenza di fondo tra la destra e la sinistra è che la destra è conservatrice mentre la sinistra deve per definizione essere portatrice di un progetto di cambiamento, e su questo progetto può vincere. Infatti se la gente giunge alla conclusione che l'unico modo di governare è l'inerzia, allora penserà che tanto vale affidarsi a quelli che già ci sono, che hanno il potere da tempo, che sono più colti, che conoscono meglio le cose, senza correre il rischio di avere a che fare con qualche matto di sinistra che non sa niente, che come arriva a governare sfascia tutto, che dice sciocchezze, che non sa dove mettere le mani e che è totalmente inaffidabile.

Quali sono i punti attraverso i quali si può compiere la modernizzazione? Ne indico quattro, e credo che siano davvero quattro punti chiave. Il *primo punto* è il governo mondiale o sovranazionale dell'economia e soprattutto degli aspetti finanziari dell'economia; il *secondo punto* è un programma Nord-Sud, perché se davvero vogliamo fondare la terza sinistra sul concetto di solidarietà, risulterà difficile essere credibili se la solidarietà non la si realizza a livello planetario; il *terzo punto* è quello dello Stato sociale, cioè di un nuovo Stato legato ai valori di equità e di giustizia. Rispetto a questo abbiamo due scelte. La prima è quella del realismo totale: non avendo nessuna idea e sapendo che questo Stato sociale non solo costa troppo ma è sbagliato, partecipiamo con la destra al suo smantellamento. La seconda è quella per cui, anche se questo Stato non ci piace, resistiamo al suo smantellamento e c'impegniamo a trasformarlo radicalmente. Il *quarto punto* è *l'occupazione*. Io l'ho messo per ultimo, ma nelle democrazie industriali avanzate in cui viviamo e soprattutto in Europa sarà nei prossimi dieci, quindici anni, il punto decisivo. Per varie ragioni, da noi il problema è qualitativamente più grave e se vogliamo davvero parlare alle nuove generazioni, dobbiamo essere in grado di risolverlo in maniera credibile, non a parole perché questi giovani non si fidano delle chiacchiere, delle promesse del tipo «se vinciamo le elezioni...». Ci ha provato il governo spagnolo, ci ha provato quello francese; anzi, quest'ultimo ha distrutto dei posti di lavoro, e non a caso la Francia è in controtendenza sull'andamento della disoccupazione, proprio negli anni della ripresa 1984-1986.

La questione dell'occupazione è il problema dei problemi, e tutto il discorso sulla modernizzazione, sulla tecnologia e sul *software* non si regge se non riusciamo a usare il capitale umano formato dai giovani.

L'esperienza concreta, che giustamente «The Economist» classifica di sinistra, del nostro governo in questi quattro anni ci ha consentito di accumulare esperienze, dati, elementi che ci portano in avanti e non indietro, anche se sappiamo che il percorso è lungo e lento. C'è molta gente disposta, se indichiamo la strada, a seguirci, perché risulta ormai evidente che non esiste nessuna scorciatoia. Il problema è rendere credibile il discorso che proponiamo, il processo che presentiamo. Per questo, dando uno sguardo al

contesto internazionale, porto spesso come esempio quanto avviene in Cina, poiché mi sembra prossimo a quanto avverrà in Italia. Sono convinto che sul mondo diverso di domani l'Estremo Oriente avrà molto da insegnare e da dire all'Europa, come ha molto da dire il Giappone, che però, per motivi vari, ci è più distante.

Come avrete notato, non ho parlato volutamente di alternativa, una parola a mio parere da cancellare insieme all'altra orribile frase «la sinistra, al potere o all'opposizione», perché si riferiscono a concetti inesistenti.

Dobbiamo sapere che se vogliamo mettere in moto il meccanismo vincente, dobbiamo riuscire a sviluppare una logica che, rimescolando tutte le carte, porti gli interessi sociali, culturali ed etici della nostra società verso la terza sinistra.

Il problema più importante sarà smuovere il Partito comunista italiano: esso è prima sinistra non perché non sia socialdemocratico ma, paradossalmente, proprio perché lo è. D'altronde, nel processo che è lungo e pragmatico, la partita non si gioca in termini di numeri: infatti in Italia, dove accanto a una grande parte dell'area di sinistra che è prima sinistra e, quindi, inutilizzabile, c'è anche una cosiddetta area conservatrice, per altre ragioni anch'essa molto arretrata, comandiamo noi con il 10%. E con il 10% abbiamo imposto una serie di cose, passo dopo passo, nel concreto dell'azione di governo e della maturazione di questa società. Qui, a differenza dell'Inghilterra della Thatcher o dell'America di Reagan, esiste uno spazio entro cui lavorare.

Semmai, il problema è far nascere gli spunti della terza sinistra in tutti i luoghi in cui devono nascere, e fra essi ci sono il sindacato e il Partito comunista italiano. Il vero problema con il Pci non è il dialogo con Napolitano o Chiaromonte, il che non vuol dire trascurare i problemi del breve periodo – perché le azioni, le singole battaglie comuni importanti vanno fatte – ma è quello di sapere che quest'operazione in Italia ha un senso se tra i comunisti si apre una fase nuova in questa direzione.

È importantissimo il discorso con il sindacato e nel sindacato. Se non costruiamo il sindacato del XXI secolo non c'è terza sinistra che tenga: una terza sinistra senza un'organizzazione degli interessi sociali, non dico degli operai, ma del mondo del lavoro, che sarà una cosa diversa da quello di ieri, non ha nessuna possibilità di nascere. Ma, per favore, nessun accademico: perché a sinistra i più

conservatori sono proprio gli esperti gelosi del loro sapere, che resistono finché possono al nuovo e tendono ad affermare il loro sapere come l'unico ancora valido.

Questo non significa che non nascerà una nuova schiera di sapienti, anzi, ma quando ciò avverrà sarà come nella grande riforma, sarà il frutto del processo e non il suo punto di partenza.

Se noi riusciamo a far nascere una discussione in questa direzione, andando a scoprire tutte le potenzialità nascoste, inespresse, perché a volte non c'è il coraggio di mostrarle, faremo cosa ottima e lo faremo anche rispetto alle questioni concrete di militanza politica di ogni giorno, che abbiamo e che continueremo ad avere.

Perché non deve sfuggirci il fatto che, se la terza sinistra sarà, essa sarà socialista. Già oggi, nel mondo, anno dopo anno, l'influenza socialista cresce, mentre cala o è in profonda crisi di trasformazione quella comunista e scompaiono progressivamente i movimenti rivoluzionari.

Dato che la soluzione a sinistra di questa gestione della transizione sarà inevitabilmente una soluzione sempre più sovranazionale, dobbiamo avere chiaro che oggi nel mondo esiste un unico movimento politico realmente sovranazionale pur con i suoi difetti e i suoi limiti: l'Internazionale socialista.

ATTI DEL CONVEGNO «VENEZIA VERSO IL XXI SECOLO»

15 E 16 APRILE 1988, «RIVISTA VENETA», 34/88,

VENEZIA, MARSILIO, 1988, PP. 164-177

È con una certa emozione che intervengo, anche perché tra le cose che ho fatto nella mia vita politica ormai da molti anni, quelle dedicate a Venezia sono state quelle che ho sentito di più e questo convegno, organizzato non solo da me, ma da me e da un gruppo di amici, è un convegno programmaticamente di parte, anche se ovviamente abbiamo chiesto il confronto con punti di vista di amici che invece a questa parte non appartengono. Lo abbiamo voluto fare adesso, in questo momento delicato della vita cittadina all'indomani di una situazione travagliata nei rapporti tra le forze politiche dell'amministrazione comunale, e in un momento delicato anche per le scelte che dovranno essere compiute nelle varie sedi, nei vari livelli del comune, della regio-

ne a livello nazionale con la ripartizione degli ulteriori 800 miliardi messi a disposizione dalla legge speciale, per rifare il punto nella nostra visione, secondo la logica del nostro impegno che dura ormai da molti anni, e per cercare anche di dire che consideriamo questi mesi che abbiamo alle spalle come una parentesi complessivamente non adeguata del nostro confronto politico, civile, economico e culturale e con l'intenzione di confrontarci nell'interesse della città.

Vogliamo aprire il discorso sulle prospettive, sulle scelte, sugli obiettivi, sulle cose da fare, non per essere tutti d'accordo, sarebbe assurdo pensarlo, ma per far fare un salto di qualità, confrontandosi anche aspramente sui problemi veri che la gente di questa città ha di fronte e sulle vere occasioni che nel medio e lungo periodo questa città potrebbe cogliere. Lo vogliamo fare guardando indietro e avanti. Indietro nel senso che, come ricordava Laroni, per quello che ci riguarda sono passati quasi vent'anni dal 1969 in cui abbiamo impostato un disegno, un discorso, degli obiettivi, e quindi in qualche modo un bilancio può essere tirato, sia per fare le somme del fatto o vedere il non fatto, sia per trarre da questa esperienza concreta una lezione per l'avvenire; e guardando in avanti, al futuro, a quelli che sono gli appuntamenti che ci attendono e le proposte che possiamo fare.

Laroni ricordava un documento che preparammo allora e venne pubblicato proprio sulla «Rivista Veneta» alla fine del 1969 in occasione di uno dei tanti convegni internazionali su Venezia; un lungo documento preciso, analitico, sulle cose che pensavamo si dovessero e potessero fare. Ovviamente oggi non lo riscriveremmo come allora. Questo stesso convegno lo ha dimostrato. Ci sono molte cose che si sono rivelate erranee, altre che non hanno retto alla prova del tempo e del mondo che è cambiato, altre che hanno in qualche modo dimostrato una validità tant'è che vent'anni dopo ci sentiamo di mantenerle come nostre, di riproporle e di batterci ancora per esse.

Ma l'elemento per noi comune tra il 1969 e il 1988 è quello di tentare di delineare un disegno strategico, cioè di avere un disegno per la prospettiva futura di questa città, ovviamente non presa a se stante ma inserita dentro il contesto in cui è il Veneto, l'Italia nord orientale, l'Italia, l'Europa, un mondo che cambia ai vari livelli; naturalmente sapendo che il tentativo di disegnare una stra-

tegia, soprattutto per una realtà come quella veneziana, è difficile, pone problemi, espone anche al rischio di sbagliare, di dire cose che possono essere legittimamente oggetto di critiche e che quindi possono in qualche modo esporre di più che se si resta sulle difensive e se si gioca di rimessa limitandosi ad affrontare le questioni una sola volta.

D'altra parte eravamo convinti allora (e lo abbiamo detto con forza nell'immediato domani del 4 novembre 1966) e ne siamo più che mai convinti oggi, che le grandi possibilità che Venezia ha di fronte potranno essere pienamente esperite, dispiegate e utilizzate solo nella misura in cui c'è un disegno e una strategia. Non pretendiamo che il nostro sia l'unico però ci permettiamo di dire, e non per polemica, che ci pare che molti di quelli che negli anni scorsi o nei mesi scorsi hanno discusso, polemizzato, criticato parti singole delle nostre proposte, in realtà non abbiano mai voluto o saputo contrapporre un altro disegno organico al nostro. Il che rende difficile anche il confronto sulle singole cose perché, come cercherò di dimostrare con qualche esempio, in assenza di questo disegno generale manca il criterio per decidere se una cosa è giusta o sbagliata: in assenza del disegno generale cioè, su ciascuno dei singoli punti e dei singoli interventi ci possono essere buoni argomenti a favore o contro, ma con il rischio che poi, gli stessi argomenti o punti su cui cinque o dieci anni fa eravamo stati aspramente combattuti, oggi o nell'immediato domani ci vengono tranquillamente riproposti come fattibili e anche urgenti. Penso ad esempio alle polemiche sullo Stucky, alla campagna di aggressione, anzi di linciaggio, cui siamo stati sottoposti tra il 1972 e il 1974 Renato Nardi e io quando parlavamo di interventi di nuove edificazioni a Venezia, e vedo con piacere che oggi, a 15 anni di distanza, avendo perso un po' di tempo e molti denari, partirà finalmente questo intervento sull'area Fregnan.

Però questa discussione su chi aveva torto o ragione diventa impossibile e incomprensibile se manca il disegno generale, se non si ha la capacità o il coraggio di confrontarsi su di questo, senza naturalmente pretendere che quello che noi abbiamo cercato di delineare in questo convegno e che io cercherò di riassumere sia l'unico, ma pensando che se uno crede che questo abbia dei punti deboli, deve assumersi la responsabilità di contrapporne un altro con analogia chiarezza.

Questa città rischia di morire, lo abbiamo detto mille volte, nella laguna di chiacchiere nella vittoria del fronte dei no, nel progressivo perdere le occasioni e le possibilità proprio per l'assenza di un confronto reale sui disegni; quindi noi testardamente ci torniamo sopra, a rischio di provocare delle critiche e di pagare dei prezzi come abbiamo pagato in questi anni e anche recentemente, esponendoci con le nostre proposte.

Pensiamo all'idea dell'Expo: quanta fatica ha fatto per essere accettata per quella che era, un'idea su cui discutere all'interno di un disegno più generale e quanto è stata osteggiata o per pura prevenzione o attribuendole disegni o funzioni che non le erano proprie. Pensiamo anche alle vicende politiche più recenti; quando si è detto che il problema era quello di far vincere un gruppo di potere che a tutti i costi voleva esercitare il controllo sulla città. Non è così: se avessimo soltanto voluto esercitare il potere sulla città Laroni sarebbe ancora sindaco di Venezia. E non sarebbe successo quello che è successo perché sarebbe bastato che il 22 settembre del 1987, dinnanzi a uno dei tanti passaggi cruciali di questa vicenda e di fronte alle obiezioni e alle critiche più o meno legittime, Laroni avesse rimandato la decisione come infinite volte è stato fatto nel passato. Abbiamo deciso invece, e lui per primo se ne è assunta la responsabilità e ne ha pagato il prezzo, di non fare così. Non per protervo desiderio di potere o per imporre una volontà minoritaria a una maggioranza, semplicemente per assumerci le nostre responsabilità e per non perdere un'occasione.

In che modo infatti Venezia sarebbe arrivata in Parlamento a chiedere gli ulteriori 800 miliardi che ha chiesto e ottenuto con questa finanziaria se quella volta avessimo detto a Gorla, presidente di un comitato che doveva prendere una decisione rinviata da un anno e mezzo, rinviando ancora per tre mesi? Noi ci siamo assunti questa responsabilità. Qualcuno può dire che ci sono anche le regole dei numeri nella politica, e questo è vero, ma se avessimo avuto solo un disegno di potere avremmo, ripeto, agito altrimenti e avremmo Laroni ancora sindaco, anche se probabilmente senza le decisioni prese da quel comitato in cui noi crediamo e della cui validità siamo convinti. Rifacciamo allora uno sforzo, come questo convegno ha dimostrato nella ricchezza degli interventi, dei contributi e delle proposte, per ridelineare un disegno generale, ovviamente perfezionabile e opinabile, ma un disegno e non dei frammenti.

Innanzitutto non esiste un dilemma «sviluppo-conservazione», sono due facce della stessa medaglia. In una realtà come quella veneziana non è concepibile, e non solo per ragioni etico-estetiche, ma per ragioni intrinseche alla realtà di questa città, un disegno di mero sviluppo quantitativo economico. Non è concepibile cioè un futuro positivo per questa città se non si è capaci di sviluppare con rigore un'azione di conservazione: conservazione dell'ambiente, del patrimonio culturale e artistico, conservazione di questo unicum perché, lo abbiamo detto più volte e lo ripetiamo oggi, la base per lo sviluppo, la ragion d'essere per uno sviluppo corretto, giusto della città, è proprio in questo patrimonio. Non vi è disegno possibile in una Venezia che si possa pensare tra cinque o dieci o vent'anni più degradata, più inquinata, più sottoposta alle acque alte, più slabbrata nelle sue varie componenti territoriali.

Non è una concessione, è la convinzione che abbiamo maturato in contrapposizione con altri disegni precedenti, soprattutto quello di Volpi degli anni venti: siamo alla fine del XX secolo, non all'inizio, e quello cui tendiamo non è la Venezia industriale ottocentesca che Volpi ha tentato di recuperare con ritardo pensando in quel modo di invertire la decadenza dell'epoca industriale iniziata appunto alla fine del Settecento. Siamo alla fine del XX secolo, in un altro contesto mondiale di evoluzione della società, dell'economia, e la conservazione è l'altra faccia dello sviluppo.

Ma naturalmente deve essere anche detto con altrettanta chiarezza che non c'è conservazione senza sviluppo, che non è pensabile di poter correttamente solo preservare. L'idea di proteggere Venezia e di conservarla mettendola sotto la campana di vetro, facendone una sorta di oscillazione tra Disneyland e Abu Simbel, è scorretta, come è scorretta l'idea di preservare gli aspetti più fisici e materiali di questo ambiente unico, naturale e artificiale, prescindendo dal fatto che l'uomo possa viverci, operarci, esprimersi al meglio. Due facce della stessa medaglia: da cui la necessità di una strategia organica ed equilibrata da questo punto di vista.

Questo è il primo punto. Ma partendo da questa premessa non è pensabile, e mi pare ovvio, avere un disegno in cui sviluppo e conservazione siano due facce della medesima medaglia se non c'è un'azione, un intervento modificativo dell'uomo e quindi di tutti i soggetti che concorrono, a partire dai pubblici poteri. La laguna

che vogliamo preservare non è semplicemente un biotopo naturale, è il frutto di una delle più gigantesche, e lunghe nel tempo, opere dell'intervento umano. È un ambiente quanto mai artificiale in cui sono rimasti preservati dei valori naturali frutto di un continuo intervento attivo, giusto dell'uomo attraverso soprattutto le istituzioni.

Non si può pensare che l'intervento sia di per sé negativo e che quindi il non fare, il bloccare, il vincolare sia di per sé sufficiente per raggiungere l'obiettivo che si vuole anche solo sotto il profilo della conservazione. L'esperienza ce lo ha insegnato. Certo nel 1988 le regole, i vincoli sono molto maggiori che alla fine degli anni cinquanta ed è bene che sia così. Ma chi ha pensato di fare una cosa buona semplicemente bloccando, ha sbagliato perché, non ci stancheremo mai di ripeterlo, il fronte dei no, che è stato così attivo e così presente in questa città, è stato ed è il principale nemico di Venezia anche se buona parte dei partecipanti a questo fronte dei no ha spesso, talvolta in buona fede, talvolta in mala fede, ammantato questa posizione con nobili propositi. E anche oggi da un certo punto di vista, quanto meno rispetto agli anni cinquanta, siamo in una situazione di maggiore controllo della situazione, ciononostante non è servito a realizzare quell'effettiva inversione di tendenza che era auspicabile e oggi necessaria.

Da qui bisogna partire, tenendo però presente un altro elemento che pure è emerso in questo convegno. Cioè che, ed è la grande differenza tra il 1988 e il 1968, negli ultimi vent'anni, aldilà dell'azione soggettiva degli uomini, dei loro partiti, delle loro istituzioni, degli operatori privati e pubblici, il trend naturale attorno a Venezia è cambiato. Nel 1968 e negli anni successivi eravamo ancora in un trend di decadenza, dalla metà degli anni settanta in poi la situazione si è invertita. Si è invertita per ragioni generali perché è cambiato il mondo, per cui improvvisamente tutte le difficoltà ovvie e naturali che Venezia aveva incontrato dalla fine del Settecento in poi, nel corso dello sviluppo di quella che chiamiamo la civiltà industriale, sono venute calando. Economia e società sono cambiate, molto rapidamente e molto profondamente, in una direzione tale per cui progressivamente Venezia si è venuta a trovare più a suo agio in questa trasformazione rispetto a quanto non fosse stato per due secoli lungo il dispiegarsi della società industriale. Sono cambiate le cose e ce ne sono i segni. Non siamo

infatti nelle condizioni in cui eravamo allora: per fortuna, altrimenti probabilmente dovremmo fare un discorso senza alcuna possibilità di un riscontro concreto nel prossimo futuro.

Naturalmente questo cambiamento è un fatto positivo, ma nello stesso tempo questo nuovo dinamismo, queste nuove forze che hanno cominciato a esprimersi nella città, attorno alla città, sulla città, hanno reso più urgente l'esigenza di intervenire, di affrontare le questioni, di risolverle, cioè di far prevalere quello che noi chiamiamo il fronte dei sì e hanno reso più drammatica l'azione del fronte dei no. Non è un fatto negativo che in questi dieci anni la capacità di attrazione turistica di Venezia sia aumentata, in quantità e in qualità; non è sbagliato che non più nel corso di pochi mesi, ma per tutto l'anno la città sia viva da questo punto di vista o che al sabato e alla domenica, migliaia, o decine di migliaia di giovani vengano in questa città per fruirne; non è un male che il nuovo Palazzo Grassi abbia segnato la svolta dal lungo e lento declino sotto Marinotti diventando il simbolo dell'iniziativa privata in campo culturale, non solo in Italia ma addirittura a livello europeo e mondiale.

Questi fatti di per sé positivi, tuttavia, in assenza di un disegno, di interventi complessivi, di coordinamento, rischiano di diventare se non negativi certo distorsivi: ad esempio il turismo, se viene semplicemente lasciato a uno sviluppo spontaneo in cui la quantità fa premio, non dico sulla qualità, ma sulla selettività, sull'organizzazione, sulla razionalità della gestione; come non è un fatto positivo che, nell'assenza di un disegno non dico pubblico ma più in generale di sviluppo della funzione culturale di Venezia l'iniziativa privata finisca per dare il segno che può operare solo chi evidentemente gode di un livello di potere di intervento unico ed eccezionale. E tra l'altro c'è il rischio che questo aumento perché, una delle conseguenze dell'inversione di tendenza è la moltiplicazione in questi ultimi anni delle idee, dei progetti, delle proposte concrete e delle risorse disponibili attuali o potenziali.

Una ricerca recente del Consorzio Venezia Nuova, ha schedato una serie di interventi su Venezia: 309 per l'esattezza di cui 291 quantificati con i costi connessi, tutti progetti concreti, non idee, già a livello di diventare realtà, alcuni addirittura in iter di applicazione. La cifra totale connessa a questi 201 progetti è 2321 miliardi, 64 dei quali per un valore di più di 10 miliardi. E questo

non è tutto perché bisogna aggiungere una parte dei fondi FIO che Venezia ha avuto fino a oggi e che tra il 1982 e il 1985 sono altri 260 miliardi; lo stanziamento che faremo nei prossimi giorni del FIO 1986-1988, altri 200-300 miliardi; una buona parte dei fondi della Legge Speciale, e cioè i soldi del Consorzio Venezia Nuova (altri 370 miliardi già impegnati con convenzione); una parte dei fondi che la regione non ha ancora attivato sui progetti di disinquinamento; i soldi stanziati con la recente legge 449 per gli interventi sul patrimonio artistico che solo per la città di Venezia, sono altri 5 miliardi e mezzo; la previsione di intervento molto cospicuo della SIP; gli interventi del porto che portano altri 20-30 miliardi; lasciando da parte che nell'ambito del cosiddetto progetto Venezia si sono calcolati, nell'arco di otto anni, una cifra pari a 6000 miliardi che solo in piccolissima parte è contenuta nelle cifre qui citate. Sommando quindi i progetti già avviati, gli ulteriori fondi che possono venire con i tre stanziamenti triennali della Legge Speciale, il FIO, gli interventi specifici ricordati e poi quelli che dovremo comunque finanziare per realizzare compiutamente il Progetto Venezia, la somma totale è di circa 7000 miliardi. Dice la ricerca del Consorzio Venezia Nuova: spendibili nell'arco di dieci anni; dico io: è una cifra enorme di potenzialità e direi anche di dovere da assolvere per la città e anche se non ce la faremo in dieci anni e alla fine sceglieremo l'Expo 2000 come data limite, c'è da lavorare non poco in questi dieci anni.

E allora qual è l'interesse della città? È ancora quello di far prevalere le logiche negative? È ancora quello di dire che l'interesse della città è di riprendere in mano la Convenzione n. 3 perché c'è un punto che non va e riprendere quella discussione senza darsi finalmente un disegno? Anche perché naturalmente senza disegno non spenderemo 7000 miliardi, e neanche molto meno. Il grosso evidentemente rimarrà sulla carta e di quella parte minima che verrà spesa non passeranno le cose più urgenti e le migliori, passeranno nelle maglie del fronte del no non dico le cose peggiori, ma certo delle cose a caso secondo la congiuntura degli astri del momento: un pezzo di Fregnan, un pezzo di Tronchetto, un pezzo di qui e un pezzo di là. E questo è gravissimo perché, se uno guarda nella ricerca del Consorzio la carta topografica che localizza le schede degli interventi, vede come, per limitarsi al solo centro storico, queste proposte si addensino in modo massiccio, e

quindi passandone una parte, secondo una logica del caso che è quella del fronte dei no, il risultato sarebbe necessariamente fortemente distorsivo. Italia Nostra ad esempio, che io considero essere sempre stata il pivot del fronte dei no, pensa davvero che questo sia il vantaggio della città? Pensa davvero che l'azione volta a dire no a questo, bloccare quest'altro, riflettere su questo, lasciando alla fine passare tra le maglie come è successo e come succederà, solo alcune cose, alla fine ci consegnerà una città migliore? No, questa logica non ci ha consegnato una città migliore e non ce la consegnerà tra dieci anni.

Noi crediamo in un'altra idea, crediamo in Venezia città mondiale, crediamo nella possibilità che questa città nei prossimi anni, in un mondo che sta cambiando, in cui mutano i nodi delle relazioni e in cui il vincolo geografico-fisico non è più l'unico vincolo per la distribuzione delle funzioni centrali, di snodo nelle relazioni planetarie o continentali o regionali, possa collocarsi nel circuito di primo grado, quello planetario appunto. Crediamo che Venezia abbia potenzialità e ragioni per potere concentrare (ovviamente con selezioni, con dimensioni quantitative adeguate, senza fughe in avanti) una quota di funzioni di questo tipo.

Personalmente sono convinto che ci sono solo due città in Italia in grado di concorrere a questa funzione: Roma e Venezia. Non Milano che ha una funzione simile ma a livello minore, europeo, non Firenze, per citare le due maggiori; solo Venezia potenzialmente, e Roma perché capitale e per tante altre ragioni simili a quelle di Venezia.

Ovviamente questa è una potenzialità che richiede, per diventare realtà, che si realizzino delle condizioni e delle precondizioni. Certo che l'aeroporto come è adesso o il sistema attuale di telecomunicazioni è totalmente inadeguato; e aveva ragione Lauro Berengo sul «Gazzettino» a scrivere che così non si è proprio città mondiale. Però le precondizioni, che rapidamente elencherò, sono precondizioni realizzabili, possibili, alla nostra portata, compatibili, sono riconducibili a un disegno organico che sta in piedi, che dipende da noi, da una volontà politica, da una capacità di intervenire e di muoversi in questa direzione. Questa è la grande chance di Venezia e naturalmente è anche il modo per preservare perché, come dicevo prima, Venezia è una città mondiale in quanto spende questo grande e unico patrimonio e quindi, se non lo

preserva, non può essere città mondiale. Anzi, una battaglia di reale conservazione diventa vincente ed esce dalle parole solo nella misura in cui ci si dà un obiettivo così ambizioso altrimenti la contraddizione ci ricadrà addosso come nel corso di questi decenni è successo.

Quali sono allora le condizioni per muoversi in questa direzione? Sono tre.

La prima è mantenere un tessuto socio-economico equilibrato capace di rinnovarsi e innovarsi, capace di svilupparsi. Parlo del tessuto socio-economico normale, del complesso di attività secondarie e terziarie normali di una comunità che ha 80.000 abitanti a Venezia, 350.000 nel comune, circa un milione in un'area metropolitana più vasta. E naturalmente per tenere il tessuto socio-economico equilibrato occorrono alcune cose basilari che si possono fare ma che spesso non si fanno.

Un esempio: l'uso, a mio parere sconsiderato, che il Comune di Venezia ha fatto in questi anni della questione dei cambi di destinazione d'uso. In nome di un'impostazione ideologico-demagogica che era la difesa astratta della residenza, non si sono valutate concretamente le situazioni. Con un risultato molto semplice: che da un lato non si è risolto il problema residenziale in quanto tale, perché molto spesso i cambi sono stati negati in contenitori che erano solo storicamente abitazioni e non potevano più esserlo; e dall'altro si è creato per il tessuto terziario-commerciale una situazione fortemente distorta, perché in queste condizioni i valori diventano tali per cui solo le grandi griffes possono investire. Ma non è questo il disegno; la città mondiale che vediamo noi non è là dove ci sono solo le grandi firme, quella è un'altra cosa, rischia di essere una distorsione alla Tangeri che non è proprio ciò cui pensiamo noi. Dimostra solo il fatto che non si è voluto operare in un certo modo perché hanno prevalso le logiche apparentemente nobili, in realtà ideologico-demagogiche, che non avevano in testa un disegno verso cui andare.

Così come, un altro esempio, in questo discorso non si è mai voluto, perché sembrava un tema scottante o pericoloso, affrontare la questione di una delle possibili utilizzazioni turistiche del nostro territorio, quella connessa alle marine, alle barche; per cui da anni non si prendono decisioni pubbliche in questa materia e nel frattempo sono fiorite dappertutto darsene abusive o semiabusive.

Seconda condizione: la tutela dell'ambiente in tutti i suoi aspetti. Non voglio ripetere cose già dette: vorrei solo ritornare un attimo su questo discorso dell'equilibrio tra le cose in tutti i suoi aspetti. Come si fa a dire che c'è un prima, che è il disinquinamento, rispetto a un poi, che sono le bocche di porto? Le acque alte, non sono forse un problema di tutela e conservazione? Qualcuno di questi pseudo-verdi può pensare davvero di essere verde ed ecologico nel fare questi ragionamenti? O uno ha il coraggio di alzarsi e di dire che non c'è il pericolo delle acque alte, questo problema non c'è più, e allora non si devono fare le bocche di porto perché non servono, oppure se non si dice questo, e non lo si dice perché non si può dire, come si fa a pensare che c'è un prima e un dopo?

Noi sosteniamo che c'è un'inevitabile contestualità e che la contestualità nell'interesse della città va fatta subito. La contestualità non è quella che, siccome ci sono le alghe, ci teniamo anche le acque alte e siccome le alghe crescono facciamo crescere anche le acque alte. Noi diciamo che ci vuole contestualità e diciamo con precisione anche il criterio logico e tecnico con cui bisogna intervenire che è quello che l'intervento sulle bocche di porto non peggiori la situazione ambientale esistente e crei anzi delle condizioni per migliorarla gradualmente ma rapidamente. Se per caso nel momento in cui si parte si creano degli squilibri sul lato disinquinamento, bisogna intervenire subito per correggere, ma poi bisogna creare le condizioni perché progressivamente si riduca l'inquinamento a partire da quello agricolo. Chi dice che finché non si risolve il problema del disinquinamento agricolo non possono partire le bocche di porto è matto: ci farà convivere oltre che con le alghe anche con l'acqua alta.

Quindi un discorso equilibrato e rigoroso, per cui le condizioni ci sono. Naturalmente un discorso rigoroso ed equilibrato in cui si abbia presente che in questa materia occorre provare e sbagliare e per non sbagliare troppo intervenire gradualmente, con flessibilità, con possibilità di tornare indietro, cosa che abbiamo documentato nei dettagli.

Qualcuno si è inventato che siccome c'era il problema dei fondali bisognava sospendere la convenzione e modificarla, perché il problema dei fondali delle bocche di porto non può essere sottratto alla democratica decisione di non so chi. Questi sono discorsi

che veramente fanno paura. Il problema dei fondali c'è, però lo affronti chi è in grado di farlo: il Consorzio, gli scienziati e i tecnici che hanno a disposizione i loro modelli. Non vedo in che modo potremmo, in consiglio comunale domani, tra un anno, un mese o tra tre anni decidere ad esempio tra 14 o 13 metri. D'altronde poi, sempre per parlare degli ecologisti, il giorno che si intervenisse rapidamente sulla bocca di porto di Malamocco per il famoso grigliamento su cui fare i pilastri, si opererà di sicuro bene perché attualmente la bocca di porto di Malamocco non è a livello della decisione politica di vent'anni fa, 14 metri, ma a meno 54. Quindi non c'è proprio nessun pericolo, anzi gli ecologisti, essendo in realtà anti-ecologisti e contraddittori, bloccando, ritardano un intervento comunque buono.

Si vada avanti quindi rapidamente se si vuole che sul piano politico si dicano delle cose che noi ci sentiamo di dire e su cui probabilmente si può rapidamente raggiungere un accordo. Per il nesso poi che passa tra i livelli delle bocche di porto e il traffico marittimo in laguna, si dica con chiarezza che non vogliamo il traffico carbonifero, che non crediamo all'idea di portare questo tipo di funzione che non c'è in laguna, e si dica anche che si può tranquillamente escludere dalla laguna il traffico petrolifero dei greggi, mentre ci sono navi portacontainer che possono raggiungere le 40 o 50.000 tonnellate assolutamente compatibili con la conservazione della città.

Sono cose di assoluto buon senso che non comportano una revisione della convenzione. Le convenzioni non sono tavole della legge, le si cambiano quindi solo al fine di far più presto, non al fine di fare più tardi, al fine di risolvere problemi che vanno messi più in chiaro, non al fine di introdurre surrettiziamente nuovi cunei che poi riportano in una sede impropria, come quella politica, discussioni che sono eminentemente di tipo tecnico. Questo è il modo di ragionare, una vera politica. E da questo punto di vista noi abbiamo le carte in regola più di ogni altro per dire che i veri ambientalisti a Venezia siamo stati, siamo e saremo noi.

Terza questione, l'ambiente per la gente. Anche le piccole cose, in una città che non funziona bene tra nettezza urbana, trasporti pubblici ecc., sono incompatibili con la città mondiale. C'è quindi un lavoro di ordinaria amministrazione che può e deve funzionare. Ma anche per le piccole cose occorre il grande disegno. Perché se

non c'è questo disegno, sulle piccole cose continueranno gli abusivi al Tronchetto, gli intromettitori a Murano, l'incapacità a gestire perfino fenomeni normali come i giovani con il sacco a pelo: se non c'è un disegno maggiore continuerà a dominare la logica di una città in cui prevalgono i piccoli interessi sociali, economici, politici e clientelari dei venditori ambulanti perché spostare tre bancarelle significa spostare cinquanta voti, tre preferenze, un consigliere comunale decisivo. La porta di Venezia è piazzale Roma e noi siamo ancora alla cosiddetta sistemazione provvisoria dell'assessore Dorigo del 1956: c'è da vergognarsi. Ma questa è la conseguenza anche sulle piccole cose dell'assenza di disegno e dell'assenza di una logica diversa.

C'è il problema infine delle infrastrutture e delle strutture. Con l'aeroporto in queste condizioni, con una struttura museale caratterizzata dal fatto che per sistemare la Cà d'Oro ci vogliono quindici anni, per una serie di cose ovvie da fare che giacciono e languono e rischiano di languire nel volume delle schede del Consorzio Venezia Nuova, certo non si può fare la città mondiale. E tra l'altro ci sono funzioni che potremmo tranquillamente avere da domani e che invece non vengono perché non sappiamo dove metterle, anzi se ne vanno. Le Assicurazioni Generali vanno a Mogliano perché non abbiamo attrezzato gli spazi che pure ci sono e, oltre alle schede del Consorzio, ci sono almeno altri dieci progetti di vario tipo tutti quanti degni di interesse. Penso ad esempio alla scuola di design tessile che con Coin, Benetton e Marzotto potrebbe partire domani; ma con un intervento dell'intero schieramento industriale veneto per un'iniziativa a livello mondiale in questo settore manca la sede. E non è che non ci sia posto, non sai dove metterla perché in questa condizione rimangono da un lato le cose non usate che in nome della conservazione diventano sempre più fatiscenti, e dall'altro perdi le occasioni e le chance.

Si può dire, allora, non a parole ma in modo preciso, quali funzioni possiamo nell'arco di dieci anni portare a Venezia, nell'ambito di quelle che io chiamo le funzioni di eccellenza? Non si potrà mai fare di Venezia una piazza finanziaria internazionale o farla diventare una nuova Ginevra, ma nel campo della cultura, e non solo della cultura fruita ma della cultura prodotta, della cultura intesa come rapporto col mercato della cultura, c'è uno spazio

enorme. Perché le case d'asta, le maggiori case d'asta mondiali non possono stare a Venezia, come pensano di dover stare a Londra, a Parigi, o a New York? Non c'è ragione al mondo. In queste condizioni non ci vengono ma potrebbero venirci. Ci sono funzioni legate alla ricerca che possono tranquillamente insediarsi a Venezia, soprattutto quelle funzioni che attengono al massimo livello della ricerca che è la ricerca teorica; fare un ciclosincrotrone a Venezia al posto di Ginevra è difficile, ma se si vogliono costruire delle operazioni in cui occorre portare per un anno, per due anni, dieci cervelli da tutto il mondo per operare assieme, Venezia è in grado di competere con qualunque altra città. Vi sono funzioni legate a un'attività produttiva di progettazione. Cito sempre l'esempio della Tecnomare: se Tecnomare vive bene a Venezia, potrebbero venirne altre venti. E non vengono perché non hanno gli spazi, non hanno le strutture e le infrastrutture.

C'è una possibilità concreta di evidenziare, di trovare un numero di funzioni precise con nomi e cognomi; possono essere attratte qui portando ricchezza, occupazione qualificata, indotto, e giustificando tra l'altro tutto lo sforzo finanziario, i famosi migliaia di miliardi di cui parlavo prima che dovremo spendere per la conservazione e la tutela e che altrimenti rischiano di essere o spesi senza ritorno sull'investimento o alla fine proprio non spesi, perché l'assenza di questo potenziale ritorno farà ridurre la spinta a spenderli davvero.

Lo stesso turismo in questo disegno può avere la sua collocazione corretta. Venezia non potrà mai sfuggire al turismo né possiamo pensare di chiudere questa città alla fruizione del mondo cavandocela per comodità, scarsa riflessione, superficialità con rimedi, tipo il biglietto, che rimedi non sono. Quello che possiamo e dobbiamo fare è pensare a una fruizione selettiva, ragionata, coordinata, corretta, dalle piccole alle grandi cose; a una organizzazione e a una ricettività esterna che poi porti a Venezia.

Perché non si possono realizzare dei percorsi più ampi in modo da investire tutta la città? Perché quando ci sono 150.000 persone a Venezia l'ingorgo è solo in pochi punti e il resto della città è vuoto? E quando mi si dice «150.000 persone! È terribile!» mi ricordo che Venezia, quando nel 1953 ero un ragazzino, aveva 170.000 abitanti tutti i giorni, cioè 90.000 di più, e certo la città non era in grado di distribuirli e di gestirli.

E allora, per esempio, perché dentro questo disegno non realizzare sul serio un grande circuito museale che faccia, non di un singolo museo di Venezia, ma del complesso o di gran parte di esso, non dico il più grande museo del mondo ma certo una struttura che non avrebbe niente da invidiare al Metropolitan o al Louvre? Leggo che si stanziavano 7 miliardi per Cà Pesaro, 2,5 per il Museo di storia naturale, 8 per Cà Rezzonico. Ma vale davvero la pena di continuare sulla strada di questi progetti che sono solo restauri statici e non pensare a una grande operazione d'insieme? L'Accademia, la Cà d'Oro, il Correr, Cà Pesaro: perché non realizzare un meccanismo, un percorso, una struttura coordinata che sarebbe in condizione di avere un *appeal* e di fornire un servizio di proporzioni veramente mondiali? Si potrebbero fare dodici mostre come quella dei Fenici, sei per ogni sei mesi e avere il tempo pieno da questo punto di vista e molta organicità. Forse, se ci fosse un'organizzazione diversa, ci sarebbero meno code, la gente andrebbe in giro e nello stesso tempo vedrebbe tre mostre e sarebbe più contenta, e dal nostro punto di vista pagherebbe tre biglietti, tre cataloghi e tutto si moltiplicherebbe.

È davvero così difficile fare tutto questo? È davvero così difficile pensare a queste cose? Io dico no.

Tutto questo è quello che io chiamo il disegno che ci consente anche di affrontare l'ultima delle questioni che abbiamo sul tappeto e su cui ci dilaniamo: quella dell'organizzazione spaziale, territoriale di questo disegno.

Il primo livello è il Veneto nord-orientale: Venezia non può essere città mondiale se non entra in un nuovo ruolo del Veneto nord-orientale su scala italiana e europea non più come appendice, zona di confine limitrofa e periferica, ma in modo centrale. La cosa è possibile perché sono le condizioni storiche, economiche, politiche, in questi anni di distensione a realizzare questo. E nello stesso tempo Venezia è la condizione perché questo avvenga, altrimenti rimarremo sempre una periferia dell'Italia nord-occidentale. Questo coincide con i discorsi che facciamo sull'AlpenAdria, coincide con cose concrete.

L'area metropolitana: anche qui finalmente potremo risolvere, non con la logica del clientelismo, del campanilismo, della lotta partitica, problemi che a quel livello non si risolvono. Il problema non è di litigare con Vicenza, Treviso, Padova; è chiaro infatti che

l'area metropolitana non può che essere centrata su Venezia e organizzata intorno a Venezia, Padova e Treviso, perché il problema del sistema metropolitano che dobbiamo creare deve essere riequilibrato verso est: non può essere il punto terminale del triangolo nord-occidentale, deve essere il punto forte di un riequilibrio che contemporaneamente va verso ovest, attraverso Padova e Vicenza, ma anche verso est e verso il nord. E quindi il problema concreto, urbanistico non è come dicono alcuni, per ragioni miopi di carattere politico e partitico, l'asse Venezia-Padova e poi in prospettiva Vicenza, ma è l'asse verso Treviso e di conseguenza il problema del riequilibrio a est.

E allora se parliamo del magnete attorno a Tessera è perché quello che occorre è un riequilibrio in quella direzione, non un addensamento, uno squilibramento nell'altra direzione, mentre sento persone come Zambrini, di cui stimo assolutamente la competenza tecnica, riparlare di un'idea della nostra gioventù, che allora avevamo scartato, che era quella non solo del trasporto metropolitano, ma della vera e propria metropolitana che ingloba anche il centro storico in un sistema di terraferma. Ma quello ha senso solo nell'ottica che dico io altrimenti diventa una pura, evanescente operazione tecnica e in questo caso basterebbe semplicemente l'asse ferroviario attuale rafforzato per andare da Milano a Venezia.

E poi la questione della laguna, della città e del centro storico. Il parco lagunare fa parte di questo disegno, non è una concessione all'ecologismo o ai verdi; è una cosa organica, essenziale in questo disegno e non la vogliamo cedere a nessuno; sta dentro a questa logica ed è un pezzo importante, e sbaglieremmo se la mettessimo in qualche modo alla fine e non la valorizzassimo da subito perché è esattamente a livello dell'ambiente che si realizza quello che io chiamo circuito museale del patrimonio artistico.

Andando nella città, bisogna affrontare alla fine cose di cui dopo vent'anni ci siamo convinti tutti. Sono tre i punti che vanno affrontati razionalmente e che possono esserlo solo all'interno di questo disegno.

Innanzitutto la zona della stazione Santa Lucia fino allo Stucky: Santa Lucia, Piazzale Roma, il Tronchetto, la Marittima, il molo Ponente, il molo Levante, le aree ex-Italgas, Santa Marta, il Cottonificio ecc. fino allo Stucky; un'area enorme dove si addensano moltissimi progetti però scoordinati fra di loro. Abbiamo biso-

gno di un disegno; ora va molto di moda il termine *master plan* e ne abbiamo bisogno altrimenti rimaniamo fermi all'intuizione di Samonà degli anni cinquanta di far lì il centro direzionale, progetto però che poi abbandonammo perché Samonà, con la cultura architettonica e urbanistica di allora, concepiva un centro direzionale tradizionale di grattaceli e cemento. L'idea era giusta ma c'è il vuoto in mezzo, c'è solo l'incalzare dei progetti e il rischio naturalmente che i progetti pubblici rimangano fermi, mentre quello di Romagnoli passerà e forse anche quello delle Ferrovie dello Stato solo perché sono un satrapato autonomo. Ma questo è possibile, trattandosi di spazi e aree importanti decisive ai fini di un ripensamento della città?

In secondo luogo l'Arsenale, ma non il solo Arsenale, un sistema rappresentato dalla Certosa, Lio Grande, Sant'Elena e il dipartimento velico, l'Arsenale appunto, la Biennale. Un sistema importantissimo che verrà studiato perché deve riequilibrare la città evitando che si sviluppi solo l'altra parte. Ma andrà studiato subito, affrontando questioni concrete. Nel 1982 riuscimmo a ottenere di dividere la parte civile dalla parte militare dell'Arsenale. Abbiamo stanziato 15 miliardi della Legge Speciale tre anni fa, e 10 li stanzieremo quest'anno per realizzare le operazioni di separazione; dopo sei anni siamo ancora al punto di prima e nel frattempo tutto procede con un cosiddetto comitato presso la Marina militare. Occorre riprendere in mano questa iniziativa come governo e come comune perché è ovvio che questi *master plan* a cui penso non sono progetti che devono fare la CIGA o la FIAT: dobbiamo farli noi. E se li fanno loro è solo colpa nostra perché riempiono dei vuoti, e semmai stabilire qual è lo spazio per loro e qual è il loro compito se c'è.

Ultimo punto: piazza San Marco, l'altra terza area importante della città in questo disegno. Noi dobbiamo riportare il centro politico della città lì dove è sempre stato: a piazza San Marco. Perché questo è anche il segno di un riequilibrio complessivo e tutto il disegno ha anche una sua organicità di immagine che non è solo retorica. C'è la possibilità di farlo; le Generali possono essere convinte o gli si può chiedere di retrocedere, nei termini e nelle forme che si vedranno, una parte importante che sono le Procuratie Vecchie; esiste un progetto sull'Ala Napoleonica per portarvi i consigli: il consiglio comunale, il consiglio provinciale, il

consiglio regionale che devono avere un'unica e comune sede che sia il cuore politico e democratico della città; in un secondo tempo della logica del circuito museale si potrà spostare anche il Correr. Mentre parallelamente a Santa Marta potranno trasferirsi le attività amministrative vere e proprie della Regione. C'è poi il disegno per il comune all'ex-caserma Manin, rifacendo ordine nel disordine di Cà Farsetti.

Rispetto a questo progetto, perché l'idea dell'Expo deve fare tanta paura? Che l'Expo sia organica a questo discorso credo che ciascuno me ne debba dare atto. Si può essere contro ma se il disegno è questo, l'Expo è corretta. Non è un'idea estemporanea, appiccicata, è una cosa giusta; tra l'altro lo abbiamo detto mille volte, è un'occasione comunque per affrontare ed esaminare in concreto le questioni, è una scadenza per cercare di spendere quei 7.000 miliardi; perché essere contro? L'obiezione di Paolo Ceccarelli non mi convince, perché occuparci dell'Expo serve a occuparci dei problemi della città e non a fare fughe in avanti o laterali. C'è poi un'obiezione più di merito che dice che Venezia non reggerebbe un impatto di visitatori di questo tipo. Questa è un'obiezione legittima, ma non possiamo saperlo a priori, solo studiando potremo appurarlo e se per caso risultasse improponibile nessuno di noi vuole fare una cosa sbagliata e quindi non la faremo.

Tuttavia riuscire a risolvere il problema di rendere l'Expo compatibile con la città significa riuscire a risolvere i problemi della città. Ipotizziamo infatti di non fare l'Expo (come la storia delle alghe e delle bocche di porto): comunque nel 2000 ci saranno 150.000 persone al giorno per 100, 200, 250 giorni all'anno, ci saranno comunque una serie di questioni connesse all'Expo, avremo comunque il problema di organizzare la ricettività in modo diverso, di organizzare in modo diverso la fruizione dei musei. E allora perché non studiare questi problemi, non esaminarli e non risolverli?

Pensiamoci bene. Il tempo da qui al 1991 c'è per studiare e vedere tutto. Nell'ipotesi che non si possa fare ci rimarrà comunque questo bagaglio di studi fatti serenamente e non vedo perché non si possa essere d'accordo su questo, visto che già la Regione lo è: il Comune di Venezia non si lasci tagliar fuori. È vero che l'Expo si può fare anche con la sola Regione, che Vancouver l'ha fatto con il governo della British Columbia e non con il Municipio di Vancouver, ma sarebbe un peccato. Anche perché non c'è dub-

bio che l'Expo può essere fatta a Venezia e non a Monselice. Forse riusciremo a battere la concorrenza di Hannover e la possente Bundesrepublik, ma quella di Venezia può essere fatta solo a Venezia; il che non significa volere invadere il centro storico con la gente e infatti stiamo discutendo e studiando mille e una soluzioni materiali e immateriali per raggiungere questo scopo.

Per concludere, noi avremo come sempre un atteggiamento costruttivo, cooperativo in modo particolare con il Comune di Venezia che resta, perché non può non restare, il principale punto di riferimento e il principale interlocutore; i socialisti daranno un contributo vero perché si facciano le cose, perché si raggiungano i risultati, non credendo nel tanto peggio tanto meglio. Il solo nemico da battere resta quello del fronte dei no e chi, in nome anche di cose buone, impedendo di intervenire e di realizzare un disegno e una strategia, inevitabilmente costringerà la città alla decadenza. Speriamo dunque che le vicende degli ultimi mesi siano state l'ultimo sussulto di un fronte ormai in ritirata e che i prossimi mesi e anni vedano il prevalere di coloro che vogliono operare in questa città e darle un futuro.

G. DE MICHELIS, C. SCOGNAMIGLIO, *Come guidare l'Italia nel duemila*,
MILANO, SPERLING & KUPFER EDITORI, 1989, PP. 105-116
LE RIFORME ISTITUZIONALI

Adeguare le regole del gioco, gli strumenti, le istituzioni

Non occorrono analisi sofisticate per constatare che uno dei maggiori punti deboli del sistema Italia rispetto alla situazione media europea è quello dell'inadeguatezza del nostro sistema politico-istituzionale, nonché quello del funzionamento, in termini di efficacia e di produttività, del complesso della pubblica amministrazione e dei pubblici servizi.

Intervenire in queste aree è quindi la prima, e la principale, fra le priorità che dobbiamo assegnarci per mettere il Paese nelle condizioni migliori per affrontare il post 1992. Naturalmente, per definire il da farsi e le relative priorità, occorrerà dimostrare il massimo realismo per valutare le possibilità concrete di attuazione delle innovazioni da introdurre e i relativi tempi di decisione.

Questo significa non solo proporsi un processo graduale di adeguamento, ma anche individuare, proprio com'è avvenuto negli anni scorsi a livello comunitario, le caratteristiche di un approccio apparentemente di basso profilo, ma in realtà tale da rendere più semplici, addirittura quasi inevitabili, i successivi cambiamenti. Da ultimo, si dovrà tenere presente che le innovazioni da introdurre dovranno essere pensate e valutate non solo, come avveniva fino a ieri, sulla base delle insufficienze registrate nell'esperienza concreta del funzionamento del sistema Italia in questi oltre quarant'anni di democrazia, ma anche, e soprattutto, nella prospettiva di rendere efficace al massimo la partecipazione del subsistema Italia al sistema europeo in via di progressiva unificazione.

Partendo da queste considerazioni, il complesso delle riforme istituzionali vere e proprie (la riforma del parlamento, il nuovo ruolo della Presidenza della Repubblica, la riforma delle leggi elettorali, ecc.), quello che in questi anni abbiamo chiamato la Grande riforma, dev'essere considerato non il punto di avvio ma il punto terminale, d'arrivo, dell'intero processo di trasformazione amministrativo-istituzionale. Inoltre, anche dal punto di vista delle soluzioni da adottare, molte proposte sino a oggi avanzate andranno riconsiderate profondamente e riaggornate, tenendo conto dell'esigenza di concepire assetti istituzionali che si dimostrino efficienti non nel contesto, ormai in via di superamento, di un ideale Stato nazionale italiano, bensì in quello che prevarrà negli anni novanta e nel primo decennio del prossimo secolo: un subsistema nazionale che dovrà progressivamente e sempre più intimamente gestire un trasferimento di sovranità da Roma a Bruxelles, e quindi collocarsi sempre più in una logica che si potrebbe definire di codecisione. In conclusione, le vere priorità, su cui concentrare ogni sforzo nei prossimi anni, devono, secondo noi, essere le seguenti:

1. Fissare nuove regole per garantire decisioni rapide e appropriate.
2. Attuare non un'astratta riforma della pubblica amministrazione, ma un suo progressivo adeguamento al cambiamento sociale ed economico in atto mediante progressive e pragmatiche iniziative di innovazioni organizzative.
3. Portare su standard europei il livello di funzionamento dei nostri pubblici servizi.

Le regole per decidere

In questo campo si tratta di attivare un processo di deregolamentazione-nuova regolamentazione per adeguare il sistema di regole che presiedono al funzionamento delle pubbliche istituzioni, dei pubblici poteri, della pubblica amministrazione e dei pubblici servizi, a due fondamentali esigenze che, parzialmente in contrasto tra di loro, dovranno essere temperate.

La prima è la velocità e la tempestività delle decisioni, necessità ormai irrinunciabile in una fase storica in cui l'economia e le società sono attraversate da cambiamenti sempre più rapidi e pervasivi, e in un contesto come quello europeo nel quale un ritardo nell'adozione di decisioni si traduce inevitabilmente e inesorabilmente in uno svantaggio o in una penalizzazione per il subsistema nazionale in cui tale ritardo viene registrato. La seconda esigenza, ovviamente più importante, è quella di salvaguardare la sostanza del contenuto democratico del sistema politico-istituzionale, e cioè la certezza che le decisioni che verranno adottate corrispondano alla volontà della maggioranza e che alla minoranza non sia in alcun modo impedito di esercitare i propri diritti, in particolare quelli di proposta e di controllo.

Per consentire il rispetto, sia pure dialettico, di entrambe le esigenze, il processo di riformulazione delle regole dovrebbe essere perseguito tenendo conto delle successive priorità.

1. Aumentare il potere decisionale degli organismi di governo e di quelli esecutivi non solo a livello nazionale, ma anche a livello decentrato e locale.

2. Riformare profondamente i regolamenti che presiedono al funzionamento delle assemblee legislative e dei consigli, a partire dai regolamenti parlamentari. Si tratta non solo della ben nota questione del voto palese, ma anche di garantire una corretta e certa organizzazione dei lavori, nonché la possibilità di definire, anche a maggioranza, i tempi di discussione e decisione. Considerando che si tratta di regole adeguate a mantenere l'Italia nel processo europeo, il regolamento del Parlamento Europeo potrebbe costituire veramente una buona traccia a tale proposito.

3. Accentuare il processo già in atto di delegificazione, allargando molto, a ogni livello, l'area delle decisioni amministrative.

4. Riformare completamente il sistema dei controlli di merito e

di legittimità sugli atti degli esecutivi, sia a livello nazionale che a livello locale, puntando su un sistema che consenta di controllare non tanto la regolarità formale delle decisioni, bensì i risultati in termini di trasparenza, di efficacia e di produttività.

5. Aggiornare e ridefinire i compiti e le funzioni da attribuire ai diversi livelli istituzionali (riforma del Parlamento, riforma dell'ordinamento regionale, riforma dell'ordinamento del sistema delle autonomie locali).

6. Definire un sistema specifico di regole, oggi praticamente inesistenti, per regolare il rapporto tra il livello nazionale e quello comunitario. Ciò è particolarmente importante non solo nella cosiddetta fase di ritorno, cioè quella riguardante il recepimento delle decisioni comunitarie a livello nazionale, ma anche e soprattutto nella fase di formazione delle decisioni a livello della commissione.

La riforma della pubblica amministrazione

Non è questa la sede per ritornare sulla descrizione dello stato di degrado in cui versa la nostra pubblica amministrazione o per tentare di analizzarne le cause: molto è stato scritto, non da oggi, ma da decenni, su questo argomento e soprattutto negli ultimi dieci anni le buone analisi e le proposte si sono moltiplicate. Basti per tutte la lettura del cosiddetto *Rapporto Giannini* del 1979 che resta, a nostro parere, ancora oggi insuperato. Tuttavia, nonostante la generale, unanime convinzione circa la gravità della situazione e gli extra costi che essa comporta per il sistema Italia, ben poco si è fatto e si sta facendo. Quel poco è rappresentato da interventi molto parziali, spesso caratterizzati da approcci metodologici e procedurali assai diversi da quelli normalmente in uso nella pubblica amministrazione, quindi inevitabilmente destinati ad aumentare le disfunzioni invece che a ridurle.

Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. E ormai pubblica amministrazione è diventato sinonimo di spreco, inefficienza, assenteismo, scarsa o nulla produttività. E tutto ciò, nonostante, a differenza di quanto comunemente si pensa, la qualità umana e la preparazione professionale di gran parte di coloro che lavorano in tale sistema non abbia, in realtà, nulla da invidiare a quella dei rispettivi colleghi delle altre burocrazie europee.

In queste condizioni continuare a pensare a una sorta di riforma generale, palinogenetica, unica, capace, quasi miracolosamente, di dotarci subito di una pubblica amministrazione adeguata a una società e a un'economia postindustriali, da XXI secolo, saltando a piè pari la fase di una pubblica amministrazione da società industriale avanzata, di cui non siamo mai stati sul serio dotati, ci pare astratto e irrealistico. Che fare allora?

Meglio, e più realistico, risulta puntare su un approccio graduale e pragmatico, il quale però sia saldamente ancorato ad alcuni principi e a criteri generali ben definiti che potrebbero essere così riassunti:

- ridefinizione in termini imprenditoriali delle diverse funzioni e dei diversi servizi svolti dalla pubblica amministrazione, mantenendo e accentuando le caratteristiche di moderna burocrazia per le unità destinate a svolgere funzioni di programmazione e di controllo, e adottando invece logiche aziendali per le unità destinate a funzioni gestionali;

- ridefinire, di conseguenza, i criteri per la misurazione della produttività, distinti a seconda delle caratteristiche sopraricordate delle diverse unità amministrative;

- ridefinire in termini privatistici, sia pure tenendo conto di specificità e di peculiarità, il rapporto di pubblico impiego, abolendo lo stato giuridico di pubblico dipendente e trasferendo alla contrattazione il compito di definire le condizioni secondo le quali avverrà la prestazione d'opera;

- abolire la garanzia della cosiddetta «stabilità», consentendo una mobilità anche in uscita dal settore pubblico, in modo da far sì che i livelli occupazionali siano quelli effettivamente necessari all'esigenza del servizio. Naturalmente ai lavoratori pubblici in uscita dovranno essere garantite le medesime protezioni oggi concesse ai lavoratori del settore privato;

- applicazione estesa e generalizzata dei concetti di mobilità e di flessibilità, per consentire una migliore utilizzazione delle risorse umane disponibili. In particolare, si dovrà fare ricorso in modo ampio alla formula del lavoro a part-time;

- forte, ma anche trasparente, valorizzazione della professionalità, sia attraverso una puntuale definizione delle responsabilità e dei poteri decisionali, sia attraverso un'appropriata politica salariale che eviti i rischi di livellamenti e di appiattimenti e renda il settore pubblico concorrenziale con quello privato.

La valorizzazione della professionalità dovrà andare di pari passo con l'adozione di specifiche e adeguate politiche di formazione, non solo prima dell'entrata nel pubblico impiego, ma anche durante la vita professionale.

Una volta definiti e adottati questi principi e questi criteri, per esempio mediante l'approvazione di un numero ristretto di norme legislative semplici e di valenza generale, e mediante un'intesa con le organizzazioni sindacali che abbia le caratteristiche di un vero e proprio accordo intercompartimentale straordinario, sarà possibile, traendo anche spunto dal progredire del processo di unificazione europeo, procedere attraverso l'approccio graduale e pragmatico, e cioè per tappe successive e interventi parziali, senza il rischio che ciò complichino la situazione, anziché farla evolvere in senso positivo.

Il filo conduttore di questa impostazione dovrà essere la progressiva introduzione di «innovazioni organizzative» conseguenti all'automazione d'ufficio della nostra pubblica amministrazione. Il concetto di automazione d'ufficio va inteso nel senso più ampio e quindi non potrà limitarsi solo alla semplice diffusione del cosiddetto hardware informatico, ma dovrà essere costituito dal rapido sviluppo di un sempre più sofisticato software gestionale, oggi reso possibile non solo dal progredire delle tecnologie informatiche ma anche e soprattutto di quelle comunicazionali. Particolare cura dovrà essere dedicata all'indispensabile e contestuale adeguamento delle procedure, e ovviamente non dovrà andare perduta l'occasione di conformare le nuove procedure nazionali a quelle utilizzate dalla burocrazia comunitaria, in modo da rendere finalmente possibile ed efficace il dialogo burocratico tra Roma e Bruxelles, e realizzare così la principale condizione per la partecipazione italiana al processo decisionale europeo, anche nella cosiddetta fase istruttoria, com'è stato sopra auspicato.

La questione dei servizi pubblici

Nell'ambito del più generale problema della riforma della pubblica amministrazione nel nuovo contesto europeo, particolare importanza assume il problema dell'adeguamento, o anche più semplicemente del funzionamento, dei servizi pubblici, e cioè il sistema dei servizi che, direttamente o indirettamente, lo Stato e le pub-

bliche istituzioni forniscono ai cittadini in regime di monopolio o di quasi monopolio.

Nella nuova fase storica aperta dal 1992, tali servizi avranno un'importanza ancora superiore, e probabilmente di molto, a quella che hanno avuto fino a oggi nel contesto quasi bisecolare delle società e dell'economia industriali.

Scuola, sanità, servizi postali, servizi ferroviari, trasporti urbani ed extraurbani, trasporto aereo, servizi di telecomunicazione, servizi di collegamento marittimo, servizi radiotelevisivi ecc. Non crediamo che occorra spendere molte parole per documentare l'importanza crescente che tali servizi hanno assunto a livello sociale e a livello economico. A livello sociale perché condizionano direttamente e in modo preponderante la qualità della vita; a livello economico perché la competitività delle imprese e la loro possibilità di essere efficienti nel mercato sono sempre più condizionate dall'efficienza di tali servizi.

Ebbene, per la maggior parte di questi l'Italia è oggi, alla vigilia del 1992, al di sotto, e talvolta largamente, della media europea. Se non fossimo capaci di recuperare rapidamente tale ritardo, il settore dei pubblici servizi potrebbe rappresentare uno dei più pericolosi talloni d'Achille per l'Azienda Italia.

Inoltre, dopo il 1992, l'opinione pubblica italiana potrebbe percepire in modo molto più netto e diretto, lo svantaggio derivante da tali ritardi in rapporto agli altri concittadini europei, accentuando pericolosamente il distacco e l'insoddisfazione del cosiddetto Paese civile nei confronti del Paese ufficiale-politico. Perciò occorre far presto. In capitoli successivi affronteremo in maggior dettaglio il che fare, almeno per taluni dei settori in questione.

In questa sede ci sembra sufficiente soffermarci solo su altri criteri generali cui bisognerà, a nostro parere, uniformarci. Il primo, e più importante, di questi criteri è quello, fondamentale, della prevalenza dell'interesse del cittadino-utente. Sembrerebbe un criterio ovvio, ma così non è, o almeno sino a oggi così non è stato: nella determinazione dei criteri e delle prassi organizzative e gestionali fino a oggi è prevalso non l'obiettivo di fornire all'utente un servizio soddisfacente e moderno, ma quello di corrispondere alla dialettica, fosse essa conflittuale o collusiva, dei diversi interessi coinvolti nello svolgimento del servizio, cioè da un lato

soprattutto interessi politico-amministrativi e dall'altro quelli dei lavoratori interessati al servizio, rappresentati dai sindacati o dalle corporazioni.

Il secondo criterio può essere ben riassunto dalla «formula Minc» che recita «più mercato nei servizi»; questo obiettivo, essenziale per introdurre ogni misura d'efficienza o di produttività nell'espletamento dei servizi medesimi, può essere raggiunto mediante la più ampia estensione possibile della formula del sistema misto e cioè la presenza di gestioni pubbliche e di gestioni private nella fornitura del medesimo servizio, sia pure mantenendo, nella maggior parte dei casi, la prevalenza della gestione pubblica e garantendo comunque ai pubblici poteri il compito di determinare gli standard del servizio e le modalità di fornitura del medesimo.

Il terzo criterio, peraltro strettamente connesso al secondo, è rappresentato dal ricorso diretto sempre più esteso e generalizzato al mercato finanziario per approvvigionarsi delle risorse necessarie all'ammodernamento e all'estensione della rete dei servizi, che si dovranno realizzare nel corso del prossimo decennio per raggiungere gli standard europei con cui poi ci dovremo mantenere in linea. Questo garantirà soprattutto che l'ammodernamento avvenga a costi di mercato e nelle condizioni di maggiore efficienza possibili.

Ovviamente per tale via, dovendosi garantire la remunerazione dell'investimento attraverso un ritorno garantito della gestione, si potrà procedere anche a una parziale privatizzazione, necessaria a realizzare il sistema misto cui abbiamo fatto cenno.

L'adeguamento in chiave europea del sistema politico

Non vi è il minimo dubbio che l'attuale configurazione e funzionamento del sistema politico italiano rappresentino la principale anomalia del sistema Italia rispetto alla realtà comunitaria. Allo stesso tempo non si può non constatare la forte divaricazione, a tutto danno della politica, tra realtà politica e realtà sociale ed economica. Ciò significa, per dirlo in modo sommario e schematico, che l'Italia politica è assai meno europea di quella sociale ed economica. La progressiva e ulteriore europeizzazione del nostro

Paese nel corso dei prossimi anni, come conseguenza del processo che porta al 1992, acuirà tale contraddizione e accentuerà il ritardo, con conseguenze inevitabilmente pericolose per lo stato di salute del nostro sistema democratico. Dovremo quindi porre, accanto al problema dell'ammodernamento e della progressiva europeizzazione del nostro sistema istituzionale, anche la trasformazione, in senso moderno ed europeo, del nostro sistema politico. Abbiamo ritenuto perciò, e a ragion veduta, di affrontare tale questione, non ultima nella ideale agenda di priorità, in questo quadro. A nostro parere, infatti, l'ammodernamento del nostro sistema politico può essere perseguito anche, ma non solo e soprattutto, attraverso modifiche delle regole del gioco, quali per esempio la riforma delle leggi elettorali, e l'introduzione di meccanismi che rendano più facile l'alternanza della direzione del Paese fra schieramenti diversi nell'identità programmatica o ideale.

L'assenza di alternanza che ha caratterizzato per oltre quarant'anni la vita politica italiana, la perdurante impossibilità di concepire realisticamente alternative agli equilibri politici in atto, è uno dei tratti caratterizzanti dell'asimmetria, o, se preferiamo, della atipicità politica italiana, rispetto alla prassi vigente nella stragrande maggioranza delle altre democrazie europee. La ragione non va ricercata solo nelle leggi elettorali o nelle regole del gioco, ma anche nella natura e nelle caratteristiche specifiche dell'identità ideale e concreta delle forze che compongono il sistema politico italiano.

Alla vigilia degli anni novanta quasi tutti i partiti politici sono drammaticamente e irrimediabilmente vecchi: vecchi per loro radici ideali e storiche che affondano in un passato di cui vi è ormai punto e poca traccia nell'attuale realtà sociale e culturale del Paese; vecchi per i contenuti ideologici cui fanno riferimento, almeno sul piano ufficiale, le loro identità; vecchi per le loro strutture organizzative. Essi quindi finiscono con il rappresentare, in modo adeguato prevalentemente, i segmenti sociali più arretrati di una realtà in rapida e profonda trasformazione.

Certamente, anche negli altri Paesi europei i sistemi politici sono, in realtà, una miscela di vecchio e di nuovo, ma in essi, soprattutto nel corso degli anni ottanta, si sono potuti avvertire, sia a destra che a sinistra, ben altri segnali e sforzi di aggiornamento. Moderni sono apparsi in questi anni i socialismi latini di Gonzales e di Mitterrand, il conservatorismo radicale della signora

Thatcher; così come moderni, anche se ovviamente pericolosi e inaccettabili, sono apparsi i nuovi movimenti di destra di Le Pen in Francia o di Heider in Austria.

In Italia, invece, la gran parte del sistema tradizionale dei partiti, soprattutto grazie al radicamento e alla compattezza organizzativa dei due maggiori, ha resistito di più alle trasformazioni sociali ed economiche. Se ciò ha rappresentato all'inizio un elemento di stabilità e di ancoraggio solido in una fase delicata di cambiamento, alla lunga si sta rivelando un pericoloso elemento di freno e di appesantimento per il sistema, proprio nel momento in cui il nostro Paese deve prepararsi ad affrontare una nuova e più difficile sfida.

Ma proprio da qui, a nostro parere, potrà derivare nei prossimi anni la possibilità di realizzare, in modo non eccessivamente traumatico, un adeguamento ormai non più rinviabile. Sarà proprio il terzo appuntamento europeo a creare le condizioni per realizzare l'aggiornamento di cui l'Italia ha bisogno per affrontare in modo adeguato il nuovo: dopo quello economico e dopo quello sociale, l'aggiustamento politico. Usiamo volutamente il termine aggiustamento perché non si tratta d'immaginare cambiamenti o riforme radicali del sistema democratico fondato sui partiti, sistema che si è rivelato, in Italia come nel resto d'Europa in questo XX secolo, non privo di difetti ma il migliore per guidare le nostre comunità.

In democrazia rappresentativa i partiti potranno essere utili anche nella nuova realtà che è all'orizzonte, ma bisognerà porre mano alla loro ridefinizione, al loro adeguamento al nuovo che avanza, in particolare per quello che riguarda le loro ragioni di essere, le modalità del loro collegamento con la società e quelle che riguardano la rappresentanza della stessa. Partiti certo dell'identità ancora fondata sul riconoscimento di valori definiti e ben identificabili, ma assai meno rigidi, deterministici e onnirisolutivi dei vecchi partiti fondati sulle totalizzanti ideologie ottocentesche. Partiti pragmatici e flessibili, «leggeri» si potrebbe proprio dire, capaci di coniugare valori e interessi, aventi come bussola per l'azione non già il rigoroso e quasi sacrale rispetto dell'ideologia, bensì l'adesione a un progetto, sia esso di trasformazione o di gestione, coerente e rigoroso e nello stesso tempo chiaro e verificabile.

Ovviamente ciò si tradurrà in una sorta di semplificazione e di europeizzazione del panorama politico italiano, perché le ragioni di legittimazione e le capacità di costruzione del consenso per i partiti rinnovati si troveranno più nella capacità di corrispondere al futuro dell'Europa che nell'esibizione di argomenti che devono dimostrare legami più o meno forti con il passato storico del nostro Paese.

La politica estera italiana negli anni novanta,
«MONDOPERAIO», 12/1989

La politica estera italiana si muove innanzitutto entro una linea di continuità, che nasce da scelte ormai collaudate della storia di questo dopoguerra e dalla progressiva convergenza su di esse della grandissima maggioranza delle forze politiche, nonché dall'inserimento del nostro Paese in una rete di organizzazioni multinazionali.

Gli elementi di questo nostro profilo sulla scena del mondo sono fin troppo noti per farne più di una semplice elencazione: l'Alleanza atlantica; l'integrazione comunitaria; il dialogo con l'Est; la tutela delle libertà fondamentali; la gestione collettiva dell'economia internazionale, soprattutto all'interno dei Paesi più avanzati; la soluzione pacifica delle crisi tutt'ora aperte; il ruolo delle Nazioni Unite e delle istituzioni a esse collegate.

Queste scelte sono essenzialmente dinamiche, vanno cioè riferite a un quadro internazionale in rapido, oggi direi vertiginoso mutamento, che ci costringe costantemente a ripensare non la validità bensì il loro modo di operare nel clima nuovo, determinato essenzialmente dalla contestualità, interdipendenza e globalità degli avvenimenti politici, economici, sociali e culturali.

Ci sono molti modi di gestire questo difficile equilibrio tra comunità e cambiamenti, molti modelli interpretativi, che sono altrettanti criteri di azione. Io ho fatto più volte riferimento al rapporto integrazione-disintegrazione e questa volta mi limito a sintetizzarlo così. L'assetto internazionale, in questo scorcio di secolo, dipenderà da quale delle due tendenze in atto, se la disgregazione o l'integrazione, finirà per prevalere. Per integrazione intendendo una graduale concentrazione, un coordinamento a livelli sempre più impegnativi dell'attività dei soggetti della politica in-

ternazionale. L'integrazione comporta quindi una strategia flessibile e tollerante, con grande accento sulle istituzioni multinazionali, ispirata a senso di misura e realismo empirico, alla difesa anche del particolare, senza di che l'integrazione sarebbe totalizzante e autoritaria. Basta pensare all'Europa centrale dove, per dirla con Milan Kundera, si verifica «un massimo di diversità in un minimo di spazio».

Anche se il concetto di integrazione, o del suo opposto, disintegrazione (e cioè il prevalere delle forze centrifughe e destabilizzanti), può applicarsi a tutte le aree del mondo, la sua validità si misura oggi soprattutto in Europa. È l'Europa infatti che torna al centro della crisi e per crisi intendo, nell'etimologia stessa della parola, un rischio che contiene anche un'occasione di progresso. In Europa si confrontano l'integrazione della Comunità europea e la parallela disintegrazione di quello che fino a ieri ci era parso, ed era, un mondo monolitico.

La politica di queste settimane, dei prossimi mesi può essere letta attraverso una duplice logica: il proposito degli europei occidentali di procedere verso l'unione politica; il proposito degli europei dell'Est di fuoriuscire da un sistema politico ed economico che lascia dietro di sé tante rovine, senza aprire al centro del nostro continente una stagione di instabilità che ci faccia rimpiangere gli equilibri rigidi ma precedibili della guerra fredda.

La politica estera di tutti i Paesi avanzati risponde ormai a due ordini di priorità, le une geografiche, le altre orizzontali, queste ultime in rapida crescita di importanza, corrispondenti ai problemi di ordine planetario, dall'ambiente, alla droga, al disarmo.

L'Alleanza atlantica, da quarant'anni priorità massima in termini di sicurezza, meno che mai nel prossimo decennio può essere interpretata nel senso di rituale ripetizione di criteri e concetti del passato. Proprio la flessibilità dell'alleanza, che è stata una delle ragioni del suo successo, se solo pensiamo all'evoluzione della dottrina strategica, ci imporrà nei prossimi anni uno sforzo particolare di riflessione, all'interno del principio fondamentale del mantenimento degli equilibri militari in ogni passaggio verso livelli di forza più bassi, che è il criterio cui ispirare i negoziati del disarmo. Mi limiterò a sintetizzare le ragioni di questa rilettura dell'Alleanza, della quale, occorre dire, mi sembra si parli di più negli altri Paesi che nel nostro.

Molti sono i fatti nuovi: la necessità di rivedere il rapporto transatlantico alla luce della progressiva integrazione, politica ancor più che economica, dei membri europei dell'alleanza; la valutazione della minaccia dell'Est, che diviene sempre più una sfida politica e che ci obbliga a fronteggiare rischi di instabilità in quelle aree dalle quali abbiamo per quarant'anni ipotizzato che potesse partire un'offensiva militare; il consenso delle nostre opinioni pubbliche di fronte all'evoluzione della minaccia tradizionale e al contemporaneo irrompere, nelle nostre società, di priorità nuove, come l'ambiente, sicché un'alterazione degli equilibri ecologici può suscitare maggiore inquietudine che non il mutamento degli equilibri militari.

Mi pare evidente, e il Consiglio atlantico di Bruxelles di fine maggio ne è stato un segno, che i nostri obiettivi devono essere: una sicurezza fondata sempre più su elementi politici ed economici, e che comunque ormai abbraccia un'unica area, dalle coste orientali degli Stati Uniti a quelle dell'Unione Sovietica; la progressiva integrazione dell'Est nell'economia internazionale; l'emergere graduale, nell'Europa tutta intera e secondo gli obblighi assunti in sede di CSCE, di un criterio di legittimazione dei governi basato sul consenso popolare empiricamente verificato con il metodo elettorale. Ma questo cammino comporta all'interno dei sedici una consultazione ancor più intensa, con un polo europeo (leggi comunitarie) sempre più uniforme.

Siamo per una Comunità europea forte all'interno e aperta all'esterno. Tanto più, mentre si sta ridisegnando la mappa politica dell'Europa e la storia subisce una netta accelerazione, occorre rompere ogni indugio per puntare all'unione politica. Occorre rafforzare le istituzioni, accentuarne i tratti federali, unire il destino delle nostre monete. È un processo certo graduale, ma che deve essere continuo e serrato, attraverso il mercato unico, l'Europa sociale, l'unione economica e monetaria. La conferenza sull'unione economica e monetaria dovrà riunirsi nell'autunno del 1990, per fissare modalità e tempi della seconda e terza fase dell'unione nonché gli adattamenti istituzionali che essa imporrà. L'unione economica e monetaria e il trasferimento di poteri che essa comporta saranno il vero salto di qualità verso l'Europa politica e verso la gestione comune della sovranità.

L'Europa comunitaria deve essere aperta verso l'esterno, non deve crescere come una struttura chiusa, il che, senza correttivi,

è conseguenza inevitabile dello stesso processo integrativo. Basta pensare che il mercato unico comporta già un elemento discriminante se si confronta la tariffa interna zero con quella esterna. Se non si vuole quindi che la crescita di coesione all'interno allarghi il solco lungo il perimetro esterno della Comunità, occorre ripensare agli strumenti di integrazione con i Paesi al di fuori dei dodici, soprattutto con quelli delle aree geograficamente contigue. La creazione di un'architettura articolata e flessibile, attorno alla costruzione dei dodici o dei tredici o quattordici, poiché non vedo nel prossimo decennio la possibilità di maggiori adesioni in senso stretto, sarà uno dei compiti più difficili ma anche più immediati.

Il nucleo forte dei dodici non potrebbe essere allargato eccessivamente senza diluire la propria identità, cioè l'obiettivo dell'unità politica, senza perdere, in un certo senso, la propria anima. Per questo è necessaria una politica flessibile della Comunità verso l'esterno, che avrà caratteristiche diverse a seconda che si tratti dei Paesi dell'EFTA, dell'Europa dell'Est, dell'Africa mediterranea.

Nei confronti dei sei Paesi dell'EFTA, dai quali essenzialmente ci divide soltanto una diversa collocazione nel campo della sicurezza, mentre ci riconosciamo tutti negli stessi valori attraverso il Consiglio d'Europa, dovremo nell'immediato puntare a un rapporto organico con una versione rafforzata di questa organizzazione. È questo l'obiettivo di una riunione delle due istituzioni a livello ministeriale che si terrà entro dicembre.

La seconda area di interesse dei dodici, ma direi la prima in termini di urgenza e di conseguenze politiche, è l'Europa orientale. Qui il mutamento è talmente veloce da mettere in mora ogni tentativo di programmazione, e non basterebbe la sapienza di un Metternich ad anticipare gli sbocchi possibili. Possiamo tuttavia almeno pianificare alcuni atteggiamenti di fondo e su di essi far convergere il consenso dei nostri alleati.

La prima esigenza è la consapevolezza della rapidità degli avvenimenti, che abbreviano drammaticamente ogni itinerario possibile e danno a ogni nostra iniziativa il carattere di reazione piuttosto che azione. Su questo problema dei tempi l'Italia ha insistito in modo particolare e lo abbiamo dimostrato nei fatti, ricevendo a Roma la prima visita all'estero del nuovo capo del governo polacco. L'Europa dell'Est non è più una superficie sulla quale si

possa, meditando tranquillamente, giocare a scacchi come con la Russia di Breznev. Non ci si può muovere con i tempi del dialogo tradizionale con l'Est, il cui modello è stato fino a ieri il negoziato sugli armamenti.

In secondo luogo bisogna avere presenti le dimensioni del nostro impegno, anche se è vero che ci sono altre povertà più tradizionali che fanno appello alla solidarietà dei Paesi ricchi. Dopo una prima reazione insufficiente, che aveva provocato un moto di delusione all'Est, c'è stata una più adeguata presa di coscienza, ad esempio nelle decisioni del Congresso degli Stati Uniti, e a essa ha fornito un esempio e uno stimolo anche il governo italiano, come ha riconosciuto pubblicamente il primo ministro polacco. È stato già evocato il precedente del piano Marshall, un precedente non del tutto appropriato. Ma in termini di risorse gli Stati Uniti posero allora a disposizione dell'Europa occidentale, ai valori attuali, 200 miliardi di dollari, pari al 2% del loro prodotto nazionale lordo.

In terzo luogo si tratta di aver presenti le modalità di conferimento delle risorse, poiché i Paesi dell'Est affrontano un compito gigantesco, debbono reintrodurre responsabilità e spirito di iniziativa cancellati da due generazioni di gestione collettiva e centralizzata. Non vogliamo ripetere l'esperienza degli anni settanta, quando l'afflusso indiscriminato di risorse si tradusse in un ulteriore respiro a economie inefficienti. Stavolta l'assistenza occidentale, anche perché comporta un impegno multilaterale, è legata a progetti di riforme, e mi pare significativo che l'Europa comunitaria assuma in questo campo un ruolo centrale, grazie al mandato di gestire gli aiuti di ventiquattro Paesi industrializzati.

In quarto luogo si tratta di scegliere, all'interno di questi Paesi, quelli verso i quali possiamo esercitare un'azione più incisiva, rendendoci sempre conto che gli avvenimenti in Unione Sovietica determinano il ritmo dell'evoluzione possibile e che l'esperimento in corso in Polonia è di gran lunga il più importante per la stabilità dell'intera Europa centro-orientale. Le visite in Italia del primo ministro Mazowiecki e del segretario generale Gorbačëv sono una riprova di questa nostra consapevolezza.

Ma ci rendiamo altresì conto che la nostra collocazione geografica, le nostre tradizioni, le nostre dimensioni, ci impongono di essere particolarmente attenti alla stabilizzazione dell'Europa cen-

tro-meridionale, attraverso le frontiere orientali del nostro Paese. La nostra attenzione è diretta all'Ungheria e alla Jugoslavia, sollecitando l'attenzione dei nostri partner e alleati per un concorso in questa fase di transizione. Per la Jugoslavia si tratta di sostenere economicamente una politica di delicati equilibri che sostanzialmente vuole preservare sia l'unità del Paese che il suo pluralismo. Per l'Ungheria si è aperta la discesa senza rete verso il parlamentarismo e l'economia di mercato, e non possiamo immaginarne il successo senza un contributo esterno.

Al di là di quanto con questi due Paesi facciamo già sul piano bilaterale, basti per la Jugoslavia ricordare la visita del presidente Andreotti e mia a metà settembre, abbiamo promosso, insieme agli amici ungheresi, l'iniziativa di formalizzare una serie di relazioni tra Austria, Italia, Jugoslavia e Ungheria, a partire da una riunione tenutasi a Budapest l'11 e il 12 novembre. La politica industriale, scientifica e tecnologica, i trasporti, le telecomunicazioni, ambiente e cultura potranno essere l'ambito della collaborazione. Il nostro proposito è di ricreare nell'Europa danubiana una rete di relazioni per la quale sono fin troppo evidenti i suggestivi precedenti storici, ma in una situazione che è del tutto nuova, con interlocutori, come l'Austria, che ha già posto la candidatura alla Comunità europea, la Jugoslavia, impegnata a preservare un aspetto politico basato su delicati equilibri, l'Ungheria, che sperimenta l'uscita pacifica dal totalitarismo.

Nel Mediterraneo si impongono due ordini di priorità: la soluzione politica delle crisi locali, in primo luogo arabo-israeliana e libanese; la collaborazione economica e politica con i Paesi della costa settentrionale dell'Africa.

Ci siamo sentiti sempre particolarmente impegnati, nella crisi arabo-israeliana, a non limitarci ad affermazioni di principio, pure importanti, bensì a fare il possibile perché si avvii finalmente un dialogo che possa condurre a un compromesso capace di rispettare le esigenze di tutti. Sappiamo che altri Paesi, Stati Uniti, Egitto, Israele, sono più direttamente partecipi della politica mediorientale. Noi abbiamo cercato di inserirci, sia bilateralmente che attraverso la Comunità europea, perché prevalga la forza della ragione e non la ragione della forza. Avevamo detto chiaramente agli amici palestinesi, per tanti anni, che occorreva accettare come irreversibile l'esistenza dello Stato di Israele entro frontiere riconosciute.

Diciamo oggi agli amici israeliani che spetta a essi fare il passo successivo. Le proposte del presidente Mubarak e da ultimo quelle del segretario di Stato Baker offrono una via d'uscita, contengono elementi sufficienti per cominciare a negoziare, porre fine alla situazione intollerabile nei territori occupati, prevenire, anche in campo palestinese, il ritorno dell'intolleranza e dell'intransigenza.

In Libano la paziente azione della Lega araba si è conclusa con un compromesso del Parlamento libanese, anche qui attraverso una ristrutturazione della costituzione interna di un Paese multietnico e multireligioso, un progetto di integrazione sull'orlo di una guerra civile che si prolunga da quindici anni. Anche qui la nostra azione diplomatica perché il compromesso sia accettato e applicato sarebbe meno coerente se non si accompagnasse a un programma di aiuti materiali da noi già offerti nell'ambito comunitario.

Accanto alla soluzione politica delle due maggiori crisi a fronte dei nostri confini meridionali, che sono anche i confini meridionali della Comunità, più immediato e diretto può essere il nostro contributo alla stabilità generale attraverso la cooperazione con i Paesi dell'altra sponda del Mediterraneo e l'incoraggiamento alla loro integrazione reciproca. Uno sviluppo che abbiamo seguito e incoraggiato è appunto la creazione dell'Unione maghrebina araba.

Dei cinque Paesi che ne fanno parte, la Libia è l'interlocutore che suscita in noi maggiori controversie. Non vogliamo indugiare sul giudizio che si può dare di quel regime, ma è nel nostro interesse, al di là di ogni dubbio, sostenere l'integrazione con i Paesi vicini, possibile solo sulla base di scelte politiche meditate e moderate. Ora proprio su questo tema, basta pensare all'incontro tra Mubarak e Gheddafi a metà ottobre, c'è un'evoluzione positiva, che non si riflette certo in tutti gli atteggiamenti di quella dirigenza politica, ma che sarebbe un errore lasciare inosservata e anzi non incoraggiare concretamente. Questa è stata anche la chiave della mia partecipazione a Tripoli alle cerimonie per il ventennale della Repubblica. La nostra linea non è dettata da pregiudiziali favorevoli né da condiscendenze immotivate. Fermo restando che dobbiamo respingere pretese legate a un passato coloniale ormai superato, episodi gravissimi come l'uccisione di Roberto Ceccato ci impongono, sempre nel rispetto delle regole del gioco, di chiedere con fermezza che si chiariscano questi fatti, per misurare anche su di essi la validità del nostro giudizio complessivo.

Se nei nostri programmi c'è un rafforzamento della collaborazione con la Tunisia, il Marocco e l'Algeria, dove il presidente della Repubblica si è recato in visita dal 12 al 14 novembre, l'Egitto resta ai nostri confini meridionali il Paese chiave, allo stesso modo che la Jugoslavia lo è ai nostri confini settentrionali. Abbiamo sempre insistito perché l'Europa comunitaria fosse pienamente consapevole di questa priorità, sostituendosi al legame tradizionale con l'Inghilterra e integrando un rapporto preferenziale di quel Paese con gli Stati Uniti che restano troppo ancorati al conflitto arabo-israeliano.

In America latina ci sono due ordini di priorità: la vitalità di democrazie troppo recenti, poiché ancora all'inizio di questo decennio solo due erano i Paesi di quel subcontinente che rispettavano le libertà fondamentali mentre oggi, ancor più dopo le elezioni in Cile, tutti, con l'eccezione del Panama, saranno governi democratici; la prevalenza di fenomeni transnazionali, il debito e la droga, che ostacolano il solido ancoraggio politico ed economico di questa svolta degli anni ottanta. Verso l'America latina c'è stata, a mio avviso, un'attenzione insufficiente, che ci impone un riesame delle nostre priorità, non soltanto attraverso la Comunità europea, dove l'Italia e la Spagna procedono insieme, ma anche sul piano bilaterale.

Con l'Argentina abbiamo concluso un trattato di associazione speciale che corrisponde alle dimensioni del Paese e ai suoi legami particolari con l'Italia. Ma anche nei confronti del Venezuela e del Brasile, con quest'ultimo, soprattutto dopo la conclusione a metà ottobre di una serie di accordi, intendiamo stabilire rapporti che, più che con altri, possono essere basati su reciproci vantaggi, coltivando potenzialità ancora tutte da scoprire.

Ci sono poi i tre Paesi legati al traffico della droga, Bolivia, Colombia e Perù che, pur nella loro diversità, suggeriscono proprio per questo un approccio analogo. Nella lotta contro la droga non è sufficiente conquistare un Paese o una collina, è necessaria un'azione politico-sociale che investa l'intero continente. Altrimenti i contadini possono spostarsi da una valle all'altra, da uno Stato all'altro per riprodurre, in presenza di economie locali esauste, la loro cultura della morte.

Il Cile, infine, costituisce un caso particolare, poiché la caduta dell'ultimo baluardo dell'autoritarismo ci impone un'attenzione

specifica affinché questo passaggio non avvenga in condizioni economiche deteriorate, e quindi con pregiudizio dello stesso processo politico.

Nell'Africa a sud del Sahara le nostre priorità tradizionali sono andate, anche per motivi storici, all'Etiopia e alla Somalia. Oggi un approccio simile sarebbe troppo limitato e la nostra solidarietà deve fare i conti con una situazione, del resto presente anche altrove in Africa, di difficili convivenze tra gruppi etnici nel quadro delle strutture uscite dalla decolonizzazione. La cooperazione italiana allo sviluppo dovrà, oltre che facilitare il decollo economico, anche ridurre i rischi di disintegrazione legati a etnie sul piede di guerra. In Etiopia siamo sollecitati a svolgere un ruolo di moderazione, se non di mediazione, verso le parti in conflitto ma, in ogni caso, abbiamo sempre agito per spingere le parti al compromesso. I colloqui tra il governo e il Fronte popolare di liberazione eritreo conoscono una seconda tornata, dopo quella di Atlanta, e potrebbero estendersi, anche se non nello stesso contesto, all'analogo Movimento del Tigray.

In Somalia abbiamo risposto tempestivamente alla richiesta di assistenza, anche giuridica, per il passaggio a un regime più rispettoso delle libertà democratiche, secondo l'impegno assunto formalmente dal presidente Siad Barre e da noi più volte sollecitato. Il dialogo avviato tra il governo di Addis Abeba e gli eritrei può essere poi, se non un modello, un richiamo all'impossibilità di imporre soltanto con le armi l'equilibrio tra le varie etnie del Corno d'Africa.

Ho messo insieme queste considerazioni sulla politica estera italiana non in base alla grandezza dei problemi da affrontare, bensì della nostra capacità di influire sulla loro soluzione. L'Asia si pone per questo non alla nostra portata più immediata, ma anche qui con importanti qualificazioni ed eccezioni. Non mi riferisco tanto al Giappone, che è nostro partner nel gruppo dei sette e un protagonista imprescindibile per far fronte ai grandi problemi dell'economia internazionale. Anche nei confronti della Cina o dell'India, il nostro interesse può essere meglio qualificato (un esempio la collaborazione tecnologica con la prima), pur restando sempre consapevole dei nostri limiti. Verso la Cina, auspicando che quel Paese non voglia interrompere la politica delle riforme e dell'apertura, abbiamo il dovere di riaffermare una verità eviden-

ziata in Europa in modo drammatico in questi giorni, e cioè che non è possibile lo sviluppo economico senza lasciare spazi alla dialettica politica. Anche in Asia, comunque, dobbiamo far prevalere le regole dell'integrazione, nei rapporti tra CEE e ASEAN e altresì con l'inserimento sempre più netto dei Paesi di nuova industrializzazione nell'economia internazionale.

Nonostante il pericolo maggiore, in questa fase, possa venire in Europa dall'instabilità economica e dall'indeterminatezza politica nei Paesi dell'Est, la revisione degli equilibri militari resta non soltanto il banco di prova per una nuova coesistenza tra l'Est e l'Ovest, ma anche il presupposto di ulteriori, più sostanziali integrazioni.

Dalla conclusione dell'accordo sugli euromissili, nel dicembre del 1987, incalzati anche da un clima politico nuovo, i negoziati sul disarmo e sul controllo degli armamenti promettono risultati entro tempi che non sono più – se penso ai quindici anni del negoziato sulle forze in Europa centrale – quelli del Concilio di Nicea.

La stabilità convenzionale ci interessa più da vicino, e anche qui abbiamo un ruolo da giocare, contribuendo a individuare soluzioni accettabili per l'uguale sicurezza di tutti. Non sono infondate le speranze di giungere nel 1990 a un accordo per una drastica riduzione delle capacità offensive del Patto di Varsavia, che escluda *a priori* anche, attraverso un'equilibrata distribuzione delle forze, ogni intimidazione nei confronti degli avversari ma anche dei propri alleati e per una politica della trasparenza. Che riduca ancor più la necessità di predisporre una massiccia presenza di forze in un'area densamente popolata, come l'Europa centrale e meridionale, per evitare attacchi a sorpresa. Il controllo degli armamenti diventa un gioco a tutto campo: in passato ci eravamo limitati al negoziato sulle capacità, lasciando da parte le intenzioni. Ma le intenzioni di oggi sono anche le capacità di domani, come abbiamo visto nelle crisi succedute alla distensione della prima metà degli anni settanta. Per questo bisogna poter seguire l'intera pianificazione militare, che consenta calcoli e certezze anche sulle capacità future dei nostri interlocutori.

Sulle armi chimiche contiamo di concludere finalmente il negoziato sul bando globale, avvalendoci delle intese raggiunte a Ginevra tra le due maggiori potenze soprattutto per sciogliere i nodi tuttora irrisolti in materia di verifiche.

Quanto alle armi strategiche, non abbiamo molto da dire, se non ricordare ai due protagonisti, anche in vista del riesame del trattato di non proliferazione, previsto per il 1990, la coerenza che fa di una drastica riduzione delle armi dell'apocalisse un impegno verso tutti.

Nei problemi transnazionali, la nostra preoccupazione è che l'Europa non resti indietro nella lotta alla droga che conosce una nuova fase, dopo il piano lanciato dal presidente Bush e la repressione contro i narcotrafficcanti promossa con molto coraggio dal governo colombiano. Qui si pongono due ordini di considerazioni, dal lato dell'offerta e da quello della domanda.

Dal punto di vista dell'offerta, ci siamo espressi favorevolmente sull'idea di coinvolgere nella repressione le Nazioni Unite, piuttosto che affidarla a singoli Paesi, secondo un piano suggerito dal primo ministro della Giamaica, Manley, che prevede un'azione socio-economica nei Paesi produttori.

Sul lato della domanda, vogliamo evitare che l'Europa finisca per trasformarsi nell'anello più debole sul quale si riversi l'offerta che non trova sbocchi in altre aree. Soprattutto a partire dal Consiglio dei ministri degli Esteri comunitari tenutosi a Lussemburgo il 3 ottobre, si è avviata, anche per sollecitazione italiana, una collaborazione più intensa dei dodici in questo settore.

Uno degli squilibri fondamentali di questi ultimi anni è costituito dal trasferimento di risorse dai Paesi poveri a quelli ricchi attraverso il servizio del debito. Nel 1988, ad esempio, il volume di risorse è stato di 43 miliardi di dollari. C'è una presa di coscienza generale, ormai, della natura politica di questo fenomeno, che non può essere affrontato con un'ottica contabile, viste le evidenti implicazioni della stabilità di una democrazia appena restaurata nell'America latina alla lotta alla droga.

Il piano Brady ha segnato certo una svolta e si è tradotto già nell'accordo tra alcuni Paesi e le banche debentrici. Ma bisogna andare oltre questi schemi, per capovolgere e consolidare un diverso flusso delle risorse, che indirizzi capitali verso i Paesi più poveri in luogo di sottrarglieli.

Quella che ho esposto è una serie di punti sui quali non soltanto siamo sollecitati ad agire, ma possiamo anche far valere il nostro peso di quinta potenza industriale. Nonostante alcuni degli obiettivi si collochino in un orizzonte a medio e lungo termine, ci

saranno già l'anno prossimo scadenze più immediate capaci di determinarne sin da ora la realizzazione.

Per la costruzione europea il 1990 sarà di particolare rilevanza, poiché potrebbe anche completarsi la prima tappa dell'unione economica monetaria, che com'è noto implica il libero trasferimento di capitali e l'ingresso nello SME di tutte le monete. Soprattutto, come ho detto, nell'autunno del 1990 dovrà essere convocata la conferenza intergovernativa sull'unione economica e monetaria, secondo decisioni attese dal Consiglio europeo di Strasburgo.

Verso l'Europa dell'EFTA, a partire dall'anno prossimo, si dovrà dar corso alle decisioni della conferenza ministeriale di dicembre, per realizzare un quadro organico di rapporti capace di valorizzare al massimo l'integrazione tra le due aree, tenendo presente che il commercio comunitario verso l'EFTA è superiore a quello verso gli Stati Uniti e il Giappone messi insieme.

Per i Paesi dell'Europa dell'est che stanno uscendo dal collettivismo, e penso soprattutto alla Polonia e all'Ungheria, o per i Paesi del comunismo anomalo, come la Jugoslavia, alla ricerca di un difficile equilibrio tra autonomia politica ed economica e autorità centrale, i prossimi mesi costituiranno il banco di prova essenziale. Noi siamo impegnati, e tanto più lo saremo nel semestre di presidenza italiana della Comunità, a favorire una transizione pacifica verso un nuovo ordine europeo, che avrà il proprio epicentro proprio in questi Paesi.

Anche nel controllo degli armamenti si vedrà, non più in là del 1990, se le prospettive che oggi ci appaiono incoraggianti potranno realizzarsi, negli armamenti convenzionali come nelle armi strategiche e chimiche. Il segretario di Stato Baker ha ricordato nell'ottobre scorso la necessità di far presto, di non considerare la difficile situazione ad Est una ragione di attesa, bensì al contrario un motivo di più per fissare consensualmente con l'altra parte modifiche non più reversibili degli equilibri militari.

Ci attende dunque un calendario fitto di scadenze che ci vedrà impegnati in prima linea per la revisione, a partire dall'Europa, di quell'ordine internazionale che ci ha accompagnato per quarant'anni.

Il tema della Conferenza e la relazione introduttiva del segretario Craxi contengono molti spunti per il dibattito. Con specifico riguardo alla politica internazionale, resta comunque da chiedersi in che misura le straordinarie vicende che stiamo vivendo influenzino il comportamento delle forze politiche europee.

Negli ultimi mesi del 1989 è davvero finita una guerra, un conflitto planetario che per quarant'anni ha influenzato le vicende della nostra società. I socialisti italiani e quelli europei, che si trovano appunto sulla sponda che ha vinto, hanno dunque il diritto-dovere di dichiarare che è risultato vittorioso il sistema economico, politico e culturale che sostiene il modello europeo-occidentale, quel modello caratterizzato dalla democrazia politica, dalla partecipazione, dallo Stato sociale. Il Partito socialista ha dunque una grande responsabilità: quella di farsi carico anche dei problemi del futuro di chi è stato sconfitto.

L'esperienza storica insegna che costruire la pace è più difficile che fare la guerra. Guai però se non ci si cimentasse anche con questo compito: si avrebbero nuovi conflitti e nuove tensioni. La costruzione della pace è dunque un compito che fa carico soprattutto ai riformisti e ai progressisti. Per organizzare la pace occorrono comunque idee chiare, schematizzabili nella formula della scelta tra integrazione e disintegrazione, da intendersi, rispettivamente, come la valenza positiva o negativa di tale scelta. I rischi della disintegrazione sono *in re ipsa*, e le vicende che in questi giorni la Romania sta attraversando lo dimostrano. Anche le forze di sinistra, anche le forze socialiste devono far attenzione a non operare scelte disintegrative, come ad esempio scelte di tipo protezionistico. L'integrazione è cosa diversa dalla gestione delle istituzioni nazionali, è capace anche di comprendere che il modello di integrazione comunitaria va esteso all'altra metà del continente. L'integrazione è anche una nuova concezione della solidarietà, capace di difendere identità, differenza e specificità. Emblematici in negativo sono i recenti episodi di razzismo nei confronti dei cittadini extracomunitari.

La scelta del socialismo liberale, in questo quadro, non è dunque un ritorno all'indietro, bensì il modo per non lasciare ai mo-

derati la rappresentazione della forte spinta alla tutela delle specificità e delle differenze.

Questo è dunque lo sforzo da compiere, e a questo fine occorre lavorare, per tradurre i principi in concrete decisioni politiche, dalle quali dipenderà anche il futuro politico di lungo periodo.

In quest'ambito il problema dell'unificazione tedesca rappresenta un aspetto del vasto processo di integrazione, dal quale dipenderà anche il nostro futuro. Accanto a esso, occorre tener conto anche di altre dinamiche, quella dell'integrazione comunitaria, quella di Helsinki, quella della Perestrojka. I rapporti tra tali dinamiche vanno affrontati con decisione e chiarezza.

Occorre anzitutto accelerare il processo di integrazione comunitaria a quello delle riforme politiche della CEE. Si tratta di aspetti delicati, che consentiranno di uscire dalla logica degli armamenti come base essenziale della sicurezza internazionale.

Anche la NATO, che sembrava un problema ormai superato, si ripropone invece, anche con riferimento all'unificazione tedesca, ponendo altresì la necessità di una trasformazione e un adeguamento di tale istituzione alle nuove esigenze. Anche su questo punto è necessaria chiarezza di idee. Si tratta di un aspetto sul quale si è recentemente svolto un dibattito presso la Camera dei deputati, nel corso del quale l'atteggiamento tenuto dal PCI ha dimostrato come tale partito non sia ancora riuscito a liberarsi dell'influenza di ideologie del passato, compiendo un passo indietro rispetto alle stesse acquisizioni di Berlinguer. Tale atteggiamento peserà inevitabilmente sull'evoluzione del PCI, in quanto con esso Occhetto ha perso un'autentica occasione di rinnovamento del partito.

Il problema dell'integrazione non riguarda però solo l'Europa, ma anche il delicato problema del rapporto Nord-Sud, oggetto di un delicato e prestigiosissimo incarico internazionale dell'onorevole Craxi. Anche tale incarico dà comunque luogo a una grande responsabilità a carico dei socialisti.

Occorre dunque un nuovo riformismo, un nuovo socialismo liberale ed europeo. Assumersi il compito dell'integrazione europea rappresenta dunque oggi una grande responsabilità. Il terreno è quello della dimensione sociale dell'Europa, un'Europa dei cittadini e dei lavoratori, nella cui costruzione c'è un compito per tutti, e innanzitutto per le forze sindacali.

Occorre dunque andare verso il futuro, mettendosi alla testa dell'Italia, se davvero si vuole che il nostro Paese fornisca a questi fini un contributo determinate.

Nell'Europa degli anni novanta ci sarà bisogno di grande stabilità e grandi consensi, a Est come a Ovest, per prendere le necessarie decisioni di largo respiro. In questo contesto la riforma della Repubblica in senso presidenziale, lungi dal costituire un passo all'indietro, rappresenta invece un modo per garantire il passaggio dalla democrazia italiana a una democrazia sovranazionale, superando i miti del parlamentarismo, di stampo ottocentesco. Una forte leadership europea: spetta ai socialisti compiere quest'occupazione di «reinvenzione» della democrazia.

Torna la politica «alla grande» in Europa, ma solo se è grande politica, capace di essere legata a prospettive che colgano il senso storico delle vicende contingenti. Il socialismo democratico ha in questo una grande responsabilità. L'Italia degli anni novanta si è conquistata il diritto di giocare un grande ruolo e i socialisti italiani devono riconquistare l'orgoglio e la capacità di esserne all'altezza.

46° CONGRESSO DEL PSI – BARI 1991,
«ARGOMENTI SOCIALISTI», VII, 7/8, 1991
INTERVENTO DI GIANNI DE MICHELIS

Care compagne e cari compagni, a me spiace che le vicende di questi giorni mi abbiano impedito di seguire con voi direttamente tutto il dibattito di questo congresso che mi pare dimostri comunque già un grande fatto, cioè la vitalità di questo nostro Partito socialista.

Mi dispiace, sempre per le medesime ragioni, di non essere riuscito a preparare, come gli altri compagni, un intervento compiuto, articolato e quindi di consegnare al termine di questo dibattito semplicemente delle riflessioni. Nello stesso tempo, però, avendo nelle ore scorse dovuto dedicare la mia attenzione ad altri problemi, e soprattutto a questa gravissima situazione della Jugoslavia, sono stato indotto a seguire dai giornali la discussione che si svolgeva qui a Bari fra noi socialisti cercando di fare anche una sorta di confronto con le vicende che stavo vivendo, semplicemen-

te per usare questa occasione assolutamente eccezionale e straordinaria e per certi versi drammatica, per dire a me, per dire qui in questa occasione a voi, a noi socialisti, quanto sia importante, per chi vuole fare politica sul serio in un periodo straordinario come quello che stiamo vivendo non in Italia, ma nel mondo, cercare di fare uno sforzo massimo per rendersi conto di quanto nuovo e diverso, più ricco di opportunità e di rischi è il contesto in cui oggi e nel prossimo futuro saremo chiamati a fare la nostra parte di socialisti, di democratici, di riformatori.

La situazione della Jugoslavia, così vicina a casa, anche se certo è una realtà per ragioni storiche e politiche così diversa dalla nostra dovrebbe dirci qualcosa. Ci accorgiamo ogni giorno, e ormai se ne accorge chiunque, anche l'opinione pubblica più distratta, di quante siano le opportunità e i rischi connessi con questa nuova situazione. Di quanto difficile sia riuscire a conciliare il desiderio e la voglia di cambiamento che, ovviamente, lì si esprime in maniera più radicale e più profonda che altrove, e dall'altra parte l'esigenza di gestire questa trasformazione, evitando il rischio fortissimo in ogni situazione di cambiamento profondo e rapido, dello scontro, della contrapposizione. Di quanto sia difficile conciliare la speranza che è di fronte a noi, dopo gli avvenimenti degli ultimi due anni, di costruire davvero, concretamente e non in astratto, e non solo a livello delle stanze del potere, una situazione che può essere foriera di uno sviluppo, di una crescita, di una cooperazione maggiore di quella che abbiamo conosciuto nei decenni precedenti, e nello stesso tempo invece evitare che questo cambiamento possa addirittura creare problemi e mettere in discussione le situazioni di quei Paesi come le nostre che hanno già avuto nei decenni precedenti questa possibilità. La vicenda dei profughi albanesi di qualche settimana fa è solo uno dei più vistosi campanelli di allarme di questo rischio. E nello stesso tempo constatare, come ho constatato questa notte nel corso di una missione per certi versi assolutamente eccezionale e straordinaria che è stata compiuta in questa situazione gravissima, quali responsabilità gravino sulle nostre spalle, sulle spalle non solo dei governi, ma sulle spalle delle società, delle comunità di questa parte dell'Europa, di questa Europa occidentale che ha avuto la fortuna da quarantacinque anni di poter godere dei vantaggi della democrazia, dello Stato sociale, di un reale sviluppo economico. Come questi Paesi guardano a noi.

Stanotte abbiamo constatato in questa situazione gravissima che un'unica cosa era chiara: croati e sloveni, serbi e macedoni, governi federali e governi repubblicani, la gente che si ammazzava nelle milizie o nelle armate dell'una e dell'altra parte su una cosa convergeva: nel cercare di ottenere dall'Europa e dalla sua forma concreta che è la Comunità europea, un segno, un messaggio, un appoggio che consentisse da un lato di realizzare aspirazioni spesso profondamente diverse e nello stesso tempo di farlo in modo pacifico. Noi abbiamo ottenuto stanotte una serie di sì che lasciano intravedere un possibile superamento della fase più acuta, e ci siamo resi conto che abbiamo in questo momento sulle spalle la responsabilità di continuare a essere presenti, perché questa occasione non vada perduta negli scontri che continuano, nelle resistenze delle parti, nel fare ciò che hanno detto di voler fare, ma ciascuno attendendo che l'altro si muova prima e perdendo ore e giorni preziosi.

È una responsabilità grossa che da un lato vede la constatazione che con le parole si riescono a ottenere modifiche di comportamenti o promesse di modifiche di comportamenti, ma che questo poi comporterà per noi, questi dodici Paesi, o questi Paesi dell'Europa occidentale, democratica, progredita, di assumersi sulle spalle anche una parte del costo del loro processo di trasformazione.

E questo, ci porrà, compagni, in modo crescente, nel prossimo futuro, non tra cinque o dieci anni ma nel prossimo futuro, responsabilità nuove e crescenti, necessità di essere all'altezza di questa situazione nuova, di non far crollare le speranze che essi ripongono in noi, e quindi di riuscire non tra cinque anni o dieci anni, ma subito, oggi, domani, nei prossimi mesi a far funzionare i nostri Stati, la comunità dei nostri Stati che è la Comunità, la nostra capacità di presenza in maniera adeguata a una domanda che non può attendere; e che se non venisse corrisposta per tempo potrebbe provocare dei disastri per loro, e ve ne sono le avvisaglie, ma poi dei disastri anche per noi.

Io credo che avendo deciso e avuto in sorte di riunirci qui a Bari alla fine di questo caldo giugno del 1991, noi queste cose dobbiamo tenerle presenti, non le vicende della Jugoslavia che potevano anche esplodere tra una settimana, tra un mese, ma più in generale questa situazione nuova. E io vorrei, nello svolgere queste mie considerazioni a braccio, forse anche un po' troppo

sintetiche, cercare di partire da qui per spiegarmi e per spiegare qual è la riflessione che con questo congresso, e che con il seguito di questo congresso noi dovremmo fare al fine di considerare se la linea politica che abbiamo seguito in questi ultimi anni è o non è adeguata; non tanto per corrispondere alle vicende minute, congiunturali, di oggi e di domani qui nel nostro Paese, ma queste altre vicende più ampie che non sono solo un qualcosa d'altro, un qualcosa che non deve guardarci tutti, che possiamo consegnare solo a qualche addetto ai lavori, ma sono il vero contesto in cui potremo saper dimostrare di voler far seguire alla comunità, alla nostra società, al nostro Paese un percorso piuttosto che un altro.

Perché è su questo – in Italia come in tutti gli altri Paesi europei – che nei prossimi mesi, nei prossimi anni ogni forza politica definirà in modo credibile la sua identità. E la gente riconoscerà queste forze politiche per quello che dicono di volere essere non sulla base delle parole, ma sulla base di queste capacità, con l'analisi e con l'azione di corrispondere a questa realtà così profondamente diversa.

Fa un po' sorridere che qualcuno abbia potuto cominciare le considerazioni in questo congresso partendo dal referendum o dalle elezioni siciliane. Sono ben altri i punti di partenza su cui pure discutendo dobbiamo compiere quell'analisi e quella verifica che è certo necessaria, perché le cose stanno cambiando così rapidamente di fronte a noi, ma che è necessaria con quel riferimento e non con altri, altrimenti rischierebbero di apparire troppo di basso profilo per poterci davvero guidare nelle decisioni e nelle azioni. Cercando di fare rapidamente queste riflessioni, parlando il linguaggio della verità e della ragione, comprendendo le ragioni delle emozioni e delle speranze, ma cercando di evitare l'unica tentazione che va evitata in momenti come questi, cioè quella di cercare di rincorrere il consenso per la strada più breve, cercando di circuitare senza giustificazioni logiche realtà e speranze.

Certo non è l'approccio più facile, anche questa notte a Zagabria questo tipo di approccio era molto più difficile di quello semplice, di dire agli uni e agli altri «avete ragione, stiamo con voi, vi appoggiamo» e poi però lasciarli di fronte alla realtà concreta dell'assenza di una via d'uscita non basata se non sulla contrapposizione e sulla violenza.

Noi dobbiamo riflettere a fondo ed è una riflessione che non riguarda ovviamente solo i socialisti, né solo gli italiani, e che probabilmente non finirà oggi, o in questi giorni, o in queste settimane. È una riflessione su quello che ci attende, su quali sono le nuove ragioni di fondo rispetto alle quali l'iniziativa politica di ogni forza va collocata. Certo vi sono ancora molte delle ragioni e dei problemi di ieri, molte delle questioni aperte, delle tensioni che abbiamo conosciuto per anni e che hanno accompagnato negli ultimi vent'anni o dieci anni la nostra azione politica. Ma queste tensioni, questi problemi, queste questioni aperte si sono in qualche modo complicate negli ultimi due anni perché sono venute intrecciandosi, in un intreccio molto complesso, ricco anch'esso di opportunità e di rischi, con altre tre questioni fondamentali che non possiamo mai dimenticare, rispetto alle quali dobbiamo misurarci se vogliamo che la nostra analisi ci porti a conclusioni corrette in cui la ragione e la realtà possono essere conciliate con le nostre aspirazioni e le nostre volontà soggettive.

Il primo grande cambiamento è quello che è cominciato alla fine degli anni ottanta e i primi anni novanta, qui nel nostro Paese come in altri Paesi europei, ma forse da noi più che altrove; una nuova forte domanda politica che non ha trovato, e non trova ancora, piena rispondenza e soddisfazione nel modo di funzionare del sistema politico tradizionale. Non c'è niente di che stupirsi.

È una domanda politica che è la conseguenza di profondi cambiamenti economici, sociali e culturali che deriva dal fatto che l'Italia e l'Europa che si avvicinano al ventunesimo secolo non sono più quelle degli anni cinquanta e sessanta, quelle che abbiamo conosciuto quando abbiamo messo a punto la strategia riformatrice dei socialisti, quando nacque il centro-sinistra.

La seconda modificazione, certo la capiamo, la diciamo tutti, la citiamo ogni volta, ma forse ancora non ci rendiamo conto di quanto profonda sia stata, è il crollo del comunismo, la scomparsa dal mondo, dal nostro continente e anche da questa parte dell'Europa, di quella che è stata non solo a sinistra, ma nel sistema politico più in generale, una delle componenti essenziali, degli equilibri e dei confronti.

Come non rendersi conto che un Paese come l'Italia, che ha avuto per quarantacinque anni, come ci è stato detto mille volte, il più importante Partito comunista fuori dal sistema del comuni-

smo reale, non sarebbe stato toccato a fondo da questa scomparsa, da questo crollo? E mi riferisco a qualcosa di ben diverso da quello che abbiamo conosciuto negli anni settanta e nei primi anni ottanta, cioè quelle modifiche concrete del comunismo italiano rispetto all'evoluzione delle nostre società, io parlo del crollo, della scomparsa del comunismo, di un qualcosa di tipo cataclismatico, che ha colpito a fondo una componente essenziale di un equilibrio politico che per il bene e per il male aveva caratterizzato il nostro Paese per quarantacinque anni.

Io credo che sia legittimo dire – a me è sempre piaciuta molto l'espressione del compagno Ugo Intini quando ha ricordato che in questa Italia per decenni è convissuta con noi una sorta di Italia dell'Est – che questo crollo avrebbe pesato su un sistema politico come quello italiano più che sul sistema politico francese, inglese o tedesco, e che da questo punto di vista Roma è stata in questi mesi più vicina a Praga, a Budapest, di quanto non sia stata vicina a Parigi o a Londra o a Bonn.

Io parlo di una constatazione oggettiva, semplicemente di una modificazione improvvisa, rapida e irreversibile di cui conosciamo i dati della cronaca, ma di cui forse non ci siamo ancora pienamente impadroniti dei dati profondi. E quindi non è strano che ci sia un momento di confusione, non è strano che si sia levato un certo polverone, non è strano che ci sia il problema della ricostruzione di un equilibrio diverso che tenga comunque conto di questa modificazione.

E il terzo fatto nuovo che stiamo vivendo in queste settimane e in queste ore – consentitemi di fare questo riferimento – che ho vissuto in queste ore, non solo con la situazione jugoslava e con questa straordinaria missione europea, ma con il Consiglio europeo che abbiamo costituito poche ore fa a Lussemburgo, e cioè il salto di qualità dell'Europa, il passaggio della Comunità europea da Comunità economica a Comunità politica.

Il negoziato che è in corso, che finirà tra poche settimane e modificherà tutte le regole del gioco verso l'unione economica, monetaria, politica, non di una cosa astratta che sta a Bruxelles, ma di una cosa concreta che ci riguarda e ci riguarderà tutti. L'anno prossimo, nel 1992, saremo chiamati, prendere o lasciare, a ratificare i nuovi trattati, e col primo gennaio 1993 non in un'Europa astratta, non in una Comunità astratta, ma qui da noi, in ogni

città e realtà d'Italia le regole cambieranno; stiamo contribuendo a cambiarle, ma comunque cambieranno.

E io credo che tutti i socialisti, la stragrande maggioranza degli italiani sappiano che non abbiamo che la strada per andare avanti in quella direzione, e quindi il problema non è di sapere se andranno bene o non bene queste regole, ma di cercare di negoziarle al meglio e poi di cercare di prepararle e di applicarle al meglio. Sono cambiamenti giganteschi quelli che stanno avvenendo. E allora da qui compagni dobbiamo partire per vedere se la nostra linea è adeguata o inadeguata, giusta o sbagliata, se vanno fatte correzioni di rotta. Perché tutti i concetti di cui la nostra linea è stata intrisa sono in realtà rimessi in discussione e da rileggere alla luce di queste modificazioni.

La governabilità, l'alternativa, la grande riforma, il ruolo dei partiti, e l'elenco potrebbe continuare, devono tutti essere riletti e ricollocati in questa realtà, che è quella in cui dovremo portare avanti la nostra iniziativa nei prossimi anni, in cui si misurerà la nostra capacità di essere all'altezza, non a parole, delle nostre ambizioni e dei nostri desideri.

Si è aperta una nuova fase politica, anzi probabilmente si può dire senza enfasi, una nuova fase storica. E ha ragione chi lo dice e chi lo sottolinea con forza, anche se ha meno ragione nel ritenere che automaticamente essendosi aperta una nuova fase, questo significa che ciascuno debba modificare le proprie politiche.

Io dico subito, l'ho detto in questi giorni e lo voglio ripetere, sono tra quelli che ritengono che, sulla base di un'analisi corretta di questi fatti e di questi dati, la linea che abbiamo costruito e reso più chiara e più netta negli ultimi anni è una linea che, sia pure con adeguamenti, approfondimenti e migliori spiegazioni, rimane profondamente giusta e vera; quindi io non sento il bisogno come altri di fronte al primo stormir di fronda di doverla rimettere in discussione o metterla da parte. Anzi, credo che noi abbiamo buone ragioni per spiegare non a noi stessi, ma agli altri, alla gente che ci ascolta, a coloro che sono d'accordo con noi, che questo cambiamento offre un'occasione enorme per andare più avanti e questa linea è la risposta, è la risposta giusta che noi più di altri e meglio di altri abbiamo.

Vediamo un attimo quali sono le conseguenze di questi tre profondi cambiamenti rispetto a quella che deve essere la risposta

politica di chiunque, ma in modo particolare di un partito che si dice, che è socialista, riformatore, progressista di sinistra. La nuova grande politica richiede un soddisfacimento che può essere sinteticamente definito così: la gente e coloro che esprimono questa domanda nuova di tipo politico vogliono soprattutto essere governati, governati bene, governati in modo efficace, governati in modo onesto, governati in modo moderno e all'altezza dei tempi.

La ragione di malessere più profondo di quel nuovo qualunque di cui parlava Giuliano è questa: che c'è un problema che riguarda tutto il sistema politico, e ciascuno di noi dentro questo sistema politico, di capire che i voti li prenderemo e li riprenderemo nella misura in cui con i fatti e non con le parole, coi comportamenti e non con gli slogan sapremo convincere questa parte dell'elettorato, della nostra opinione pubblica che i socialisti più e meglio di altri sanno esprimere questo bisogno di governo moderno, efficace, sano, corretto, di governo coerente con le domande. Da questo punto di vista io non vedo ragione e non sento contraddizione con il mio sentire di socialista come ciascuno di voi, nel sentire questo bisogno che i socialisti, che hanno su questo costruito in dieci anni buona parte della loro credibilità in questo Paese, non continuino oggi più che mai a mantenere questo elemento nella loro iniziativa e nella loro linea politica e nella loro identità.

Per quello che riguarda il crollo del comunismo: anche qui bisogna riflettere bene su quali sono le conseguenze.

Il crollo del comunismo non ha significato solo la scomparsa di un grande attore, ha cambiato gli equilibri mondiali. E il mondo oggi è più vicino a essere in qualche modo unito attorno a una somma di principi, di valori e di regole che sono quelli per i quali siamo vissuti noi in questa parte d'Europa per quarantacinque anni. Democrazia e pluralismo politico, economia di mercato correttamente intesa, non certo il capitalismo, ma l'economia di mercato correttamente intesa come forma che meglio permette di esprimere il funzionamento dell'economia e stato sociale, sono le caratteristiche ormai sempre più comuni a tutto il mondo.

E questo come prima conseguenza, abbiamo chiaro cari compagni, ha tolto di mezzo ogni prospettiva a ogni forma politica a sinistra di tipo massimalista, di tipo antisistemico, di tipo velleitario, di tipo movimentista.

Avevano spazio ieri nella contrapposizione tra il modello comunista e il modello delle democrazie occidentali, non ne hanno più oggi; potranno esistere, il diritto all'esistenza c'è, potranno esprimere dei sentimenti, ma non hanno più nessuna chance politica. E non ne hanno nemmeno i movimenti. Perché spazio per i movimenti e per i fondamentalismi vi è ormai solo, non più sul terreno di sinistra, ma sul terreno di altri tipi di radicalismi di carattere etnico – ne abbiamo visto qualcosa in Jugoslavia in questi giorni – di carattere religioso – vediamo il mondo islamico e non solo il mondo islamico – e così via.

In realtà, diciamocelo francamente, è conseguenza di questo crollo storico che il comunismo apre nel mondo spazio a sinistra solo per il socialismo democratico e riformatore.

Naturalmente questa constatazione consolante dobbiamo farla accompagnandola ad altre due constatazioni meno consolanti: primo, che questo spazio a sinistra verrà in qualche modo offuscato dal fatto che il crollo del comunismo rende più difficili tutte le battaglie progressiste oggi in Italia, in Europa, nel mondo.

Le ragioni per le quali sentimenti di protesta non hanno più quel connotato chiaramente politico di sinistra che avevano nel passato sono legate a questo. E la seconda constatazione è che questo spazio che si è aperto potenzialmente di fronte a noi, non in Italia, ma in Europa e nel mondo, il socialismo democratico e riformatore dovrà conquistarselo. Non verranno automaticamente i consensi, i voti e gli appoggi sociali se il socialismo del XXI secolo, perché tale siamo ormai noi, non sarà capace di reinterpretare valori, analisi, strategie e programmi alla luce del mondo che è cambiato, che cambia e che continuerà a cambiare. E che quindi cioè si offre ai socialisti, soprattutto in Europa, ma non solo in Europa, una grande occasione, ma anche una grande responsabilità. E che semplicemente ripetendo discorsi o formule vecchie questa grande occasione verrà perduta e il danno non sarà solo per i socialisti ma sarà, io credo, per tutte le speranze di coloro che ancora credono che l'avvenire possa essere costruito solo in una prospettiva di progresso, di riforma e di cambiamento sociale.

Io sono tra quelli che ritengono che mai come in questo momento storico nel nostro pianeta la sinistra – usiamo pure questo termine – abbia avuto potenzialmente tante occasioni. Molte più che nei decenni passati, molte più che nel secolo passato. Ma

proprio per questo, questa sinistra, che per me si identifica e non può non identificarsi che nel socialismo democratico e riformatore, deve saper fare un grossissimo salto in avanti, un grandissimo sforzo, soprattutto un grandissimo sforzo di chiarezza rispetto a sé stessa e rispetto al proprio modo di collocarsi nel mondo che la circonda. Quanto al terzo fattore, all'Europa, lo lascio per ultimo, perché è il più importante di tutti. Questo forse è comprensibile e lo capiremo tutti assieme come realtà collettiva e non mi riferisco alla realtà collettiva socialista, ma alla realtà collettiva italiana, lo capiremo lentamente. Ma quelli di noi che hanno o hanno avuto l'occasione di stare dentro a questi processi, alcune cose hanno il dovere di capirle subito e hanno il dovere di dirle subito.

Cambia il livello della politica, sempre più la politica intesa come vera e grande politica avverrà a livello europeo, e sempre più i livelli nazionali si assomiglieranno, come nel passato assomigliavano a quelli nazionali i livelli regionali e locali.

Le regole cambiano. Io ne ho già parlato con Bettino, con Giuliano, dobbiamo iniziare a parlarne. Noi parliamo da tempo di grande riforma e di riforme istituzionali, ma ormai quel discorso cominciato nel 1979 deve essere adeguato a questa nuova realtà, perché prima delle nostre riforme istituzionali tra pochi mesi ci saranno le riforme istituzionali europee di cui stiamo già negoziando articolo per articolo i dettagli. Ovviamente questo non esaurirà, anzi accentuerà il bisogno di riforme istituzionali a livello dei singoli Paesi, ma ci darà delle linee guida e degli ambiti dai quali non potremo uscire e rispetto ai quali dovremo misurarci. E tanto per dirne un'altra rispetto a coloro che, in Italia sono molti, almeno a parole predicano la fine dei partiti o predicano la negatività dei partiti, il passaggio dalla Comunità economica europea alla Comunità politica europea che è in corso in questi mesi, rilancerà alla grande il ruolo dei partiti. La costruzione, che sarà graduale e progressiva dell'Europa politica, dell'unione politica europea, sarà fatta e potrà essere fatta solo attraverso i partiti. Nel quadro europeo non c'è spazio per movimenti, per frammenti, per gruppi.

Tre grandi famiglie politiche, i democratici cristiani moderati, i liberali o liberal-democratici e i socialisti democratici europei, la più grande di queste famiglie politiche, hanno e avranno sempre più la responsabilità e il peso sulle loro spalle di portare avanti e di portare al successo il processo di integrazione politica non dell'Europa

occidentale, ma in prospettiva ormai, in una prospettiva che molti di noi vedranno, dell'intera Europa, perché noi dobbiamo costruire una comunità capace, un'unione capace di assorbire in tempi certi e non storici molti altri Paesi.

Alcuni sono già lì alla porta, l'Austria e la Svezia, guarda caso due Paesi in questo momento a guida socialista democratica, e gli altri verranno. Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia certo rispettando i tempi tecnici e necessari; ma noi da ora sappiamo che questo impegno dobbiamo prenderlo, ed è un impegno che io credo soprattutto i socialisti dovrebbero sentire come un loro impegno, visto che nostro è il concetto di solidarietà, e nostra dovrebbe essere la capacità di estendere questo concetto al di fuori della ristretta cerchia delle mura di casa. E allora se i partiti conterranno di più, il problema non è il perdere tempo in analisi qualunque, in discorsi demagogici, ma semplicemente adeguare i partiti.

In questa nuova Europa i singoli sottosistemi nazionali conteranno di più o di meno sulla base della capacità del loro sistema politico di essere efficace, di essere credibile, di essere lungimirante oppure no. Il problema quindi è di renderci migliori, non di pensare ad altro o a scorciatoie che non esistono o a chiacchiere che non hanno corrispondenza con la realtà e che dimostrano solo il livello provinciale di un certo dibattito politico nel nostro Paese. Io sostengo che, nonostante tutti i nostri difetti che io conosco e che noi conosciamo, nonostante i mille problemi che dobbiamo ancora risolvere, il Partito socialista italiano è quello più preparato e più avanti per poter essere in questa nuova prospettiva europea, un partito capace di giocare con le nuove regole e di riuscire a contribuire a prendere le decisioni che dovranno essere prese.

Questa è anche una nuova grande occasione per la sinistra in Europa che, ripeto, coincide soprattutto con i socialisti democratici europei, ma coincide anche con un'area di interessi sociali, culturali che non si riconoscono strettamente e immediatamente nei partiti, neanche nei nostri partiti e neanche nel nostro partito. Questo passaggio a livello sovranazionale in termini di unione politica apre una grande occasione. Dopo i decenni della Comunità economica in cui il vantaggio l'hanno avuto i monopoli, i sistemi finanziari, le organizzazioni produttive, il vantaggio può tornare e deve tornare all'impegno politico e all'impegno sociale e alla capa-

cità di esprimere i disegni più complessivi. È un'occasione. Sta a noi perderla o guadagnarla. Ma è un'occasione che nei decenni precedenti in Italia e in Europa le forze di sinistra non hanno avuto.

Quindi io non vedo e non sento l'esigenza per i socialisti ovunque in Europa, di mettersi con le spalle al muro e di sentirsi sulla difensiva; vedo di fronte a noi negli anni novanta una grande stagione nella quale è possibile riprendere con forza un'offensiva progressista e riformatrice e assumere la leadership e la guida di questo processo.

Naturalmente questo ha anche delle conseguenze sul piano dei comportamenti. Perché ciò che sto dicendo significa che è cominciato un processo che non avrà sosta per anni, durerà almeno fin verso il 2000, di fasi costituenti, di fasi di decisioni, di fasi di governo dei processi politici, istituzionali, economici e sociali.

E allora la sinistra non può cogliere questa occasione solo declamandola e proclamandola, solo agitando bandiere e slogan, ma dimostrando nel governo e con il governo di saper guidare essa, nella direzione che essa sceglie, questi processi. E allora bisognerà sapere quali sono le regole e i limiti.

I limiti della realtà, non i limiti della nostra testa. Limiti oggettivi, non limiti soggettivi. Limiti che non derivano da un insufficiente nostro coraggio, o da un'insufficiente voglia di guardare avanti e di voler cambiare, ma semplicemente dalla presa d'atto della realtà com'è. E tanto per dirne una, e la voglio dire nel modo più plateale possibile, questo processo europeo, in Europa senz'altro, ma sempre di più anche a livello nazionale, comporterà una certa dose di compromesso tra le due maggiori famiglie politiche.

Lo è stato in questi anni, lo è in questo momento in cui vi parlo, lo sarà per i prossimi anni. Non è una scelta, non è una cosa a cui si può dire no o sì. Si può solo accettare di stare nel processo e battersi per guidarlo o starne fuori.

La commissione della Comunità europea funziona e funzionerà su questa base, il Parlamento europeo regge con l'equilibrio, per prendere le proprie decisioni a favore di questo processo su questa base, molti governi nazionali in forme diverse reggono su questa base, e questo sarà non una camicia di gesso, non una sorta di vincolo a cui nessuno potrà mai e comunque sottrarsi, non uno stato di necessità, ma un quadro di riferimento che solo gli scioc-

chi potrebbero ignorare o non vedere perché è quello che peserà oggi e domani, in Italia e in Europa, sull'azione di ciascuno di noi.

Su queste considerazioni, noi dobbiamo ragionare per vedere se la nostra strategia e la nostra tattica sono adeguate o inadeguate. Naturalmente è un'opinione e non solo non mi scandalizzo se ne verranno delle altre, ma penso che sia utile ragionare e confrontare, ma concludo sulla base di constatazioni oggettive a cui si può rispondere solo sulla base di altre constatazioni oggettive, non sulla base di schemi o anatemi o di formule semplificatorie, che la nostra linea resta giusta. Anzi è più giusta di prima. Quale linea? La linea che il partito si è data percependo questa fase nuova, agli albori di questa fase nuova, al congresso dell'Ansaldo, che ha ribadito a Rimini, che ha ribadito all'ultima Assemblea Nazionale, che il compagno Craxi ha ribadito aprendo questo congresso straordinario. Una linea basata sulla doppia traccia. E doppia traccia non vuol dire, come si sarebbe detto ieri, doppio binario come simbolo di ambiguità. No. Doppia traccia come doppio e contemporaneo compito di un partito che coglie qual è la nuova situazione che ha di fronte a sé.

La traccia non della generica governabilità, ma la traccia del governo, di questa Italia che deve cambiare e deve cambiare in modo tale da non perdere l'occasione europea anzi, se è possibile, come è successo in altre fasi, di guadagnarne di più degli altri, di averne dei vantaggi per completare assieme alla trasformazione europea la propria compiuta, complessa e definitiva trasformazione in un Paese caratterizzato in modo pieno da vera democrazia rappresentativa e pluralistica, da vera e funzionante economia di mercato e da vero Stato sociale equo e capace di correggere le distorsioni che un'economia di mercato porta con sé. E dall'altra parte è l'Unità socialista che indicavo all'Ansaldo, percependo i primi sintomi del crollo totale definitivo, che abbiamo continuato a portare avanti, e che mi pare più che mai la linea sulla quale bisogna continuare.

Ora parlando di questo e affronto soprattutto la questione se è possibile, come io ritengo che sia possibile, che questa doppia traccia non solo sia più valida che mai, ma sia valida in quanto essa procede assieme e non è contraddittoria ma complementare. Questo è il modo in cui il partito raddoppia la sua responsabilità nella doppia funzione di guidare il Paese nella direzione che rite-

niamo migliore per l'interesse del Paese e di guidare e raccogliere attorno a noi la sinistra colpita duramente dalla crisi e dal crollo comunista.

Io ritengo che queste due tappe siano complementari, che possano non essere contraddittorie, in quanto dipende da noi, non solo da noi ma anche molto da noi, e che potremo affrontare questa discussione evitando di riaprire – come ho avuto il timore che si possa riaprire, prima di Bari e anche qui a Bari – una dialettica vecchia che non ci servì allora, che ci servirebbe ancor meno oggi: quella di dividerci in destra e sinistra, in filogovernativi e alternativi, in filodemocristiani o filocomunisti o filopidiessini.

I problemi che abbiamo di fronte non hanno nulla a che vedere con questo.

Non c'è, io credo, nessuno in questo partito che possa ritenere – oggi meno che mai, direi oggi meno che allora, oggi nella nuova situazione che ho cercato di descrivere meno che negli anni precedenti – che dei socialisti possono ritenere di essere filodemocristiani. I democristiani sono un'altra famiglia politica, sono altro da noi, rappresentano altri interessi e esprimono, in una dialettica di una democrazia pluralistica, cose diverse da quelle che non solo vogliamo, ma che dobbiamo esprimere noi. Non vi è quindi il problema di rapporti strategici, né di governi con la DC a tutti i costi, né di una concezione per cui poi alla fine questa esigenza di governo che dobbiamo assolvere a cui dobbiamo corrispondere debba poi essere intesa, o debba peggio che mai diventare, un rapporto di governo subalterno o uno stato di necessità. Niente affatto. Come ho cercato di dire, la situazione nuova, a maggior ragione rispetto a ieri, rende necessario che qualcuno – e questo qualcuno in Italia non possono che essere i socialisti – esprima nel governo concreto del Paese, in ogni momento rispetto a ogni problema, l'esigenza che questo cambiamento che c'è, e che va avanti comunque al di là di noi, sia guidato in una direzione che corrisponda a quella direzione riformatrice che è un elemento costitutivo della nostra identità.

E naturalmente questo pone dei problemi, li pone a Roma, li pone a livello locale, li pone e li porrà a Bruxelles o a Strasburgo. È quello di avere chiare le nostre idee, di sapere quali sono gli elementi costitutivi del nostro progetto riformatore, sapere quali sono le cose che non vogliamo né possiamo accettare e sapere

quali possono essere i limiti dei compromessi che possiamo negoziare, verificarli non solo negli accordi sulla carta, ma anche nelle azioni concrete e nei comportamenti concreti delle azioni di governo. Lo abbiamo fatto finora, l'abbiamo fatto in condizioni più difficili negli anni scorsi; abbiamo dimostrato in condizioni molto più difficili, ai tempi del governo Craxi, come fosse possibile con quei rapporti di forza e in quella situazione imprimere un segno di carattere riformatore al governo complessivo del Paese.

Io non ho nessuna preoccupazione e non vedo nessun problema nel fatto di provare ancora e di verificare ancora sui fatti, in termini concreti, questa possibilità che deve corrispondere potenzialmente alla nostra iniziativa realizzabile o meno. Questo non vuol dire che si debba governare sempre, questo non vuol dire meno che mai che si debba governare a qualsiasi costo; significa però sapere esattamente che questo rappresenta uno degli elementi costitutivi della nostra ragion d'essere non semplicemente di partito *tout court*, ma di partito socialista, democratico, riformatore, europeo in questo momento e in questa fase. E io non sento, Giorgio, che questa sia una specie di condizione che si capisce col cervello e a cui si debba adeguarsi. Io non sento affatto di dovermi adeguare a questo. Certo, ritengo che ci si possa battere in modo tale che siano gli altri a doversi adeguare a un'iniziativa che sia più precisa, più ferma.

E nello stesso tempo, sotto la stessa logica, possiamo capire come affrontare e gestire la seconda traccia, che rimane lì, non l'abbiamo detta; Craxi non ha usato questa formula all'Ansaldo tanto per mettere a tacere i cuori e le speranze dei più accesi tra noi a sinistra. No. È stata una scelta razionale, usando delle parole precise, quelle e solo quelle e nient'altro che quelle, per dare la direzione di marcia che nel 1988 prefigurava in qualche modo i tempi ma che ormai è, direi, totalmente coerente con i tempi e con la situazione. Si pone il problema dell'Unità socialista, soprattutto col PDS, anche con il Partito socialdemocratico, per la semplice obiettiva constatazione che nel nostro Paese, che è un pezzo dell'Europa, e in questo socialismo italiano che è un pezzo del socialismo europeo, si sta discutendo in questi giorni di fare il Partito socialista europeo. Ci metteremo un po' di tempo, perché mettere assieme anche i socialisti è difficile: come mettere assieme l'Europa. Ma lì arriveremo. Tra qualche anno, è evidente che occorra, visto che parliamo di

integrazione e di aggregazione, anche integrare e aggregare le forze qui, che si chiama Unità socialista perché questa è l'etichetta, e ogni altra etichetta non si capirebbe e finirebbe solo per fare confusione nella testa della gente.

È l'Unità socialista, che deve venire da noi: abbiamo noi il dovere di aprire il gioco, è evidente; non credo che nessuno possa dolersene, neanche i compagni del PDS se sentiamo su di noi questa responsabilità, perché, 1892-1991, sono novantanove anni che noi manteniamo questa posizione e quindi non è un diritto che rivendichiamo, è un dovere a cui dobbiamo assolvere.

Dobbiamo farlo in termini costruttivi, dobbiamo farlo facendo ogni sforzo noi, anche rispetto ad atteggiamenti altrui spesso assai poco integrativi o aggregativi per riuscire ad aprire un confronto costruttivo. Però dobbiamo farlo avendo chiare alcune cose.

La prima, e voglio dirla con estrema chiarezza, è che non sta in piedi lo schema secondo cui si dice che essendo nostro il dovere in questa fase di perseguire l'unità delle forze socialiste del nostro Paese, di conseguenza o si pospone l'Unità socialista alla collaborazione con la DC, o si sospende l'azione di governo finché non si è fatta l'Unità socialista. Questa è una formulazione superficiale che non regge a nessuna analisi logica o critica, ed è semmai dimostrabile esattamente il contrario. La realtà è che le due tracce sono complementari, sono collegabili e, ripeto, dipende da noi e dagli altri capire questa elementare realtà.

Naturalmente questo significa sviluppare un'azione e significa vedere che a questa azione corrispondono delle reazioni e delle risposte. Io credo che nessuno di noi possa o debba pensare all'Unione socialista come a un'operazione imperialista o di annessione egemonica; nessuno di noi l'ha mai pensata così. Credo che pensiamo alla costruzione di una grande forza europea e moderna in cui ci sia posto per tutti, per coloro che ci vengono con sincerità e con idee chiare. Però penso che vi siano alcune condizioni che devono essere in qualche modo garantite, condizioni oggettive, non condizioni imposte da noi.

La prima è che i compagni del PDS devono capire non solo per ragioni elementari di educazione e di buon gusto, che questo dialogo non può contenere un elemento secondo il quale noi dovremmo senza ragione compiere delle autocritiche che servono solo a mascherare il fatto che il comunismo è fallito e il socialismo no. Questo

deve essere molto chiaro. E quindi noi questo tipo di favore non glielo possiamo fare; gliene possiamo fare molti. Ma questo favore, per rendergli più facile un percorso, non glielo possiamo fare. E la seconda condizione è che l'Unità socialista, per non essere un'unità inutile, confusa e alla fine dannosa, deve avvenire su una base estremamente chiara, di analisi, di obiettivi, di proposte su cui è legittimo discutere, su cui non dobbiamo pretendere di avere la verità in tasca. Dobbiamo essere disponibili a discutere e a negoziare, ma che deve essere estremamente chiara. Sbaglia chi ritiene che in nome dell'Unità socialista bisogna mettere un po' di fumo sulle cose per rendere meno evidenti le differenze. È vero esattamente l'opposto; che parlando chiaro, se necessario polemizzando chiaramente, – non ci devono scandalizzare problemi di identità che ancora il PDS non può non avere essendo una cosa che non è più e non essendo ancora pienamente diventata la cosa che dice di voler diventare, cioè un Partito socialista democratico riformatore di tipo europeo – noi dobbiamo dire con chiarezza quando vediamo elementi di ambiguità, e ce ne sono molti.

Consentitemi di portare una mia esperienza personale. Io faccio il ministro degli Esteri e quindi non ho il diritto ma il dovere di spiegare e di difendere le politiche che adottiamo nell'interesse del Paese.

Nei mesi scorsi qualcuno di voi ricorderà che ho avuto qualche polemica con il PDS su queste scelte, e qualcuno mi ha anche detto che sono stato troppo duro perché rispondevo con chiarezza e con nettezza.

Non ritengo di essere stato troppo duro, ritengo di aver fatto il mio dovere non solo di socialista ma anche di ministro degli Esteri, e constato pochi mesi dopo che il risultato di questo è che certe posizioni si sono chiarite, certi punti di vista sono oggi più nitidi e più convergenti – Napolitano se l'è anche presa perché mi ero permesso di dire che trovavo una piena convergenza con lui, e voglio dire subito che era solo sulla politica estera, e che non pretendevo minimamente di annettermi chicchessia nel dibattito interno del PCI – però questo è avvenuto; e quando io ho constatato, come ho constatato, le posizioni su cui troviamo una convergenza importante nell'interesse del Paese, e anche con il PDS, su questioni come quella israeliano-mediorientale (viaggio di Occhetto e Fassino a Gerusalemme) o sulle questioni europee, constato che

quello è il modo giusto per avvicinare, e non per allontanare, l'Unità socialista, e che invece certe posizioni, anche tra di noi, di una sorta di maggior consenso per rendere le cose più facili, non le rendono più facili e allontanano la prospettiva. Non mi pare così drammatica questa questione di dividerci tra cominciare ora o cominciare nel 1992. Abbiamo già cominciato e continueremo, e naturalmente il passo della marcia, la velocità e il risultato non dipendono solo da noi.

Di nuovo non mi farete passare per una sorta di antipiediessino sfegatato se non mi limito a constatare che dipende soprattutto da loro. Che su molte cose c'è un chiarimento che deve venire da un partito che ha ancora degli elementi e delle zone di conflittualità e confusione. Non invento nulla. Constato ciò che sta sulla cronaca di ogni giorno dei giornali. Noi dobbiamo auspicare che esso proceda rapidamente. Credo che Craxi abbia detto una cosa quasi ovvia, e quindi sacrosanta se ha indicato nel congresso del centenario dei socialisti una data simbolo per organizzare attorno a esso un passo in avanti che era un modo per indicare un appuntamento, per fissare una scadenza, per dire che non è poi così lontana, è semplicemente tra meno di un anno.

Questa io credo è la cosa che dobbiamo portare avanti e ripetere non c'è contraddizione tra sviluppare l'una e l'altra traccia. E questo non ha nulla a che fare, lo voglio dire con estrema chiarezza, con la cosiddetta questione dell'alternativa di sinistra. Abbiamo spiegato, lo ha spiegato il compagno Craxi nella sua relazione, lo abbiamo spiegato in tanti, che il problema non è di volerlo o di non volerlo.

Ma quale partito, e soprattutto di cambiamento, riformatore progressista, non deve volere e non vuole, non vorrebbe avere le condizioni per poter realizzare al massimo il suo programma? Quale partito non desidererebbe avere il 51%, o la coalizione più omogenea, o le condizioni per fare meglio e più rapidamente le cose in cui crede?

Non è più quello il punto. Chi è tra di noi che non spera a un certo punto nella sua vita di socialista non si creino quelle condizioni? Ma questo non è constatare che le condizioni esistono e ci sono ora. Perché l'alternativa non la si fa con i pii desideri, né con le affabulazioni confuse, né proclamandola, né gridandola. L'alternativa, quando è possibile, deve corrispondere a condizioni non

solo numeriche ma anche politiche, reali di una società. E io ho cercato di dire sommessamente, e ovviamente non pretendo che tutti siano d'accordo, e vorrei discutere serenamente le ragioni per le quali ritengo che la vicenda europea nei prossimi anni, non solo in Italia ma anche in altre parti d'Europa, renderà lo schema classico dell'alternativa meno attuale politicamente. Comunque questo possiamo discuterlo, perché ripeto è un campo opinabile. Quello che non è accettabile, e quello che non è sostenibile in modo logico è il ritenere che il non dire di volere l'alternativa oggi rende impossibile l'Unità socialista. O che, viceversa, volendo l'alternativa, l'Unità socialista diventa di colpo vicina invece di essere più lontana. È vero esattamente l'opposto, cioè è vero che se noi riusciamo a portare avanti l'Unità socialista in coerenza con la politica che oggi possiamo e vogliamo fare, renderemo più vicine domani le condizioni per riuscire a porci l'obiettivo di alternativa. Non è l'alternativa che porta l'unità. In tempi brevi – brevi non vuol dire né oggi, domani o tra un anno o due, ma brevi quanto basta per chi come molti di noi è da trent'anni che si batte per far procedere con la pazienza che è sempre necessaria in questi processi di battaglia socialista – noi possiamo creare una grande forza socialista europea democratica e riformatrice di una percentuale europea, adesso non voglio dire quale per non sembrare di fare semplicemente delle somme numeriche.

Questo renderà molto più possibile e molto più concreta la prospettiva di alternativa. Mentre quei compagni che la gridano, che la reclamano, che la dicono, in realtà poi alla fine portano il partito in agitazione senza sbocchi in un binario morto e non avvicinano affatto né l'Unità socialista né l'alternativa. Ecco allora le ragioni del mio consenso. E le ragioni rinnovate del mio consenso alla linea del partito e in questo caso alla relazione del compagno Craxi. Non una sorta di fiducia critica. Credo che mi si potrà consentire di dire che in tutti questi anni io sono stato nella linea del partito non perché questo era un modo comodo di starci, ma perché ci credevo, ne ero convinto, e non nego a me stesso il diritto di credere nelle cose di cui sono convinto come non nego agli altri il diritto ovviamente di sostenere cose contrarie, e naturalmente cercando anche coi fatti e non solo con le parole e con i comportamenti di dare un contributo a questa linea. Non sono tra quelli che vedono l'esaurimento dell'onda lunga, ho vissuto questi

quasi vent'anni, l'onda lunga c'è, continua, è sempre stata un'onda che è cresciuta a passetti lenti. Ma probabilmente si illudeva, e io non sono mai stato tra quelli che sognavano gli sbalzi, gli sfondamenti, i salti in avanti.

In realtà abbiamo costruito, e io credo che dobbiamo essere orgogliosi di quello che abbiamo costruito, e di sapere che ci sono tutte le condizioni. Dipende solo da noi poter continuare a costruire nella stessa direzione con la stessa efficacia e con la stessa continuità. So quanto dobbiamo fare ancora, ma vedo anche i risultati che abbiamo ottenuto. E non vedo una sola ragione, al primo scarto minimo, di dovere in qualche modo gridare al disastro, all'errore, allo sbandamento.

Per convincere bisogna essere convinti, e non vedo la ragione per cui da questo congresso di Bari non venga un messaggio forte di ottimismo e di convinzione nelle possibilità socialiste. Sono ovviamente molto convinto che possiamo far meglio. Chi mi conosce lo sa, non ho mai perso occasione di dirlo in modo costruttivo. Non sono così sicuro, Claudio Signorile, che il modo migliore di dare questo contributo sia aprire discussioni in un certo modo e in queste condizioni, costruendo un'ipotesi, una differenza politica sulla presunta battuta d'arresto, non credo che questo ci aiuti, non credo che aiuti nemmeno coloro che con Signorile in buona fede ritengono che certe prospettive vadano avvicinate o che certe questioni debbano in qualche modo essere espresse con maggiore vigore, e credo di più nel fatto che potremo fare meglio e in maniera più efficace applicandoci tutti meglio e con più coerenza, facendo seguire di più le parole ai fatti, adeguando di più i nostri comportamenti concreti agli obiettivi, cercando ciascuno di noi di svolgere meglio e con maggior coerenza le funzioni e i ruoli che il partito gli ha assegnato.

Io credo che se l'onda l'unga è un momento meno avanti di quello che dovrebbe essere, è perché troppe volte troppi di noi danno segni di incoerenza o di contraddizione su questo punto. E la gente ci guarda, la gente ci vede, la gente ci giudica, e proprio perché molti ci ritengono meglio degli altri, ci giudica per questo più severamente degli altri. E quindi sta a noi, con i fatti e con i comportamenti, non con le parole, dimostrare se si può migliorare ciò che va ovviamente migliorato anche e soprattutto nel nostro partito.

Vedo tutte le ragioni con cui possiamo candidarci a esprimere, noi meglio di ogni altro, il desiderio corretto di questo Paese di cambiare profondamente il funzionamento del nostro sistema politico. E sento forte dentro di me, perché l'ho sperimentato in questi anni e in questi mesi direttamente, assumendomi talvolta qualche rischio politico, sento dentro di me le ragioni con cui io penso che noi socialisti possiamo parlare non solo al popolo di sinistra, non solo alle nuove generazioni, ma anche a molti di quegli elettori, di Leghe, di Reti e di altri movimenti di protesta che non possiamo dare per perduti alla causa del progresso e della riforma, ma che dobbiamo essere noi, con i nostri discorsi e soprattutto con i nostri comportamenti a riattivare a una fiducia nel sistema politico che solo noi possiamo in qualche modo riconquistare verso di loro.

E alla fine mi permetto di dire, tutti noi abbiamo sulle spalle un certo numero di anni di milizia socialista, che io mi sento orgoglioso, oggi 1991, alla vigilia del centenario del nostro partito, di aver contribuito con Craxi, con tutti noi, con tutti voi in questi anni a far crescere questo partito, a rifarne un protagonista di battaglie, non di cedimenti o di governativismi o di rinunciare a ideali, e di avere fatto battaglie, alcune vinte, alcune perse, alcune rinviate, ma che in questi anni ci hanno fatto crescere nella coscienza della gente, e che elettoralmente, ci porteranno, e questo credo sia la maggiore ricompensa per Bettino che ci ha guidato in questo, a cent'anni dalla nascita del nostro partito a poter dire – e credo che lo potremo dire con tutti i dati oggettivi in mano – che i socialisti sono di nuovo la più forte, la più importante, la forza centrale della sinistra italiana, e di poter dire che cominciando il secondo secolo di vita di questo partito, potremo come allora, quando partimmo, fare del Partito socialista l'unica grande casa dei socialisti democratici, riformatori, europei, dell'Italia. Io sono orgoglioso di questo. Credo che voi lo siate con me e da qui dobbiamo partire, da questo congresso per riuscire fino in fondo a fare il nostro dovere e approfittare delle occasioni che abbiamo di fronte.

Le lezioni del Golfo: bilancio positivo per l'Italia
«MONDOPERAIO», 6-7/1991

Questo articolo del ministro degli Esteri è la sintesi dei suoi interventi in apertura e chiusura del dibattito che si è svolto il 23 aprile a Roma, alla sala dell'Arancio, sul nostro dossier Le lezioni del Golfo («MondOperaio», aprile 1991). Alla discussione con Gianni De Michelis hanno partecipato Sergio Romano, Luigi Caligaris, Stefano Silvestri, Talal Khrais, Igor Man e Luciano Vasconi.

Parlare di lezioni del Golfo significa trarre dai nostri comportamenti lezioni per il futuro, e quindi valutare in primo luogo se quanto abbiamo fatto è stato giusto o sbagliato. Ora, a mio avviso, in questo caso la scelta italiana nella crisi del Golfo è stata di assoluta nitidezza e coerenza. Chiara e inequivocabile è stata la nostra decisione di stare nel campo occidentale, e conseguente quella di starci con la nostra specificità di Paese europeo e mediterraneo.

Quello che conta, soprattutto in vicende caratterizzate da avvenimenti molto intensi, sono le scelte finali, anche se queste possono essere il frutto di un compromesso dettato, non da ultimo, da dati di fatto contingenti.

La politica internazionale dell'Italia del 1990-1991 non può e non deve essere considerata svincolata da una realtà che non è sempre quella che noi vorremmo. Siamo una delle tre potenze sconfitte nella seconda guerra mondiale, con tutte le conseguenze che ne sono derivate e che solo oggi iniziamo a superare. Non abbiamo l'arma nucleare, non abbiamo un seggio permanente al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e non possiamo far ricorso al diritto di veto, non abbiamo portaerei né basi in giro per il mondo. Ma abbiamo fatto una scelta, che è quella di ancorarci saldamente alla NATO, con tutto ciò che questo comporta in termini di politica estera e militare.

Questa è una premessa essenziale, che va assolutamente tenuta presente. Non si può ragionare in astratto, non si possono fare i conti paragonandoci alla Francia, all'Inghilterra, agli Stati Uniti, bisogna farli storicizzando le situazioni. Allora, come non cogliere il fatto che in questa vicenda, per la prima volta negli ultimi quarant'anni, l'Italia è stata in grado di assumere una posizione di alto profilo nel momento in cui la comunità internazionale ha

deciso di ricorrere all'uso della forza per ripristinare la legalità violata da Saddam Hussein?

La crisi che abbiamo vissuto è stata la settima nella recente, tormentata, storia del Medio Oriente. Per misurare quello che abbiamo fatto occorre innanzitutto confrontarsi con le sei precedenti in cui, con l'eccezione della nostra missione in Libano, eravamo stati praticamente assenti.

Nel giudicare gli avvenimenti compresi tra l'agosto del 1990 e il febbraio del 1991, bisogna anche tener presente che la guerra del Golfo si è svolta in un contesto diverso, rispetto alle precedenti, caratterizzato innanzitutto dal venir meno della contrapposizione Est-Ovest. Il mondo ha subito cambiamenti radicali, a una rapidità vertiginosa che ha costretto anche l'Italia ad adeguarsi. Il maggiore dinamismo mostrato dal nostro Paese può essere in buona parte attribuito a questa ragione. Il 2 agosto 1990 dovevamo affrontare sostanzialmente una serie di passaggi a livello europeo e nazionale e il principale è stato la presidenza della Comunità europea. C'eravamo preparati con cura per una presidenza che si preannunciava comunque difficilissima e a cui si è aggiunta una crisi che non avevamo assolutamente previsto sarebbe esplosa in questa forma, anche se da tempo se ne andavano delineando i tratti più generali.

A pochi mesi dalla caduta del muro di Berlino ci siamo trovati a dover guidare l'Europa. Certo, Inghilterra e Francia hanno mandato nel Golfo contingenti ben più nutriti dei nostri dieci Tornado, ma la regia generale delle scelte comunitarie è stata in quei mesi affidata all'Italia. Oggi possiamo dirci giustamente orgogliosi di essere riusciti a farvi fronte in maniera più che onorevole.

Sul piano politico, la presidenza italiana ha registrato preziose conquiste, soprattutto in un'ottica di medio e lungo periodo. Aver anticipato nei fatti l'unione politica dell'Europa durante la guerra del Golfo è merito di tutti, ma certamente anche nostro. Le risoluzioni che nell'agosto dell'anno scorso abbiamo così fermamente contribuito a far approvare in sede Onu hanno significato l'affermazione di quei principi sui quali ora già si fonda *de facto* ciò che sarà *de iure* soltanto il 1° gennaio del 1993.

Oggi, a mio parere, questo non solo è stato accettato da tutti, ma ne è conseguita anche un'evoluzione della presenza comunitaria a livello internazionale. Se la CEE rivendica la possibilità di parteci-

pare, al fianco degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, alla conferenza regionale di pace per il Medio Oriente, cioè a quella che si può definire l'iniziativa politico-diplomatica più importante del dopoguerra, non è altro che il portato di una linea che abbiamo dapprima faticosamente costruito, poi strenuamente difeso e infine coerentemente applicato. Oserei addirittura affermare che in questa fase l'Europa ha funzionato a pieno ritmo, fino a far culminare la sua azione con il vertice europeo dell'8 aprile scorso, quando i dodici hanno deciso appunto di farsi rappresentare non più dall'Inghilterra o dalla Francia o dai cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza, ma del presidente di turno della Comunità. Quasi una rivoluzione per i nostri tradizionali parametri.

L'onere di rappresentare la Comunità ci ha all'epoca probabilmente aiutati anche a tener fede alla linea della fermezza sulla questione degli ostaggi. Una volta che il problema è stato – fortunatamente – superato con la loro liberazione, è stato facile rimuovere l'angoscia di quei drammatici giorni. Chi però, come me, ne ha vissuto ogni ora e ogni minuto da vicino non ha dimenticato quanto ci sia costato non cedere, in un Paese che, tra l'altro, è tradizionalmente e particolarmente sensibile all'influenza del Vaticano. Assistevamo impotenti alle missioni di inglesi, francesi, tedeschi e altri. Quegli stessi giorni ci hanno visti affrontare gli schieramenti politici e i movimenti pacifisti e studenteschi contrari all'intervento e, in seguito, coloro che, a vittoria ottenuta, si chiedevano perché la nostra partecipazione non era stata più massiccia.

Io credo che, dati i mezzi a nostra disposizione, in sette mesi abbiamo fatto tutto quello che dovevamo, se non addirittura miracoli. E abbiamo ottenuto una cosa non di poco conto, per la quale anch'io mi sono battuto perché ritenevo che sarebbe stato disastroso se al momento di un'altra prova decisiva, anche se ovviamente di natura diversa, come questa del Golfo, dall'Europa fosse arrivato solo il contributo delle due grandi democrazie tradizionali, come all'epoca della prima e della seconda guerra mondiale. Avrei cioè ritenuto persi, ai fini dell'integrazione e della crescita dell'Europa, gli anni tra il 1945 e il 1990.

E poiché per dimostrare che questi anni non erano stati persi bisognava che si raggiungesse qualche cosa di più, occorreva che alla Francia e all'Inghilterra si aggiungesse stavolta l'Italia, per la

semplice ragione che la Germania non poteva o non voleva farlo, dovendo affrontare l'unificazione, le imminenti elezioni e l'opposizione del Partito social-democratico.

Non dimentichiamo che il nostro Paese non partecipava da quarantacinque anni a un'azione bellica. È difficile capire che cos'abbia significato entrare di nuovo in quest'ordine di idee, anche per le nostre forze armate che, con l'eccezione della partecipazione della marina militare alle due missioni del Golfo, non si erano mai più trovate al centro di un conflitto militare. Ma era necessario farlo ed è stato fatto, superando, grazie anche a una più diffusa consapevolezza dei problemi da parte dell'opinione pubblica, semplicistiche accuse di bieco militarismo.

Il che consente di affermare che da un punto di vista politico l'Europa è arrivata a quest'appuntamento cresciuta rispetto al 1945, e che si è ottenuta un'accelerazione del suo processo d'integrazione politica.

Nel dicembre del 1989 avevamo varato a Strasburgo la conferenza per l'unione economica e monetaria. Nessuno in quel momento pensava che si sarebbe potuto parlare di unione politica in tempi così ravvicinati. Anzi, i più la consideravano mera utopia. Oggi, non solo è stata convocata la relativa conferenza, ma ormai è noto che i suoi lavori sono per molti aspetti più avanzati di quelli sull'unione economica, avendo essa recuperato nel giro di pochi mesi lo svantaggio di tempo accumulato in anni di discussioni e di negoziati. Quando dodici mesi fa questo processo è stato avviato, l'idea di parlare di difesa comune sembrava un'eresia, e si osava accennare solo vagamente a una politica estera comune: oggi ci troviamo a discuterne i termini concreti. Non ci arriveremo certo domani, e dovremo lavorare per costruirla, ma questi primi risultati non sono indubbiamente giunti per caso e l'Italia non è restata a guardare.

Siamo dunque in presenza di un processo che va nella direzione giusta. Certo gli Stati Uniti restano il Paese ai cui soldati e ai cui elicotteri bisogna ricorrere per operare concretamente. Ma la decisione, carica di aspetti non solo umanitari ma anche giuridici, presa al Consiglio europeo dell'8 aprile sugli aiuti ai curdi è un'ulteriore testimonianza del fatto che l'iniziativa politica può ormai essere assunta anche dalla Comunità o da uno dei suoi Stati membri.

Una volta accettata questa premessa, si potrà più facilmente comprendere anche il significato della proposta avanzata dall'Italia per il dopo crisi, volta alla convocazione di una conferenza sul modello di Helsinki per il Mediterraneo e il Medio Oriente, che possa affrontare in maniera graduale, globale e flessibile i problemi della regione.

Facendo leva sull'esperienza maturata nel corso del corrispondente pluriennale esercizio europeo, quest'idea è stata lanciata dall'Italia insieme ai Paesi del nostro continente (Francia, Spagna e Portogallo) che per posizione geografica, tradizioni e legami storici, politici ed economici sono maggiormente colpiti dalle conseguenze dell'ormai quasi endemica instabilità dell'area mediterranea e mediorientale e quindi più interessati a un suo superamento tanto sollecito quanto duraturo. La proposta di tenere una cscm – una conferenza sulla sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo –, da noi evocata fin dal dicembre 1989, è venuta ad aggiungersi ad altre, già precedentemente avanzate, a testimonianza della costante attenzione che abbiamo dedicato a questi temi, come la proposta per una politica mediterranea della Comunità, del luglio del 1990.

Solo il tempo potrà dire l'ultima parola sulla formula vincente. Il governo italiano si è nel frattempo apertamente schierato a favore della conferenza di pace, di cui la diplomazia statunitense sta tessendo la composita tela con tenace e ammirabile costanza. Ma ciò non toglie agli altri Paesi il diritto e il dovere di offrire anche il proprio contributo d'idee. Soprattutto se esse sono complementari alle altre e anzi ne facilitano la realizzazione. Nel nostro caso le nostre proposte ci hanno consentito, fra l'altro, di essere maggiormente presenti e di venire considerati interlocutori più credibili da parte del mondo arabo nel suo complesso e da parte degli stessi israeliani.

Sono bene consapevole che non si può pretendere che ciò che viene vissuto ed elaborato da chi è coinvolto quotidianamente venga recepito automaticamente da tutti. Ci vuole tempo perché maturi nella coscienza dapprima degli addetti ai lavori e poi, via via, della gente. Ma perché non ammettere che in fondo il nostro Paese, che pure ha grandi problemi, grandi difficoltà, grandi difetti, è riuscito a dimostrare di farcela in mesi eccezionali e decisivi sul terreno della politica internazionale? Ciò significherà pure qualcosa!

Perché non sappiamo guardarci attorno? Certo, i poteri e le istituzioni, la democrazia e i partiti hanno grandissimi problemi in Italia, ma li hanno anche in Francia e in Germania, per non parlare degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Perché allora non cercare di fare l'operazione opposta, un'operazione costruttiva? Perché non farlo nel momento in cui l'Italia, sapendo di trovarsi di fronte a una prova decisiva, avrebbe bisogno di un po' di «coscienza nazionale» e di una classe dirigente capace di comprendere che, in definitiva, in questi casi si va a fondo tutti o si resta a galla tutti insieme? In un passaggio difficile come quello dei mesi appena trascorsi, la barca italiana non solo è stata a galla, non solo non è rimasta indietro alle altre. Forse è addirittura terminata più avanti di qualche altra imbarcazione più forte e più solida, che si poteva prevedere che navigasse meglio della nostra. Questo fa dell'Italia, dopo la crisi del Golfo, un Paese chiave nella costruzione del nuovo assetto internazionale.

Dopo Maastricht. La vecchia Comunità diventa Unione,
«ARGOMENTI SOCIALISTI», 11-12/1991

È stata senz'altro un'alba nuova quella che è sorta a Maastricht, in Olanda, in singolare coincidenza con una tappa della storia: mentre in altre parti dell'Europa si andava consumando la dissoluzione di un vecchio mondo, del blocco granitico che avevamo chiamato URSS, sulle rive della Mosella andava nascendo una nuova realtà il cui significato storico verrà forse compreso e sancito più avanti nel tempo. Alla disintegrazione dei Paesi che ruotavano attorno all'Unione Sovietica, si è andata contrapponendo l'Unione Europea che, con l'integrazione, determina un salto qualitativo di irreversibile, ambizioso e moderno significato politico.

I traguardi che abbiamo di fronte coinvolgono direttamente ciascun cittadino europeo mentre si disegna un quadro comune unitario e onnicomprensivo dei tre attributi tipici della sovranità nazionale. L'Europa di domani, quella dei Dodici, avrà una sola moneta, una sola politica estera e di difesa, deciderà su una sola sicurezza interna e su un solo modello di giustizia. Le vecchie regole dei singoli vengono cancellate per diventare regole dei più. La vecchia Comunità diventa Unione, e già da questo si capisce

che – nonostante gli europessimisti – è stato compiuto un cammino lungo e faticoso ma finalmente si è arrivati in cima a una vetta. Il punto più alto di ogni sistema produttivo, la moneta, è stato toccato. Dal 1999 – ma io credo che ci si potrebbe giungere anche prima – avremo una divisa unica che imporrà come mai in passato codici di comportamento ben precisi, richiederà nuovo rigore anche a noi italiani, ci farà capire più che in passato che i nostri modelli di condotta dovranno essere in sintonia con quelli degli altri, dei più virtuosi.

La «due giorni» di Maastricht è stata un successo della ragion politica: esalta l'ulteriore rafforzamento della legittimità democratica attraverso la codecisione legislativa e un maggiore coinvolgimento generale del Parlamento europeo nelle attività comunitarie. È una nuova Europa che si regge su altri, più solidi pilastri: maggiore efficacia delle procedure decisionali attraverso l'estensione del voto a maggioranza qualificata, ampliamento delle competenze comunitarie (dalla ricerca all'industria, dalla sanità alla cultura, dall'ambiente alla protezione dei consumatori). Avremo, in particolare, la cittadinanza europea che comporterà diritti politici e sociali ben determinati, come la libertà di circolazione e di soggiorno. Una sola Europa senza più barriere né frontiere.

Il ruolo dell'Italia, nel disegnare la futura architettura europea, è stato di primo livello: presenti e importanti sul versante monetario ed economico siamo stati decisivi sul piano dell'unione politica. Alcuni osservatori hanno rimarcato il mancato accordo totale sulla politica sociale. Ma anche in questo campo fino a ieri l'Europa non aveva una voce unica mentre oggi c'è un patto fra undici Paesi e sarà quello mancante, la Gran Bretagna appunto, a doversi sentire attratta dagli altri adeguandosi ai loro comportamenti.

I risultati ottenuti sono sostanzialmente quasi ottimali. Le riserve di Londra sul «sociale» – che quasi da soli avevamo previsto – potranno essere sciolte in futuro, forse dopo i risultati delle prossime elezioni politiche inglesi. Ma è evidente che il senso complessivo del vertice è non solo positivo ma – come ho detto – ha il senso della storia. L'Unione Europea è un momento d'arrivo è una risposta attuale alle spinte isolazionistiche che emergono all'Est. Nasce in questo spirito l'Europa dei Dodici che presto avrà più aderenti e con i quali potrà marciare più forte e sicura all'alba del terzo millennio.

L'Europa dopo Maastricht
«MONDOPERAIO», 7/1992

La centralità della questione dei trasporti e delle comunicazioni consiste nel fatto che essa non è una questione specifica, settoriale, particolare e che possa interessare solo gli addetti ai lavori ma è una questione strategica da cui dipenderà, per l'Italia, nel corso del prossimo futuro, in buona parte il proprio destino e la propria capacità di vincere la sfida che l'Europa ci pone di fronte.

Credo che, giustamente, questo Convegno abbia scelto come titolo «Europa trasporti», cioè abbia voluto rivisitare, riprendere, ridiscutere questioni che non da oggi si dibattono e che in Italia – soprattutto negli anni ottanta – sono state molto discusse, che hanno portato anche a un passo in avanti importante, anche se è rimasto più accademico e cartolare che non effettivo come la predisposizione di un ambizioso e direi anche importante piano nazionale di trasporti, proprio per segnare con questa «Europa trasporti» che tale questione deve essere inevitabilmente ridiscussa e vista in un'ottica nuova o parzialmente nuova, proprio perché deve essere collocata nel quadro di una strategia europea dell'Italia.

Anche questo non è del tutto nuovo. L'Italia ha visto quasi tutti i suoi problemi, compresi in parte quello dei trasporti e delle comunicazioni, in un'ottica europea negli ultimi trenta o quarant'anni perché dal 1957 a oggi l'evoluzione dell'integrazione europea in Europa Occidentale è stato uno dei fattori non secondari, anzi forse il fattore centrale della trasformazione dell'Italia da quella che era nella prima metà di questo secolo a quella che è adesso alla fine di questo secolo.

La prospettiva europea qual è quella che si pone oggi è diversa da come si poneva un anno o due anni fa. È talmente predominante che pone tante nuove questioni, nuovissime, che un anno o due anni fa non si ponevano, che non si può parlare di una politica o di una strategia dei trasporti e delle comunicazioni per l'Italia negli anni novanta o addirittura nel ventunesimo secolo senza calarsi in pieno, facendo anche un grosso sforzo per capire cose che non sono ancora così evidenti a tutti perché saranno evidenti nel corso dei prossimi anni come conseguenza di un succedersi di cambiamenti che sono non solo cominciati ma che procederanno ancora per molto tempo. Senza calarsi in questa realtà qualsivoglia

politica o strategia rischierebbe di essere parziale, di essere arretrata, di essere difensiva e alla fine di essere sostanzialmente sbagliata.

E quindi voglio concentrare qualche riflessione su questo e fornire un contributo che può valere sia per i temi che avete già discusso, sia per quelli che discuterete.

Parliamo oggi – cioè metà febbraio del 1992 – e parliamo dopo che alcuni trattati sono stati firmati. D'altronde ne abbiamo discusso assieme. Ero a Genova pochi giorni fa, poche ore prima di andarli a firmare a nome dell'Italia e ci torno pochi giorni dopo avendoli firmati. La firma dei Trattati non è cosa di poco conto! Con la firma di ventiquattro ministri i dodici Paesi sono impegnati; il punto di partenza è già scattato. L'ora zero è già cominciata il conto è già cominciato. Quello che è stato siglato l'altro giorno a Maastricht, quello che è stato negoziato per circa diciotto mesi in un lungo processo in cui l'Italia non è stata protagonista marginale o periferica, cambierà proprio tutto nei prossimi dieci anni. Molto più di quanto non ci si renda conto oggi.

Ci vorrà tempo prima che venga pienamente compreso e recepito non formalmente ma sostanzialmente. Oggi come oggi gran parte dei membri dei governi che hanno delegato noi ventiquattro a firmarli non sanno cosa sia, non hanno la minima idea. La stragrande maggioranza dei parlamenti – compreso il nostro – non ne sa proprio nulla o quasi nulla; essi hanno una vaga idea generica, ma quella di Maastricht non è una dichiarazione di intenti e non è nemmeno una cosa importante ma limitata come erano i Trattati di Roma. Questo è un ambizioso disegno di far procedere l'integrazione in ogni campo, in ogni settore a ogni livello. Non solo, ma ne fissa tempi, date, modalità, clausole evolutive, norme. Un processo auto-accelerante che durerà almeno dieci anni perché le date finali di questa parte del processo sono la difesa comune europea che comincerà verso il 2000 e la moneta unica che, al più tardi, diventerà realtà al 1° gennaio del 1999.

Quindi, a differenza dei Trattati di Roma, non sono delle norme che successivamente vengono applicate e lentamente calate nella realtà, no! Oltre all'applicazione di quelle norme vi è il procedere di quelle norme, cioè Maastricht non è qualche cosa che dovrà essere semplicemente applicato. Maastricht è qualche cosa che dovrà essere applicato e sviluppato, cioè che cambierà progressi-

vamente in avanti nel senso dell'integrazione, praticamente ogni anno da qui, 1992, al 1° gennaio del 2000, in un tempo brevissimo perché si tratta, tutto sommato, di sette od otto anni, un tempo assolutamente brevissimo.

E tra l'altro, se l'esperienza ci ha insegnato qualche cosa e se uno ha avuto non la possibilità di fare ma il dovere di fare – come ho avuto io – di leggere questi trattati e questi meccanismi che si sono messi in moto tutto ci fa pensare che a meno di un qualche cosa di eccezionale, in senso negativo, cioè un vero e proprio trauma in Europa che blocchi tutto questo processo, probabilmente il processo sarà addirittura ulteriormente accelerato. Non dimentichiamo che al 1° gennaio 1993 noi – fino a due anni fa – pensavamo solo di realizzare il grande mercato interno, le famose quattro fondamentali libertà di movimento pensando che il resto sarebbe venuto dopo; mentre ormai, al 1° gennaio 1993, verrà tutto quello che sta già scritto in Maastricht. Lo dice lo stesso Trattato di Maastricht che prevede esplicitamente che nel 1996 ci sia un'altra conferenza intergovernativa, un altro round, un altro giro di negoziati per provare a trovare l'accordo su ulteriori norme, ulteriori questioni sulle quali oggi non c'era il sufficiente consenso per renderle mature. Ma nell'idea che questo consenso maturi strada facendo ci siamo già impegnati a rimetterci intorno al tavolo nel 1996, cioè in un tempo brevissimo. Quando nella prossima legislatura si vedranno quali sono i compiti che solo l'agenda europea legata a Maastricht imporrà, ci si accorgerà che solo quello sarà il tema della prossima legislatura. Tutto ciò che starà nel calendario di Maastricht verrà affrontato perché avrà una sorta di priorità assoluta che riempirà tutti gli spazi e tutto il resto cadrà, e, probabilmente, cadrà addirittura per sempre perché probabilmente ci accorgeremo oggettivamente che l'Europa ritracerà l'agenda del nostro confronto politico, della nostra evoluzione politica. E quindi è di un'importanza enorme e questo vale per tutto, vale anche per i trasporti.

Probabilmente, circa la metà delle cose che state discutendo, che avete discusso qui cadranno completamente perché o saranno messe fuori gioco dall'evoluzione europea o ricollocate, quindi riclassificate, rinormalizzate nella logica europea, o, semplicemente, saranno rese impossibili dall'evoluzione delle regole del gioco europeo. E saranno rese tali perché in materie come queste l'Europa

fisserà tutte le regole del gioco e abolirà tutte le regole non conformi con essa.

Dopo Maastricht, e quindi dal 1° gennaio 1993, faranno norma e produrranno modificazione della realtà due principi fondamentali. Il primo: quello del muto riconoscimento delle legislazioni. Questo è un concetto ignoto alla stragrande maggioranza, un po' anche sofisticato dal punto di vista giuridico, ma ci si sta già lavorando alacremente. Secondo tale concetto, basandosi un po' sull'idea di sussidiarietà, in Europa, al di fuori dei grandi criteri, che vengono fissati in modo esplicito per direttiva, successivamente ciascuno potrà giocare con le proprie leggi nel sistema europeo, ma nella misura in cui non si contraddicano questi principi generali.

Cosa vuol dire questo? Vuol dire che l'operatore di quel Paese che ha legislazioni più in media europea, più avanzate, più puntualmente rispondenti agli obiettivi che l'integrazione europea si pone, opererà con quelle leggi nei dodici Paesi. Quell'operatore che verrà da un Paese in cui la legislazione invece sarà arretrata ancora nella logica nazionale, dovrà giocare, non solo a casa sua ma anche negli altri Paesi, con quelle norme arretrate e quindi avrà un danno di competitività enorme.

Questa logica, che ha una sua precisa ragione giuridica, è pensata per spingere e per costringere i singoli Paesi ad adeguarsi. Noi scopriremo – e scoprirete voi sulla vostra pelle – che se i parlamentari e le istituzioni non si adeguassero per tempo, questo determinerebbe solo una sorta di differenza di competitività. La cosiddetta differenza di competitività tra l'imprenditore italiano e quello del resto dell'Europa non sarà solo basata – come era fino a ieri – sul costo del lavoro o su altre questioni ben note, ma sarà basata in buona parte sulla capacità di regolare o de-regolare in linea e per tempo, addirittura in avanti, sul processo di integrazione europea.

Nel campo dei trasporti questo peserà moltissimo e probabilmente, dovrà indurre anche le nostre rispettabili Commissioni Trasporti della Camera e del Senato, i nostri rispettabili ministeri – che sono più di uno – che si interessano di queste cose a capire come è cambiata la musica, altrimenti essi verranno scavalcati dalla realtà che verrà fuori da noi. A questo punto ciò diventerà una forza enorme perché, la scelta sarà solo tra perdere la gara, rimanere sconfitti, rimanere indietro o semplicemente cambiare e cam-

biare rapidamente lasciando da parte tutte quelle resistenze, quelle incrostazioni, quelle ruggini di carattere burocratico, corporativo e di piccoli interessi che nel settore di cui parliamo – in quello marittimo in particolare, tanto caro alla città di Genova, alla città di Venezia – noi siamo particolarmente ricchi nel senso negativo. Ecco, sarà bene che si cominci a capire che le battaglie, i bracci di ferro, di resistenza che fino a ieri hanno prevalso verranno spazzati via dall'Europa per la semplice ragione che il giorno che non si fosse capaci di capire questo messaggio verrà semplicemente spazzata via l'attività, verranno modificate le geografie in modo tale che certe funzioni passeranno da una realtà geografica a un'altra realtà geografica, da una regione a un'altra o da uno Stato all'altro.

Quindi la riflessione è veramente urgente, è veramente importante perché il processo cosiddetto di mutuo riconoscimento delle legislazioni che deriverà in questo settore dall'applicazione non solo del Mercato unico, con le conseguenti cadute delle barriere interne, ma da Maastricht, sarà enorme. Meglio rifletterci. Io, che sono un ottimista sull'Italia, sono convinto che l'Italia ha tutte le condizioni per vincere la sfida europea e restare non solo in serie A ma addirittura prendere progressivamente la testa di questo processo. Ho un unico timore: l'incapacità nostra, di questa classe dirigente, di questo sistema, delle sue istituzioni, di reggere il passo. Recentemente ho letto, in proposito, una semplice tabella che faceva un paragone tra Paesi europei basandosi su un preciso dato: quante leggi, presentate da un governo di un grande Paese europeo, il Parlamento di quel Paese approva in percentuale nel corso di una legislatura; si parlava dell'ultima legislatura e si confrontavano quattro grandi Paesi, i maggiori dell'Europa. La risposta era questa: in Germania il 97%, in Inghilterra il 95%, in Francia il 91%, in Italia il 51%.

Ecco, se c'è un numero che dà l'idea del rischio per l'Italia e di dove sta l'anomalia, di dove sta la vera divergenza, di dove sta il vero problema che dobbiamo correggere, è in questo numero. Nessun Paese europeo può pensare di reggere a questa sfida, a un'integrazione di questa proporzione, se poi avrà un *tableau* di comando, un governo – qualsiasi esso sia – che avrà a disposizione solo mezza *cloche*. Con solo mezza *cloche* non si guida un aereo. Con mezza ruota di comando non si guida un mezzo di trasporto

nella direzione giusta, non c'è niente da fare: o quel 51% diventerà tra il 90% e il 100% come per i nostri competitori o l'Italia sarà fuori gioco. E allora qui si vede che le vere ragioni sono un po' diverse da quelle che vengono accampate da quelli che, con il loro sfascismo, con il loro referendismo, con il loro sollevare polverone in realtà contribuiscono a quel numero che è il vero handicap dell'Italia e cioè questa possibilità di essere governati a metà. Noi dobbiamo diventare un Paese governato in senso intero, in senso pieno. Dovrà avere il diritto di avere 90 o 100 leggi su 100 approvate e si vedrà se funzioneranno o meno. Non è detto che a fare le leggi e a vedersele approvate tutto è risolto ma certo quella è la pre-condizione.

Allora se questo è il problema, bisognerà misurarsi non più sulla protesta ma sulla proposta, non più sul mal di pancia ma sulla capacità di guardare il futuro con la testa. Ebbene quelli come noi – io credo – sono in prima fila per volere vedere invece un'Italia governata, governante, capace di vincere.

Naturalmente questo presuppone la capacità di spiegare alla gente che questioni come queste non sono questioni da addetti ai lavori, non sono aspetti tecnici, non sono questioni da lasciare semplicemente alle maggiori o minori ruggini, incrostazioni, alle battaglie corporative ma diventano battaglie centrali per aver quel complesso di decisioni capace di tenerci in Europa e addirittura di farci utilizzare a pieno la grande occasione che abbiamo di fronte a noi.

Vediamo adesso cosa vuol dire quest'Europa del 1° gennaio del 1993 in questo settore specifico e guardando il combinato disposto – che nessuno deve dimenticare – di ciò che è già norma con le direttive applicative dell'Atto unico. Cioè di ciò che sta in Maastricht e di ciò che da Maastricht potrà venire come ulteriori decisioni di governo europeo: direttive, regolamento, fondi, eccetera, eccetera. Ebbene, cambierà tutto. E, forse, se c'è un settore dove il cambiamento sarà più profondo, è proprio questo.

Cambierà tutto perché, naturalmente, la caduta delle frontiere e l'accentuazione di una totale libertà di tutti i fattori sociali ed economici porrà dei problemi di trasporto e di comunicazioni. Voi parlate soprattutto dei trasporti, mentre io collego sempre trasporti e comunicazioni poiché se non ci sarà la possibilità di consentire a queste persone, a queste merci, a questi servizi, a questi flus-

si finanziati di muoversi con rapidità e senza ostacoli evidentemente il concetto teorico e pratico su cui è basato il 1° gennaio 1993 come grande mercato interno, verrà meno. Quindi ciò che poteva essere meno fluido ieri dovrà diventare di colpo fluido domani.

In conseguenza di tutto questo si creeranno delle condizioni di competizione sempre più libera e sempre più globale, sempre più europea. Cadranno regolamenti. Un processo di *deregulation* nazionale e di regole di competizione generale prenderanno il sopravvento. Settori, che fino a ora hanno vissuto di protezione, salteranno in aria. Questo riguarderà certi settori dove lavorano prevalentemente i privati, ma riguarderà anche settori dove operano soggetti pubblici o quasi pubblici come le compagnie. L'Alitalia non godrà più dei privilegi di cui ha goduto fino a oggi. Non parliamo delle Ferrovie dello Stato che saranno destinate e condannate semplicemente a saltare se non sapranno – in un tempo abbastanza breve – modificare la loro logica rapidamente.

Si capirà – lo dico ai miei amici del sindacato, a quelli delle ferrovie come a quelli del trasporto aereo – che quell'Europa sociale che essi hanno giustamente voluto e per cui ci siamo battuti e che per undici/dodicesimi bastano per far procedere questo processo, capiranno questi nostri sindacati che anche qui conterà più l'Europa dell'Italia. Le direttive potranno essere prese a maggioranza, per fortuna, ancora per settori limitati ma questi settori cresceranno, e quando verranno prese le direttive a maggioranza, certo questo ci permetterà di sconfiggere i thatcherismi, cioè le forme di neo-liberismo eccessivo o di logica darwiniana di concezione del mercato, ma ci obbligherà anche a sconfiggere le forme anomale e atipiche del senso opposto. Le logiche corporative, con cui proprio in questo settore dei trasporti il sindacato ha operato fino a oggi con grande danno per il Paese, verranno semplicemente cancellate dalle direttive europee, dalle regole europee, dal mutuo riconoscimento delle legislazioni. È finito il bengodi. È finito per sempre! Ciò che fino a ieri a Genova era la regola non ci sarà più. Ci sarà una sorta di pensionamento anticipato. Le resistenze sociali saranno battaglie disperate di retroguardia senza la possibilità di vincere, perché vinceranno le regole europee così come si vede nella gestione generale della spesa pubblica dove non potremo battere moneta, non potremo avere il conto di tesoreria, se avremo disavanzi eccessivi che non ci consentiranno di andare sul

mercato. Ebbene, questo avverrà anche per le Ferrovie dello Stato, lo cito come esempio più clamoroso. Quindi, semplicemente, non basterà più fare uno sciopero, avere una pressione sociale, avere come complici i partiti politici perché non si potrà più ottenere finanziamenti, sarà vietato. Bisognerà uscire dall'Europa, ma questo sarà un po' difficile, già oggi è molto difficile e lo sarà progressivamente nel prossimo futuro.

Questa logica di *deregulation* o di diversa *regulation* e di competizione con regole che dovranno essere le stesse progressivamente ovunque prevarrà. Lì dove non arrivano le norme del Trattato, dove non arriveranno le direttive, dove non arriveranno i mutui riconoscimenti della legislazione arriverà la Corte di Giustizia Europea che farà il resto nel corso dei prossimi anni e fisserà queste nuove regole. È bene che questo venga capito. Ripeto: ho citato i sindacati e quindi ciascuno deve cominciare a parlare a sé stesso ma, naturalmente, riguarda anche molti imprenditori, molti settori, molte logiche che si rifanno all'imprenditorialità con meccanismi assistiti, con compiti pagati a piè di lista dallo Stato, con le inefficienze che, naturalmente, pullulano in questo settore e penso che nel settore dei trasporti non dovrebbe essere difficile fare un elenco che io credo di ricordare un po' a memoria – essendo stato al governo dodici anni – nei trasporti marittimi; nelle linee cosiddette secondarie gestite dai privati ferroviari; e in tanti altri settori.

Tutto questo – non dico immediatamente – verrà progressivamente spazzato via e naturalmente ci sarà un interesse oggettivo del Paese a spazzarlo via prima e non dopo, perché spazzandolo via dopo non si guadagnerà nulla dal punto di vista di una sorta di protezione di equilibri privilegiati del Paese ma si butteranno via risorse e si perderà terreno. Tutto questo è già scritto. È già realtà ed è facile prevedere anche ciò che non è scritto esplicitamente, ma sarà indirettamente deducibile da queste prospettive. Un'altra grossa conseguenza di questa evoluzione sarà il fatto che le politiche infrastrutturali connesse ai trasporti diventeranno sempre più decisioni europee, scelte europee, e dovranno in qualche modo, mobilitare risorse europee. Di conseguenza chi avrà maggiori argomenti per contribuire a fissare le strategie geo-economiche e geo-politiche a livello europeo e a mobilitare argomenti per fare confluire prioritariamente risorse su quei collegamenti che gli

interessano andrà avanti prima e chi, per varie ragioni o perché non è pronto tecnicamente, o perché per campanilismi, regionalismi litigherà tra la soluzione A, B, C, D – come in Italia spesso succede – rischia di prendere delle grandi «sberle» e di rimanere molto indietro.

Tra l'altro cominceranno a essere stanziati risorse. Il piano triennale 1990-1992 nelle grandi comunicazioni ha già messo cento e passa miliardi all'anno per tre anni per poter finanziare investimenti, come elementi di incentivo, secondo sette priorità fondamentali di assi di direzioni reintegrative all'interno dei Dodici. Questo diventerà molto di più adesso, dopo Maastricht. Risorse molto più cospicue di questi cento e passa miliardi all'anno verranno messe in questo capitolo delle grandi reti e delle grandi comunicazioni, e si aggiungeranno alle risorse che il mercato già autonomamente sta mobilitando e che qualche Stato più previdente sta già mobilitando per far sì che il settore dell'infrastrutturazione da ventunesimo secolo di questa parte dell'Europa sarà, probabilmente dal punto di vista degli investimenti diretti non solo infrastrutturali ma in qualsiasi senso, il capitolo più importante e quindi la leva trainante maggiore dello sviluppo economico nei prossimi dieci o quindici anni.

Anche qui c'è chi arriva in ritardo e chi non c'è. Chi ha le idee, i progetti, le proposte, gli argomenti, e se volete anche il sistema imprenditoriale capace di renderli credibili e applicabili, prenderà una parte maggiore, diversamente chi resterà fuori verrà tagliato.

Noi siamo un po' in ritardo rispetto alle sette priorità che furono già fissate nel 1990. Esse sono: il collegamento tramite l'Eurotunnel con l'Inghilterra; i collegamenti con l'Irlanda; i collegamenti con la Grecia; i collegamenti transpirenaici; i collegamenti Danimarca-Svezia. Cose che non riguardano direttamente l'Italia, ma riguardano il collegamento, l'avvicinamento al cuore forte dell'Europa, delle zone geograficamente più periferiche. Mentre la realizzazione delle ferrovie veloci e dei valichi transalpini interessano l'Italia.

Su ambedue siamo già alla fine del piano triennale. Su tutte e due queste cose siamo indietro. Un po' meno sui treni veloci perché, per fortuna, negli ultimi mesi con la Tav qualche passo in avanti si è fatto, ma poi quando andiamo a guardare non Francia e Germania od Olanda o il Benelux che hanno già i treni veloci,

sono ormai in pieno sviluppo ma perfino la Spagna – sia pure usando, forse un po' impropriamente, forse anche con qualche spreco, la scusa dell'Expo e delle Olimpiadi – ha realizzato il treno veloce da Madrid a Siviglia. Sarebbe come quello che da noi dovrebbe andare da Roma a Palermo, siamo proprio indietro. E quanto ai valichi transalpini siamo ancora più indietro. Né basta il piano dei trasporti che da questo punto di vista aveva il difetto di essere troppo globale, troppo generale, poco calendarizzato, poco processuale e che comprendeva tutte le cose che possono venire in mente. Ma, poiché, tutte le cose non si possono fare, o comunque non si possono fare nello stesso momento, si è finito per non farne nessuna.

E siamo già indietro per ciò che dovevamo fare nel 1990, per fare questo triennio preparatorio noi rischiamo di restare indietro quando, con il 1° gennaio 1993, scatteranno le nuove prospettive finanziarie, i nuovi fondi e, tra l'altro, quelle tematiche che prima dicevo verranno ulteriormente accentuate se non altro perché si aggiungeranno a esse le nuove tematiche verso l'Est europeo, che oggi diventano di assoluta attualità e che sono un po' il terreno su cui avverranno le battaglie.

Naturalmente la cosa può diventare gravissima perché oltre il mercato interno, oltre Maastricht, oltre le nuove prospettive finanziarie che sono cose che stanno venendo una dopo l'altra, c'è un ulteriore passo che ormai diventerà realtà tra mesi quando si congiungerà con il processo di integrazione europea di Maastricht in maniera ulteriormente accelerante, in un certo senso travolgente, l'allargamento della Comunità. Cioè non più solo come collegare questi dodici Paesi, le zone meno collegate, ma come collegare meglio una comunità che parte a dodici, e che sarà già nel 1994 a quattordici o quindici, nel 1998 e nel 1999 a diciotto o a venti ed è già proiettata a diventare una Comunità a trenta, e che tra l'altro non sarà più nemmeno una Comunità economica ma diventerà progressivamente un'unione politica. Questo pone problemi giganteschi con grandi occasioni e grandi rischi di perdere le stesse occasioni. Per esempio, per l'Italia la notizia – che è di questi giorni – che la Svizzera si appresta, prima del giugno di quest'anno, a chiedere l'ingresso pieno nella Comunità. È una grande notizia, così come è stata una notizia molto importante la richiesta di adesione dell'Austria. L'ingresso di questi due Stati elimina un

punto che aveva reso l'adesione alla Comunità – per l'Italia – meno immediatamente vantaggioso di quella che non sia stata per la Francia, la Germania e il Benelux, cioè la contiguità territoriale. Cioè il massimo dei vantaggi, dal 1957 a oggi, l'ha avuto questa parte continentale e corposa dall'Europa Occidentale perché erano attaccati e non c'erano in mezzo le Alpi. Il vantaggio dell'allargamento del mercato è stato molto forte e negli anni sessanta, settanta e ottanta se ne sono visti i risultati. Noi abbiamo avuto sempre una sorta di handicap, pur avendo avuto grandi vantaggi, perché noi in tutti questi anni, e ancora fino a ieri, a un anno fa, eravamo anche per il futuro, anche in prospettiva, attaccati, appesi alla Comunità solo con il confine Nord-Occidentale, con questo pezzetto di Alpi che ci porta in Francia. Poi per andare dalle altre parti c'erano in mezzo Paesi non comunitari con tutti gli ostacoli, i vincoli, le questioni. Chi ha seguito la commissione trasporti ricorderà i problemi intercorsi con la Svizzera, ma soprattutto con l'Austria con i transiti per i TIR. Problemi grossi, problemi che rischiano di diventare strozzature che disturbano fortemente il progresso economico.

Ebbene l'ingresso pieno elimina tutto questo. Tra due, tre, quattro, cinque anni il *continuum* territoriale offrirà una *chance* enorme all'Italia: cioè anche l'Italia farà corpo pieno con l'Europa e sia pure avendo un sud geograficamente più distante dal Centro dell'Europa. Sarà una dialettica interna, quindi, dobbiamo apprestarci ad approfittare dell'opportunità perché per noi il vantaggio è maggiore organizzando relazioni pratiche, fisiche, effettive e non puramente casuali. Bisogna che ciò che otteniamo con la diplomazia, con il negoziato, con l'inserimento, con la vittoria politica, perché in fondo l'adesione della Svizzera, impensabile un anno fa e che ancora presenta delle difficoltà, anche se sono sicuro che, anno prima anno dopo, verrà, è il segno della vittoria politica, del successo del modello. Bene, se a questo non aggiungiamo la realizzazione di strumenti concreti, non diamo la testa, le gambe, i muscoli per camminare perderemo l'opportunità e forse diventerà un boomerang negativo. Di più, ed è anche questa una cosa nuova su cui si è riflettuto poco ma soprattutto voi che avete la responsabilità di questi settori dovete anche per noi riflettere di più e dovete porci in modo diverso le questioni e le urgenze. Il 1° gennaio 1993, con ogni probabilità, cadranno le frontiere e questa

nuova realtà darà alla gente una sensazione diversa, dimostrerà che, per la prima volta nella storia dei Paesi, degli Stati in azione riescono a mettersi assieme senza la guerra, senza che uno conquisti l'altro, in modo pieno. Però, anche se cadranno le frontiere ufficiali, non ci saranno più doganieri, le sbarre, i controlli, eccetera, potrebbero nascere, e per certi versi nasceranno, altre frontiere che non si vedranno e che rischiano di creare un'altra geografia interna a questa Europa che si integra. Saranno le frontiere legate ai trasporti e alle comunicazioni.

Ci sarà una sorta di Europa più centrale che arriverà esattamente fino a Dover – anche se non sarà scritto sulla carta geografica – con un segno arriveranno i treni veloci; oppure arriveranno le reti di telecomunicazioni SDN; oppure arriveranno le possibilità di accedere a delle reti di banche dati o a delle temporanee soluzioni, oppure si potrà stare nella rete delle autostrade europee senza mai uscirne e andare in giro per l'Europa. Quelle parti dell'Europa che non riusciranno o che solo con ritardo e dopo si agganceranno a questi sistemi infrastrutturali e di comunicazione immateriale, saranno come al di là di una frontiera, che sarà molto peggio della frontiera di prima e scriveranno una nuova mappa dell'emarginazione o della perifericità e quindi, evidentemente, della perdita di competitività molto maggiore perché questi sistemi di comunicazione, di trasporto moderno raccorciano talmente le distanze, avvicinano talmente la realtà che modificano la geografia.

Naturalmente non illudetevi che poi certi sistemi di trasporto possano compensare in parte il ritardo in certi altri. Sì – uno può dire – ma noi non avremo subito i treni veloci ma abbiamo gli aerei. No, perché chiunque di noi viaggia – come ahimè mi tocca vedere – soprattutto nel centro dell'Europa dove l'intasamento è già tale che chi sarà costretto a salire sull'aereo sarà tagliato fuori, avrà dei danni spaventosi. Già oggi per andare a Bruxelles, a Londra o a Francoforte è molto spesso una specie di terno al lotto perché c'è un intasamento che crescerà nei prossimi anni e in cui il sistema dei treni veloci, che in realtà è più paragonabile a un sistema di trasporto aereo che al sistema ferroviario tradizionale, ovviera, così come la rete di telecomunicazioni SDN, cioè a grande portanza, con le fibre ottiche, con la commutazione digitale, con le reti a pacchetto consentirà quegli scambi in tempi reali di informazioni, di fatti finanziari e così via che ti metteranno in

un altro giro dello sviluppo del progresso e quindi delle possibilità di competere dentro l'Europa e con il resto del mondo. Per un Paese come l'Italia, che ha sofferto di perifericità per ragioni storiche e geografiche fino a ieri, che ha ancora una parte del Paese – cioè il Centro e il Sud, soprattutto il Sud – che di nuovo per ragioni storiche e geografiche è comunque distante, sarà già un grande sforzo portarlo più vicino all'Europa. Se la parte avanzata dell'Italia – cioè il Centro-Nord, soprattutto il Nord – dovesse, per incuria, decisioni in ritardo, incapacità, rimanere tagliata fuori, cioè ridiventare in qualche modo periferia, sarebbe un bel disastro e questa grande prospettiva europea, rischierebbe di diventare una grande occasione perduta, o, peggio ancora, un'occasione di sconfitta. E queste sono cose che io temo di più di quelle di cui troppo si parla e troppo si «ciancia» e su cui troppi pessimismi vengono strumentalmente spesi nel corso di questi anni.

Noi sosteniamo che nella prossima legislatura con un governo adeguato, con una guida adeguata, con una persona capace di farlo – come Craxi – alla guida del Paese, come abbiamo già dimostrato all'inizio degli anni ottanta, i problemi di cui si parla tanto possono essere risolti e che l'Italia abbia, nella larga maggioranza dei suoi cittadini, coscienza, consapevolezza e spirito, non di sacrificio in senso retorico, ma capacità di fare analisi di costi/benefici esatte, nel loro interesse, per prendere le decisioni che occorrono.

Se siamo riusciti a rimanere nell'Europa dopo il Sistema monetario europeo negli anni 1980-1983 quando c'era un'inflazione al 20% e quando il nostro ritardo era maggiore, non c'è ragione che non ci riusciamo nei prossimi anni.

Ma le cose da fare sono più difficili, perché sono meno evidenti, sono meno vistose, sono apparentemente tecniche e richiedono più tempo. Non ci sono bacchette magiche. Non basta fare una riunione del Parlamento e fare un decreto che di colpo i treni diventano veloci. I ritardi di decisione, l'incapacità di individuare le priorità, l'incapacità di avere una strategia possono pesare, pesare, pesare moltissimo.

E naturalmente – questo è l'ultimo punto che voglio toccare – siccome dobbiamo guardare lontano, dobbiamo sapere che nei prossimi anni il problema non sarà solo stare al passo con l'Europa che si integra maggiormente, che corre in avanti. Occorrerà per

un Paese come l'Italia, che è un Paese strategicamente periferico rispetto all'Europa, strategicamente periferico verso il Sud del Mediterraneo, e verso il Centro dell'Est dell'Europa, fare qualche cosa di più perché non ci si limiterà nei prossimi anni semplicemente a riorganizzare meglio le relazioni di comunicazioni esistenti ma nuovi assi europei verranno creati. Nuovi grandi assi centrali attorno a cui si organizzerà lo sviluppo per la semplice ragione che ormai l'integrazione non è più l'integrazione dell'Europa occidentale – come era fino a ieri – ma è oggettivamente e irreversibilmente l'integrazione dell'intera Europa, l'integrazione paneuropea. E si determineranno nuove possibilità dello sviluppo dell'Europa del ventunesimo secolo modificando gli assi tradizionali, quelli che io chiamo da Ottocento su cui si è organizzata l'Europa occidentale nel diciannovesimo secolo, nel ventesimo secolo. Certo le comunicazioni Nord-Sud, nella zona alpina cui accennavo prima, rimarranno importanti. Certo il problema dell'agganciamento attraverso i Pirenei della Spagna sarà un punto importante, ma non saranno quelli gli assi e le direttrici su cui si giocherà la grande competizione dei singoli sottoinsiemi nazionali nel più grande sistema europeo. Si giocheranno negli assi che allargheranno l'area di influenza commerciale, economica, finanziaria, culturale e politica di questa Europa che si allarga. E allora qui, di nuovo, per l'Italia si pongono dei grossi problemi. Nella direzione Est-Ovest ci sono già i prodromi degli assi che partono in vantaggio e che determineranno poi conseguenze che vanno molto al di là della facilità di movimento di persone e di merci. C'è un asse che si chiama Parigi-Bonn e che sta già diventando Parigi-Berlino. È facilmente estendibile l'asse Parigi-Berlino-Varsavia-Mosca. Non è nuovo, lo si conosce. Ieri era un asse impossibile perché Berlino stava al di là della cortina di ferro, perché la Polonia era una colonia; perché Mosca era il centro di un impero che organizzava a raggiera le proprie relazioni, al di là delle frontiere protette dall'Armata Rossa, ma oggi sta diventando una realtà.

È probabile che questa realtà si verifichi, ma – in tal caso – può essere controbilanciata, può essere accompagnata da altri e la geografia dell'Europa dipenderà da questo. I tedeschi sono intelligenti: invece di parlare tanto del rischio dell'arroganza tedesca bisogna semplicemente competere positivamente con loro nel cogliere le occasioni nuove. Loro hanno avuto un grande vantaggio che non

è solo dovuto alla loro storia ma al fatto che la reintegrazione della Germania è l'inizio della reintegrazione dell'Europa, quindi loro sono partiti prima per necessità, ovviamente l'hanno capito prima, però i tedeschi stanno già preparando – anzi lo stavano preparando da tempo – l'altro asse parallelo per evitare che sia solo il Nord dell'Europa ad avere vantaggio da questo e si chiama asse Reno-Meno-Danubio che, guarda caso, per coincidenza, si inaugura nell'ultimo tratto *man made*, fatto dall'uomo esattamente quest'anno. Tra l'altro vedrete che cerimonia faranno e naturalmente non fanno solo la cerimonia in questo tratto di canale navigabile tra il Reno e il Danubio che collegherà una grande linea di navigazione dei porti del Nord fino ai porti del Mar Nero, ma ci stanno facendo sopra la politica. Cioè rinascono vecchie convenzioni danubiane da anni venti, rinascono incontri, riunioni, patti, investimenti. Anche i romeni si precipitano a Bonn, e tra un po' anche a Berlino, per dire che sono pronti a creare zone franche verso il Mar Nero, lungo il Danubio, i canali.

Tutte cose che non subito ma in cinque, sei, sette, otto anni determineranno le geografie dello sviluppo economico, dei commerci e anche della cultura e della politica. Allora o noi abbiamo un nostro disegno e siamo capaci non solo di pensarlo ma di realizzarlo rapidamente, oppure noi e una parte dell'Europa verremo tagliati fuori. Rinascerà una periferia dell'Europa meridionale e al di sotto delle Alpi, al di sotto del Danubio in cui – secondo le tradizioni con cui la divisione internazionale del lavoro si sviluppa – verranno concentrate le attività meno nobili, le minori occasioni di sviluppo conterranno meno, ma non perché gli altri sono cattivi o arroganti ma semmai perché gli altri sono più svelti, più intelligenti o più capaci o più lungimiranti.

Anche questo non è un discorso nuovo. Io questo discorso – qualcuno di voi se lo ricorderà – ho cominciato a farlo nel 1988. L'ho fatto da veneto e da veneziano perché avevo il problema di pensare quale poteva essere il futuro nel medio periodo in questa Europa che già allora si poteva pensare sarebbe cambiata. Ebbene, che *chance* poteva avere questo Nord-Est periferico, e allora parlai – ricordo che girai tutte le regioni, ma venni anche qui – dell'asse Barcellona-Genova-Venezia-Trieste e dissi: «Ebbene, ci sono tutte le condizioni oramai perché queste regioni dell'Europa, chiamiamole Nord mediterranee, possano collegarsi nel senso Ovest-Est,

non dipendere come salsicciotti appesi, dal cuore forte più a Nord nel centro dell'Europa. Che si possano creare degli elementi di collegamento e di tensione che possano utilizzare i vantaggi di queste regioni: regioni sviluppate, regioni europee dinamiche, con perdite di funzioni vecchie, ma con disponibilità ad assumere funzioni nuove. Mi sono battuto molto. Ho trovato più eco in Spagna che in Italia, Barcellona l'ha capito al volo e si danno da fare. Il resto della Spagna ha cominciato a dire che andava corretta l'espressione e bisognava chiamarla Siviglia-Barcellona perché non volevano sentirsi nemmeno lessicalmente tagliati fuori da questo. Da noi ho trovato grande sordità devo dire onestamente, grande sordità proprio qui a Genova, a Torino, a Milano, nella parte Nord-occidentale che, probabilmente, secondo il vecchio costume italico, soprattutto di chi comanda e che è un poco conservatore per definizione, si pensava che tanto questa parte dell'Italia – che comunque è la più vicina all'Europa, che è stata la frontiera – sarebbe rimasta appesa, come si può dire, al vecchio centro. Ma, ragionando in questo modo, si rischia di diventare comunque periferia. Certo, se i treni veloci arrivano solo nell'ottica delle attuali strutture ad agganciare Marsiglia e poi Barcellona da una parte e Genova dall'altra, sì Genova è a posto. Ma è meno a posto di quello che sarebbe con quella visione strategica più ampia che prima descrivevo e che rafforzata dagli assi Nord-Sud lungo le Alpi includerebbe pienamente, nel cuore del centro dell'Europa, un pezzo importante dell'Italia, tra l'altro, rendendo molto più facile l'agganciamento del Sud».

Ma se questo era il discorso che facevo nel 1988, quando non potevo prevedere a breve la caduta del muro di Berlino e le altre cose, siccome sono passati solo tre anni, l'ho visto non aggiornato da me, l'ho visto aggiornato dai fatti: l'asse oramai ha un nome. E lo si chiama tranquillamente dove se ne parla di più, cioè in altri Paesi, l'asse Barcellona-Genova-Venezia-Trieste-Lubiana-Zagabria-Budapest. L'altro giorno sono stato a Kiev e loro mi hanno detto che il loro problema è l'aggancio all'Europa, l'aggancio all'Europa del Sud perché Mosca invece è un'altra cosa; noi siamo per l'asse Kiev-Budapest-Trieste eccetera eccetera. Queste sono cose non futuribili, sono cose immediatamente realizzabili, nel senso che se non ci si muove per realizzarle, le altre vanno così avanti che modificano i retromari, i retroterra, i collegamenti, le geografie, le

priorità. E poi sarà troppo tardi. Cioè non ci saranno più le potenzialità o le convenienze economiche per entrare in concorrenza.

Io poi ci aggiungo un'idea in più: questo è un momento più futuribile ma molto meno di quanto si pensi. Ci sono oramai tutte le condizioni, nei prossimi anni, in Europa, perché si controbilanci l'asse Reno-Rodano, che è stato l'asse centrale, per centocinquanta anni, nella crescita dell'Europa moderna, con un'asse Baltico-Adriatico; cioè, con un asse che recuperi pienamente la centralità europea; Polonia, Cecoslovacchia e poi giù giù, l'Austria a questo pezzo d'Italia. Che con questo asse cesserebbe per sempre di essere periferico.

Questo è solo un attimo più futuribile, perché le condizioni economiche e di sviluppo lo proietteranno probabilmente nella realizzabilità dopo il duemila. Ma il 2000 vuol dire domani. C'è una spinta in questi Paesi – legittima, giusta, che tra l'altro li fa guardare a Sud, verso l'Italia; quindi non solo guardare verso la Germania con tutte le conseguenze riequilibratrici e giuste, non inutilmente e stupidamente competitive. Ma questo dipende di nuovo da chi può dare forza all'Asse Baltico-Adriatico e chi se non l'Italia? Cioè, qual è dei Paesi interessati quello forte a sufficienza per farsi leader? Si possono fare questi assi, si possono concepire queste strategie, si può rivedere la geopolitica, ma se non c'è un Paese, più forte degli altri, con più risorse, con potenzialmente più capacità e più interessi che ne prende la guida?

Questi sono tutti problemi di trasporti, di comunicazioni, di collegamenti. Ma se poi il nostro amico Necci, facendo la Tav, si ferma a Venezia e non va a Trieste per ragioni varie, fa un errore clamoroso, condanna l'Italia! Se ancora, semplicemente, si devono seguire le imprese di costruzione che ovviamente vogliono operare dove si fa più presto, si guadagna di più, ci sono meno difficoltà, poi alla fine tutta questa operazione sarà il Genova-Milano dei privati, il Torino-Milano-Venezia dell'IRI e dell'ENI e, alla fine, il Milano-Bologna. Ebbene, sarà persa un'occasione. Si faranno i treni, serviranno, sarà meglio che niente; ma sarà persa l'occasione – l'occasione strategica – di usare un investimento che dobbiamo fare come quello del rinnovamento della rete ferroviaria, per cambiare: cogliendo l'occasione storica, reale e non potenziale, per cambiare la geografia vera dell'Italia nell'Europa. Però, ripeto, tutto questo è figlio della politica dei trasporti. Io parlo dei treni

ma potrei nello stesso modo parlare di quasi tutti i settori dei trasporti. Se non si potenzia una politica aerea del terzo livello e si comincia a seguire la logica che la politica aerea la si fa per l'Alitalia, si perderà un'occasione per l'Italia. Bisognerà vincere le resistenze dei dirigenti delle società pubbliche, cosa che, visto che li abbiamo nominati noi, si possono anche cambiare. Secondo me, si può vincere rapidamente se si ha un disegno, se si ha una strategia. Bisogna promuovere capacità imprenditoriali private, che devono naturalmente rischiare del loro e mettersi in condizione di trarre profitto attraverso questa occasione. Altrimenti, per le cose che ho detto prima, ci verranno comunque gli altri.

Si potrebbero dire molte altre cose, ma ho cercato di indicare una serie di questioni nodali. Non sono questioni fantascientifiche. Non sono questioni accademiche. Non sono questioni su cui poi si può dire che è avvenirismo inutile. Ecco, queste cose andrebbero spiegate ai cittadini. I cittadini sono pronti a capirle perché sono sempre più cittadini, sono sempre più moderni, sono sempre più europei, sono sempre più in grado di fare i confronti. E una delle ragioni del malessere è perché tante volte hanno la sensazione che, oltre a non avere le risposte concrete, non hanno neanche le proposte da parte di chi avrebbe il dovere di farle. E io credo che per la battaglia socialista di guidare l'Italia in modo giusto verso l'Europa, di trasformarla in modo moderno creando le condizioni per il progresso, per il miglioramento, per le migliori condizioni di vita, questi temi sono centrali. Non sono temi solo per gli addetti ai lavori. È politica, nel senso più pieno. La politica di ieri, ahimè, è diventata ideologia falsa, è diventata fabulazione, sono diventati slogan, sono diventate cose che allontanano la gente dalla vera politica. Questa è la vera politica: la capacità di chi fa la politica dovrebbe essere quella di rendere l'analisi così chiara, la proposta così chiara, il disegno così nettamente collegato agli interessi reali della gente da farla percepire come tale.

Non c'è altra strada e se non sapremo farlo avremo una sconfitta. Io credo che l'Italia sia in condizione di farcela alla grande.

ELENCO DELLE PRINCIPALI PUBBLICAZIONI DI GIANNI DE MICHELIS

- Rapporto su Venezia 1972*, a cura di G. De Michelis, Padova, Marsilio, 1972.
- G. De Michelis, *Rapporto sulle partecipazioni statali*, Roma, Ministero delle Partecipazioni statali, 1980.
- Intervento di Gianni De Michelis*, Rimini 1982, conferenza programmatica del PSI, in «Il Compagno», numero speciale, 1982.
- G. De Michelis, *Il piano del lavoro*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- G. De Michelis, *Beni culturali S.p.A. I giacimenti culturali*, in «MondOperaio», 8-9/1986.
- Neoriformismo. Un dibattito tra Lucio Colletti e Gianni De Michelis*, in «L'Espresso», 28 ottobre 1986.
- Intervento di Gianni De Michelis*, 44° congresso del PSI, Rimini 1987, in «Argomenti socialisti», a. III, n. 3/4, 1987.
- G. De Michelis, *Verso il XXI secolo. Idee per fare politica*, Venezia, Marsilio, 1987.
- Intervento di Gianni De Michelis*, atti del convegno *Venezia verso il XXI secolo* (15 e 16 aprile 1988), in «Rivista Veneta», 34/88, Venezia, Marsilio, 1988.
- G. De Michelis, *Dove andiamo a ballare questa sera? Guida a 250 discoteche italiane*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1988.
- G. De Michelis, C. Scognamiglio, *Come guidare l'Italia nel duemila*, Milano, Sperling & Kupfer Editori, 1989.
- G. De Michelis, *Piano di rientro ed equità fiscale*, Roma, Vestro Editore, 1989.
- G. De Michelis, *La politica estera italiana negli anni novanta*, in «MondOperaio», 12/1989.
- Intervento di Gianni De Michelis*, Rimini 1990, Conferenza programmatica del PSI, in «Argomenti socialisti», a. VI, n. 4/5, 1990.
- Intervento di Gianni De Michelis*, 46° congresso del PSI, Bari 1991, in «Argomenti socialisti», a. VII, n. 7/8, 1991.
- G. De Michelis, *Le lezioni del Golfo: bilancio positivo per l'Italia*, in «MondOperaio», 6-7/1991.
- G. De Michelis, *Dopo Maastricht. La vecchia Comunità diventa Unione*, in «Argomenti socialisti», a. VII, n. 11/12, 1991.
- G. De Michelis, *L'Europa dopo Maastricht*, in «MondOperaio», 7/1992.
- G. De Michelis, *Oggi e domani*, Pomezia, PGS, 1992.
- G. De Michelis, *La lunga ombra di Yalta. La specificità della politica italiana*, conversazione con Francesco Kostner, Venezia, Marsilio, 2003.

DOCUMENTAZIONE

- G. De Michelis e L. Necci, *I socialisti e l'economia. Proposte (un po' provocatorie)*, Roma, Minerva, 2004.
- G. De Michelis, M. Sacconi, *Dialogo a Nordest. Sul futuro dell'Italia tra Europa e Mediterraneo*, Venezia, Marsilio, 2010.
- G. De Michelis, *Mediterraneo in ebollizione. Cause e prospettive della Primavera araba*, Milano, Boroli Editore, 2012.
- G. De Michelis con F. Kostner, *La lezione della storia. Sul futuro dell'Italia e le prospettive dell'Europa*, Venezia, Marsilio, 2013.



Stampato da
La Grafica & Stampa editrice s.r.l., Vicenza
per conto di Marsilio Editori® in Venezia

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

EDIZIONE

10 9 8 7 6 5 4 3 2 1

ANNO

2020 2021 2022 2023 2024

